EDIZIONE

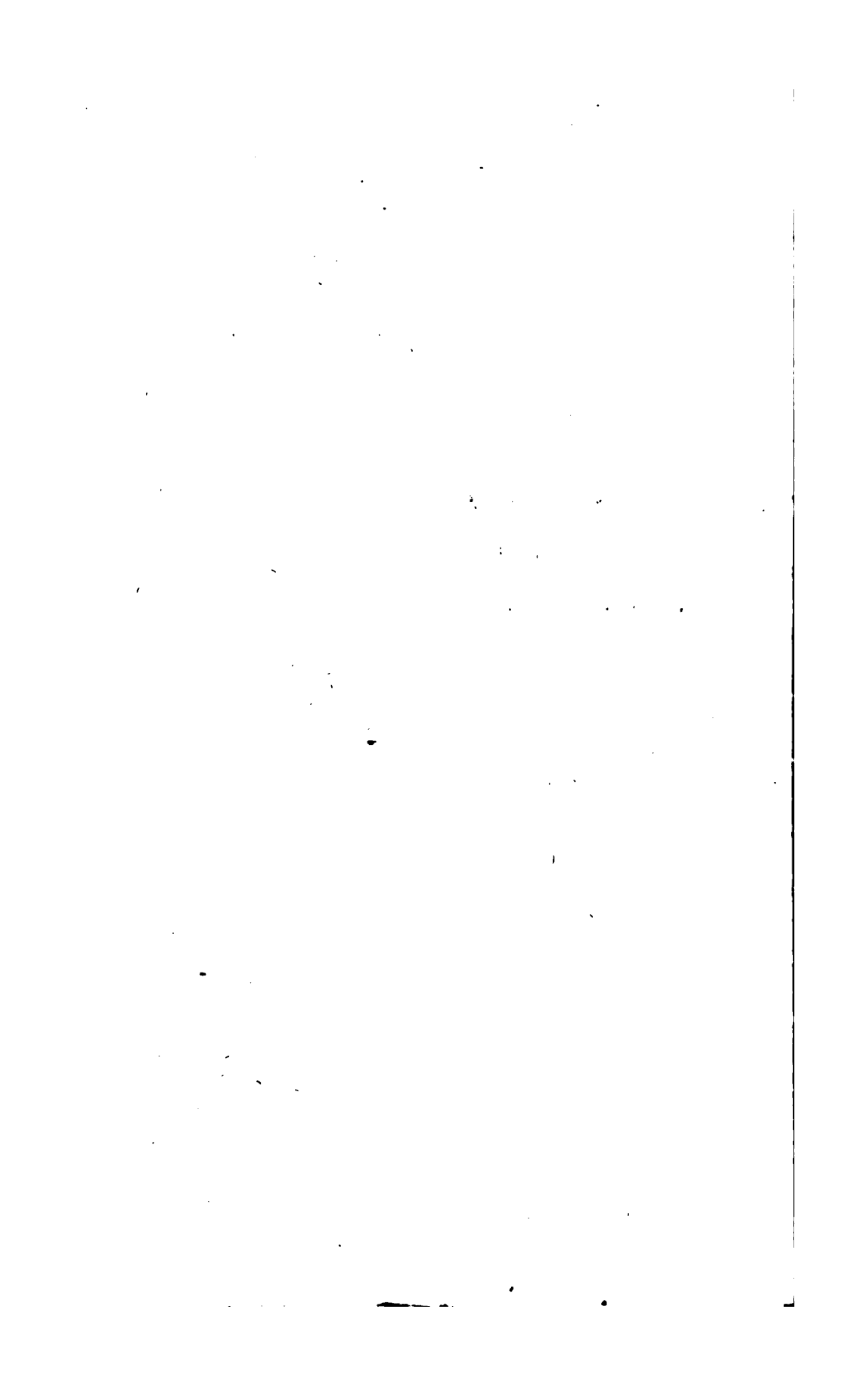
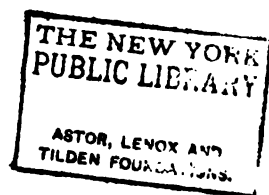
DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

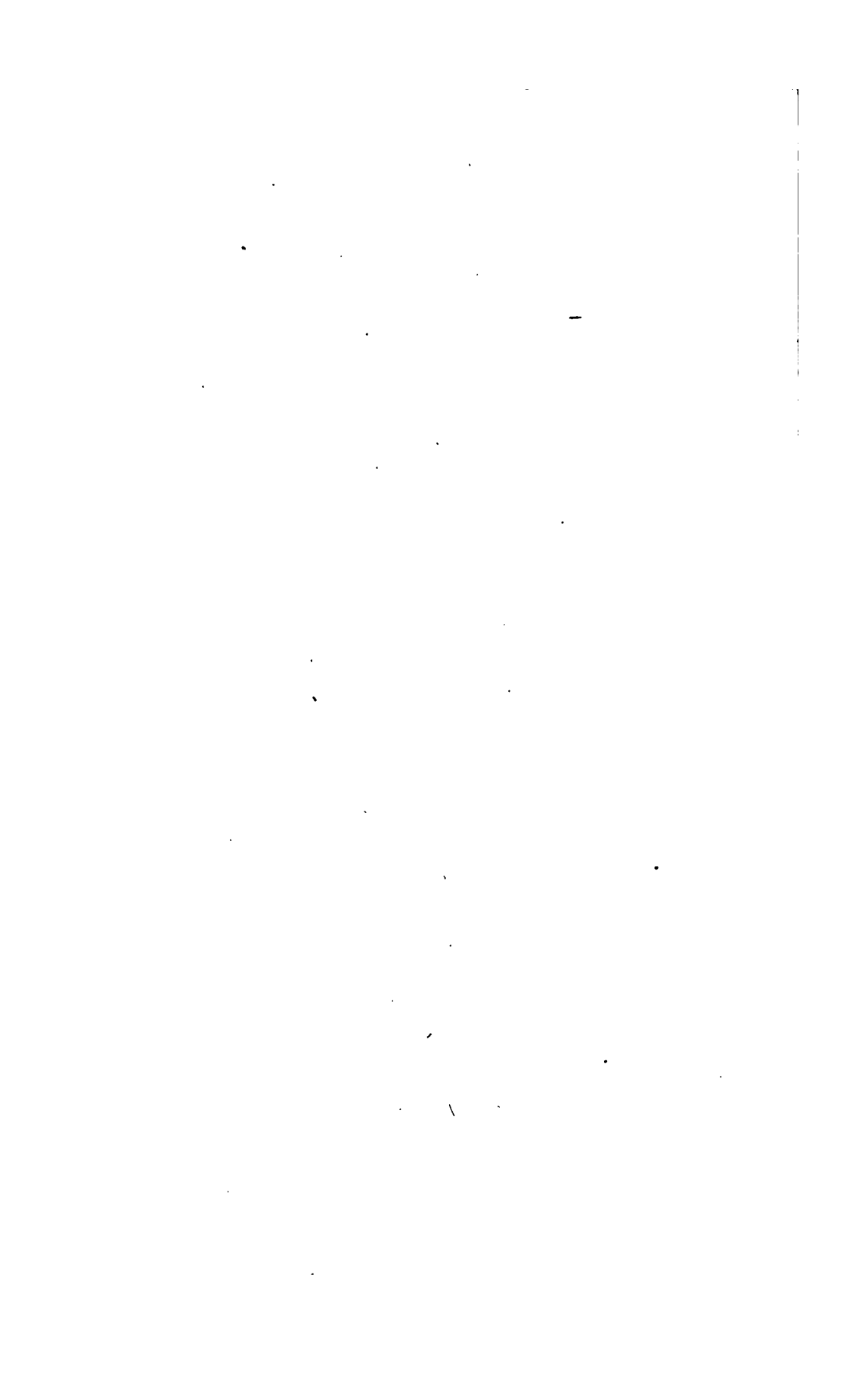
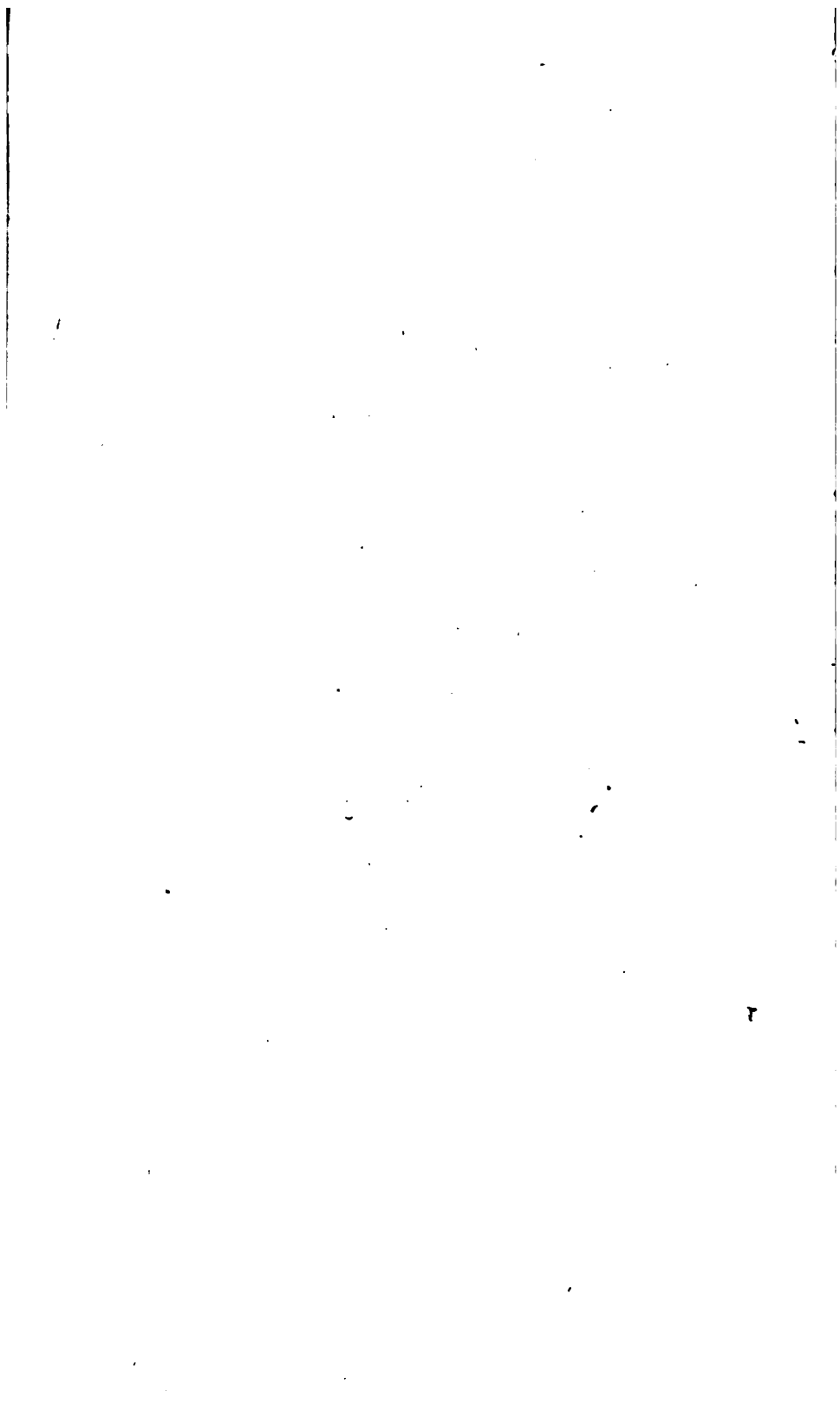
DEL SECOLO XVIII.

RACCOLTA

DI

MELODRAMMI GIOCOSI

Giambattista Casti

RACCOLTA

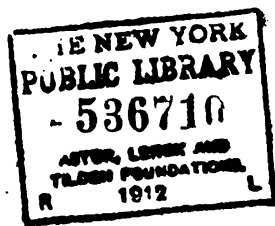
DI

MELODRAMMI GIOCOSI

SCRITTI

NEL SECOLO XVIII

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DEI CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXVI

A' LETTORI

Il presente volume contiene la Raccolta de' Melodrammi giocosi *da noi più volte promessa, e per varie combinazioni d'accidenti finquà ritardata.*

Il primo melodramma giocoso che uscisse in Italia (se non andammo errati nelle nostre ricerche) è l' Anfiparnaso *di Orazio Vecchi, il quale lo pubblicò in Venezia l'anno* 1597 *colle stampe d'Angelo Gardano: anzi è questo per avventura il solo che si rammenti dall' istoria teatrale insino alla fine del secolo XVII. Indarno però fu spesa ogni nostra cura per avere un esemplare di quell' opera; e se alcuna cosa può farne di ciò sentir manco il rincrescimento, si è il vedere che il Quadrio, l'Arteaga, il Ginguené..... accertano ad una voce che più scipita composizione non fu messa in nota giammai.*

Più fecondo, anzi oltremodo fecondo in questo genere di poesía drammatica si fu il secolo XVIII, intorno al quale propriamente abbiam tolto carico d'occuparci; contuttociò la

maggior parte de' melodrammi giocosi usciti in tale spazio di tempo andarono perduti nel mare dell'obblio. Quali fossero le cagioni per cui, generalmente parlando, non ha mai potuto il melodramma giocoso far grandi progressi nella nostra Italia, che pur si direbbe avervi maggiore attitudine d'ogni altra nazione, non s'appartiene a noi d'investigare: ma poichè da quello sciagurato naufragio, per così dire, alcuni pochi scamparono, non già per caso, ma per loro propria virtù, ne parve decorosa impresa a raccoglierli in un sol corpo, e per mezzo della stampa contribuire ancora noi a conservarli al diletto ed alla lode del Pubblico.

Procedendo per ordine di tempo, noi diamo il primo luogo alla Dirindina *di Girolamo Gigli* (*). *Questo breve componimento è sì lepido, al parer nostro, e sì grazioso e tutto condotto con uno stile sì conveniente al soggetto, che sol per esso abbastanza apparisce quanto più bella fama*

(*) *Girolamo Gigli nacque in Siena nel 1660. Attese con buon successo a molti studj. Faceto per natura e spesso anche mordace, potè farsi quasi proprio il* Tartufe *del Molière dettando il* Don Pilone. *Scrisse più altre cose pel teatro, fra le quali la* Dirindina *intorno al 1712. S'acquistò funesta celebrità col* Dizionario caterniniano. *Morì in Roma l'anno 1722.*

s' avrebbe guadagnata quel bizzarro ingegno, s' egli si fosse applicato di proposito al melodramma giocoso, anzichè logorarsi in opere piuttosto da beccalite, che da gentil letterato.

Intorno al tempo che fiorì il Gigli scrivea pure pel teatro il celebre Apostolo Zeno (1). *Sotto nome di lui corrono anche oggidì per le stampe due melodrammi giocosi, il* Don Chisciotte *e l'*Alessandro in Sidone; *e Stefano Arteaga dice francamente che « maggior lume ricevettero dalla sua penna le* Opere buffe. » *Ma l'accurato Tiraboschi nella sua* Biblioteca modenese *ha fatto conoscere ch' entrambo que' melodrammi furono dallo Zeno accozzati in comune col Pariati* (2): *onde la lode che potrebbe*

(1) *Nato del 1668, si fe' conoscere per poeta melodrammatico verso il 1695. Fu nominato poeta cesareo nel 1717; morì sulla fine del 1750.*

(2) *Il dottor Pietro Pariati nacque in Reggio l'anno 1665. Verso il 1700 cadde in disgrazia del duca Rinaldo suo Sovrano, nè si sa per qual cagione; solo è certo ch' egli stette rinchiuso non breve tempo nella fortezza di Rubiera, e che, finalmente uscitone, si rifuggì in Venezia. Strinse quivi utilissima amicizia con Apostolo Zeno. Nel 1714 fu chiamato a Vienna a servire l'imperatore Carlo VI in qualità di poeta cesareo. Del 1718 gli fu dato per collega il suddetto Apostolo Zeno. Venuto il Metastasio del 1729 a quella corte, pare che il Pariati allor cessasse dal suo impiego. Morì in Vienna l'anno 1733.*

venirne all' autore, non è sì dovuta all' un poeta, che l' altro del pari non v' abbia diritto; se pur degne di lode s' hanno a stimar composizioni nelle quali (sia detto con pace dell' Arteaga) l' inverisimile, lo strano, l' esagerato, l' insulso tengono il luogo di tutte quelle artifiziose doti richieste al melodramma giocoso per muovere il riso e volgere gli animi al diletto. E tanto basti aver qui toccato per difenderci preventivamente contra coloro cui paresse di doverne accusare dello aver escluso lo Zeno dalla presente Raccolta.

Il Metastasio (*), inimitabile nel melodramma serio, diede pur saggio di quanto sarebbe stato abile a fare nel genere giocoso, allorchè si piegò a comporre gl' Intermedj alla Didone. *Altro non sono tali Intermedj, che un sol componimento diviso in due parti, il quale ci siamo arditi intitolare di nostro capo* La Cantante e l'Impresario. *Due soli sono i personaggi introdotti in quella brevissima azione drammatica; e però non è da sperare di trovarvi maestria d' intrec-*

(*) *Nacque in Roma del 1698. Fu educato nelle lettere dal celebre Gravina; passò la prima gioventù in Napoli, attendendo allo studio delle leggi; del 1729 successe al Pariati e ad Apostolo Zeno nella carica di poeta cesareo; fiorì in Vienna sino all' anno 1782, che passò ad altra vita.*

cio; ma la naturalezza del dialogo, il brio de' concetti e la dolcezza de' versi offrono tutt' insieme un modello sicurissimo a chiunque si sentisse portato da natura a dettar melodrammi giocosi. A sì fatto componimento avremmo aggiunto volentieri Le Cinesi, *come quelle che al genere giocoso più che a verun altro appartengono; e il Metastasio le si tenea tanto care, che, dopo averle ritocche e rabbellite, scriveva a Ranieri de' Calsabigi che « senza taccia di « soverchia baldanza pretendeva qualche parte « ne' privilegi della novità* (*) *»: la qual novità crediam noi ch' egli ravvisasse nell' aver con bell' arte mescolato il serio al faceto, rendendo il tutto armonico mercè d' uno stile or più or meno umile e tuttavía sempre grazioso. Ma* Le Cinesi *già furono per noi stampate insieme coll' altre opere drammatiche del poeta cesareo; onde a quelle rimandiamo i lettori.*

Il Gigli per altro colla Dirindina *e il Metastasio con* L' Impresario e la Cantante *appena diedero per così dire l' abbozzo del melodramma giocoso; e noi ci siamo particolarmente indutti a principiar da que' due componimenti la nostra Raccolta per far conoscere con che piccoli*

(*) *Metastasio,* Lettere, *tom. I, fac.* 195 (*Venezia* 1794 *per Giuseppe Rosa*).

e lievi passi tentò il melodramma giocoso di mostrarsi sulla scena italiana nel secolo XVIII. Il primo che in tal genere di poesía lavorasse opere fornite di tutte quelle parti onde risulta un dramma compiuto, e che, ciò facendo, meritasse di vivere nella memoria e nell' estimazione de' posteri, fu Carlo Goldoni (*). *Tuttavía la celebrità ch' egli s' acquistò qual rigeneratore della Commedia italiana, assai nocque alla fama delle sue Opere buffe; chè il Pubblico, avaro nelle lodi, mal si reca ad aggiudicar due corone ad una medesima fronte: ma certo è (se amore per quel grand' uomo non ci fa velo all' intelletto) che, non ostante l' abituale sprezzatura nel maneggio della lingua e nella tessitura del verso, anche le sue Opere buffe, in generale, son molto pregevoli e per artifizio di viluppo, e per franca dipintura di caratteri, e soprattutto per quella forza comica (sempre a lui pronta) che dà vita e moto a tutta l' azione. Molti sono i lavori che fece il Goldoni in cotal genere; e se due solamente ne abbiamo noi trascelti,* Il paese della Cuccagna *ed* Il filosofo di campagna, *si è tra perchè ne ristrigneva la mano il timore di non ispiacere*

(*) *Nacque in Venezia l'anno 1707. Veggasi la vita del Goldoni nella nostra Raccolta delle sue commedie scelte.*

ad alcuni coll' ingrossar davvantaggio la mole del volume, e ancor maggiormente per esser quelli a nostro gusto e giudizio più degli altri dilettevoli e da regger meglio alla critica: ma non pertanto anco da questi soli potrà di leggieri chiunque misurar gli obblighi che hanno col Goldoni i poeti suoi successori.

Piacquero per alcun tempo i melodrammi giocosi di quel felicissimo ingegno; ma già cominciavano a non soddisfare appieno la difficile contentatura del Pubblico, quando si fe' innanzi la piacevole Musa dell' abate Giambattista Casti, e subitamente si procacciò gli applausi di tutta Italia (*). *E per vero il Casti, benchè scorretto nella lingua, e duro sovente nel verso, e mancante alcune volte del debito artifizio nell' introdurre in iscena i personaggi e nel farneli partire, ha pur sempre il dono di spargere i suoi drammi d' un' attraente festività, nè mai*

(*) *Si crede che nascesse il Casti verso il 1721. Diede saggi precoci del suo ingegno. Nel 1763 o circa fu nominato canonico della cattedrale di Montefiascone sua patria. Intorno al 1764 ebbe dal Granduca di Toscana una pensione di 300 scudi col titolo di* poeta di Corte. *Invitato poi a Vienna, seppe cattivarsi la grazia di Giuseppe II. Visitò ne' suoi viaggi quasi tutte le capitali dell' Europa, raccogliendo in ciascuna opportuni materiali per varj suoi componimenti. Scoppiata la rivoluzione francese, si trasferì a Parigi, dove cessò di vivere nel febbrajo del 1803.*

gli vien meno lo scherzo anche dove è manco aspettato, e soprattutto ha continuamente in mira di toccar quelle corde che sono più gradite al popolo: onde, s' egli è vera quella sentenza di Dionigi d' Alicarnasso, che nel piacere al popolo sta il fine d'ogni arte e il principio d'ogni giudizio, dovremo conchiudere esser ben meritato il costante favore che godono anche a' giorni d' oggi le Opere buffe di questo arguto poeta. Ma due cose abbiam dovuto aver presenti all'animo nello scegliere fra le varie composizioni drammatiche del Casti sol quelle che giovar poteano alla nostra Raccolta; cioè la loro celebrità, e il buon costume: e però la celebrità ne libera d' ogni dubbiezza a ristampar la Grotta di Trofonio *e il* Re Teodoro in Venezia*; il buon costume ne consiglia a ristrignerci a quella galante farsetta intitolata* Prima la musica e poi le parole, *ed ai* Dormienti, *melodramma giocoso finora inedito, ed a noi participato con somma gentilezza dall' egregio nostro patrizio il signor marchese don Giulio Beccaría, il quale già l'ebbe in dono dall' autore medesimo.*

*A' melodrammi del Casti abbiam fatto seguire l'*Opera seria, *commedia per musica di Ranieri de' Calsabigi* (*). *In questo componimento egli*

(*) *Ignoriamo l'epoca della nascita e della morte di*

diede a divedere, o pare a noi, d'essere chiamato a levar grido di sè nel genere giocoso; ma non intese quella vocazione, e osò venire al confronto col Metastasio nel dramma eroico. Dio gliel perdoni!

> Ne forçons point notre talent,
> Nous ne ferions rien avec grâce,

dicea l'Esopo francese; e il Calsabigi verificò questa sentenza. L' Opera seria *fu impressa in Livorno insin dall'anno* 1774; *e ciò vuolsi notare, affinchè possano riconoscere i lettori esser questa verisimilmente la fonte onde il Sografi ebbe tratte le sì famose* Convenienze teatrali, *la cui prima rappresentazione si fece in Venezia il carnevale dell'anno* 1795-96, *che è a dire più di vent'anni dopo; se pur nulla attinsero ambedue nell'* Impresario delle Smirne, *saporitissima commedia del Goldoni, la quale fu la prima volta rappresentata nel* 1761. *Ma (che non può la fortuna!) la commedia in prosa del Sografi girò per tutti i teatri dell'Italia, e da per tutto fu la ben venuta, e sempre accolta con un concorde batter di palme; laddove la commedia per musica del Calsabigi, che a quella va innanzi,*

Ranieri de' Calsabigi. Egli è noto specialmente per la sua Lettera critica intorno alle tragedie dell'Alfieri.

se non per altro, pel merito dell' invenzione, appena crediamo che fosse consolata al suo primo apparire dallo sguardo di pochi e taciti vagheggiatori: tantochè, se noi non eravamo a rilevarla dal fondo ov' ella giacea, chi sa fino a quando le sarebbe stato negato di più rivedere la luce del mondo! Non vorremmo però che da quanto abbiam detto s' inferisse da taluno aver noi sì fatto componimento in maggiore stima che a gran pezza e' non merita: anche a' nostr' occhi risaltano i suoi difetti; ma, stante la povertà ben nota che ha la scena italiana di buoni melodrammi giocosi, non dovrebbe incontrar biasimo l' aver procacciato di mantenere in vita almeno quelle poche composizioni dove i difetti stanno in bilancia co' pregi: e l' Opera seria *del Calsabigi ne parve che potesse aver diritto d'esser posta in tal numero.*

Finalmente abbiamo chiusa la presente Raccolta col Socrate immaginario *e colla* Pietra simpatica, *che sono i più lodati melodrammi giocosi di Giambattista Lorenzi* (*). *Ben sappiamo che*

(*) *Nacque il Lorenzi l'anno 1721 o poco prima. In Napoli, sua patria, fu sempre assai stimato come poeta e come uomo d'amenissima conversazione. Pare che incominciasse a scrivere melodrammi giocosi verso il 1766. Pubblicò il* Socrate immaginario *nel 1775; e nel 1795 diede fuori la* Pietra simpatica, *dopo d'aver fatto credere col suo*

il Ginguené, l'Ugoni, il Mayer ed altri, senza un dubbio al mondo; fanno autore del Socrate immaginario *l'abate Ferdinando Galiani; ma il Signorelli e l'Editore napoletano delle Opere teatrali di Giambattista Lorenzi, i quali assai meglio de' lontani e de' forestieri doveano conoscere le cose domestiche, ne vendicano ad esso Lorenzi la proprietà; e noi di buona fonte siam fatti certi che l'abate Galiani ebbe solo il merito d'avergliene suggerito il tema per mettere in deriso la smodata idolatria dell'avvocato Saverio Mattei per gli Antichi. Fu natura liberale al Lorenzi più forse che ad altri mai di tutte le condizioni a riuscir eccellente nel melodramma giocoso; ma l'aver sempre frammischiato alla lingua comune italiana il dialetto nativo mozzò non poco le penne alla sua fama; tanto più che, qualunque volta si vollero rappresentare le sue composizioni fuor di Napoli, bisognò far tradurre nella nostra lingua comune tutti quanti i versi dettati dall'Autore nel suo dialetto, e chi si prese tal carico ne difformò stranamente l'originale non solo come infelice traduttore, ma come spietato norcino scarificando e troncando e mutilando fino a scene tutte intere.* (*)

silenzio di varj anni ch' egli si fosse tolto giù dal comporre pel teatro musicale. Morì del 1807.

(*) *In questa nostra edizione ci siamo accontentati di*

Possa la presente Raccolta suscitar le fantasie de' nostri poeti a ricondurre sul teatro italiano l'inapprezzabile allegria che vi trovavano i nostri buon' vecchi; e possa il favorevole accoglimento del Pubblico ricompensare le cure da noi impiegate per offerirla a' suoi sguardi con quella esattezza di correzione che per noi si potesse la maggiore.

Il sig. dottor Gio. Gherardini, il quale già ne diè mano ad ordinar la Raccolta de' Melodrammi serj, *dispose e invigilò pur questa de'* Melodrammi giocosi.

Milano, il 9 di febbrajo 1826.

mettere in piè di pagina la spiegazione de' vocaboli napoletani più difficili a intendersi da chi non avesse pratica con quel dialetto. Ma se ciò fu lieve fatica, molta briga all'incontro ne diede il ridurre l'intiero testo a plausibile lezione; poichè le stampe di Napoli che abbiam dovuto prendere ad esemplare, massime quella della Pietra simpatica *(1802, senza nome di stampatore), sono talmente spropositate e disordinate e confuse, che peggio non s'è mai fatto in niun'altra parte del mondo.*

GIROLAMO GIGLI

LA
DIRINDINA

INTERLOCUTORI

D. CARISSIMO, maestro di musica, vecchio.

DIRINDINA, cantatrice, sua scolara.

LISCIONE, musico castrato.

LA DIRINDINA

PARTE PRIMA

Camera con cembalo e libri musicali.

D. CARISSIMO, DIRINDINA, *e poi* LISCIONE.

Car. Signora Dirindina,
Così sempre infingarda
Al cembalo venite ogni mattina?
Dir. Or via, che più si tarda?
Cominciamo.
Car. A voi tocca:
Aprite ben la bocca, (*)
Ma spurgatevi prima.
Dir. Ahc, sputo.
Car. Oh buono!
Badate bene al tuono.
Dir. Do, re, mi, fa, mi, do.
Car. Va più basso quel do.
Dir. Do, mi, fa, re.
Car. Più basso, dico.
Dir. Do.
Car. Più basso, e tre.

(*) Si assettano al cembalo.

Dir. Io da due giorni in qua
Son tutta incatarrata.
Car. Il catarro è la scusa
Di chi cantar non sa.
Dir. Sentite, o Don Carissimo,
Come la gola ho chiusa!
Car. È catarro certissimo;
Forse dal troppo stare a quel balcone
Ad aspettar Liscione.
Dir. È la solita vostra gelosía
Che di Liscione avete.
Car. So ben, figliuola mia,
Quanto ben gli volete.
Dir. Quel ben ch'a ogni altro musico si vuole.
Car. Ma più di ogni altro amar si de' il maestro.
Io son quel che vi addestro
Al canto.
Dir. Egli all'azione
Mi addestra ancor, che tanto ben passeggia
La scena, ed ogni gesto il mondo incanta.
Car. Egli però non canta
Con molta grazia, e non ha ben sicure
Le note tutte tutte:
Non va al gisolreutte.
Gli puzzan di castràto
Le mani, il viso, il fiato; e non so come
Vel raggirate intorno
Sera, mattina e giorno
Con tanta confidenza,
Che ancora in mia presenza,
Quand'è quel caldo grande,
Con voi resta in mutande ed in berretto:
Ed io tanto rispetto
Mostro per voi, che appena

Il ferrajol mi 'slaccio.

Dir. Non vo' che tanto impaccio
Del fatto mio prendiate,
Se un castrato mi piaccia, od un vitello;
Se ad un brutto, o ad un bello
Abbia donato il cuore; in pochi detti
Udite i sensi miei: io vo' da voi
Documenti di note, e non d'affetti.
Vo' cantar come a voi piace;
Voglio amàr chi piace a me.
Inghiottite in buona pace
Questa pillòla un po' amara:
Altro amor che di scolara
Nel mio cor per voi non è.
Vo', *ec.*

Car. E questo basta a me; ma l'altre mie,
Più amorose di voi,
E forse quanto voi belle scolare,
La Garbina, la Tolla e la Fringuella,
Prizia del Falbalà, la Pimpinella,
E la Pimpa comare
Mi vengono a incontrar sino alla soglia:
Chi di lor mostra doglia
Se talor comparisco un po' basito,
E chiede se ho dormito
La notte trapassata;
Chi a confortar lo stomaco mi porta
O zuppa o cioccolata,
O caffè o pollacchina;
Chi, s'ho 'l collar pigiato,
La bocca vi avvicina,
La bocca sua vermiglia,
E mel bagna col fiato e mel distende;
Chi a spazzolar mi prende

Cappello e ferrajolo; chi giunchiglia
Dal sen si cava, o un limoncel gentile
Per dar al mio brasile
Concia più grata; e chi tra' guanti fini
Mi ripone il salario al fin del mese
In tanti bei grossini.
Dir. A tempo e luogo anch'io
Tutto (come vedrete) oprar mi vanto,
Don Carissimo mio:
Ma a solfeggiare intanto
Per un poco torniamo.
Car. A solfeggiar ... sì bene; e questo bramo.
Dir. Do, re, mi, fa, sol, mi.
Lis. Miei signori, buon dì.
Dir. Buon dì, signor Liscione.
Car. Gli occhi qui alla lezione:
Sol, mi, fa, re, mi, fa.
Dir. C'è qualche novità?
Lis. Col corrier di Milano
Un foglio è giunto a me,
Che per cantar colà nel *Coriolano*
Vi richiede, o signora.
Car. La, sol, fa, mi, fa, re:
Badate qui in malora.
Dir. Quant' è il regalo?
Lis. Seicento filippi.
Car. Un .... che vi strippi. —
Badate a queste note.
Dir. È moneta che basta a far la dote.
Lis. E poi sì generosa
È quella Nobiltà ....
Car. Non occorr' altro.
Così presuntuosa
Non è la giovanetta,

Che in un palco si metta
Senza la mia assistenza.

Lis. Ma il mastro di cappella
È colà proveduto.

Car. Tant' è, senza il mio ajuto
Non verrà la zitella.

Lis. Dunque...

Car. In una parola,
Cercate un' altra.

Lis. E un' altra cercherò.

Dir. Non la cercate no,
Ch' io vo' andare a Milano, e v' andrò sola.

Car. Sola voi? mi maraviglio!
Se vi sento
Dir mai più quella parola
Di andar sola,
E di esporvi a un tal cimento;
Se vi sento,
Ignorantella!
Non avete la favella
Sciolta ancor, nè asciutto il ciglio.
Sola voi? mi maraviglio!

Lis. Sola, signora sì, sola benissimo.
E sa pur Don Carissimo
Quant' abbia di virtute
Il vostro viso bello
Per regolar battute,
Se tante ne fa fare al suo martello.

Car. Oh che gran ribaldone!

Dir. Sedete qui, Liscione:
Sentite, discorriamola.

Car. Dirindina, finiamola.

Dir. La lezïone appresa
Replicar mi conviene, e farne prova.

Badate s' io fo bene.
Caro Liscione, avete voi tabacco?

Lis. Del miglior di Bologna,
Ma l' odore è un po' stracco.

Dir. Questi di Catalogna
Freschi fiori odorosi,
Che in seno mi riposi,
Daranno al morto odor concia più fina.

Car. Finiamla, Dirindina.

Dir. Al pallore del volto
Mi par che poco sonno abbiate preso
Sta notte.

Lis. In ver non ho dormito molto.

Dir. Giacchè il fornello è acceso,
Volete voi qualche bevanda calda
Di rosolì condita, o pollacchina?

Car. Finiamla, Dirindina.

Lis. Prendiam ciò che v' aggrada;
Tanto più ch' io son lasso
Per certa lunga strada,
E fioco per gran polvere raccolta.

Dir. Scotiamola una volta
Dal giustacor.

Lis. Sì, cara mia, scotiamola.

Car. Dirindina, finiamola.
Finiamola in malora, o Dirindina;
Questo è un troppo trascendere
La creanza, il rispetto
Al maestro, alla scuola, al vostro onore.
Non la volete intendere?
Chiamerò Dirindona
Vostra madre, e al pretore
Andrò adesso in persona
Per qualche inibitoria: io non ci voglio

Costui.

Dir. Con qual ragione?

Car. Io pago la pigione,
E del mobile ancor pago l'affitto.

Lis. Mostratemi lo scritto.

Car. Io mando pane e vino e companatico;
Io pago i vestimenti,
Pago i medicamenti, ed il baliatico
Io pago a Dirinduccia...

Lis. Il benefizio
Voi troppo rinfacciate.

Car. Ah Dirindina,
Sarà il mio precipizio
Questo baron, s'ora di qui non sfratta.

Dir. Gli vo' pria la cravatta
Per carità distendere.

Car. Non la volete intendere?

Dir. Come fa la Fringuella e la Garbina.

Car. Finiamla, Dirindina.
Comar Dirindona,
La vostra figliuola
Non vuòle obbedire,
E lascia la scuola
Per fare il bordello.

Dir. e Lis. Lasciatevi dire,
Son savia, son buona.
È savia ed è buona,
È tutto martello.

Car. La vostra figliuola
Di me si trastulla:
È qui con l'amico.

Dir. Lis. L'amor è pudico,
Ch'è amor di Platone.

Car. È amor di briccone.

Lis.	Gl' insegno	l' azione.
Dir.	M' insegna	

Car. Insegna il malanno.
Men vo, e più non torno:

Lis. Andate, buon giorno.

Dir. Andate, buon anno.

Car. Or ora in persona
Vo' andar dal pretor.

Lis.	Son giovan	d' onor.
Dir.	Son putta	

Car. Comar Dirindona,
Venite a spartire
Con qualche randello.

Lis. *Dir.* Lasciatevi dire,
Ch' è tutto martello.

PARTE SECONDA

DIRINDINA, LISCIONE,
e poi D. CARISSIMO.

Dir. Ma il vostro sentimento
È ch' io vada a Milan?
Lis. Sì, che v' andiate.
Dir. Senz' aver fondamento
Di musica nè pur quanto conviene,
Salirò su le scene?
Lis. Il capitale
Avete voi di grazia e di sembiante:
Siete bella ed accorta, e tanto vale.
Quelle vostre pupillette
Tanto vive e tanto nere
Son due note armonïose
Fatte al metro d' ogni cor:
Son due nuove minuette
Della danza delle sfere;
Son due chiavi luminose
Pel concerto d' ogni amor.
Quelle, *ec.*
Dir. Di voi mi fido.
Lis. Io vi starò da lato
A suggerir la parte; e 'l cembalaro
Terrò ben regalato,
Chè accordi gl' istrumenti
Al vostro tuon.
Dir. Ma sto provista poco
Di gioje e vestimenti.

Lis. Terremo in casa il giuoco
Quando sarem colà;
Farem far delle riffe
A quella Nobiltà
D'orïoli, d'anella e di merletti,
Di vezzi, di scarlatti e d'orecchini
A que' bei marchesini,
A quei conti cadetti
Che verran fra le scene a darvi braccio;
E che d'amore al laccio
Voi farete cascar quasi merlotti,
Adocchiando dal palco or questo, or quello,
Ora il ricco, ora il bravo ed ora il bello,
Drizzando verso lor guardi e sospiri,
Benchè dica la parte
Che il musico si miri.

Dir. Tutto farò; talor cascare ad arte
Farò qualche lucerna della scena
Sopra il guarnello, e 'l mostrerò macchiato,
Perchè un nuovo broccato
Mi porti il giorno poi qualcun de' miei
Più fidi cicisbéi.

Lis. Voi siete lesta
Quanto bisogna e fina
Da imparare ancor questa
Che a Pavía seppe far la Calandrina.

Dir. Dite.

Lis. Venne la sedia
Per condurla una sera
Vestita alla commedia,
Dove raccolta s'era
Gran paesana e forestiera gente;
Quando ella fece dire
Che per un funestissimo accidente

Non potea comparire
All'opera in tal giorno;
E poi che fùrle intorno
L'impresario confuso e cento amanti,
Ella disse piangendo,
Che nel cavarsi i guanti
Erale il dì cascata una maniglia;
E la madre di lei non meno astuta
D'esser fingea svenuta
Al caso della figlia.

Dir. Oh che gran furbería! Già intendo il resto.

Lis. Gli amanti presto presto,
E l'impresario ancora,
Perchè andasse a la scena, a lei portaro
Cento fila di perle in men d'un'ora.

Dir. Questa sì che l'imparo.
A un amante, quand'è cotto,
Il pillotto
Anch'io darò.
Colerò
Dalle pupille
Quattro stille
Tutte fuoco,
E nel cuore a poco a poco
Le vesciche io gli farò.

Lis. Ma quel che più pillotta e che più cuoce
I cuori innamorati,
È una donnesca voce
A grazïoso gesto in scena unita.
Ditemi, in vostra vita,
Rappresentaste mai...

Dir. Sì, 'l personaggio
Di Didone reina,
Quando fuggì da lei 'l Trojano ingrato,

Che dolente e tapina
Col ferro sfoderato...

Lis. Oh bene, oh bene!
Dite, se vi sovviene
Di qualche forte scena alcuna cosa.

Dir. Aspettate; ma in prosa
Era quell' operetta.
Aspettate ch' io vada
Pel púgnal che bisogna a far l' aziòne.

Lis. Prendete la mia spadà, (1)
E dite.

Dir. Sì, aspettate:
Diceva... Ah memoriaccia maledetta!
Diceva... Lo dirò, se al Cielo piace.
Enea crudo e mendace...

Lis. Mettetevi in più fiera positura.

Car. Il congresso ancor dura. (2)

Dir. *Vattene, infido, va.*

Car. Che diavolo sarà?
Vuole ammazzarlo! Via, tiragli lì:
Mi nascondo un po' qui.

Dir. *Va, che il Cielo, se è giusto,*
Ti fulmini, fellone.

Car. Sta ancor fermo il barone! (3)

Dir. *E vendichi gli oltraggi*
Che facesti spergiuro alla mia fede...

Car. Il baron ride e siede!

(1) Le dà la spada sfoderata.

(2) Da sè. Sopraggiunge D. Carissimo, il quale sta osservando da parte.

(3) Liscione mostra di compiacersi dell' azione, e si mette a sedere.

Dir. *Al mio zelo, al mio onore,*
Perfido traditore,
Al mio letto macchiato.
Car. Ah tristo, disgraziato!
Lis. Quelle parole del *macchiato letto*
Voi non avete detto
Così forte che il popolo le intenda.
Car. Sfacciataggine orrenda!
Voler che anche si pubblichi tal fatto!
Gran furfante e gran matto!
Dir. *Così le sante leggi*
Del Ciel calpesti, e così me dileggi,
E rompi i sacri nodi maritali?
Car. Con Liscione sponsali!
Dir. *Così da questo seno,*
Empio, discior ti puoi, mentre fecondo
Di te lo lasci e pieno?
Car. Vo' veder questa, e poi la fin del mondo.
Dir. *Ah spietato destino!*
Car. O sbagliò la natura, o il suo norcino.
Dir. *Ma paghi or or la pena*
Di troppo amor l'infausta madre, e il figlio
Ch'è concepito appena....
Lis. Su via, coraggio, via.
Dir. *Abbia per questa piaga il suo natale.*
Car. Sta ferma, anima mia; (*)
Lo mandarem piuttosto all'ospedale.
Lis. Oh questa è bella assai!
Car. Dirindina, che fai?
E che dirà la gente?
Dir. Ridicolo accidente!

(*) Mentre Dirindina fa l'azione di volersi uccidere.

Car. Perdona all' onor tuo e alla tua vita;
Ed abbi compassione
Del povero muletto
Che nel seno hai concetto;
Perchè per esser figlio di Liscione
Ragliar saprà di maggio
Con trillo e con passaggio.

Lis. Semplice di tal guisa
Chi vide mai? Io crepo dalle risa. } (1)

Dir. Anch'io ne crepo, ahimè; }
Ah poveretta me, mi duol la panza.

Car. Cattiva gravidanza!
Il peccato, il peccato.
Il caso è scandaloso,
Figliuoli miei; ma quel ch'è stato, è stato:
Purchè resti nascoso
Al popolo il negozio,
Eccetera, il negozio,
Che non va detto forte,
Ma va detto pian piano;
E pur che di consorte
Liscion porga la mano a Dirindina,
Onde (giacchè costui non è impotente)
Resti col matrimonio susseguente ... (2)

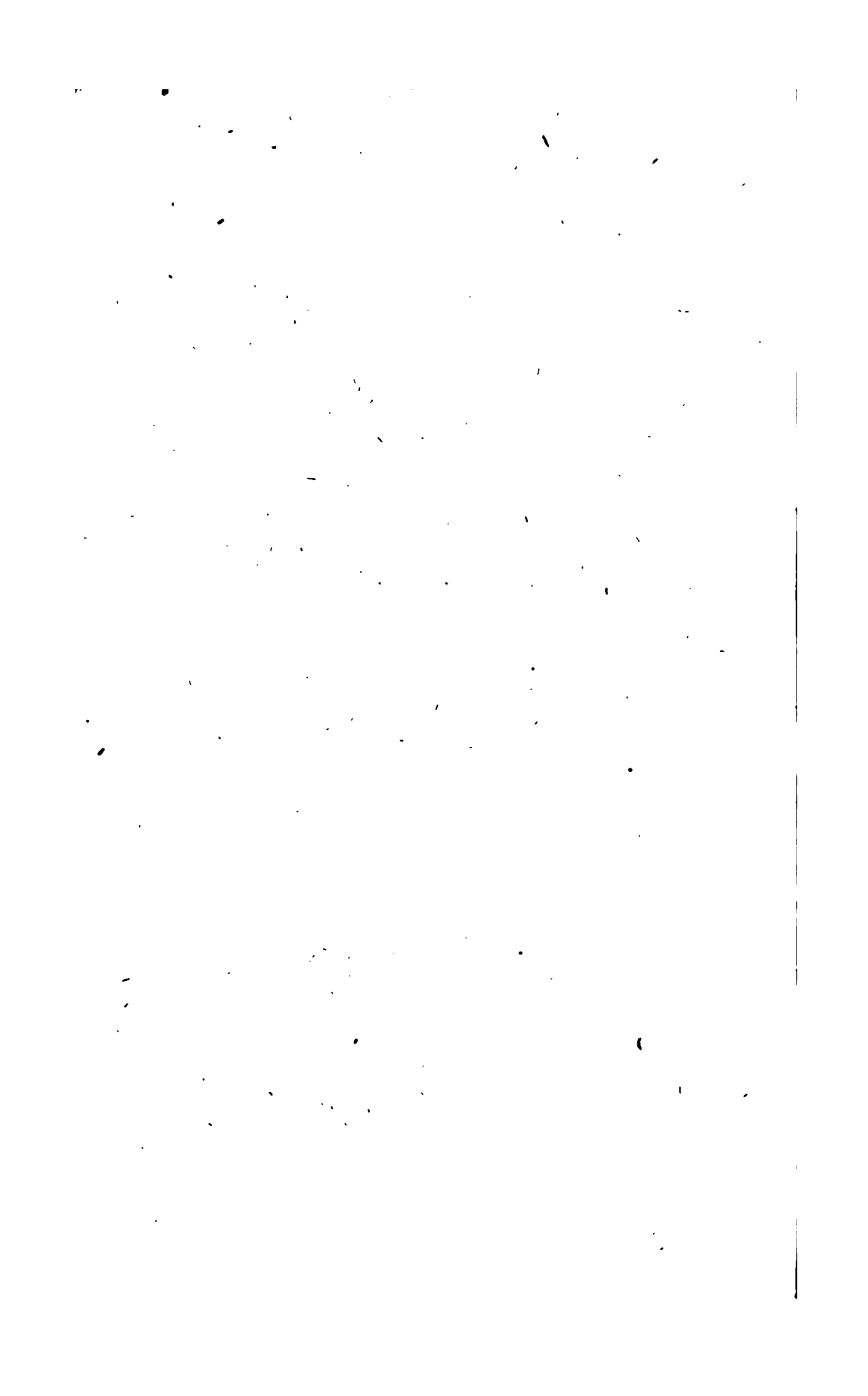
Lis.
Dir. } Non ne faremo niente.

Car. Dammi la man, Liscione. —
Dammela, Dirindina,
Chè la creaturina
Legittima sarà.

(1) Ridono tra sè.
(2) Vuol prender la mano a Liscione e Dirindina, e questi la ritirano.

Lis. Ferma, ch'io son cappone.
Dir. Ferma, son pollastrina.
A 2 Tàl coppia non combina,
E l'uovo mai non fa.
Car. Dammi la man, *ec.* (*)

(*) Siegue nell'istessa azione di voler per forza la mano.

PIETRO METASTASIO

LA CANTANTE
E
L' IMPRESARIO

INTERLOCUTORI

DORINA

NIBBIO

LA CANTANTE
E
L' IMPRESARIO

PARTE PRIMA

DORINA, *poi* NIBBIO.

Dor. Via, sbrigatevi in fretta,
Portate la spinetta e da sedere. —
Che pazienza ci vuole (1)
Con queste cameriere!
Sanno pur che a momenti
Aspetto un Impresario,
E lasciano ogni cosa in confusione. —
State attente al balcone (2)
Per farmi l'ambasciata,
Chè intanto io rivedrò qualche cantata.
Questa è troppo difficile:
Questa è d'autore antico,
Senza tremuli, trilli e appoggiature,

(1) Escono due donne che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica, e due sedie.
(2) Partono le donne.

Troppo contraria alla moderna scuola
Che adorna di passaggi ogni parola.
Questa è al caso... Chi vien? Fatelo entrare. (1)
Sarà ben ch'io lo vada ad incontrare.

Nib. Mia signora Dorina, al suo gran merito
Profondissimamente io mi rassegno.

Dor. Son sua serva umilissima,
E a maggior complimento io non m'impegno.

Nib. Forse di tanto ardire
Si meraviglierà?

Dor. Mi fa favore.

Nib. Anz'io mi do l'onore
Di farle di me stesso, o bene o male,
Una dedicatoria universale.

Dor. Star incomodo più non è dovere;
Sieda vossignoria.

Nib. Con la sua compagnía
In comodo si resta in ogni loco;
Si sta vicino a lei sempre sul foco. (2)

Dor. (Che strano complimento!) Almeno io bramo
Il suo nome saper.

Nib. Nibbio mi chiamo,
Canario di nazione,
E suo buon servitor di professione.

Dor. Ella è molto obbligante.

Nib. Io faccio il mio dovere.
Deve dunque sapere
Che un teatro famoso
Nell'isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
Di far la compagnía,

(1) Vedendo venire una delle due donne, che poi se n'entra.

(2) Siedono.

Ed in particolar vossignoría
Ci dovrà favorir, quando non sdegni
La nostra offerta.

Dor. Ho quattro o cinque impegni;
Ma vedrò di servirla, ove m'accordi
Un onorario comodo e decente.

Nib. Io sono differente
Da tutti gl' Impresari,
E precipito a sacchi i miei danari.

Dor. Dunque il nostro contratto
Conchiuder si potrà.
Una difficoltà però mi resta.

Nib. Qual è, signora?

Dor. È questa:
Io la lingua non so di quel paese,
E non m'intenderanno.

Nib. Eh non si prenda affanno:
Il libretto non deve esser capito;
Il gusto è ripulito,
E non si bada a questo:
Si canti bene, e non importa il resto.

Dor. Nell' arie io son con lei,
Ma ne' recitativi è un' altra cosa.

Nib. Anzi in questi potrà
Cantar con quella lingua che le pare,
Chè allor, com'ella sa,
Per solito l'udienza ha da ciarlare.

Dor. Com' è così, va bene.

Nib. Or le sue pretensioni
Liberamente palesar mi può.

Dor. Voglio pensarci, e poi risolverò.

Nib. Risolva, e le prometto
Che avrà per onorario
Il cor d' un Impresario
Che pieno di rispetto,

Modesto e melanconico,
Sempre d'amor platonico
Per lei sospirerà.
Ci pensi, e sappia intanto
Che nascono in quell'isole
Passeri che nel canto
Sembrano tanti Orféi;
E la beltà di lei,
Se vien colà, mi creda,
Gran preda ne farà.

Dor. Ell'ha troppa bontà.
Nib. Ma vuol ch'io parta
Senza farmi sentire una cantata?
Dor. Son tanto raffreddata...
Nib. Eh non importa.
Per dir un'aria sola
Non bisogna gran fiato.
Dor. Il cembalo è scordato.
Nib. Questo non le farà gran pregiudizio.
Dor. Non sono in esercizio.
Nib. Qui canta per suo spasso.
Dor. Non v'è chi suoni il basso.
Nib. Da sè non vuol sonare
Per non farmi goder la sua virtù.
Dor. Ella mi vuol burlare.
Nib. Eh favorisca. (Io non ne posso più.)
Dor. Sonerò per servirla; (*)
Ma resti in confidenza.
Nib. Non dubiti, signora. (Oh che pazienza!)
Dor. *Amor prepara*,
Nib. Oh cara!

(*) Va alla spinetta.

Dor. *Le mie catene.*
Nib. Oh bene!
Dor. *Ch' io voglio perdere*
La libertà.
Nib. Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.
Dor. *Tu m' imprigiona;*
Nib. Oh buona!
Dor. *Di lacci priva*
Nib. Evviva!
Dor. *No che più vivere*
L' alma non sa.
Nib. Da capo in verità.
Dor. Signor Nibbio, perdoni
La debolezza mia.
Nib. Burla vossignoría,
Ha una voce pastosa
Che sembra appunto un campanel d'argento;
Ed è miracolosa
Nel divorar biscrome a cento a cento.
Dor. Dal suo parlar comprendo
Che di musica è intesa.
Nib. Io me n'intendo
Però quanto è bastante
Per picciol ornamento a un dilettante.
Dor. Dunque non è dovere
Ch'io non abbia a godere il gran vantaggio
Di sentirla cantare.
Nib. Io l'ubbidisco, e non mi fo pregare. (*)
Dor. Sarà la sua cantata
Di qualche illustre autore.

(*) Cava di saccoccia una cantata.

Nib. Son d'un suo servitore
E musica e parole.

Dor. È ancor poeta?

Nib. Anzi questo è il mio forte.
Ho una vena terribile,
Tanto che al mio paese
Feci quindici drammi in men d'un mese.

Dor. Bella felicità! Via favorisca.

Nib. Non è mia professione, e compatisca. (1)
Lilla, tiranna amata,
Salamandra infocata,
All'Etna de' tuoi lumi arder vorrei.
Noti, questa è per lei.

Dor. Grazie gli rendo.
(Che testa originale! Io non l'intendo.)

Nib. *Fingi meco rigore*
Sol per prenderti spasso;
So c'hai tenero il core,
Bell'ostreca d'amore, e sembri un sasso.
Che ne dice?

Dor. È un portento.
La sua musa canaria
Mi sorprende, o signor.

Nib. Senta quest'aria.

Dor. Non la voglio stancare.

Nib. Se avessi da crepare
Io la deggio servir.

Dor. Grazie. (Che tedio!)
Adesso ci rimedio.

Nib. *Perchè, Lilla, perchè*
Così crudel con me...

Dor. Che vuoi, Lisetta? (2)

(1) Va alla spinetta a cantare.
(2) Finge d'essere chiamata, e va alla scena a parlare.

Nib. Disgrazia maledetta.
Dor. Signor Nibbio, mi scusi,
Deggio andare a un convito,
Non s'aspetta che me, tutti vi sono.
Nib. Giusto veniva il buono.
Dor. Pazienza! un'altra volta
Potrà farmi favore.
Nib. Ella perde il migliore.
Dor. Sarà disgrazia mia.
Nib. Senta per cortesia questa passata
Piena di semituoni.
Dor. Ma se non posso.
Nib. Eh via.
Dor. No, mi perdoni,
Scusi la confidenza.
Nib. Pazienza.
Dor. Già so che mi perdona.
Nib. Padrona.
Dor. Si lasci accompagnare.
Nib. Le pare?
S'ella non entra in camera,
Di qui non partirò.
Dor. Per non tenerla incomoda
Dunque così farò.
Nib. Io vado un poco a spasso,
Ma torno adesso adesso.
Dor. Se non la servo abbasso
È per ragion del sesso.
Nib. Son servitor di casa.
Dor. Rimanga persuasa
Ch'io non ho tale idea.
Nib. Ma questa è sua livrea,
O che la voglia, o no.

PARTE SECONDA

DORINA *vestita da teatro con sartori e cameriere, poi* NIBBIO.

Dor. Quest'abito vi dico che sta male;
Da regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi e più di coda. (1)
Nib. Mi confermo qual fui,
Son qui con la cantata.
Dor. (Ci mancava costui.) Serva obbligata. —
Più corta questa parte;
Tantin più per favore. (2)
Nib. Recita questa sera?
Dor. Sì, signora. —
Presto presto, che fate?
Un altro punto qui.
Nib. Farà la prima donna?
Dor. Signor sì. —
Che manica stroppiata!
Qui la voglio allargata;
In tutto ci si vede la miseria.
Nib. Credo che avrà materia
Da poter farsi onore.

(1) In collera co' sartori.
(2) Ai suddetti, non guardando Nibbio.

Dor. (Che noja!) Sì, signore. —
Pare che lo facciate per dispetto.
Larga, larga vi ho detto;
Che razza di sartore!
Nib. L'opera quanto dura?
Dor. Sì, signore.
Nib. (Che risposta!)
Dor. Partite,
Levatevi di qui.
Lo porterò così per questa sera. (*)
Nib. Ma certo che maniera
È questa di servire una signora?
Via, birbanti, in malora.
(Così la finirà.)
Dor. Mi creda in verità
Che non si può durare,
Tutto da sè bisognerebbe fare.
Nib. Non gliel niego; ma poi
Scorderà questa pena
Allor che su la scena
Sentirà da' vicini e da' lontani
Le sbattute de' piedi e delle mani.
Dor. Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda:
Uno cotta la vuole, e l'altro cruda.
Recitar è una miseria
Parte buffa o parte seria.
Là s'inquieta un cicisbéo
Per un guanto o per un neo;

(*) Ai sartori, li quali partono scacciati.

Qua dispiace à un delicato
Il vestito mal tagliato;
Uno dice: Mi stordisce;
L'altro, Quando la finisce?
E nel meglio in un cantone
Decidendo un mio padrone
Si diverte a mormorar.
Se da un uomo più discreto
Un di quei ripreso viene,
Che non tagli, che stia cheto,
Gli risponde: (e dice bene)
Signor mio, non v'è riparo,
Io qui spendo il mio danaro,
Voglio dir quel che mi par.

Nib. Signora, il suo gran merito
Non sta soggetto a critica.

Dor. Quello che più mi turba, è che nell'opera
Ho una scena agitata,
Che finge Cleopatra incatenata;
E temo che la collera
M'abbia pregiudicata nella voce.

Nib. Ed io per mia disgrazia
Questa sera ho un impegno
Che mi toglie il piacere
Di poterla vedere.

Dor. Oh mi dispiace:
L'approvazion di lei
Gradita mi saria.

Nib. Potrebbe in grazia mia
Farmi godere una scenetta a solo.

Dor. Lo farei volentier; ma senza i lumi,
Senza scene, istrumenti e a pian terreno
Manca l'azione, e comparisce meno.

Nib. Questo non dà fastidio; si figuri

Che qui l'orchestra suoni
Co' soliti violini e vïoloni,
E che sia questa stanza
Il fondo d'una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,
Porti seco la perla e l'antimonio,
Io son qui, se bisogna un Marc'Antonio.

Dor. Non occorre, chè il fatto non è quello;
È una lite che avea con suo fratello.

Nib. Sarà per me bastante
La parte d'ascoltante.
Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch'io stia dentro un palchetto.

Dor. *Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,*
Empie mura insensate,
Come non vi spezzate,
Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar?

Nib. Povera figlia!

Dor. *Non vien da strano lido*
Barbaro usurpatore a tormi il regno;
È Tolomméo l'infido,
Il germano è l'ingrato
Che mi scaccia dal soglio.

Nib. Oh che peccato!

Dor. *Delle catene al peso, al mio tormento*
Più non resisto, e già languir mi sento.

Nib. Fa da vero sicuro.

Dor. *Ah, Tolomméo spergiuro,*
Godi del mio martoro;
Prendi il trono che brami; io manco, io moro.

Nib. Acqua, poter del mondo;
Comparisce qualcuno?

Dor. Oh questa è bella, io non ho mal nessuno.

Nib. La fa sì naturale,
Che ingannato mi son: veniamo all'aria.
Dor. Finisce qui.
Nib. Senz'altro?
Dor. Sì, signore.
Nib. Ma questo è un grand'errore:
Il poeta mi scusi: e dove mai
Si può trovare occasïon più bella
Da mettere un'arietta
Con qualche farfalletta o navicella?
Dor. Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.
Nib. No no comparazione, in questo sito
Una similitudine bastava,
E sa quanto l'udienza rallegrava?
Dor. (Che sciocco!)
Nib. In un mio dramma io mi ricordo,
Dopo una scena simile,
Ch'un'aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: Un'altra volta.
Dor. Me la faccia sentire.
Nib. Sì, sì; per lei forse potrà servire.
La farfalla che allo scuro
Va ronzando intorno al muro
Sai che dice a chi l'intende?
Chi una fiaccola m'accende,
Chi mi scotta per pietà?
Il vascello e la tartana,
Fra scirocco e tramontana,
Con le tavole schiodate
Va sbalzando, va sparando
Cannonate in quantità.
Dor. (Che poesía curiosa!)

Ella è particolare in ogni cosa.
Nib. Più d'uno me l'ha detto; e dice il vero.
Dor. Ma del nostro contratto
Niente finor si è fatto.
Nib. Anzi è concluso.
Dor. Come! se il mio pensiero
Non palesai per anco.
Nib. Eccole un foglio in bianco
Colla mia firma; in esso
Stenda pure un processo
Di patti e condizioni:
Purchè venga con me, tutti son buoni.
Dor. Troppo si fida; esperïenza alcuna
Di me non ha vossignoria finora.
Nib. Non importa, signora.
Dor. Ci porrò che io non recito
Se non da prima donna, e che non voglio
Che la parte sia corta.
Nib. Signora, non importa.
Dor. Che l'autor de' libretti
Sia sempre amico mio, vi voglio ancora.
Nib. Non importa, signora.
Dor. E che oltre l'onorario ella mi debba
Dar sorbetti e caffè,
Zucchero ed erba tè,
Ottima cioccolata con vainiglia,
Tabacco di Siviglia,
Di Brasile e d'Avana,
E due regali almen la settimana.
Nib. Non importa, mi basta che un poco
Si ricordi di un suo servitore.
Dor. Speri, speri, che forse il mio core
Il suo merto distinguer saprà.

Nib. Ah signora, la sola speranza
Non mi serve, non giova per me.
Dor. Eh signore: ma troppo s'avanza;
Si contenti per ora così.
Nib. Ih, ma questa mi par scortesía,
Tanta flemma soffrir non si può.
Dor. Oh che fretta! bastar gli potría
Di parlarne vicino al Perù.
Nib. Uh, ma tanto tenermi nel foco
Con sua pace mi par crudeltà.
Dor. Con sua pace non è crudeltà.
Ma si spieghi qual è il suo pensiero?
Nib. Un affetto modesto e sincero.
Dor. Me ne parli, ma quando sto in ozio.
Nib. Ho paura che il nostro negozio
Mai concluso fra noi non sarà.
Dor. Non disperi; vedremo; chi sa.

CARLO GOLDONI

IL PAESE
DELLA
CUCCAGNA

INTERLOCUTORI

LARDONE, governatore.

MADAMA CORTESE, dispensiera di Cuccagna.

MADAMA LIBERA, cerimoniera di Cuccagna.

COMPAGNONE, proveditore.

SALCICCIONE, custode.

POLLASTRINA } sposi promessi, e salvati dal
PANDOLINO } naufragio.

ORONTE, capitano di soldati.

Uomini di Cuccagna.

Soldati.

Servitori.

La scena si rappresenta nel paese favoloso della Cuccagna, paese allegorico de' vagabondi, oziosi e malviventi.

IL PAESE
DELLA
CUCCAGNA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Spiaggia di mare con veduta di legni naufragati.

PANDOLINO, *poi* POLLASTRINA.

Pan. Chi m' insegna, chi mi dice
L' infelice Pollastrina
Se più vive, poverina,
O se morta è in mezzo al mar?
Povero Pandolin! Che gran disgrazia!
M' avessero ingojato
Un' orca, una balena,
Ch' ora non soffrirei sì fiera pena.
Povera Pollastrina!
Per amor mio s' è indotta
A lasciar la sua patria, e con la madre
E col fratel meco è venuta in mare!
Ma prima di arrivare

A far in terra il nostro sposalizio
Se n' è andata la nave in precipizio.
Chi m' insegna, chi mi dice
L' infelice Pollastrina,
Se più vive, poverina,
O se morta è in mezzo al mar?

SCENA II.

POLLASTRINA *dall' altra parte.*

Pol. Chi m' insegna, chi mi dice
L' infelice Pandolino
Se più vive, poverino,
O se è morto in mezzo al mar?
Povera Pollastrina!
M' avevo ritrovato un buon marito,
E, appena l' ho trovato, l' ho smarrito!
Mi dispiace perduti
Aver la madre ed il fratello in mare;
Ma oimè, che più penoso
M' è il dolor d' aver perso il caro sposo.
Chi m' insegna, chi mi dice
L' infelice Pandolino
Se più vive, poverino,
O se morto è in mezzo al mar?

SCENA III.

PANDOLINO, *poi* POLLASTRINA.

Pan. Chi m' insegna Pollastrina?
Pol. Chi m' insegna Pandolino?
Pan. Se più vive, poverina,
Pol. O se morto è in mezzo al mar? (*)
Pandolin!
Pan. Pollastrina!
Pol. Idolo mio!
Pan. Tu sei qui? Tu sei viva?
Pol. Tu non sei naufragato?
A 2. Evviva, evviva.
Pan. Tua madre?
Pol. Oh sventurata!
Pan. Tuo fratello?
Pol. Oh meschino!
Gli ho veduti andar giù,
E non gli ho più veduti a tornar su.
Pan. Come ti sei salvata?
Pol. Io mi sono attaccata
A un bravo marinaro,
Ed egli semiviva
M' ha condotta dal mar in su la riva.
Pan. E il marinaro poi,
Così tra viva e morta,
Ti ha fatto nulla?
Pol. Il diavol che ti porta.

(*) Vanno smaniando per la scena, poi si scoprono e si riconoscono.

E tu come sei giunto a salvamento?

Pan. Anch'io per un portento
Ero quasi del mar andato al fondo,
Quando per mia fortuna
Una rete trovai,
E dentro della stessa io m'intricai.
I pescator sentendo
Il gran peso, e credendo
D'aver un buon boccone,
M'hanno tirato su per un sturione.

Pol. Grazie al Cielo, siam vivi.
Ma qui cosa faremo?
E di che viveremo?

Pan. Questo è il punto.
Non eonosco il paese,
Non so dove addrizzarmi,
E la fame principia a tormentarmi.

Pol. Non si vede una casa, una capanna!

Pan. Ecco gente, ecco gente.

Pol. Oimè! chi sarà mai?

Pan. Sia chi esser si voglia;
Siano ladri, corsari, o malandrini,
Già nella tasca mia non ho quattrini.

Pol. Dunque, per quel ch'io sento,
Noi siamo a mal partito.

Pan. Manca il denaro, e cresce l'appetito.

SCENA IV.

COMPAGNONE *con séguito d'uomini che portano de' polli, degli agnelli, de' capretti, delle pezze di cacio, del pane e del presciutto, con altri commestibili e de' fiaschi di vino.*

Com. Compagni, fermàte,
Se stanchi voi siete;
Mangiate, bevete,
Godetevi un po'.
Io son Compagnone
Galantuomenone;
Mangiate, bevete,
Compagni, buon pro. (1)
Pan. (Che bella compagnía!) (2)
Pol. (Sento che quel presciutto il cor mi tocca.) (3)
Pan. (Che bel formaggio! Mi vien l'acqua in bocca.) (4)
Com. Compagni, sedete;
Mangiate, bevete,
Godetevi un po'.
Io son Compagnone
Galantuomenone;
Compagni, buon pro.

(1) Gli uomini che sono con Compagnone si pongono a sedere in terra; tagliano del cacio, del presciutto, e mangiano e bevono. Pandolino e Pollastrina stanno osservando.
(2) A Pollastrina.
(3) A Pandolino.
(4) A Pollastrina

Pol. (Oh che caro presciutto!)
Pan. (Oh che formaggio!)
Pol. (Domandiamone un po'.) (*)
Pan. (Non ho coraggio.)
Com. Bella coppia gentil, che fate qui?
Pan. Signore, io son del mare
Un povero annegato
Che per maggior disgrazia si è salvato.
Com. È disgrazia la vita?
Pan. Signor sì,
Se ho da viver così.
Com. Ma cosa avete?
Ditelo in cortesía.
Pan. Giacchè vossignoría ...
Comanda ... appagherò ...
Le sue ... cortesi brame ...
Io, signore ... son morto dalla fame.
Com. E voi, bella ragazza,
Che avete, che vi vedo
Immersa in una gran malinconía?
Pol. Anch'io provo la stessa malattía.
Com. Oh poveri affamati!
Voi siete fortunati,
Siete venuti in luogo
Dove sempre si beve, e ognor si magna:
Nel paese noi siam della Cuccagna.
Pan. Quando dunque è così ...
Signor ... non ho coraggio ...
Com. E che vorreste?
Pan. Un po' ... di quel ... formaggio ...
Pol. Anch'io vi pregherei,

(*) A Pandolino.

Perchè quello ... mi piace ... sopra tutto,
Regalarmi ... una fetta ... di presciutto.

Com. Io tutto, amici miei,
Volentier vi darei,
Perchè nel nostro regno
Ciascun liberamente
Mangia e beve a sua voglia, e non fa niente.
Ma abbiam però una legge,
Che prima d'aggregar un forastiero,
Pria di dargli da bere e da mangiare,
Egli deve giurare
Avanti il nostro Nume
Serbar della Cuccagna il bel costume.

Pan. Io son pronto a giurar.

Com. Qui non si giura;
Venite alla città.

Pan. Quant'è lontana?

Com. Un miglio, un miglio appena.
Colà vi è il gran Lardone
Nostro governator. Colà vi è il tempio
Dove Cerere, Bacco e Amor si adora.
Perchè passar vi lascino alla porta,
Due de' compagni miei vi faran scorta.

Pan. Per or non v'è rimedio
Di ristorar un poco l'appetito?

Com. Già m'avete capito.

Pol. Nè men, nè men per grazia,
Un po' ... se m'intendete ...

Com. Le leggi trasgredir voi non potete.
Compagni, vi vedo
Che sazj già siete;
Che più non potete
Nè ber, nè mangiar.

Lasciam la campagna,
Andiam in Cuccagna,
Chè là vi potrete
Di nuovo saziar. (*)

SCENA V.

PANDOLINO, POLLASTRINA
e li due uomini suddetti.

Pan. Ahi, mi porta via il core!
Pol. Oimè, mi sento
Quasi svenir!
Pan. Se fossi maritata,
Questa volta faresti la frittata.
Pol. Andiam dietro di loro.
Pan. Andiam. Ma piano:
Che mai dovrem giurar?
Pol. Per me son pronta,
Per vivere e mangiare,
In mezzo a mille squadre,
Giurar che non son figlia di mio padre.
Pan. Avverti sopra tutto
Ch'esser devi mia sposa.
Pol. Già si sa.
Pan. Che tu sei dalla patria
Partita con tua madre e tuo fratello
Per venirti a sposar al mio paese.

(*) Parte con alcuni de' suoi compagni, restandone due senza nulla da portare.

Pol. Tutto ciò non mi scordo.
Pan. E che non devi
Lasciar me per un altro.
Pol. Vi s'intende.
Pan. E avverti sopra tutto,
Se volesse qualcuno
Star teco in compagnía,
Di non darmi tormento e gelosía.
Pol. Tu lo sai, Pandolino,
S'io stata sempre sono
Delle più modestine e più ritrose:
Ma la fame fa far delle gran cose.
Innocente sai che sono,
Sai che sono modestina...
Son ritrosa: poverina,
Tu vuoi farmi..., già m'intendi,
Tu vuoi farmi delirar.

SCENA VI.

PANDOLINO *séguita per qualche passo* POLLASTRINA, *poi si ferma, e mostra di parlar con essa, che non si vede.*

Pan. Ehi, Pollastrina, adagio,
Aspettatemi un poco:
M'ho fatto mal, con riverenza, a un piede.
Poverina! m'aspetta, e se lo crede.
Voglio pensare alquanto,
Avanti d'impegnarmi
Con questo giuramento,
Cosa posson voler da' fatti miei,
Perchè prendere un granchio non vorrei.

Se vorran, per esempio,
Addossarmi il mestiere
Di primo cuciniere,
A tutto son disposto;
E, se occorre, farò da menarrosto.
Ma se volesser mai
Ch'io avessi in altre cose a faticare,
Con tutto il mio giurare,
Son certo e son sicuro
Che mi condanneríano per spergiuro.
Quando si tratta di far da mangiar,
Son in cucina più lesto d'un gatto.
Qua una pignatta, là un cesto, qua un piatto;
Foco all'arrosto; l'allesso non più.
Volta il pasticcio; assaggia il ragù.
Son eccellente nel far da mangiar.
Fuori di questo non vo' faticar.

SCENA VII.

Cortile nel palazzo del governatore della Cuccagna con fontane che gettano vino, e commestibili intorno che formano in tutto il cortile una dispensa.

LARDONE, SALCICCIONE, MADAMA CORTESE, MADAMA LIBERA *e Compagni.*

Coro.

Dolce cosa all'uomo amica
È il mangiar senza fatica.
Buoni cibi, buon licore,
Ogni dubbio, ogni rossore
Fan dal ghiotto dileguar.

Salc. Dolcissimo Lardone,
Nostro governator, il Ciel cortese
Vi conservi per sempre
Il più bel dono che abbiano i viventi,
Buon stomaco, buon gusto e buoni denti.
M.C. Io v' auguro di core
Che ber possiate come un animale,
Senza che il troppo vin vi faccia male.
M.L. Io prego che il dio Bacco
Faccia del vostro stomaco un lambicco;
E, acciò non vi saziate,
Vi faccia digerir mentre mangiate.
Lar. Vi ringrazio, miei cari;
E in premio dell' amor che mi portate,
Amor sincero e grande,
Parte vi voglio far di mie vivande. (*).
M.C. / *M.L.* / *Salc.* { Evviva il buon Lardone,
Il buon governator!
Quel caro bernardone
È proprio di buon cor.

SCENA VIII.

COMPAGNONE *e detti.*

Com. Signor, due forastieri,
Un uomo ed una donna,
Sulla spiaggia del mar ho ritrovati.
I poveri sgraziati
Stanno ben d' appetito,
E son meco venuti al dolce invito.

(*) Vengono servi con torte e pasticci.

Lar. Vengano pur; ma prima
Che sian ammessi al nostro trattamento,
Fategli far l'usato giuramento.
Com. Olà, vengano avanti
Quegli affamati pellegrini erranti.

SCENA IX.

PANDOLINO, POLLASTRINA *e detti.*

M.C. *e* *M.L.*
Ben venuto il pellegrino
Nella nostra compagnía:
Beveremo in allegría,
Mangeremo in quantità.
Queste due donne prendono in mezzo Pandolino e cantano.

Lar. *e* *Salc.*
Ben venuta, pellegrina,
Nella nostra compagnía:
Senza tema o gelosía
Il buon tempo si godrà.
Questi due prendono Pollastrina in mezzo e cantano, ed ella mostra di godere.

Pan. Io vi sono obbligato:
Ma ditemi di grazia,
Che cerimonia è questa?
Le donne fan finezze a un uomo maschio,
E gli uomini le fanno ad una femmina?
No, così non mi piace:
Io voglio la mia sposa;
La voglio, m'intendete?
M.L. Se farete così, non mangerete.
Pol. Caro sposino mio,
Se state bene voi, sto bene anch'io.

Lar. Cara la mia fanciulla,
Non vi mancherà nulla.
Salc. Sarete ben trattata,
Servita e rispettata.
Com. Se ognuno baderà alle cose sue,
Godrete la Cuccagna tutti due.
Pan. Non me n'importa un fico;
Vi replico e vi dico
Che voglio Pollastrina.
M.L. Se volete la sposa, e voi prendetela. (1)
Lar. Se bramate la sposa, e voi tenetela. (2)
Pan. Caro quel bel visino!
Pol. Caro il mio Pandolino!
Pan. Oh che paste sfogliate! (3)
Pol. Che torte inzuccherate!
Pan. Oimè, non posso più.
Pol. Oimè, sento che il cor mi balza in su.
Pan. Signor, per carità (4)
Lasciatemi assaggiar...
Pol. Deh permettete...
Salc. Pria dovete giurar, poi mangerete.
Io, che son il custode
De' cibi di Cuccagna,
Vi dico che per ora non si magna. (5)
Pol. E intanto s'ha a patire?
Pan. E intanto dalla fame s'ha a morire?
M.C. Io, che son destinata
All' uffizio gentil di dispensiera,

(1) La spinge in mezzo la scena.
(2) Fa passare Pollastrina vicino a Pandolino.
(3) Vedono i pasticci e le torte.
(4) A Compagnone.
(5) A Pandolino e Pollastrina, e poi parte.

E che ho nome Cortese,
Vi farò buone spese;
A pranzo, a colazion, merenda e cena,
Vi darò da mangiar a pancia piena.
Io son di quelle femmine
Ch' han generoso il cor,
E che si fanno onor
Con quel che suo non è.
Io sono facilissima
A muovermi a pietà;
E far la carità
Nessun sa più di me.

SCENA X.

PANDOLINO, POLLASTRINA, LARDONE, MADAMA LIBERA, COMPAGNONE, SALCICCIONE *e Compagni.*

Pan. La signora Cortese,
Con tutta la sua grande cortesía,
Nulla m'ha dato, e se n' è andata via.
Pol. Finora, poverino,
Lo stomaco si lagna;
E finora per noi non v'è Cuccagna.
Lar. Per goder di Cuccagna il beneficio,
Convien saper se siete
Abili per la nostra istituzione.
Due sorte di persone
Vi sono al mondo: l'una è di coloro
Che traggono il mangiar dal suo lavoro;
L'altra è di quella gente
Che cerca di mangiar senza far niente.

I primi son nemici
Del chiasso e del bagordo;
Sono gli altri d'umor lieto ed ingordo.
Chi avesse de' due genj
Misti e confusi i desiderj suoi,
Non farebbe per noi.
Chi pensa seriamente, stia lontano.
Solamente quel che ama la pazzia
Degno è di star in nostra compagnía.

Goder Cuccagna
Talun procura,
Ma quanto dura
Dirvi non so.
Finchè si magna,
Si tira avanti:
Lo fanno tanti,
E anch'io lo fo.

SCENA XI.

PANDOLINO, POLLASTRINA, COMPAGNONE *e* MADAMA LIBERA.

M.L. E ben, di qual de' due
Essere destinate?
Pan. Lasciate che ci pensi.
M.L. Via, pensate;
E, se saper volete
Quai sieno i riti nostri, io sarò pronta
A dar a voi la relazion più vera,
Io che Libera son cerimoniera.
Pan. Mi farete piacer.
Pol. Vi sarò grata.
M.L. La gente fortunata

Della nostra città si leva sempre
Vicino al mezzodì. Levati appena,
Van le donne allo specchio,
Gli uomini alla cucina:
Le prime a bellettarsi e farsi i ricci;
I secondi a ordinar torte e pasticci.
Fra visite, fra giochi ed amoretti
Viene l'ora di pranzo;
Ognun mangia, ognun beve
Più di quello che può, di quel che deve.
Tutto il resto del giorno
Di qua, di là, d'intorno
Si può far all'amor liberamente,
Senza trovar nessun che dica niente.
La sera si rinnova
Il gusto della cena;
E poi a pancia piena,
Per compir il diletto,
Ciascun sen va colla sua sposa in letto.

Ad ogni bel diletto
Prevale un dolce amore:
Chi non lo sente al core,
Che cosa mai farà?
In mezzo alla Cuccagna
Contento mai sarà.

Quest'è quel gran bel regno
Che al mondo egual non ha:
E chi ha fortuna e ingegno
Per tutto il troverà.

SCENA XII.

PANDOLINO, POLLASTRINA, e COMPAGNONE.

Pan. Oh che regno felice! oh che paese
Gustoso e prelibato!
Sempre più me ne sono innamorato.
Com. Dunque andiamo a giurar.
Pan. Sì, Pollastrina,
Andiam, se di venir contenta siete.
Pol. Io per tutto verrò dove volete.
Com. Ma dite, galantuomo,
Quella bella ragazza è vostra moglie?
Pan. Ancor tale non è; ma tale io spero
Che presto diverrà,
Se il buon governator lo accorderà.
Com. Sì, sposatela pure.
Poichè nella città della Cuccagna
Quegli che ha bella donna per consorte
È sicuro goder felice sorte.
Pol. Se voi ce l'accordate,
Noi faremo anche adesso il matrimonio.
Com. Fatelo; io servirò per testimonio.
Pan. Sarete il protettor?
Com. Sì, per appunto.
Ed io poi manderò
Pane, vino, cappon, manzo e vitello
Al mio caro sposin grazioso e bello.
Pan. Dunque veniamo al fatto.
Com. Facciam, ma con un patto
Che quel che s'usa qui col protettore,

Senza difficoltà dobbiate usare.

Pol. Dite pur, ch'io son pronta.

Pan. Anch'io non mi ritiro.

Com. Via, sposatevi;

Alla presenza mia date la mano:

Le usanze vi dirò di mano in mano.

Pan. Pollastrina, ecco la mano.

Pol. Pandolino, ecco la man.

Pan. Ecco fatto il matrimonio.

Com. Ed io sono il testimonio,

E compita è la funzion.

Pan. Dunque andiamo.

Pol. Pronta sono.

Com. No, fermate; or vien il buono.

Pan. } *Pol.* } Dite su, che s'ha da far?

Com. Non sapete? Il protettore

Deve andar, per farle onore,

Colla sposa a passeggiar.

Pan. Vada pur, che vengo anch'io.

Com. No, non venga, padron mio.

Pol. Da noi soli s'ha da andar.

Pan. Dove andate?

Com. Nol cercate.

Pol. Non l'avete a domandar.

Pan. Questa cosa non mi piace:

La mia sposa ha da restar. (1)

Com. Dunque resta, o bernardone:

Non ti mando più cappone,

Nè vitello da mangiar. (2)

(1) Gli leva Pollastrina di mano.

(2) Vuol partire.

Pol. Siete un pazzo. (1)
Pan. Ehi? sentite. (2)
Com. Che volete?
Pol. Egli è pentito.
Com. Se sarete buon marito,
Protettore anch'io sarò.
Pan. Compatite la ignoranza.
A 3 { Vada via la gelosía,
E godiam quel che si può.

(1) A Pandolino.
(2) A Compagnone.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Tempio dedicato a Bacco, a Cerere e ad Amore.

LARDONE, COMPAGNONE, SALCICCIONE *e Compagni, tutti coronati di pampini in veste bianche.* MADAMA CORTESE *e* MADAMA LIBERA *vestite da Baccanti, coronate di fiori;* POLLASTRINA *vestita da Baccante senza corona, e Coro di Baccanti.*

Evviva il Dio de' pampini,
Evviva Amor bambin:
Evviva Bacco e Cerere,
Evviva il pane e il vin.
Parte del Coro.
Questa divota femmina,
Che viensi a dedicar,
De' fiori più odoriferi
Vogliamo incoronar. (*)
Tutto il Coro.
Evviva il Dio de' pampini,
Evviva Amor bambin:
Evviva Bacco e Cerere,
Evviva il pane e il vin.

(*) Pongono la corona in capo a Pollastrina.

Pol. È una gran bella cosa il canto e il suono:
Gradisco il vostro dono;
Inchino i vostri Numi;
Amo i vostri costumi;
Tutto mi dà nel genio e mi conforta,
Ma sono dalla fame mezza morta.
Lar. Or che siete de' nostri,
Venite, se volete:
Staremo allegramente, e goderete.
Pol. Ma dov'è mio marito?
M.L. Oh siete pazza,
Se il marito cercate.
Venite via con noi, badate a me;
E il marito, se vuol, pensi per sè.
Pol. Mi cercherà.
M.C. Lasciate che vi cerchi.
Andar con il marito in compagnía
Sarebbe una solenne villanía.
Salc. Via, datemi la mano.
Lar. Venite col sovrano.
Com. Andate, andate pure,
Chè le femmine son fra noi sicure.

Coro.

Evviva il Dio de' pampini,
Evviva Amor bambin:
Evviva Bacco e Cerere,
Evviva il pane e il vin. (*)

(*) Partono tutti, fuorchè Compagnone.

SCENA II.

COMPAGNONE, *Ministri del tempio*, *poi* PANDOLINO.

Com. Olà, sacri ministri,
Preparate ogni libro, ogni strumento,
Per far la gran funzion del giuramento.
Pan. Dov'è, dov'è mia moglie?
Mia moglie dov'è andata?
Ah, signor protettor, me l'han rubata.
Com. E ben! che cosa importa?
Ella non è già morta;
Ed in qualunque luogo sia rimasa,
La troverete questa sera a casa.
Pan. Signor no, non va bene.
Com. Orsù conviene
In faccia a' nostri Numi
Osservar i costumi
Della nostra nazione,
O andarvene di qua come un birbone.
Pan. Senza mangiar?
Com. S'intende.
Pan. Io morirò.
Com. E voi dunque giurate.
Pan. Io giurerò.
Com. Bravo, così mi piace.
Olà, venite avanti. (*)
Datemi qui quel libro; —
E voi, Pandolin mio,
Non lasciate di dir quel che dich'io.

(*) A' ministri, uno de' quali gli porge un libro.

Bacco, signor del vino...
Pan. Bacco, signor del vino...
Com. Promette Pandolino...
Pad. Promette Pandolino...
Com. Benchè sia fatto sposo...
Pan. Benchè sia fatto sposo...
Com. Non essere geloso...
Pan. Oh questo poi...
Com. Se non volete voi
Giurar, come dich'io, vi scaccerò.
Pan. Povero Pandolino! io giurerò.
Com. Prometto di non essere geloso.
Pan. Prometto... di non essere... geloso.
Com. Prometto, via...
Pan. Prometto.
Com. Di non far mai fatica.
Pan. Oh sì, prometto
Di non far mai fatica.
Com. Di mangiar quanto posso, e sempre bere.
Pan. Prometto (oh che piacere!)
Di mangiar e di bere.
Com. Di non prendermi cura,
Se la mia moglie stia
Con altri in allegría.
Pan. Non lo posso giurar
Com. Se non giurate
Anche questo di far, partite, andate.
Pan. (Vedo che il caso è brutto.)
Signor sì, signor sì, giuro far tutto.
Com. Ora siete aggregato
Al popol fortunato di Cuccagna,
Dove il bere e il mangiar non si sparagna.

Che bel vedersi in casa
 Venir il pane, il vino,
 Senza saper da chi.
 Vi sono tanti e tanti
 Che vivono così.
Ma quasi ognun che visse
 In questa bella vita,
 Finì la sua partita,
 E misero morì.

SCENA III.

PANDOLINO.

Adesso, Pandolino,
Sei fatto di Cuccagna cittadino;
Puoi saziar quanto brami ogni appetito,
Ma sei di Pollastrina il bel marito!
Cospetto, cospettone,
Voglio la sposa mia...
Ma questa è una pazzía.
Signor no, signor no, pazzía non è;
L'ho presa, e l'ho sposata sol per me.
Ma la fame? La fame
Si sopporta, e si fa come si può.
Vo' piuttosto morire. Oh messer no:
Fra l'amore, l'onore e l'appetito,
Combatto e mi confondo,
Parlano i miei pensieri, ed io rispondo.
 Dice questo: Bada bene
 Che ti voglion corbellar.
 Dice l'altro: Non conviene
 La fortuna abbandonar. —
 A chi dunque crederò?

Ora vengo. Dite voi:
Il bel tempo ho da lasciar?
Signor no. Ma voi che dite?
Ho a star quieto, e sopportar?
Signor sì. Già v' ho capito.
Son amante, son marito,
Ma mi piace la Cuccagna,
Non mi piace affaticar.

SCENA IV.

Appartamento destinato a Pandolino e Pollastrina.

MADAMA LIBERA, POLLASTRINA e MADAMA CORTESE *ne' loro primi abiti.*

M.L. E ben, come vi piace
Il vivere fra noi?
Pol. Mi piace assai.
Ma sapere vorrei
Come venga in Cuccagna
Tanti cibi ogni dì, tanti licori,
Senza che alcuno spenda, alcun lavori.
M.C. Vi voglio soddisfar. Sappiate, amica,
Che nel mondo si trovano
Certe ricche persone e piene d'oro,
C'hanno in casa un tesoro,
E un soldo non darían per carità;
Ma se si tratterà
D'alimentar oziosi,
Liberali saranno e generosi.

Queste son quelle appunto
Che fomentano i vizj, e fan che stia
Il popol di Cuccagna in allegría.
Pol. Queste genti saranno
Qual altre Deità quivi adorate.
M.L. Amica, v'ingannate.
Il popol di Cuccagna,
Quand' ha bene mangiato,
Beffeggia nel suo cor chi glie l'ha dato.
Pol. Per dir la verità, pensando anch'io
Alla vostra sì strana cortesía,
Ho riso nel mio cor la parte mia.
M.C. Ridete pur, ma poi pregate il Fato
Che duri la Cuccagna.
Pol. V'è pericolo
Forse che si distrugga?
M.C. V'è pur troppo
Quella gran dicería:
Che la Cuccagna sia
Cercata in più d'un loco,
Ma che quando si trova dura poco.
Vi son due strade al mondo
Per l'uomo pellegrin;
Chi non ricerca il fin,
Conoscerle non sa.
La strada più fiorita
Lo guida alle rovine;
E l'altra fra le spine
Al porto il guiderà.

SCENA V.

MADAMA LIBERA *e* POLLASTRINA.

Pol. Come parla costei! Non par che siano
Cotali sentimenti
Di Cuccagna adattati a' cor contenti.
M.L. Vi dirò. Noi ancora
Nel nostro cor talora
Abbiam qualche pensier illuminato
Che ci fa vergognar del nostro stato.
Pol. Or mi ponete in dubbio
Di restare tra voi.
M.L. Non ci pensate:
Fate come fo io;
Scaccio il pensiero, e faccio a modo mio.
Pol. Possibil ch' io non possa
Mio marito veder?
M.L. Lo vederete
Quanto mai che volete.
Per altro quelle donne
C' hanno preso in Cuccagna il lor partito,
Pochissime si curan del marito.
Pol. E cosa fanno poi?
M.L. Si fan servire
Or dall' uno, or dall' altro;
Or con un vezzo scaltro,
Or con un bel sorriso,
Finchè dura il bel fior del vago viso.
Pol. Quando la donna invecchia,
Allor che cosa fa?
M.L. Di loro alcuna

Suol fare la maestra,
E la men' scaltra gioventude addestra.
Pol. Di quelle cuccagnette
N'ho vedute diverse
Mantenute da sciocchi a proprie spese.
M.L. Tutto il mondo è paese:
Il nostro di Cuccagna è il vero regno;
Ma però da per tutto,
Dove senza pensar si beve e magna,
Si gode dagli oziosi la Cuccagna.
Le madri che defraudano
Le figlie della dote;
Le zie che si mantengono
Col bel della nipote;
E quei mariti che amano
Mangiar e non pensar,
Cuccagna tutti godono,
Ma poco suol durar.

SCENA VI.

POLLASTRINA, *poi* PANDOLINO.

Pol. Quello che gli altri fanno,
Faremo ancora noi.
Così de' piacer suoi ciascun si scusa.
Basta di poter dire: Così si usa.
Pan. Oh Pollastrina mia,
Al fin t'ho pur trovata.
Come fu? com'è andata?
Fin or per causa tua son stato in pene.
Pol. Credimi ch'io sto bene,

E ne ringrazio il Fato:
Ho bevuto e mangiato,
Son stata in allegría;
Credo più bel paese non vi sia.

Pan. Anch'io m'ho reficiato,
Ma non del tutto ancor; vi vuole assai,
Poichè due giorni intieri digiunai.
Ma non vo' certamente
Che ci stiamo lontani.

Pol. Anch'io patisco,
Se non ti son vicina.

Pan. Cara mia Pollastrina,
Ti voglio tanto bene.

Pol. Io t'amo tanto.

Pan. Averei quasi pianto.

Pol. Mi sarei data alla disperazione.

Pan. Se non che nel mio core
Vinto fu dalla fame anco l'amore.
Se non che nel mio petto
De' cibi al buon odor cedè l'affetto.
Ora che meglio stiamo,
Vieni, che ci abbracciamo un pochettino.

Pol. Vieni, che sei 'l mio caro Pandolino.

SCENA VII.

COMPAGNONE *e detti.*

Com. Olà, che cosa fate?
E non vi vergognate?

Pan. La sua moglie abbracciar non è vergogna.

Com. Ma farlo non bisogna
Così pubblicamente.

Pan. (Lo faremo in segreto.)
Pol. (Non temere;
Lo farem che nessun potrà vedere.) (1)
Com. Venite, Pollastrina;
Voglio mostrarvi il vostro appartamento.
Pol. Vengo.
Pan. Ancor io verrò.
Com. Con noi?... Eh signor no.
Pan. Dunque non posso andar colla mia moglie?
Non intendo, signor, tal complimento.
Com. Ricordatevi il vostro giuramento.
Pan. È ver, ma non vorrei...
Pol. Marito, sciocco sei;
Se vuoi far il geloso,
Non son di quella pasta;
Sai che donna ch'io son, e tanto basta.
La donna onorata
Può andar dove vuole,
E in mezzo a un'armata
Sicura può star.
Ma quand'è di quelle
Che son sfacciatelle,
Non bastan cent'occhi
Per farle guardar;
Nè chiavi, nè funi
Le posson frenar. (2)

(1) Piano a Pandolino.
(2) Parte per mano di Compagnone.

SCENA VIII.

PANDOLINO, *poi* SALCICCIONE
con uomini che portano de' regali.

Pan. Oh che boccone amaro!
Questo poco mangiar mi costa caro.
Salc. Amico, dite in grazia,
Pollastrina dov'è?
Pan. Là in quella stanza.
Salc. La vado a ritrovar.
Pan. Sì francamente?
Così senza dir niente
A me, che son al fine suo marito?
Salc. Siete stato avvertito
Dell'uso nostro; onde per dirla, amico,
Vado, e di voi non me n'importa un fico.
Pan. Olà, dico, fermate.
Salc. Eh via, non mi arrestate.
Io porto a vostra moglie
Due abiti e le loro forniture.
Pan. Signor, quand'è così, si serva pure.
Salc. Amico, a quel ch'io sento,
Voi sarete ogni giorno più contento. (*)

SCENA IX.

PANDOLINO, *poi* LARDONE
con uomini carichi di vivande.

Pan. Non so cosa si dica di contento:
Quel ch'io faccio, lo fo per complimento.

(*) Entra in camera con i doni.

Lar. Pandolino, dov' è la moglie vostra?
Pan. Là dentro, padron mio.
Lar. Vado a vederla. Addio.
Pan. Ma, signor, senz' almeno
Domandarmi licenza?
Lar. Cos' è questa insolenza?
Posso andar quando voglio, e voi tacete.
Voi mangiate e bevete,
E ancor vorreste far il bell' umore?
Pan. Signor governatore,
Vi domando perdono;
So che una bestia io sono.
Ditemi almen per grazia:
Cosa v' è in quei bacili e in quei cestoni?
Lar. Vi sono de' capponi;
E a Pollastrina tutti
Li reca di sua mano il buon Lardone.
Pan. Maraviglio, signor; vada, è padrone.
Lar. Ve ne sono tanti e tanti
Per la fame rei birbanti,
Che poi fanno gli onorati
Quando fame non han più.
La Cuccagna è un bel paese;
Quei che sonovi arrolati
Non patiscon certi flati,
Nè vi soglion pensar su. (*)

(*) Entra nella camera di Pollastrina con gli uomini che portano i doni.

SCENA X.

PANDOLINO.

Vorrei entrar anch'io,
Ma commettere temo un'increanza
Che sia contro l'usanza. Mi rammento
Una ragion che ha detto
Della Cuccagna la cerimoniera:
La moglie in casa troverò stasera.

SCENA XI.

POLLASTRINA *uscendo di camera, servita di braccio da* LARDONE *e* COMPAGNONE; SALCICCIONE *e detti.*

Lar. Voi siete assai vezzosa.
Pol. Tutta vostra bontà. (1)
Com. Le vostre luci
Son tutte leggiadría. (2)
Pol. È vostra cortesía. (3)
Salc. Vedete, a vostra moglie quanti onori.
Pan. Son obbligato a tutti lor signori.
Com. Andiamo, andiamo a cena.
Pol. Andiamo pure.
Lar. Andiamo a cena nel giardino mio.
Pan. Grazie di tanto onor. — Consorte, addio. (4)

(1) A Lardone.
(2) A Pollastrina.
(3) A Compagnone.
(4) Partono Pollastrina, Lardone e Compagnone.

SCENA XII.

SALCICCIONE e PANDOLINO.

Pan. Oh questa poi mi piace sopra tutto.
Come? La moglie mia vogliono a cena?
E non fanno l'invito
A me che son marito?

Salc. In questa parte
Vi do ragione. Andate;
Schiettamente parlate;
Dite che quando vanno
Le mogli a de' conviti,
S'ha da dar da mangiar anco a' mariti.

Pan. Quand'è così, non tardo
A dire il fatto mio:
Se mangia lei, voglio mangiar anch'io.

SCENA XIII.

SALCICCIONE.

Come presto costui
S'è all'uso accomodato;
Come presto ogni scrupolo ha scacciato!
Quando si unisce insieme
Disgrazia e mal talento;
Quando l'uomo ha de' vizj, e non guadagna,
Presto presto si adatta alla Cuccagna.
Se non fosse la speranza
Di goder senza fatica,
Quanta gente meno amica
Vi sarebbe del piacer.

S'invaghiscon dell' usanza
Di mangiare all' altrui spese;
Ed in questo e in quel paese
La Cuccagna ha il suo poter.

SCENA XIV.

Giardino illuminato in tempo di notte, con tavola magnificamente addobbata, ricca di piatti e di licori.

MADAMA LIBERA, MADAMA CORTESE, POLLASTRINA, LARDONE, COMPAGNONE e PANDOLINO, *tutti a tavola; Servitori che servono.*

Tutti. Beviamo allegramente
Senza pensar a niente;
Evviva la Cuccagna,
Evviva il buon licor. (1)

Lar. Un brindesi vo' fare
A quelle donne care
Che sono di buon cor.

Tutti. Evviva la Cuccagna,
Evviva il buon licor. (2)

Com. Un brindesi fo anch' io
A chi è del genio mio,
A chi è di buon umor.

Tutti. Evviva la Cuccagna,
Evviva il buon licor. (3)

(1) Tutti bevono.
(2) Pandolino beve.
(3) Come sopra.

M.L. Un brindesi facciamo
A quelli che inganniamo
Col nostro finto ardor.

Tutti. Evviva la Cuccagna,
Evviva il buon licor. (1)

Pan. e *Pol.* Un brindesi ancor noi
Faremo a tutti voi,
Perchè ci fate onor.

Tutti. Evviva la Cuccagna,
Evviva il buon licor. (2)

Tutti si alzano.

Pan. Oimè, sento un gran caldo. (3)

Com. Che avete? state saldo.

Pan. Par che girino i fiori,
Par che tremi il terreno.

M.C. (Ha bevuto assai bene.)

M.L. (È assai ripieno.)

Lar. Amico, buona notte,
Vado a dormire.

Pan. Andate,
Levatevi di qui, non mi seccate.

Com. Come? Al governator?

Lar. Non me n'offendo;
Compatisco il meschino;
So che non parla lui, ma parla il vino.

(1) Pandolino beve.
(2) Come sopra.
(3) Va traballando.

SCENA XV.

MADAMA CORTESE, MADAMA LIBERA, POLLASTRINA, COMPAGNONE e PANDOLINO.

Pan. Cospettone d'un Bacco,
Ei m'ha detto ubriacco;
Lo voglio scorticar.
M.C. Deh no, fermate,
Se vagliono con voi di donna i prieghi.
Pan. A tanto intercessor nulla si nieghi.
M.C. Vi ringrazio, signor. (Ma me ne vado,
Chè or ora non vorrei
Che s'avesse a rifar co' fatti miei.)

SCENA XVI.

MADAMA LIBERA, POLLASTRINA, COMPAGNONE e PANDOLINO.

Pol. Caro marito mio,
Che avete mai, che andate traballando?
Pan. Tacete; vi comando
Andar subito via.
Férmati; vo' che stiamo in allegría. (*)
Allegri compagni,
Beviamo, godiam
Del dolce licor.

(*) Prende una bottiglia, e vuole che tutti bevano.

Pol. } *M.L.* } Non posso, non voglio,
Mi basta così.

Com. Godiam, se volete,
Beviamo fin dì. (1)

Pan. Tenetemi, io casco. (2)
Lasciate il mio fiasco, (3)
Chè bever io vo'. (4)

Pol. } *M.L.* } *Com.* } Bevete, buon pro.

Pan. Ragazze mie care,
Venite con me.

Com. Due donne per voi?
Giustizia non è.

Pol. } *M.L.* } Ognuno di voi
Proveda per sè.

Pan. Mia bella ... non voglio. (5)
Mia cara ... partite ...
Venite ... sentite ...
Gran caldo mi fa.

Pol. } *M.L.* } *Com.* } Non può più star in piedi,
In terra or ora va.

Pan. Vogliamo un po' ballare,
Vogliamo un po' cantar?

Pol. } *M.L.* } *Com.* } Andate a riposare,
Non state a delirar.

(1) Beve con Pandolino.
(2) Alle donne.
(3) A Compagnone.
(4) Beve.
(5) Mostra voler Pollastrina, poi la lascia.

Pan. Vo' star in compagnía,
Vo' star in allegría;
Non me ne voglio andar.

Pol.
M.L. } Tenetelo, tenetelo.

Com. Andiamlo a coricar.

Pan. Vo' star in compagnía.

A 4 { Evviva l'allegría
Che Bacco fa provar. (*)

(*) Portano via Pandolino, che sempre va traballando.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Giorno.

Spiaggia di mare con veduta in qualche distanza d'una galera ed altri legni.

ORONTE *e Soldati sbarcano da uno schifo.*

Oro. Ecco la spiaggia, amici,
Che ci additâr gli esploratori nostri.
Di qui poco lontano
Evvi un popol villano
Che d'ozio vive, e mangia all'altrui spese,
E Cuccagna si chiama il suo paese.
Giacchè il nostro monarca
Bisogno ha di soldati,
Andiam là dentro armati;
Saccheggiam la città di vizj piena;
Conduciamoli tutti alla catena.
Chi non ha miglior mestiere,
Faccia quello del soldato;
Chè se almen sarà ammazzato,
Darà gloria al suo valor.
Bella cosa poter dire
Morirò col ferro in mano;
Morirò pel mio sovrano;
Morirò per farmi onor. (*)

(*) Parte col séguito de' soldati.

SCENA II.

Camera di Pandolino e Pollastrina.

PANDOLINO *in veste da camera da una parte*, POLLASTRINA *in disabigltè dall'altra*, *poi* COMPAGNONE *con servi.*

Pan. Ben levata, signora consorte.
Pol. Ben levato, il mio caro marito. (1)
Pan. Ha dormito?
Pol. Sì, signore.
Pan. Mi rallegro.
Pol. Ed io con lei.
Pan. Grazie.
Pol. Ben obbligata.
Com. Ecco, signori miei, la cioccolata. (2)
Pol. Che grazie, che finezze!
Queste son politezze!
Com. Via, sediamo.
Pol. Come comanda lei. (3)
Pan. (Io piuttosto un cappon mi mangerei.) (4)
Com. Sedete ancora voi. (5)
Pan. Con sua licenza.
Ma, non dubiti, so la convenienza. (6)

(1) S'incontrano.
(2) I servi portano tre cioccolate.
(3) Siedono.
(4) Da sè.
(5) A Pandolino.
(6) Tira la sedia lontana da loro, e siede in modo che poco li vede.

Com. Questo vostro marito
A imparar i costumi è stato lesto.
Pol. Queste usanze, signor, s'imparan presto. (1)
Pan. Obbligato, signori:
Questa roba non serve
Per lo stomaco mio.

SCENA III.

LARDONE *e detti.*

Lar. Date qua, date qua; la bevo io.
Pol. Signor governator.
Com. Caro Lardone.
Pol. Venite.
Com. Favorite.
Lar. Ehi, mi date licenza? (2)
Pan. Oh non si parla.
Lar. Ehi là, presto avvisate
A Madama Cortese
Che porti a Pandolin la colazione,
Intanto che facciam conversazione. (3)
Pol. Lei mi fa troppo onore.
Lar. Avete riposato? (4)
Pol. Sì, signore.

(1) I servi portano la cioccolata a Pandolino.
(2) A Pandolino.
(3) Siede presso Pollastrina, e parte un servo.
(4) Bevendo la cioccolata.

SCENA IV.

MADAMA CORTESE, MADAMA LIBERA *con servi che portano un tavolino con una zuppa, un piccione, pane, vino e salvietta; — e detti.*

M.L. Eccoci, Pandolino,
Colla zuppa, il piccion, il pane, il vino.
Pan. Oh roba prelibata!
Questa, questa è la vera cioccòlata. (1)
M.C. Lasciatevi servir. (2)
M.L. Con pulizía. (3)
Pan. Grazie a vossignoría.
M.C. Osservate che brodo!
Pan. Ahimè, respiro.
M.L. Questo grasso piccion par di butiro.
Pol. Signor consorte amato,
Mi rallegro con lei.
Pan. Lei badi a' fatti suoi, ch' io bado a' miei.
Lar. Egli ha fatto del frutto. (4)
Pol. L' esempio è una lezion che insegna tutto. (5)
Com. Noi gli uomini rendiam accorti e scaltri. (6)
Pol. Facilmente si fa quel che fan gli altri. (7)

(1) Frattantochè le due donne fanno colazione con Pandolino, Pollastrina e gli altri due mostrano di discorrere insieme.
(2) A Pandolino.
(3) Gli mettono la salvietta al collo, e siedono con lui.
(4) A Pollastrina.
(5) A Lardone.
(6) A Pollastrina.
(7) A Compagnone.

M.C. Animo, non bevete? (1)
M.L. Ecco il vino, tenete. (2)
Pan. Per dir la cosa vera,
Mi ricordo la cotta di jersera.
Lar. Andiamo un poco a spasso? (3)
Com. Andiamo a passeggiare?
Pol. Vorrei, se si potesse, un po' ballare.
Lar. Súbito, volentieri.
Com. Andiamo pure.
Pol. Benchè sia di mattina?
Com. Eh non importa;
Fra noi si usa così,
Si fa quel che si vuol, sia notte o dì.
Pol. Dove dunque anderem?
Lar. Nel mio giardino.
Pol. Volete, Pandolino,
Or venire a ballar dove andiam noi?
Pan. Lasciatemi mangiar, che verrò poi.
Pol. Vado intanto a vestirmi, (4)
E poi vengo in giardino a divertirmi. (5)

SCENA V.

PANDOLINO, MADAMA CORTESE, MADAMA LIBERA *a sedere*, LARDONE, COMPAGNONE *alzati*.

Lar. Vado anch' io, vado anch' io.
Avrà forse bisogno

(1) A Pandolino.
(2) Gli versa un bicchiero di vino.
(3) A Pollastrina.
(4) A Lardone.
(5) Entra nella sua camera.

Di qualcheduno che gli allacci il busto.
Questo della Cuccagna è il nuovo gusto.
Nel servir dama
Vi vuol giudizio,
Far le sue cose
Come che va.
Presto lo specchio;
Lesto una spilla,
Súbito il pettine,
Polvere, gli abiti.
Per aver merito
Così si fa.
Che? voi fiutate?
Dite di no?
Queste son cose
Da molti usate:
Son ragazzate,
Sì, lo confesso;
Ma col bel sesso
Le suole fare
Chi la sua grazia
Perder non vuol. (*)

SCENA VI.

PANDOLINO, MADAMA CORTESE, MADAMA LIBERA, *come sopra*, e COMPAGNONE.

Pan. E voi che cosa fate?
Perchè mai non andate

(*) Entra in camera di Pollastrina.

A servir Pollastrina?

Com. Vi dirò,
Adesso non ci vo,
Perchè il governatore ha preso il posto;
Ognun dee aver le convenienze sue.

Pan. Eh non importa, andate tutti due.

Com. Quando si tratta poi di compiacervi,
Andrò a veder se mai
Ne avesse di bisogno. Già le donne
Si prendono di noi divertimento,
E c'impiegan se fossimo anche cento.
La donna ha l'ambizione
D'aver serventi assai,
E a tutti comandar.
Da chi si fa acconciar,
Da chi si fa vestir,
Da chi si fa servir,
Da chi si fa comprar.
E poi vi è sempre quello
Che gli rallegra il cor. (1)

SCENA VII.

PANDOLINO, MADAMA CORTESE
e MADAMA LIBERA.

Pan. Ho bevuto, ho mangiato: (2)
Vi son, signore mie, tant'obbligato.

M.C. Ognora che volete,
Pronta mi troverete.

(1) Va in camera di Pollastrina.
(2) Si alzano.

Pan. Evviva il buon umore!
Così sono le donne di buon core.
M.C. Avete voi sentito
Che si deve ballar?
Pan. Sì; ma che gusto
Andarsi a faticare,
A stancarsi, a sudare?
M.C. Eh nol sapete?
La donna per ballare
Talor perde il giudizio,
Nè si cura d'andar in precipizio.
Chi non fa quello
Che gli altri fanno,
Prova un affanno
Crudele al cor.
Il buono, il bello
Noi non cerchiamo,
Ma seguitiamo
L'uso maggior.

SCENA VIII.

PANDOLINO *e* MADAMA LIBERA.

Pan. Possibile che abbiate
Tanto gusto a ballar, voi altre donne?
M.L. E credete che sia
Del ballo il gran piacere
Che ci guida al festino?
Siete voi veramente un Pàndolino.
Pan. Ma dunque, perchè mai
Cotanto delirate
Dal gran piacer quando a ballare andate?

M.L. Vi dirò io perchè: perchè si trova,
Quando si va al festino,
Sempre qualche amorino;
Perchè si può parlar con questo e quello;
Perchè nel far le contradanze in tanti
Si può far qualche scherzo cogli amanti.
Se non si balla,
Si sta a sedere,
Si sta a vedere,
E a criticar.
Sempre si chiacchiera
Di qua e di là;
Sempre si mormora
Senza pietà.
Poi vien l'invito;
Si va a ballare,
E si suol fare
Quel che si sa.

SCENA IX.

PANDOLINO.

Adesso l'ho capita. Dunque vanno
Non per ballar... ma vanno... Brave, brave!
E i padri ed i mariti
Le lasciano ballar? Ed ai festini
La madre le accompagna?
Evviva la Cuccagna.

SCENA X.

POLLASTRINA *e detto*.

Pol. Oh via, marito,
Datemi man, guidatemi al festino.
Pan. Se fossi un babbuino.
Vada pure, io non voglio
Prendermi per la moglie un tal imbroglio.
Pol. Eppure v'ingannate.
Anzi quando la moglie
Va a un pranzo, ad un festino,
O a qualche lauto generoso invito,
La conduce sovente il buon marito.
Pan. E poi?
Pol. Quando ha mangiato,
Quando un poco ha goduto,
Se ne va per la via dond' è venuto.
Pan. Ma io cos'ho da fare?
Di già non so ballare.
Pol. Ma questa è una vergogna;
Imparare bisogna.
Pan. Una volta sapeva il minuetto,
Or non me ne ricordo.
Pol. Via provate,
Se la figura almen vi ricordate.
Facciam la riverenza.
Pan. Imparare non voglio,
Non ci trovo diletto;
Sol nel tuo dolce affetto
Consiste il mio piacer.
Pol. Di questo, o caro,

Esser ne puoi sicuro;
Su la mia fè, su l'amor mio lo giuro.

Pan. Caro ben, dolce mia vita,
Per te in sen mi brilla il core.

Pol. Idol mio, gioja gradita,
Ardo sol per te d'amore.

Pan. Dammi un guardo.

Pol. Ah sì, cor mio.
Un a me.

Pan. Ti guardo anch' io,
Gioja bella!

Pol. Vita cara!

A 2 { Ahi che l'alma da te impara
Per dolcezza a sospirar.

SCENA XI.

ORONTE *e Soldati.*

Oro. Amici, è questo il loco
Ove verran fra poco i sfaccendati.
Siamo stati avvisati
Da' lor compagni stessi,
Mentre fra questi grassi Cuccagnoni
Vi sono per lo più mezzani e spioni.
Ritiriamoci dietro alla cantina,
E quando li vedremo
Immersi nel piacer, gli assaliremo. (*)

(*) Si ritirano.

SCENA XII.

LARDONE, COMPAGNONE, MADAMA CORTESE, MADAMA LIBERA *e Compagni.*

Lar. Animo, vo' che stiamo allegramente,
Senza pensare a niente,
In buona compagnía.
Tutti. Viva, viva il bel tempo e l'allegría.

SCENA XIII.

PANDOLINO, POLLASTRINA *e detti.*

Pan. Eccoci ancora noi
A ballar, a goder assieme a voi.
Lar. Che ballo vogliam far?
Pol. Balliamo tutti.
Pan. Facciam un di queí balli,
Ne' quai ballando in molti, come i matti,
Si pôn far di quei scherzi così fatti.
Lar. Animo, sonatori,
Sonateci all' usanza
Una bella e graziosa contradanza. (*)

(*) Si dispongono in figura di ballare la contradanza. I sonatori la suonano, e i personaggi principiano a ballare.

SCENA ULTIMA

ORONTE, *Soldati* (*) *e detti.*

Lar. Oimè, che cosa è questa?
Pan. Oimè, per carità! Poveri noi!
Oro. Non vi movete voi;
Se fate un moto solo,
Sotto di mille spade caderete.
Lar. Ma da noi che cercate? E voi chi siete?
Oro. Io son Oronte; capitan io sono
D' un re ch' ora non deggio
Nominar per rispetto,
Spedito a solo oggetto
Di far gente da guerra:
Onde sotto l' insegna
Del nostro re voi tutti condurremo
Alla spada, al cannon, e forse al remo.
Lar. Oh povero Lardone!
Com. Misero Compagnone!
Pan. Pandolin sventurato!
Il buon tempo per me poco è durato.
Pol. E noi che far dobbiam?
Oro. Voi, che in bagordi
Male il tempo spendete,
Se vorrete mangiar, lavorerete.
M.C. Povera dispensiera!
M.L. Trista cerimoniera!

(*) I soldati colle spade alla mano assaliscono tutti; incatenano gli uomini, e tengono custodite le donne.

Pol. Pollastrina infelice e sventurata!
La Cuccagna per me poco è durata.

Oro. Andiamo, andiamo, amici;
Conduciamoli tutti a' nostri legni.
Le donne all'ospital si manderanno;
Gli uomini serviranno: e vedrà il mondo
Ch'è bella la Cuceagna in ogni loco,
Ma per proprio destin suol durar poco.

M.C., *M.L.*, *Pol.* Andiamo, andiamo, misere!
Andiamo a lavorar.

Lar., *Com.*, *Pan.* Andiamo, andiamo, poveri!
Andiamo a faticar.

Oro. Evviva la Cuccagna,
Non sento più a cantar.

Tutti. Finita è la Cuccagna,
Andiamo a faticar.

IL

FILOSOFO

DI

CAMPAGNA

INTERLOCUTORI

EUGENIA, figlia nubile di D. Tritemio.

RINALDO, gentiluomo, amante d'Eugenia.

NARDO, ricco contadino, detto il Filosofo.

LESBINA, cameriera in casa di D. Tritemio.

D. TRITEMIO, cittadino abitante in villa.

LENA, nipote di Nardo.

CAPOCCHIO, notaro della villa.

IL FILOSOFO
DI CAMPAGNA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino in casa di D. Tritemio.

EUGENIA *con un ramo di gelsomini*,
e LESBINA *con una rosa in mano.*

Eug. Candidetto gelsomino
Che sei vago in sul mattino,
Perderai, vicino a sera,
La primiera tua beltà.
Les. Vaga rosa, onor de' fiori,
Fresca piaci ed innamori;
Ma vicino è il tuo flagello,
E il tuo bello sparirà.
A 2 Tal di donna la bellezza,
Più ch'è fresca, più s'apprezza;
S'abbandona allor che perde
Il bel verde dell'età.
Eug. Basta, basta, non più;
Chè codesta canzon, Lesbina mia,
Troppo mi desta in sen malinconia.

Les. Anzi cantarla spesso,
Padrona, io vi consiglio,
Per sfuggir della rosa il rio periglio.
Eug. Ah! che sotto d'un padre
Asprissimo e severo
Far buon uso non spero
Di questa età che della donna è il fiore;
Troppo, troppo nemico ho il genitore.
Les. Pur delle vostre nozze
Lo intesi ragionar.
Eug. Nozze infelici
Sarebbero al cuor mio le divisate
Dall' avarizia sua. Dell' uomo vile,
Che Nardo ha nome, ei mi vorria consorte:
L' abborrisco, e mi scelgo anzi la morte.
Les. Non così parlereste
S' ei proponesse al vostro cor Rinaldo.
Eug. Lesbina ... oimè ...
Les. V' ho fatto venir caldo?
Vi compatisco; un cavalier gentile
In tutto a voi simíle
Nell' età, nel costume e nell' amore,
Far potrebbe felice il vostro core.
Eug. Ma il genitor mi nega ...
Les. Si supplica, si prega,
Si sospira, si piange, e, se non basta,
Si fa un po' la sdegnosa e si contrasta.
Eug. Ah mi manca il coraggio.
Les. Io vi offerisco
Quel che so, quel che posso. È ver che sono
In una età da non prometter molto;
Ma posso, se m' impegno,
Far valere per voi l' arte e l' ingegno.
Eug. Cara, di te mi fido. Amor, pietade

Per la padrona tua serba nel seno:
Se non felice appieno,
Almen fa ch' io non sia sì sventurata.

Les. Meglio sola, che male accompagnata:
Così volete dir; sì, sì, v' intendo.

Eug. Dunque da te qualche soccorso attendo.

SCENA II.

LESBINA, *poi* D. TRITEMIO.

Les. Povera padroncina!
Affè la compatisco;
Quest' anch' io la capisco:
Insegna la prudenza,
Se non si ha quel che piace, è meglio senza.

Tri. Che si fa, signorina?

Les. Un po' d' insalatina
Raccogliere volea pel desinare.

Tri. Poco fa v' ho sentito a cantuzzare.

Les. È ver, colla padrona
Mi divertiva un poco.

Tri. E mi figuro
Che cantate s' avranno
Canzonette d' amor.

Les. Oh non signore.
Di questo o di quel fiore,
Di questo o di quel frutto
Si cantavan le lodi.

Tri. Il crederò?

Les. Le volete sentir?

Tri. Le sentirò.

Les. (Qualche strofa a proposito.) (1)
Tri. (Oh ragazza!... farei uno sproposito.) (2)
Les. Sentite, padron mio,
La canzonetta sopra il ravanello.
Quando son giovine,
Son fresco e bello,
Son tenerello,
Di buon sapor.
Ma quando invecchio,
Gettato sono;
Non son più buono
Col pizzicor.
Tri. Scaccia questa canzon dalla memoria.
Les. Una ne vo' cantar sulla cicoria.
Son fresca e son bella
Cicoria novella:
Mangiatemi presto,
Coglietemi su.
Se resto nel prato
Radicchio invecchiato,
Nessuno si degna
Raccogliermi più.
Tri. Senti, ragazza mia,
Questa canzone ha un poco d'allegría.
Tu sei, Lesbina bella,
Cicorietta novella;
Prima che ad invecchiar ti veda il fato,
Esser colta dovresti in mezzo al prato.
Les. Per me v'è tempo ancora.
Dovreste alla signora

(1) Da sè.
(2) Da sè.

Pensar, caro padrone.
Or ch'è buona stagione,
Or ch'è un frutto maturo e saporito,
Non la fate invecchiar senza marito.

Tri. A lei ho già pensato:
Sposo le ho destinato; avrallo presto.

Les. Posso saper chi sia?

Tri. Nardo è cotesto.

Les. Di quella tenerina
Erbetta cittadina
La bocca d'un villan non mi par degna.

Tri. Eh la prudenza insegna
Che ogn'erba si contenti
D'aver qualche governo,
Purchè esposta non resti al crudo verno.

Les. Io mi contenterei,
Pria di vederla così mal troncata,
Per la neve lásciar la mia insalata.

Tri. Tu sei un bocconcino
Per il tuo padroncino.

Les. Oh oh sentite
Un'altra canzonetta c'ho imparata
Sul proposito mio dell' insalata.

Non raccoglie le mie foglie
Vecchia mano di pastor:
Voglio un bello pastorello,
O vo' star nel prato ancor. (*)

(*) Parte.

SCENA III.

D. TRITEMIO, *poi* RINALDO.

Tri. Allegoricamente
M' ha detto che con lei non farò niente.
Eppure io mi lusingo
Che a forza di finezze
Tutto supererò,
Che col tempo con lei tutto farò.
Per or d'Eugenia mia
Liberarmi mi preme. Un buon partito
Nardò per lei sarà; ricco, riccone,
Un villano, egli è ver, ma sapientone.
Rin. Ecco della mia bella
Il genitor felice. (1)
Tri. Per la villa si dice
Che Nardo ha un buono stato,
E da tutti Filosofo è chiamato. (2)
Rin. (Sorte, non mi tradir.) Signor...
Tri. Padrone.
Rin. S'ella mi permettesse,
Le direi due parole.
Tri. Anche quattro ne ascolto, e più, se vuole.
Rin. Non so se mi conosca.
Tri. Non mi pare.
Rin. Di me si può informare:
Son cavaliere, sono i beni miei
Vicini ai suoi.
Tri. Mi rallegro con lei.

(1) Da sè in disparte.
(2) Da sè.

Rin. Ell' ha una figlia.
Tri. Sì signor.
Rin. Dirò ...
Se fossi degno ... Troppo ardire è questo ...
Ma! mi sprona l'amore.
Tri. Intendo il resto.
Rin. Dunque, signor ...
Tri. Dunque, signor mio caro,
Per venir alle corte, io vi dirò ...
Rin. M' accordate la figlia?
Tri. Signor no.
Rin. Ahi mi sento morir!
Tri. Per cortesía,
Non venite a morir in casa mia.
Rin. Ma perchè sì aspramente
Mi togliete alla prima ogni speranza?
Tri. Lusingarvi sarebbe una increanza.
Rin. Son cavalier.
Tri. Benissimo.
Rin. De' beni
Ricco son quanto voi.
Tri. Son persuaso.
Rin. Il mio stato, i miei fondi,
Le parentele mie vi mostrerò.
Tri. Credo tutto.
Rin. Che speri?
Tri. Signor no.
Rin. Ma la ragione almeno
Dite perchè nemmen si vuol ch'io speri.
Tri. La ragion?...
Rin. Vo' saper ...
Tri. Sì, volentieri.
La mia ragione è questa ...
Mi par ragione onesta.

La figlia mi chiedeste,
E la ragion voleste...
La mia ragion sta qui.
Non posso dirvi sì,
Perchè vo' dir di no.
Se non vi basta ancora,
Un' altra ne dirò.
Rispondo: Signor no,
Perchè la vo' così;
E son padron di dirlo.
La mia ragion sta qui. (*)

SCENA IV.

RINALDO.

Sciocca ragione indegna
D' anima vil dell' onestà nemica.
Ma non vo' che si dica
Ch' io soffra un tale insulto,
Ch' io debb' andar villanamente inulto.
O Eugenia sarà mia,
O tu, padre inumano,
Ti pentirai del tuo costume insano.

(*) Parte.

SCENA V.

Campagna con casa rustica.

NARDO *esce di casa con una vanga accompagnato da alcuni villani.*

Nar. Al lavoro, alla campagna:
Poi si gode, poi si magna
Con diletto e libertà.
Oh che pane delicato,
Se da noi fu coltivato!
Presto, presto a lavorare,
A prodare, a seminare,
E dappoi si mangerà;
Del buon vin si beverà,
Ed allegri si starà. (*)
Vanga mia benedetta,
Mio diletto conforto e mio sostegno,
Tu sei lo scettro, e questi campi il regno.
Qui già regnò mio padre,
L'avolo ed il bisavolo e il tritavolo;
E fur sudditi lor la zucca, il cavolo.
Nelle città famose
Ogni generazion si cambia stato.
Se il padre ha accumulato
Con fatica, con arte e con periglio,
Distrugge i beni suoi prodigo il figlio.
Dal lusso, l'ambizion, la gola oppressi,
Sono gli uomini ognor sempre gl'istessi.

(*) Partono i contadini, restandone uno impiegato.

Non cambierei, io giuro,
Col piacer delle feste e dei teatri
Zappe, trebbie, rastréi, vanghe ed aratri.

SCENA VI.

LENA *ed il suddetto.*

Len. (Eccolo qui; la vanga
È tutto il suo diletto.)
Se foste un poveretto,
Compatirvi vorrei; ma siete ricco,
Avete dei poderi e dei contanti:
La fatica lasciate ai lavoranti.
Nar. Cara nipote mia,
Piuttosto che parlar come una sciocca,
Fareste meglio maneggiar la rocca.
Len. Con la rocca, col fuso e coi famigli
Stanca son d'annojarmi;
Voi dovreste pensare a maritarmi.
Nar. Sì, volentieri. Presto
Comparisca un marito. Eccolo qui. (1)
Vuoi sposar mia nipote? — Signor sì. —
Eccolo, io ve lo do.
Lo volete? Vi piace? (2)
Len. Signor no.
Nar. Va a veder se passasse
A caso per la strada
Qualche affamato con parrucca e spada. (3)

(1) Accenna un villano.
(2) Alla Lena.
(3) Al villano, il quale parte ridendo.

Vedi? ride Mingone e ti corbella.
Povera vanarella,
Tu sposeresti un conte od un marchese,
Perchè in meno d'un mese,
Strapazzata la dote e la fanciulla,
La nobiltà ti riducesse al nulla.

Len. Io non voglio un signor nè un contadino;
Mi basta un cittadino
Che stia bene...

Nar. Di che?

Len. Ch'abbia un'entrata,
Qual a mediocre stato si conviene,
Che sia discreto, e che mi voglia bene.

Nar. Lena, pretendi assai.
Se lo brami così, nol troverai.
Per lo più i cittadini
Hanno pochi quattrini e troppe voglie,
E non usano molto amar la moglie.
Per pratica comune
Nelle cittadi usata,
È maggiore l'uscita dell'entrata.

Len. Il signor Don Tritemio
È cittadino, eppure
Così non usa, e in villa se ne sta,
Perchè nella città vede il pericolo
D'esser vizioso, o diventar ridicolo.
Della figliuola sua
V'han proposte le nozze, io ben lo so.

Nar. Ed io la sposerò,
Perchè la dote e il padre suo mi piace,
Con patto che non sia
Gonfia di vento e piena d'albagía.

Len. L'avete ancor veduta?

Nar. Jeri solo è venuta:

Oggi la vederò.

Len. Dunque chi sa
S'ella vi piacerà?

Nar. Basta non abbia
Visibili magagne;
Sono le donne poi tutte compagne.

Len. Ammogliatevi presto, signor zio;
Ma voglio poscia maritarmi anch'io.

Di questa poverella
Abbiate carità.
Io sono un'orfanella
Che madre più non ha.
Voi siete il babbo mio:
Vedete, caro zio,
Ch'io cresco nell'età.
La vostra nipotina
Vorrebbe, poverina...
Sapete... m'intendete...
Movetevi a pietà. (*)

SCENA VII.

NARDO.

Sì signora, non dubiti
Che contenta sarà.
La si mariterà la poverina,
Ma la vo' maritar da contadina.
Ecco, il mondo è così. Niuno è contento

(*) Parte.

Del grado in cui si trova,
E lo stato cambiar ognun si prova.
Vorrebbe il contadino
Diventar cittadino; il cittadino
Cerca nobilitarsi;
Ed il nobile ancor vorrebbe alzarsi.
D'un gradino alla volta
Qualchedun si contenta;
Alcuno due o tre ne fa in un salto,
Ma lo sbalzo è peggior quant'è più alto.

Vedo quell'albero
Che ha un pero grosso;
Pigliar nol posso,
Si sbalzi in su.
Ma fatto il salto,
Salito in alto,
Vedo un perone
Grosso assai più.
Prender lo bramo,
M'alzo sul ramo,
Vado più in su.
Ma poi precipito
Col capo in giù. (*)

(*) Parte.

SCENA VIII.

Salotto in casa di D. Tritemio con varie porte.

EUGENIA *e* RINALDO.

Eug. Deh! se mi amate, o caro,
Ite lontan da queste soglie. Oh Dio!
Temo che ci sorprenda il padre mio.
Rin. Del vostro genitore
Il soverchio rigor vi vuole oppressa.
Deh pensate a voi stessa!
Eug. Ai Numi il giuro:
Non sarò d'altri, se di voi non sono.
Ah se il mio cor vi dono,
Per or vi basti; e non vogliate, ingrato,
Render lo stato mio più sventurato.
Rin. Gradisco il vostro cor, ma della mano
Il possesso mi cale...
Eug. Oimè! chi viene?
Rin. Non temete; è Lesbina.
Eug. Io vivo in pene.

SCENA IX.

LESBINA *e detti.*

Les. V'è chi cerca di voi, signora mia. (*)
Eug. Il genitore?
Les. Oibò. Sta il mio padrone

(*) Ad Eugenia.

Col suo fattore, e contano denari,
Nè si spiccia sì presto in tali affari.
Rin. Dunque chi è che la dimanda?
Les. Bravo!
Voi pur siete curioso?
Chi la cerca, signore, è il di lei sposo.
Rin. Come?
Eug. Che dici?
Les. È giunto
Adesso in questo punto,
Forte, lesto e gagliardo,
Il bellissimo Nardo. E il padre vostro
Ha detto, ha comandato
Che gli dobbiate far buona accoglienza,
Se non per genio, almen per obbedienza.
Eug. Misera! che farò?
Rin. Coraggio avrete
Di tradir chi v'adora?
Eug. È ver, son figlia,
Ma sono amante ancor. Chi mi consiglia?
Les. Ambi pietà mi fate;
A me condur lasciate la faccenda:
Ritiratevi presto.
Eug. Vado. (1)
Rin. Anch'io. (2)
Les. Con grazia, padron mio,
Ritiratevi; sì, questo mi preme;
Ma non andate a ritirarvi insieme:

(1) In atto di partire.
(2) In atto di seguitarla.

Voi di qua; voi di là; così va bene.
Eug. Soffrite, idolo, mio.
Rin. Soffrir conviene.
Eug. Se amor provasti mai,
Se sai che cosa è affetto,
Ben puoi vedermi in petto
A palpitare il cor.
E palpitar se il vedi,
Se credi a' miei sospiri,
Perchè da' suoi martíri
Non lo ritogli ancor? (1)
Rin. Parto, Lesbina, anch' io; ma tu frattanto
Rassicura pietosa il mio tesoro:
Dille che vivo in pene, e che l' adoro.
Al mio ben tu le dirai
Che nel laccio Amor m' ha preso,
E ferito è questo cor...
Senti, senti: le dirai
Che quegli occhi suoi furbetti,
Quelle guance, quei labretti
M' hanno fatto innamorar.
Se mai l' amabile
Mia bella Eugenia
Alle mie lagrime,
Alle mie suppliche
Spietata e rigida
Si vuol mostrar,
Dille ch' io smanio,
Dille ch' io peno,
Dille che l' anima
Sta per andar. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA X.

LESBINA, *poi* NARDO.

Les. Capperi! s'attaccava
Prestamente al partito;
Troppo presto volea far da marito.
Ecco il ricco villano;
Ora son nell' impegno;
Tutta l'arte vi vuol, tutto l'ingegno.
Nar. Chi è qui?
Les. Non ci vedete?
Per ora ci son io.
Nar. Buon dì a vossignoría.
Les. Padrone mio.
Nar. Don Tritemio dov' è?
Les. Verrà fra poco.
Potete in questo loco
Aspettar, se v' aggrada.
Nar. Aspetterò.
Voi, chi siete, signora?
Les. Io non lo so. (*)
Nar. Sareste per ventura
La figliuola di lui, venuta qui?
Les. Potría darsi di sì.
Nar. Alla cera mi par...
Les. Così sarà.
Nar. Mi piacete davver.
Les. Vostra bontà.
Nar. Sapete chi son io?
Les. No, mio signore.
Nar. Non ve lo dice il core?

(*) Affettando modestia.

Les. Il cor d'una fanciulla,
Se si tratta d'un uom, non sa dir nulla.
Nar. Eh furbetta, furbetta. Voi mi avete
Conosciuto a drittura.
Delle fanciulle al cor parla natura.
Les. Siete forse...
Nar. Via, chi?
Les. Nardino bello?
Nar. Sì, carina, son quello;
Quello che vostro sposo è destinato.
Les. Con licenza, signor, m'hanno chiamato.
Nar. Dove andate?
Les. Non so.
Nar. Eh restate, carina.
Les. Signor no.
Nar. Vi spiace il volto mio?
Les. Anzi... mi piace...
Ma...!
Nar. Che ma?
Les. Non so dir... che cosa sia.
Con licenza, signor, voglio andar via.
Nar. Fermatevi un momento.
(Si vede dal rossor ch'è figlia buona.)
Les. (Servo me stessa, e servo la padrona.)
Compatite, signor, s'io non so.
Son così, non so far all'amor.
Una cosa mi sento nel cor,
Che col labbro spiegar non si può.
Miratemi qua:
Saprete cos'è.
Voltatevi in là,
Lontano da me.
Vo' partire; mi sento languire.
Ah! col tempo spiegarmi saprò.

SCENA XI.

NARDO, *poi* D. TRITEMIO.

Nar. Si vede chiaramente
Che la natura in lei parla innocente.
Finger anche potrebbe, è ver pur troppo;
Ma è un cattivo animale
Quel che senza ragion sospetta male.
Tri. Messer Nardo dabbene,
Compatite, se troppo trattenuto
M'ha un domestico impaccio;
Vi saluto di core.
Nar. Ed io vi abbraccio.
Tri. Or verrà la figliuola.
Nar. È già venuta.
Tri. La vedeste?
Nar. Gnor sì, l'ho già veduta.
Tri. Che vi par?
Nar. Mi par bella.
Tri. È un po' ritrosa.
Nar. La fanciulla va ben sia vergognosa.
Tri. Disse niente? parlò?
Nar. Mi disse tanto,
Che sperare mi fa d'esser amato.
Tri. È vero?
Nar. È ver.
Tri. (Oh Ciel sia ringraziato.) (*)
Ma perchè se n'andò?
Nar. Perchè bel bello
Amor col suo martello

(*) Da sè.

Il cor le inteneriva,
E ne aveva rossore.
Tri. Evviva evviva.
Eugenia, dove sei? Facciamo presto:
Concludiamo l'affar.
Nar. Per me son lesto.
Tri. Chi è quella?
Nar. È mia nipote.

SCENA XII.

LENA *e detti*, *poi* LESBINA.

Nar. Che volete voi qui?
Len. Con sua licenza
Alla sposa vorrei far riverenza.
Tri. Ora la chiamerò.
Nar. Concludiamo le nozze.
Tri. Io presto fo. (*)
Len. Signor zio, com'è bella?
Nar. La vedrai. È una stella.
Len. È galante, è graziosa?
Nar. È galante, è graziosa, ed è amorosa.
Len. Vi vorrà ben?
Nar. Si vede
Da un certo non so che,
Che l'ha la madre sua fatta per me.
Appena ci siam visti,
Un incognito amor di simpatía
Ha messo i nostri cuori in allegría.

(*) Parte.

Son pien di giubilo,
Ridente ho l'animo;
Nel sen mi palpita
Brillante il cor.

Len. Il vostro giubilo
Nelle mie viscere
Risveglia ed agita
Novello ardor.

Les. Sposino amabile, (1)
Per voi son misera,
Mi sento mordere
Dal Dio d'amor.

Nar. Vieni al mio seno,
Sposina mia.

Len. Signora zia,
A voi m'inchino.

A 3 Dolce destino,
Felice amor!

Les. Parto, parto: il genitore...

Nar. Perchè parti?

Les. Il mio rossore
Non mi lascia restar qui. (2)

Nar. Vergognosetta
La poveretta
Se ne fuggì.

Len. Se fossi in lei,
Non fuggirei
Chi mi ferì.

(1) Esce da una camera.
(2) Entra nella camera di dove è venuta.

SCENA XIII.

D. TRITEMIO *e detti.*

Tri. La ricerco, e non la trovo.
Oh che smania in sen io provo!
Dove diavolo sarà?

Nar. } *Len.* } Ah ah ah. (1)

Tri. L'ho cercata su e giù;
L'ho cercata qua e là.

Nar. } *Len.* } Ah ah ah. (2)

Tri. Voi ridete? Come va?

Nar. Fin adesso è stata qua.

Tri. Dov'è andata?

Len. È andata là. (3)

Tri. Quando è là, la troverò,
E con me la condurrò. (4)

Nar. Superar il genitore
Potrà ben il suo rossore.

Len. Non è tanto vergognoso
Il suo cuore con lo sposo.

A 2 Si confonde nel suo petto
Il rispetto coll'amor.

Les. Presto presto, sposo bello,
Via porgetemi l'anello,
Chè la sposa allor sarò.

(1) Ridono.
(2) Ridono.
(3) Accenna ov'è entrata.
(4) Entra in quella camera.

Len. Questa cosa far si può.
Nar. Ecco, ecco, ve lo do. (1)
Les. Torna il padre, vado via.
Nar. Ma perchè tal ritrosía?
Les. Il motivo non lo so.
Len. Dallo sposo non fuggite.
Les. Compatite... tornerò. (2)
Nar. *Len.* Caso raro, caso bello!
Una sposa coll' anello
Ha rossor — del genitor.
Tri. Non la trovo.
Nar. *Len.* Ah ah ah. (3)
Tri. Voi ridete?
Nar. *Len.* È stata qua.
Len. Collo sposo ha favellato.
Nar. E l' anello già le ho dato.
Tri. Alla figlia?
Nar. *Len.* Signor sì.
Tri. Alla sposa?
Nar. *Len.* Messer sì.
Tri. Quel ch' è fatto, fatto sia.
A 3 Stiamo dunque in allegría,
Chè la sposa — vergognosa
Alla fin si cangerà;
E l' amore — nel suo core
Con piacer trionferà.

(1) Le dà un anello.
(2) Torna nella camera di prima.
(3) Ridendo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di D. Tritemio.

EUGENIA *e* LESBINA.

Les. Venite qui, signora padroncina;
Tenete questo anello,
Ponetevelo in dito;
Fate che il genitore ve lo veda,
Lasciate che la sposa egli vi creda.
Eug. Tu m' imbrogli, Lesbina, e non vorrei...
Les. Se de' consigli miei
Vi volete servir, per voi qui sono;
Quando no, vel protesto, io v' abbandono.
Eug. Deh non mi abbandonare! ordina, imponi:
Senza cercar ragioni,
Lo farò ciecamente;
Ti sarò, non temer, tutta obbediente.
Les. Quest' anello tenete.
Quel che seguì, sapete;
E quel che seguirà,
Regola in avvenir ci porgerà.
Eug. Ecco mio padre.
Les. Presto;
Ponetevelo al dito.
Eug. Una sposa son io senza marito. (*)

(*) Si mette l' anello.

SCENA II.

D. TRITEMIO *e detti.*

Tri. A che gioco giochiamo? (1)
Corro, ti cerco e chiamo;
Mi fuggi, e non rispondi:
Quando vengo da te, perchè ti ascondi?
Eug. Perdonate, signor ...
Les. La poveretta
È un pochin ritrosetta.
Tri. Oh bella affè!
Si vergogna di me, poi collo sposo
Il suo cuore non è più vergognoso.
Les. Vi stupite di ciò? Si veden spesso
Cotali meraviglie.
Soglion tutte le figlie
Ch' ardono in sen d' amore
La modestia affettar col genitore.
Tri. Basta; veniamo al fatto. È ver ch' avesti
Dallo sposo l' anello? (2)
Les. Signor sì.
Tri. Parlo teco. Rispondi. (3)
Eug. Eccolo qui. (4)
Tri. Capperi! è bello assai.
Non mi credevo mai

(1) Ad Eugenia.
(2) Alla stessa.
(3) Alla stessa.
(4) Mostra l'anello a D. Tritemio.

Che Nardo avesse di tai gioje in dito.
Vedi se t'ho trovato un buon marito?
Eug. (Misera me, se tal mi fosse!) (1)
Tri. Oh via,
Codesta ritrosía scaccia dal petto;
Queste smorfie oramai mi fan dispetto.
Les. Amabile sposina,
Mostrate la bocchina un po' ridente.
Eug. (Qualche volta Lesbina è impertinente.) (2)
Tri. È picchiato, mi par.
Les. Vedrò chi sia.
(Ehi, badate non far qualche pazzía.) (3)

SCENA III.

D. TRITEMIO, EUGENIA,
poi LESBINA *che torna.*

Eug. (È molto s'io resisto.) (4)
Tri. Affè non ho mai visto
Una donna di te più scimunita.
Figlia che si marita
Suol esser lieta al suo gioir condotta,
E tu stai lì che pari una marmotta.
Eug. Che volete ch'io dica?
Tri. Parla, o taci,
Non me n'importa più:
Spósati, e in avvenir pensaci tu.

(1) Da sè.
(2) Da sè.
(3) Piano ad Eugenia, e parte.
(4) Da sè.

Les. Signor, è un cavaliero
Col notar della villa in compagnia,
Che brama riverir vossignoria.
Tri. Vengano. (Col notaro?... (1)
Qualchedun che bisogno ha di denaro.)
Les. È Rinaldo, padrona. Io vi consiglio
D' evitar il periglio. (2)
Eug. Andiam, Lesbina. — (3)
Con licenza. (4)
Tri. Va pure.
Eug. (Ahimè meschina!) (5)

SCENA IV.

D. TRITEMIO, *poi* RINALDO
e CAPOCCHIO *notaro.*

Tri. Se denaro vorrà, gliene darò,
Purchè sicuro sia con fondamento,
E che almeno mi paghi il sei per cento.
Ma che vedo! È colui
Che mi ha chiesto la figlia. Or che pretende?
Col notaro che vuol? che far intende?
Rin. Compatite, signor...
Tri. La riverisco.
Rin. Compatite, se ardisco
Replicarvi l' incomodo. Temendo

(1) Da sè.
(2) Piano ad Eugenia.
(3) A Lesbina.
(4) S' inchina a D. Tritemio.
(5) Da sè, e parte con Lesbina.

Che non siate di me ben persuaso,
Ho condotto il notaro,
Il qual patente e chiaro
Di me vi mostrerà
Titolo, parentele e facoltà.

Tri. (È ridicolo in vero.)

Cap. Ecco, signore,
L'istrumento rogato
D'un ricco marchesato;
Ecco l'albero suo, da cui si vede
Che per retto cammino
Vien l'origine sua dal re Pipino.

Tri. Oh capperi! che vedo?
Questa è una cosa bella in verità.
Ma della nobiltà, signor mio caro,
Come andiamo del par con il denaro?

Rin. Mostrategli i poderi,
Mostrategli sinceri i fondamenti. (1)

Cap. Questi sono istrumenti
Di compere, di censi, di livelli:
Questi sono contratti buoni e belli. (2)
Nel quattrocento
Sei possessioni;
Nel cinquecento
Quattro valloni.
Anno millesimo
Una duchéa;
Mille trentesimo
Una contéa,
Emit, et cetera.

(1) A Capocchio.
(2) Mostrando alcuni fogli a guisa d'istrumenti antichi.

Case e casoni,
Giurisdizioni,
Frutti annuali,
Censi e cambiali,
Sic et cetera,
Cum et cetera. (*)

SCENA V.

D. TRITEMIO *e* RINALDO.

Tri. La riverisco, *et cetera.*
Vada, signor notaro, a farsi *et cetera.*
Rin. Ei va per ordin mio
A prender altri fogli, altri capitoli,
Per provarvi di me lo stato e i titoli.
Tri. Sì, sì, la vostra casa
Ricca, nobile, grande ognora fu:
Credo quel che mi dite, e ancora più.
Rin. Dunque di vostra figlia
Mi credete voi degno?
Tri. Anzi degnissimo.
Rin. Le farò contradote.
Tri. Obbligatissimo.
Rin. Me l'accordate voi?
Tri. Per verità
V'è una difficoltà.
Rin. Da chi dipende?
Tri. Ho paura che lei...
Rin. Chi?
Tri. La figliuola...
Rin. D'Eugenia non pavento.
Tri. Quando lei possa farlo, io son contento.

(*) Parte.

Rin. Ben, vi prendo in parola.
Tri. Chiamerò la figliuola;
S'ella non fosse in caso,
Del mio buon cuor sarete persuaso.
Rin. Sì, chiamatela pur, contento io sono;
Se da lei son escluso, io vi perdono.
Tri. Bravo. Un uom di ragion si loda e stima;
S'ella non puole, amici come prima.
Io son di tutti amico,
Son vostro servitor:
Un uomo di buon cor
Conoscerete in me.
La chiamo súbito;
Verrà, ma dubito
Sconvolta trovisi
Da un non so che.
Farò il possibile
Pel vostro merito;
Chè per i titoli,
Per i capitoli,
Anche in pretérito
Famoso egli è.

SCENA VI.

RINALDO, *poi* D. TRITEMIO *ed* EUGENIA.

Rin. Se da Eugenia dipende il piacer mio,
Di sua man, del suo cor certo son io.
Veggola che ritorna
Col genitore a lato;
Della gioja vicino è il dì beato.

Tri. Eccola qui; vedete se son io
Un galantuomo.
Rin. Ognor tal vi credei,
Benchè foste nemico ai desir miei.
Tri. Eugenia, quel signore
Ti vorrebbe in isposa: e tu che dici?
Eug. Tra le donne felici
La più lieta sarò, padre amoroso,
Se Rinaldo, che adoro, avrò in isposo.
Tri. Brava, figliuola mia!
Il rossor questa volta è andato via.
Rin. L'udiste? ah non tardate (1)
Entrambi a consolare.
Tri. Eppur pavento...
Rin. Ogni timor è vano:
In faccia al genitor mi dia la mano.
Tri. La mano? In verità
S'ha da far, s'ha da far... se si potrà.
Dammi la destra tua. (2)
Eug. Eccola. (3)
Tri. A voi. (4)
Prendetela... Bel bello;
Chè nel dito d'Eugenia evvi un anello.
Ora che mi ricordo,
Nardo con quell'anello la sposò;
E due volte sposarla non si può.

(1) A D. Tritemio.
(2) Ad Eugenia.
(3) D. Tritemio le prende la mano.
(4) Chiede la mano a Rinaldo.

Rin. Come!
Tri. Non è così? (1)
Eug. Sposa non sono.
Tri. Ma se l'anello in dono
Prendesti già delle tue nozze in segno,
Non si può, figlia mia, sciogliere l'impegno. —
Voi che dite, signor? (2)
Rin. Dico che tutti,
Perfidi, m' ingannate;
Che di me vi burlate, e che son io
Bersaglio del destin barbaro e rio.
Tri. La colpa non è mia.
Eug. (Tacer non posso.)
Udite. Ah! svelar deggio
L'arcano, onde ingannato ...

SCENA VII.

LESBINA *e detti.*

Les. Signor padron, voi siete domandato. (3)
Eug. (Ci mancava costei.)
Tri. Chi è che mi vuole? (4)
Les. Un famiglio di Nardo.
Tri. Sente, signor? Del genero un famiglio
Favellarmi desía:
Onde vossignoría,
S'altra cosa non ha da comandare,
Per cortesía se ne potrebbe andare.

(1) Ad Eugenia.
(2) A Rinaldo.
(3) A D. Tritemio.
(4) A Lesbina.

Rin. Sì, sì, me n' anderò; ma giuro ai Numi...
Eug. (Ah destíno crudele!)
Rinaldo, questo cor...
Rin. Taci, infedele.
Perchè lasciarmi ingrata?
Senti questi sospiri,
O cieli, oimè!
Anima mia, ben mio,
Plácati, e dimmi sì;
Ma tu non hai pietà.

SCENA VIII.

EUGENIA, D. TRITEMIO *e* LESBINA.

Les. (Obbligata davver del complimento.) (1)
Tri. (Ho un tantín di paura.) (2)
Eug. (Ahi che tormento!) (3)
Tri. Orsù, signora pazza, (4)
Ho capito il rossor che cosa sia.
Quel che voglia colui vado a sentire;
Poi la discorrerem. S'ha da finire. (5)
Les. Sì signor, dite bene. (6)
Tri. E tu, fraschetta, (7)
Tu alimentasti dell' amante il foco?
Vado e ritorno; parlerem fra poco.

(1) Da sè.
(2) Da sè.
(3) Da sè.
(4) Ad Eugenia.
(5) In atto di partire.
(6) A D. Tritemio.
(7) A Lesbina.

SCENA IX.

EUGENIA *e* LESBINA.

Eug. Ah Lesbina crudele!
Solo per tua cagion sono in periglio.
Les. Loderete nel fine il mio consiglio.
Questa cosa finor mi pare un gioco;
Non mi perdo, davver, per così poco.
Eug. Prenditi questo anello.
Les. Eh no, signora mia.
Eug. Prendilo, o, giuro al ciel, lo getto via.
Les. Ma perchè?
Eug. Fu cagione
Che Rinaldo, il mio ben, mi crede infida.
Quest' anello omicida
Dinanzi a gli occhi miei soffrir non vo'.
Les. Se volete così, lo prenderò.
Eccolo nel mio dito.
Che vi par? mi sta bene?
Eug. Ah tu sei la cagion delle mie pene.

SCENA X.

D. TRITEMIO *e dette.*

Tri. Oh genero garbato!
Alla sposa ha mandato (*)

(*) Mostra un giojello.

Questo ricco giojello.
Prendilo, Eugenia mia; guarda s'è bello.

Eug. Non lo curo, signore...

Tri. Ed io comando
Che tu prender lo debba; il ricusarlo
Sarebbe una insolenza.

Eug. Dunque lo prenderò per obbedienza. (1)
Ma... vi chiedo perdono:
Non mi piace, nol voglio; — a te lo dono. (2)

Les. Grazie. (3)

Tri. Rendilo a me. (4)

Les. Signor padrone,
Sentite una parola.
(Se la vostra figliuola
È meco generosa,
Lo fa perchè di voi mi brama sposa.) (5)

Tri. (Lo crederò?) (6)

Les. Signora,
Non è ver che bramate
Che sposa io sia? Nel darmi queste gioje,
Confessatelo pur, vostro pensiero
Non è che sposa sia Lesbina?

Eug. È vero.

Tri. E tu che dici?

Les. Io dico
Che se il destino amico
Seconderà il disegno,
Le gioje accetto, e accetterò l'impegno.

(1) Prende il giojello.
(2) Lo dà a Lesbina.
(3) Lo prende.
(4) A Lesbina.
(5) Piano a D. Tritemio.
(6) A Lesbina.

Sarei bene una stolta, una pazza
Se allo sposo dicessi di no.
Sì signore, per una ragazza
Miglior bene trovare non so.
Se mi dice lo sposo: Son qui;
Presto presto rispondo: Gnor sì. —
Non vi è pericolo
Che questo articolo
M' abbia a confondere;
Voglio rispondere
Sempre così.

SCENA XI.

EUGENIA *e* D. TRITEMIO.

Tri. Dunque, giacchè lo sai, tel dico anch'io,
È questo il pensier mio;
Dopochè tu sarai fatta la sposa,
Anch'io mi sposerò questa fanciulla.
Piangi! sospiri! e non rispondi nulla?
Son stanco di soffrirti:
Oggi darai la man. S'ha da finire:
Se sei pazza, non vo' teco impazzire. (*)
Eug. Pazza a ragion mi chiama
Il genitor crudele,
Se in faccia al mio fedele, al mio diletto
Ho tradito l'affetto,
Per celar follemente in sen l'arcano,
Ed or mi lagno, ed or sospiro invano.

(*) Parte.

Infelice abbandonata
Mi vedete, eterni Dei;
Nell' orror de' mali miei
Son costretta a palpitar.
Pur se voi d' amica stella
Scintillar mi fate un raggio,
Io ripiglio il mio coraggio,
E comincio a respirar.

SCENA XII.

Campagna.

NARDO *sonando il chitarrino e cantando; e poi* RINALDO.

Amor, se vuoi così,
Quel che tu vuoi farò:
Io mi accompagnerò
In pace e sanità.
Ma la mia libertà
Perciò non perderò.
Penare? signor no.
Soffrir? gridare? oibò.
Voglio cantare,
Voglio sonare,
Voglio godere
Fin che si può.

Rin. Galantuom, siete voi
Quello che Nardo ha nome?
Nar. Signor sì.
Rin. Cerco appunto di voi.
Nar. Eccomi qui.

Rin. Ditemi : è ver che voi
Aveste la parola
Da Don Tritemio per la sua figliuola ?
Nar. Sì signore, l'ho avuta ;
La ragazza ho veduta,
Mi piace il viso bello,
E le ho dato stamane anco l'anello.
Rin. Sapete voi qual dote
Recherà con tai nozze al suo consorte ?
Nar. Ancor nol so ...
Rin. Colpi, ferite e morte.
Nar. Bagattelle, signor ! E su qual banco
Investita sarà, padrone mio ?
Rin. Sul dorso vostro ; e il pagator son io.
Nar. Buono. Si può sapere,
Almen per cortesía,
Perchè vossignoria
Con generosità
Allo sposo vuol far tal carità ?
Rin. Perchè di Don Tritemio
Amo anch'io la figliuola ;
Perchè fu da lei stessa
La sua fede promessa a me suo sposo ;
Perchè le siete voi troppo odïoso.
Nar. Dite davver ?
Rin. Non mentono i miei pari.
Nar. E i pari miei non sanno
Per puntiglio sposare il lor malanno.
Se la figlia vi vuol, vi prenda pure.
Se mi burla e mi sprezza, io non ci penso :
So anch'io colla ragion vincere il senso.
Vi ringrazio d'avermi
Avvisato per tempo ;

Ve la cedo, signor, per parte mia,
Chè già di donne non v'è carestía.

Rin. Ragionevole siete:
Giustamente dal popolo stimato,
Filosofo chiamato con ragione,
Superando sì presto la passione,
Voi l'avete ceduta. A Don Tritemio
La cosa narrerò tutta com'è;
E, se contrasta, avrà da far con me. (*)

SCENA XIII.

NARDO, *poi* LESBINA.

Nar. Pazzo sarei davvero,
Se a costo d'una lite,
Se a costo di temere anche la morte
Procurar mi volessi una consorte.
Amo la vita assai;
Fuggo, se posso, i guai;
Bramo sempre la pace in casa mia,
E non intendo altra filosofia.

Les. Sposo, ben obbligata;
M'avete regalata.
Anch'io, quando potrò,
Qualche cosetta vi regalerò.

Nar. No, no, figliuola cara,
Dispensatevi pur da tal finezza.
Quand'ho un poco di bene, mi consolo;
Ma quel poco di ben lo voglio solo.

(*) Parte.

Les. Che dite? Io non v' intendo.

Nar. Chiaramente
Dunque mi spiegherò.
Siete impegnata, il so, con altro amico;
E a me di voi non me n' importa un fico.

Les. V' ingannate, lo giuro: e chi è codesto
Con cui da me si crede
Impegnata la fede?

Nar. È un forestiero
Che mi par cavaliero,
Giovane, risoluto, ardito e caldo.

Les. (Ora intendo il mister: sarà Rinaldo.)
Credetemi, v' inganna.
Vostra sono, il sarò, ve l' assicuro,
A tutti i Numi il giuro:
Non ho ad alcuno l' amor mio promesso,
Son ragazza, e ad amar principio adesso.

Nar. Eppure in questo loco,
Tutt' amor, tutto foco,
Sostenne il cavaliero
Che voi siete sua sposa.

Les. Ah non è vero.
Di mendace e infedel non vo' la taccia:
Lo sosterrò di tutto il mondo in faccia.
Qualch' error vi sarà, ve lo protesto.
Tenero cuore onesto
Per voi serbo nel petto;
Ardo solo per voi di puro affetto.

Nar. (Impossibile par ch' ella m' inganni.)

Les. Tenera sono d' anni,
Ma ho cervello che basta, e so ben io
Che divider amor non può il cuor mio.
Voi siete il mio sposino;

E, se amico destino a voi mi dona,
Anche un re lascerei colla corona.
Nar. S'ella fosse così...
Les. Così è pur troppo.
Ma voi siete pentito
D'essere mio marito;
Qualch' altra donna amate,
E per questo, crudel, mi discacciate.
Nar. No, ben mio, no, carina;
Siete la mia sposina; e, se colui
O s'inganna, o m'inganna, o fu ingannato,
Dell' inganno sarà disingannato.
Les. Dunque mi amate?
Nar. Sì, v'amo di core.
Les. Siete l'idolo mio.
Nar. Siete il mio amore.

SCENA XIV.

LENA *e detti.*

Len. Signor zio, signor zio, che cosa fate?
Lontano discacciate
Colei che d'ingannarvi ora s'impegna;
D'essere vostra sposa non è degna.
Les. (Qualche imbroglio novello.)
Nar. Ha forse altrui
Data la fè di sposa?
Len. Eh signor no.
Quel ch'io dico lo so per cosa vera:
Ella di Don Tritemio è cameriera.

Les. (Ah maledetta!)
Nar. È ver quel ch'ella dice? (*)
Les. Ah misera infelice!
Compatite se tanto
Amor mi rese ardita.
Finsi il grado, egli è ver, perchè v'adoro.
Per voi languisco e moro.
Confesso il mio fallire,
Ma voglio essere vostra, oppur morire.
Nar. (Poverina!)
Len. Vi pare
Che convenga sposare
Ad un uom come voi, femmina tale?
Nar. Non ci vedo alcun male.
Per me nel vostro sesso,
Serva o padrona sia, tutto è lo stesso.
Les. Deh per pietà donate
Perdono all'error mio!
Nar. Se mi amate di cor, v'adoro anch'io.
Per me sostengo e dico,
Ed ho la mia ragione,
Che sia la condizione un accidente.
Sposar una servente
Che cosa importa a me, se è bella e buona?
Peggio è assai, s'è cattiva, una padrona.
Se non è nata nobile,
Che cosa importa a me?
Di donna il miglior mobile
La civiltà non è.
Il primo è l'onestà;
Secondo è la beltà;

(*) A Lesbina.

Il terzo è la creanza;
Il quarto è l'abbondanza;
Il quinto è la virtù:
Ma non si usa più.
Servetta graziosa,
Sarai la mia sposa;
Sarai la vezzosa
Padrona di me.

SCENA XV.

LESBINA e LENA.

Len. (Mio zio, ricco sfondato,
Non si puole scordar che vile è nato.)
Les. Signora, mi rincresce
Ch'ella sarà nipote
D'una senza natali e senza dote.
Len. Certo che il zio poteva
Maritarsi con meglio proprietà.
Les. Che nella nobiltà
Resti pregiudicato,
Certamente è un peccato. Imparentarmi
Arrossire dovrei
Con una contadina come lei.
Len. Son contadina, è vero;
Ma d'accasarmi spero
Con un uomo civil, poichè del pari
Talor di nobiltà vanno i denari.
Les. Udita ho una novella
D'un somar che solea
Con pelle di leone andar coperto,
Ma poi dal suo ragghiar l'hanno scoperto.

Così voi vi coprite
Talor con i denari,
Ma siete nel parlar sempre somari. (1)

SCENA XVI.

LENA.

Se fosse in casa mia
Questa signora zia, confesso il vero,
Non vi starei con essa un giorno intero.
Sprezza la contadina,
Vuol far da cittadina,
Perchè nata in città per accidente,
Perchè bene sa far l'impertinente.
Eppur, quando ci penso,
Bella vita è la nostra ed onorata.
Sono alla sorte ingrata
Allor che mi lamento
D'uno stato ripien d'ogni contento.
La pastorella al prato
Col gregge se ne va,
Con l'agnelline a lato
Cantando in libertà.
Se l'innocente amore
Gradisce il suo pastore,
La bella pastorella
Contenta ognor sarà. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA XVII.

Camera in casa di Don Tritemio.

D. TRITEMIO *e* LESBINA.

Tri. Che ardir, che petulanza?
Questo signor Rinaldo è un temerario.
Gli ho detto civilmente
Ch' Eugenia è data via;
Egli viene a bravarmi in casa mia?
Les. Povero innamorato!
Lo compatisco.
Tri. Brava!
Lo compatisci?
Les. Anch' io
D' amor provo il desío;
Desío però modesto;
E, se alcun compatisco, egli è per questo.
Tri. Ami ancor tu, Lesbina?
Les. Da questi occhi
Lo potete arguire.
Tri. Ma chi?
Les. Basta ... (1)
Tri. Ma chi?
Les. Nol posso dire. (2)
Tri. Eh t' intendo, furbetta.
Basta, Lesbina, aspetta
Ch' Eugenia se ne vada

(1) Guardando pietosamente D. Tritemio.
(2) Mostrando vergognarsi.

A fare i fatti suoi,
Ed allor penseremo anche per noi.

Les. Per me, come per lei,
Si potrebbe pensar nel tempo stesso.

Tri. Via pensiamoci adesso.
Quando il notaro viene,
C'ho mandato a chiamar per la figliuola,
Farem due cose in una volta sola.

Les. Ecco il notaro appunto:
E vi è Nardo con lui.

Tri. Vengono a tempo.
Vado a prender Eugenia; in un momento
Farem due matrimonj e un istrumento. (*)

SCENA XVIII.

LESBINA, *poi* NARDO *e* CAPOCCHIO *notaro*, *poi* D. TRITEMIO.

Les. Oh se sapessi il modo
Di burlar il padron, far lo vorrei.
Basta, m'ingegnerò;
Tutto quel che so far, tutto farò.

Nar. Lesbina, eccoci qui: se Don Tritemio
Ci ha mandati a chiamar perch'io vi sposi,
Lo farò volentier; ma non vorrei
Che vi nascesse qualche parapiglia,
Qualche imbroglio novel tra serva e figlia.

Les. La cosa è accomadata.
La figliuola sposata
Sarà col cavalier che voi sapete,
Ed io vostra sarò se mi volete.

(*) Parte.

Nar. Don Tritemio dov' è?
Les. Verrà a momenti.
Signor notaro, intanto
Prepari bello e fatto
Per un pajo di nozze il suo contratto.
Cap. Come? un contratto solo
Per doppie nozze? Oibò.
Due contratti farò, se piace a lei;
Chè non vo' dimezzar gli utili miei.
Les. Ma facendone un solo,
Fate più presto, e avrete doppia paga.
Cap. Quand' è così, questa ragion m' appaga.
Nar. Mi piace questa gente,
Della ragione amica,
Ch' ama il guadagno, ed odia la fatica.
Les. Presto dunque, signore,
Finchè viene il padrone,
A scriver principiate.
Cap. Bene principierò,
Ma che ho da far?
Les. Scrivete, io detterò.
Cap. « In questo giorno *et cetera*,
« Dell' anno mille *et cetera*;
« Promettono — si sposano ... »
I nomi quali son? (*)
Les. I nomi sono questi ...
(Oimè, viene il padron.)
Tri. Ehi, Lesbina?
Les. Signore.
Tri. Eugenia non ritrovo.

(*) A Lesbina.

Sai tu dov'ella sia?

Les. No certamente.

Tri. Tornerò a ricercarla immantinente.
Aspettate un momento,
Signor notaro.

Les. Intanto
Lo faccio principiare. Io detto, ei scrive.

Tri. Benissimo.

Cap. La sposa
Non è Lesbina? (1)

Les. Certo;
Le spose sono due:
Una Eugenia si chiama, una Lesbina.
Con una scritturina
Due matrimonj si faranno, io spero.
Non è vero, padrone?

Tri. È vero, è vero. (2)

Les. Presto, signor notar, via seguitate.

Nar. Terminiamo l'affar.

Cap. Scrivo, dettate.
« In questo giorno *et cetera*
« Dell' anno mille *et cetera*,
« Promettono — si sposano... »
I nomi quali sono?

Les. I nomi sono questi:
Eugenia con Rinaldo
Dei conti di Pancaldo.

Nar. Dei Trottoli Lesbina
Con Nardo Ricottina.

Cap. « Promettono — si sposano... »
La dote qual sarà?

(1) A D. Tritemio.
(2) Parte.

Les. La dote della figlia
Saranno mille scudi.
Cap. « Eugenia mille scudi
« *Pro dote cum et cetera.* »
Nar. La serva quanto avrà?
Les. Scrivete. Della serva
La dote eccola qua:
« Due mani assai leste,
« Che tutto san far. »
Nar. Scrivete: « Due mila
« Si può calcolar. »
Les. « Un occhio modesto,
« Un animo onesto. »
Nar. Scrivete: « Sei mila
« Lo voglio apprezzar. »
Les. Scrivete: « Una lingua
« Che sa ben parlar. »
Nar. Fermate: cassate.
Tre mila per questo
Ne voglio levar.
Cap. « Due mila, sei mila,
« Battuti tre mila,
« Saran cinque mila... »
Ma dite di che...
Les. / *Nar.* { Contenti, ed affetti,
Diletti — per me.
A 2 { Ciascuno lo crede,
Ciascuno lo vede,
Che dote di quella
Più bella — non v' è.
Tri. Corpo di Satanasso!
Cieli, son disperato!
Ah m' hanno assassinato!
Arde di sdegno il cor.

Les.
Nar. } Il contratto è bello e fatto.
Cap. Senta, senta, mio signor.
Tri. Dove la figlia è andata?
Dove me l'han portata?
Empio Rinaldo, indegno,
Perfido rapitor.
Cap. Senta, senta, mio signor.
Tri. Sospendete.
Non sapete?
Me l'ha fatta
Il traditor.
Les. Dov' è Eugenia?
Tri. Non lo so.
Nar. Se n' è ita?
Tri. Se n'andò.
Cap. Due contratti!
Tri. Signor no.
Cap. Casso « Eugenia *cum et oetera.*
« Non sapendosi *et cetera*
« Se sia andato o no *et cetera.* »
Tutti. O che caso, o che avventura!
Si sospenda la scrittura,
Chè dappoi si finirà.
Se la figlia fu involata,
A quest'ora è maritata:
È presente — la servente;
Quest'ancor si sposerà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Luogo campestre con casa rustica di Nardo.

EUGENIA *e* RINALDO.

Eug. Misera! a che m'indusse
Un eccesso d'amor? Tremo, pavento:
Parlar mi sento al core,
Giustamente sdegnato, il genitore.
Rin. Datevi pace: al fine
Siete con chi v'adora;
Siete mia sposa.
Eug. Ah! non lo sono ancora.
Rin. Venite al tetto mio; colà potrassi
Compire il rito, e con gli usati modi
Celebrare i sponsali.
Eug. Ove s'intese
Che onesta figlia a celebrare andasse
Dello sposo in balía nozze furtive?
No, non fia ver. Rinaldo,
Ponetemi in sicuro,
Salvatemi l'onore,
O pentita ritorno al genitore.
Rin. Tutto farò, per compiacervi, o cara.
Eleggete l'albergo ove pensate
D'essere più sicura.
L'onor vostro mi cale; io n'avrò cura.

SCENA II.

LENA *uscendo di casa, e detti.*

Len. Questa, se non m' inganno,
Di Don Tritemio è la figliuola.
Eug. Dite,
Pastorella gentile, è albergo vostro
Questo di dove uscite?
Len. Sì, signora.
Eug. Altri vi son?
Len. Per ora
Altri non v' è che io,
Ed un uomo dabben, qual è mio zio.
Eug. Siete voi maritata?
Len. Sono fanciulla ancora;
Ma d' esserla son stanca.
Rin. (Sia malizia o innocenza, ella è assai franca.)
Eug. D' una grazia pregarvi
Vorrei, se nol sdegnate.
Len. Dite pur, comandate.
Eug. Vorrei nel vostro tetto
Passar per un momento.
Len. Sola passate pur, che mi contento.
Rin. Perchè sola? Son io,
Pastorella gentile, il di lei sposo.
Len. Davvero? compatite,
Ho ancor qualche sospetto.
Perchè non la menate al vostro tetto?
Rin. Vi dirò...
Eug. Non ancora
Son contratti i sponsali.

(Correr una bugía lasciar non voglio.)
Len. Me n' avvidi che v' era qualche imbroglio.
Eug. Deh, per pietà, vi prego...
Len. Che sì, che al genitore
L' avete fatta bella?
Eug. Amabil pastorella,
Voi non sapete al core
Quanto altero comandi il Dio d'amore.
Len. (Mi fa pietà.) Sentite:
V' offro l' albergo mio; ma con un patto,
Che súbito sul fatto
In mia presenza e d' altro testimonio
Si faccia e si concluda il matrimonio.
Eug. Sì, sì, ve lo prometto.
Andiam nel vostro tetto, se vi aggrada.
Len. Precedetemi voi; quella è la strada.
Eug. Andiam, Rinaldo amato:
L' innocente desío seconda il fato.
Che mai più bramar poss' io?
Più non chiamo ingiusto Amore;
Mi son dolci le sue pene,
S' è costante il caro bene
Nel serbarmi fedeltà. (*)

(*) Entra in casa di Nardo.

SCENA III.

RINALDO *e* LENA.

Rin. Ninfa gentile, al vostro cor son grato:
In braccio al mio contento
Per voi andrò... (*)
Len. Fermatevi un momento.
Se grato esser volete,
Qualche cosa potete
Fare ancora per me.
Rin. Che non farei
Per chi fu sì pietosa a' desir miei?
Len. Son contadina, è vero,
Ma ho massime civili e buona dote.
Son di Nardo nipote;
Maritarmi vorrei con civiltà.
Da voi, che siete un cavalier compito,
Secondo il genio mio spero un marito.
Rin. Ritrovar si potrà.
Len. Ma fate presto.
Se troppo in casa resto
Col zio che poco pensa alla nipote,
Perdo e consumo invan la miglior dote.
Ogn' anno passa un anno,
L' età non torna più.
Passar la gioventù
Io non vorrei così.
Ci penso notte e dì.

(*) In atto di partire.

Vorrei un giovinetto
Civile e graziosetto,
Che non dicesse un no
Quand'io gli chiedo un sì. (*)

SCENA IV.

RINALDO.

Di Nardo nell'albergo,
Che fu già mio rival, ci porta il fato:
Ma Nardo ho ritrovato
Meco condiscendente, e non pavento,
Ed ho cuor d'incontrar ogni cimento.

SCENA V.

D. TRITEMIO, *e poi* LENA.

Tri. Figlia, figlia sgraziata,
Dove sei? Non ti trovo. Ah se Rinaldo
Mi capita alle mani,
Lo vo' sbranar come fa l'orso i cani.
Invan l'ho ricercato al proprio albergo:
Sa il Cielo se il briccon se l'ha nascosta,
O se via l'ha menata per la posta.
Son fuor di me; son pieno
Di rabbia e di veleno.
Se li trovassi, li farei pentire.
Li vo' trovar, se credo di morire.

(*) Entra nella casa suddetta.

Len. Che cosa avete,
Che sulle furie siete?
Fin là dentro ho sentito
Che siete malamente inviperito.

Tri. Ah! son assassinato.
M' han la figlia involato;
Non la trovo, non so dov' ella sia.

Len. E non vi è altro?

Tri. Una minchionería!

Len. Eugenia vostra figlia,
È in sicuro, signor, ve lo prometto:
È collo sposo suo nel nostro tetto.

Tri. La dentro?

Len. Signor sì.

Tri Collo sposo?

Len. Con lui.

Tri. Ma Nardo dunque...

Len. Nardo, mio zio, l'ha caro:
Per ordin suo vo' a prendere il notaro. (*)

SCENA VI.

D. TRITEMIO, *poi* NARDO.

Tri. Oh questa sì ch'è bella!
Nardo, a cui l'ho promessa,
Me l'ha fatta involar? Per qual ragione?
Sì, sì, l'ha fatta da politicone.
Eugenia non voleva...
Rinaldo pretendeva...

(*) Parte.

Ei l'ha menata via.
Anche questa sarà filosofia.
Nar. Io crepo dalle risa.
Oh che caso ridicolo e giocondo!
Oh che gabbia di pazzi è questo mondo!
Tri. (Eccolo qui l'amico.) (*)
Nar. (Ecco il buon padre.)
Tri. Galantuomo, che fa la figlia mia?
Nar. Bene, al comando di vossignoría.
Tri. Rapirmela mi pare
Una bella insolenza.
Nar. La cosa è fatta, e vi vorrà pazienza.
Tri. E lei, quella sfacciata,
Cosa dice di me?
Nar. Non dice niente.
Tri. Non teme il padre?
Nar. Non l'ha nè anco in mente.
Tri. Basta, chi ha fatto il male
Farà la penitenza.
Dote non ne darò certo certissimo.
Nar. Sì, sì, fate benissimo.
Stimo quei genitori
Cui profittan dei figli anco gli errori.
Tri. Dov'è? la vo' veder.
Nar. Per ora no.
Tri. Eh lasciatemi andar...
Nar. Ma non si può.
Tri. La volete tener sempre serrata?
Nar. Sì, fino ch'è sposata.
Tri. Questa è una mala azion che voi mi fate.
Nar. No, caro amico, non vi riscaldate.

(*) Vedendo Nardo.

Tri. Mi riscaldo, perchè
Si poteva con me meglio trattare.
Se l'aveva promessa,
Lo sposo aveva le ragioni sue.
Nar. I sposi erano due;
V'erano dei contrasti; onde per questo
Quel che aveva più amor, fatto ha più presto.
Tri. Io l'ho promessa a voi.
Nar. Ma lei voleva il suo Rinaldo amato.
Tri. Ma questo ...
Nar. Orsù, quello che è stato, è stato.
Tri. È ver, non vo' impazzire;
L'ho trovata alla fine, e ciò mi basta.
Dopo il fatto si loda;
Chi l'ha avuta, l'ha avuta, e se la goda.
Da me non speri
D'aver un soldo,
Se il manigoldo
Vedessi lì.
Se se n'è andata,
Se si è sposata,
Da me non venga,
Non verrò qui.
Chi ha avuto, ha avuto;
Chi ha fatto, ha fatto.
Non son sì matto,
Non vo' gettare,
Non vo' dotare
La figlia ardita
Che se n'è gita
Da me così. (*)

(*) Parte.

SCENA VII.

NARDO, *poi* LENA *e* CAPOCCHIO *notaro*.

Nar. A Rinaldo per ora
Basterà la consorte;
Poi dopo la sua morte il padre avaro
A suo dispetto lascerà il denaro.
Len. Venite a stipulare
Delle nozze il contratto. (1)
Cap. Eccolo qui, l'avevo mezzo fatto.
Nar. Andate in casa mia,
L'opera terminate.
L'ordine seguitate
Di due sponsali in un contratto espressi,
Colle stesse notizie e i nomi stessi.
Cap. Sì, signor, si farà.
Ma poi chi pagherà?
Nar. Bella domanda!
Pagherà chi è servito e chi comanda.
Len. Sentite: se si fanno
Scritture in casa mia,
Voglio la sensería.
Cap. Come!
Len. Dirò.
Se mi mariterò,
Come spero di farlo prestamente,
La scrittura m'avete a far per niente. (2)

(1) A Capocchio.
(2) Entra in casa.

SCENA XIII.

NARDO *e* CAPOCCHIO.

Cap. Vostra nipote è avara come va.
Nar. Credetemi, lo fa senza malizia:
Delle donne un costume è l'avarizia.
Cap. Son lente nello spendere,
Egli è vero, ma son leste nel prendere.
Voi, che filosofo
Chiamato siete,
Dirmi saprete
Come si dia,
Di simpatía
Forza e virtù.
La calamita
Tira l'acciaro:
Tira l'avaro
L'oro ancor più. (*)

SCENA IX.

NARDO, *poi* LESBINA.

Nar. Nato son contadino,
Non ho studiato niente;
Ma però, colla mente

(*) Entra in casa.

Talor filosofando a discrezione,
Trovo di molte cose la ragione.
Les. Ma capperi! si vede
Affè che mi volete poco bene.
Nel giardino v' aspetto, e non si viene?
Nar. Un affar di premura
M' ha trattenuto un poco:
Concludiam, se volete, in questo loco.
Les. Il notaro dov' è?
Nar. Là dentro. Ei scrive
Il solito contratto;
E si faranno i due sponsali a un tratto.
Les. Ma se Eugenia fuggì ...
Nar. Fu ritrovata.
Là dentro è ricovrata,
E si fa con Rinaldo l'istrumento.
Les. Don Tritemio che dice?
Nar. Egli è contento.
Les. Dunque, quand' è così, facciamo presto:
Andiam, caro sposino.
Nar. Aspettate, Lesbina, anche un pochino.
Les. (Non vorrei che venisse ...)
Nar. A me badate.
Prima che mia voi siate,
A voi vo' render note
Alcune condizion sopra la dote.
Les. Ho inteso il genio vostro.
Non vi sarà pericolo
Che vi voglia spiacer nè anche in un piccolo.
Nar. Quand' è così, mia cara,
Porgetemi la mano.
Les. Eccola pronta.
Nar. Del nostro matrimonio
Invochiamo Cupido in testimonio.

Les. Lieti canori augelli
Che tenerelli amate,
Deh testimon voi siate
Del mio sincero amor.

Nar. Alberi, piante e fiori,
I vostri ardori ascosi
Insegnino a due sposi
Il naturale amor.

Les. Par che l' augel risponda:
Ama lo sposo ognor.

Nar. Dice la terra e l'onda:
Ama la sposa ancor.

Les. La rondinella
Vezzosa e bella
Solo il compagno
Cercando va.

Nar. L' olmo e la vite,
Due piante unite,
Ai sposi insegnano
La fedeltà.

Les. Io son la rondinella,
Ed il rondon tu sei.

Nar. Tu sei la vite bella,
Io l' olmo esser vorrei.

Les. Rondone fido,
Nel caro nido
Vieni, t' aspetto.

Nar. Prendimi stretto,
Vite amorosa,
Diletta sposa.

A 2 Soave amore,
Felice ardore,
Alma del mondo,
Vita del cor;

A 2 No, non si trova,
No, non si prova
Più bella pace,
Più caro ardor. (*)

SCENA X.

D. TRITEMIO.

Diamine! che ho sentito?
Di Lesbina il marito
Pare che Nardo sia.
Che la filosofia
Colle ragioni sue
Accordasse ad un uom sposarne due?
Quel che pensar non so.
All'uscio picchierò; verranno fuori;
Scoprirò i tradimenti e i traditori.

SCENA ULTIMA

LENA *e detto; poi* EUGENIA, RINALDO, NARDO *e* LESBINA.

Len. Chi è qui?
Tri. Ditemi presto:
Cosa si fa là dentro?
Len. Finito è l'istrumento:
Si fan due matrimonj.
Fra gli altri testimonj,

(*) Partono, ed entrano in casa.

Che sono cinque o sei,
Se comanda venir, sarà anco lei.

Tri. Questi sposi quai son?

Len. La vostra figlia
Col cavalier Rinaldo.

Tri. Cospetto! mi vien caldo.

Len. E l'altro, padron mio,
È la vostra Lesbina con mio zio.

Tri. Come! Lesbina? oimè! no non lo credo.

Len. Eccoli tutti quattro.

Tri. Ah! cosa vedo?

Eug. Ah, genitor, perdono...

Rin. Suocero per pietà...

Les. Sposa, signor, io sono:
Quest'è la verità.

Tri. Perfidi scellerati,
Vi siete accomodati?
Senza la figlia mesto,
Senza la sposa resto.
Che bella carità!

Len. Quando di star vi preme
Con una sposa insieme,
Ecco per voi son qua.

Tri. Per far dispetto a lei, —
Per disperar colei,
Lena mi sposerà.

Tutti. Sia per diletto,
Sia per dispetto,
Amore al core
Piacer darà.

GIAMBATISTA CASTI

LA GROTTA
DI
TROFONIO

ATTORI

DON PIASTRONE, negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.

EUFELIA, figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria e letterata.

DORI, figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di Don Gasperone.

ARTEMIDORO, giovane furbo che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.

DON GASPERONE, mercante di cuojo, livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.

MADAMA BARTOLINA, ballerina astuta, tradita amante di Don Gasperone.

TROFONIO, filosofo e mago.

RUBINETTA, locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.

LA GROTTA
DI
TROFONIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con toelette, tavolino e libri.

PIASTRONE *in veste di camera studiando;* DORI *adornandosi avanti allo specchio;* EUFELIA *che domanda varj libri, ambe servite dai loro domestici.*

Dor. Melensi che siete,
Gran rabbia mi fate:
Quel nastro, il vedete?
Ben messo non sta.

Euf. Plutarco porgete,
Terenzio cercate:
Dell' asino avete,
Servir non si sa.

Pia. Silete, vel zitto;
Chi strilla, fa chiasso:
Laerzio l'ha scritto,
Leggetelo qua.

Dor. Sta male, vi ho detto;
Da me lo farò.
Euf. Virgilio l'ho letto;
Plutarco qui vo'.
Pia. Ma zitto un pochetto;
Si termina, o no?
Euf. Tal asino, al certo,
Mai visto non ho.
Dor. Che chiasso! che ghetto!
Pia. Più capo non ho.
Pia. Figlie, di voi sapete
Che il più probabil genitor son io:
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.
Dor. Figlia non fu di me più ubbidïente;
Ma oggi, che si tratta
Di marito pigliar, divengo matta.
Euf. Io poi solo desío
Un marito conforme al genio mio.
Amo, come sapete,
La lettura, il ritiro e la quiete.
Se alcun su questo far vi si presenta,
Io non cerco di più, vivrò contenta.
Pia. Figlie, dolci pupazze
Delle viscere mie, vi stringo al petto,
E specialmente te, che generata
Par che t'abbia Aristotele. I mariti
Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali
Son già conclusi, e tu nol sai.
Dor. Oh bella!
Ma con chi? Già sapete
Che son di genio allegro, ed uno sposo
Vorrei dell'umor mio.
Pia. Così l'avrai.
Egli è un Italïan, come siam noi,

Che ha tante e tante volte
Fatto con me negozj; è un mercadante
Di cuojo, grasso, allegro.

Dor. Sarà quello
Che spesso a trafficar venne in Levante?

Pia. Certo: Don Gasperone.

Dor. E verrà?

Pia. Jeri sera
Giunse in Libadia, e adesso qui s'aspetta.
Lo crebbi giovinetto, e siamo amici
A segno tal che sostener potrei
Che tutti i padri suoi son padri miei.

Dor. Oh me felice! Or sì ne son contenta.
Sempre inclinata fui con tal nazione,
Per cui con il vestir ancor mi adatto.

Euf. Ed io?

Pia. E tu non hai
In vista alcun?

Euf. No, veramente... solo...
Non saprei dir; ma forse...

Dor. Dillo via.

Pia. Non fare la smorfiosa.

Euf. Quel giovane che viene in questa casa
A conversar con noi.

Pia. Capisco, figlia;
Parli di Artemidoro?...
Me l'era quasi quasi immaginato;
Non mi dispiace, è un giovine posato.
Però, però Piastrone
Non darà passo affatto,
Se non va a consigliarsi con chi sa.
Siam nella Grecia, dove
La terra in vece di cocozze e cavoli
Sguiglia scienze e filosofi. « Tagliare

« Mai tavola si deve
« Senza pria misurarla », scrisse Talo,
Gran filosofo greco,
Colui che già inventò la serra e il sesto,
Alla pagina trenta, capo sesto.
Or su, già compresi
Il vostro desío;
E quel che poss' io,
Per voi lo farò.
Tu serio lo brami? —
Allegro tu l'ami? —
Sia allegro, sia serio,
Pur ch'abbia criterio,
Che opporre non so.
Son facil, son buono
In quel che si può. (1)

Euf. } Un padre sì buono
Dor. } Trovar non si può. (2)

SCENA II.

ARTEMIDORO, *poi* EUFELIA.

Art. Barbaro amor, per tanti miei raggiri
Perchè non mi fai giugnere alla meta
De' miei disegni? Adoro
Doride bella, e fingo
Di amare Eufelia. Affetto
Caratter di filosofo, e nol sono;

(1) Parte.
(2) Partono.

E pur non spera il core
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!
Euf. Artemidoro?
Art. Eufelia?
Euf. Adesso è giunto
Della germana mia lo sposo, ed ella
L'è andata ad incontrar.
Art. (Oimè! che sento?)
Euf. Tu filosofo sei;
Filosofa son io:
Si potrebbe fra noi fare un bel pajo
Di sposi filosofici.
Art. (Si cambi
Discorso.) Cosa leggi?
Euf. I Caratteri leggo di Teofrasto.
Art. Io del divin Platone
Sto leggendo i Dialoghi.
Euf. Ecco, allegri di qua vengon gli sposi.
Sediam noi da filosofi a studiare.
Art. (Oh affanno! oh gelosía! e pur conviene,
Fra tante pene e tante,
Ch'io tolleri di più questa seccante!) (*)

(*) Siedono a studiare.

SCENA III.

DORI *e* DON GASPERONE *che vengono cantando, senza fare la minima attenzione ad* EUFELIA *ed* ARTEMIDORO *che stanno seduti alla parte opposta.*

Gas. Largo, largo al matrimonio:
Oh che coppia bella e gaja!
Mascolini a paja a paja
Noi vogliamo germogliar.

Dor. Passeggiando m' innamori;
Col parlar quest' alma incanti;
Ambi siam di uguali umori:
Belli amanti in verità.

Art. { *Euf.* Ah! silenzio, dove sei?
Dove sei, tranquillità?

Dor. Qualche cosa del viaggio
Avrei genio d' ascoltar.

Gas. In un pelago selvaggio
Passai venti, scogli e mar.

Art. { *Euf.* Il più incomodo del saggio
È il soffrir l' asinità.

Gas. In Livorno m' imbarcai,
Tra fanciulli e ragazzelle;
Bella musica ascoltai
Di tamburi e cetre belle:
Passai Corsica e Moréa,
Mare vivo e mare morto;
Ed or vengo a pigliar porto,
Mia bellina, accanto a te.

Dor. Quanto è gajo, quanto è caro!
Il più amabile non v'è.
Art. Ma, signori, è un' insolenza
Quel continuo cicalar.
Euf. Ma un tantin di convenienza
Con chi studia s'ha da usar.
Dor. { A seccaggini non pensa
Gas. { Chi ha piacer d'amoreggiar.
Dor. Acciò non tralasciamo
L'intrapresa allegría, lieti sediamo.
Gas. Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato.
Posso, dico, levarmi la parrucca?
Dor. Fate ciò che volete.
Gas. Franceschino,
Cavami dal bagaglio un berrettino. (1) —
Perdoni; chè noi altri
Italïani, súbito
Arrivati alla casa, ci spogliamo.
Art. (Che matto maledetto!)
Euf. Leggi il divin filosofo.
Art. L'ho letto. (2)
Dor. Dunque, diceste, il mio visin v' aggrada?
Gas. Cattira! E che per questo
A matrimonïarvi son venuto
Infin nell' Arcipelo.
Dor. Dir vorrete Arcipelago.
Art. Di grazia. (3)
Gas. Che comanda? (4)

(1) Dà la parrucca al servidore, dal quale riceve una berretta.
(2) Alzandosi.
(3) Battendo con flemma sulla spalla a Gasperone.
(4) Volgendosi con sorpresa.

Art. Si alzi.
Gas. Mi devo alzar?
Art. La sedia è mia.
Gas. È vostra? compatisca;
Or me ne prendo un' altra. (1)
Art. (Non credo che quell' uom sì scimunito
Doride voglia prendersi in marito.)
Gas. Ehi, ehi? qua, qua ti voglio. (2)
Dor. Son qua, caro sposino. (3)
Euf. Senti un po', Artemidor, senti il divino.
Art. Non ho piacer di più studiare affatto.
Euf. (Costui ha del filosofo e del matto.)
Gas. E così sappia ella... (4)
Art. Di grazia.
Gas. (Un' altra volta!) Che le manca?
Art. S' alzi.
Gas. Anche di qua?
Art. La sedia è mia.
Gas. Come! tutte le sedie son le sue? (5)
Or me ne prendo un' altra. (6)
Art. Dori, pensa che fai... (7)
Dor. Eccomi a' cenni tuoi.
Gas. Ma quel merlotto
Spirante che ne vuol da' fatti miei?

(1) S' alza, e Artemidoro siede accanto a Dori.
(2) Accennando a Dori che vada da lui.
(3) S' accosta a Gasperone.
(4) Appena seduto dall' altra parte Don Gasperone accanto a Dori, Artemidoro gli fa l' istessa azione di sopra in sulla spalla.
(5) A Dori.
(6) S' alza, e va a sedere in un' altra.
(7) Dori ai cenni di Gasperone s' alza e va da lui.

Art. (Fremo di gelosía!)
Euf. Artemidoro,
Teofrasto e Platone,
Perchè tu non sei qui, fanno un contrasto.
Art. (Maledirei Platone e Teofrasto.)
Dor. Ripigliamo il discorso.
Gas. Sappia ella ...
Art. Doride?
Dor. Che comanda? (1)
Art. Una parola.
Dor. Eccomi.
Gas. Dica un po'? chi è quel signore (2)
Che va cercando a forza
Pugni negli occhi e sganasson su i denti?
Euf. Un dei greci filosofi eccellenti.
Art. Dunque vi piace? (3)
Dor. Assai.
Gas. Ehi? quel signore, (4)
Ci serve più quel mobile?
Art. Quel mobile
Sta bene dove sta.
Gas. Oibò, sta male;
Due femmine e due uomini
È error d'ortografía; ma, quando uniamo
Così un uomo e una femmina, il prospetto
Comparisce più dotto: (5)
Un boccon di pollanca, un bicchierotto.

(1) S'alza per parlargli in segreto.
(2) Ad Eufelia.
(3) Piano a Dori.
(4) Ad Artemidoro.
(5) Tirando a sè Dori.

Art. Tu m'hai seccato, e credi darmi spasso.
Gas. E se vuoi che t'ingrassi, ora t'ingrasso. (1)
Euf. Ma Artemidor!
Art. Ma Eufelia!
Io non voglio studiar, ho altro in testa.
Euf. Numi di Grecia! e qual bestemmia è questa?
Oh! alme illuminate
Degli antichi filosofi d'Atene,
Che concetto farete di costui?
Art. Non sdegnarti, mio bene;
Parlò il labbro, ma il core
No, che non consentì: studiar vogl'io,
Filosofo esser voglio, e voglio amarti,
Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.
Euf. Or con quel bel parlar più m'innamori.
In udir quei cari accenti,
Flebil voce io sento al core
Che ravviva i miei contenti,
E la calma in sen mi dà.
Se sei savio, ti prometto
Sempre amore e fedeltà.
Ma, se ardisce un vil concetto
Proferir quel labbro audace,
Non sperar da me più pace,
Tutto sdegno il cor sarà. (2)
Art. E quei fanno all'amor! Ve' che bestiaccia?
Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

(1) Minacciandolo.
(2) Parte.

SCENA IV.

PIASTRONE *e detti.*

Gas. Oh sior Piastrone amato!
Pia. Genero mio garbato, non credeva
Mai d'abbracciarti vivo. (1)
Gas. Io vorrei
Che non vedessi notte.
Pia. Figlia, sloggia
Di qua; solo restare
Con questi galantuomini degg'io.
Dor. Ubbidisco.
Gas. Buon giorno,
Cara Dea.
Dor. Da qui a poco a te ritorno. (2)
Gas. Sedie, pipe e caffè per tutti e tre. —
Già per due galantuomini vi stimo;
Ma il comodo talor, l'occasïone,
La frequenza, l'amor, la gioventù ...
Malgrado la virtù,
Potrebbe ... che so io ... per distrazione ...
Art. Qual dubbio? mi offendete.
Gas. Sior Piastron? Questo adesso è un scapellotto
Per la testa di morte
Del fu mio genitor. Sai come nacque?
Pia. Non vi offendete, no;

(1) S'abbracciano.
(2) Parte.

So la vostra onestà:
Ma voi dovete ancora
Assicurar la mia tranquillità.

Art. Ma in che maniera?

Pia. Il sior Don Gasperone
Oggi sposerà Doride; — e dovete
Voi nel comun sollazzo
Dar la destra ad Eufelia.

Art. (Oh che imbarazzo!)

Pia. Che dice lei?

Art. Io penserei, pregandovi
Di variar, con dare
Eufelia a quel signore, e Dori a me.

Gas. Oibò. Dori si deve
Indorare con me.

Art. Ma rifiutare (1)
Eufelia è una baldanza. Io sono amico
Di casa, e assai mi cuoce...

Gas. Se ti cuoce,
E tu sóffiaci, ch'io
Qui ci sono venuto a patto fatto.

Art. Da galantuom, che ucciderò quel matto,
Lasciami, sior Piastron. (2)

Pia. Via, non è nulla (3)

Art. L'uccido.

Gas. Uccider chi? lascia, diavolo!
Alla fame che ho io,
Tu mi sembri un piattin di fagioletti.

Pia. Ma non più strilli, siate benedetti!

(1) Alzandosi.
(2) In atto di azzuffarsi.
(3) Frapponendosi.

Art. Vigliaccon, balordo, indegno,
Asinon, villan plebeo...
Se mi metti nell'impegno,
Fo pentirti dell'orgoglio...
Ma lasciatemi, gli voglio
Insegnar la civiltà.
Di filosofi al contegno
Più non bado e non do retta,
Se troféo di mia vendetta
Quell'ardito non cadrà. (1)

Gas. Signor Piastron, si è mai veduto in Grecia
Un filosofo ancora
Camminare ad un occhio?

Pia. No, mai finor.

Gas. Ed or ci vedi questo.

Pia. Andiam: farò abbracciarvi; ed in campagna
Ci porteremo a far i matrimonj.

Gas. In altro caso io già mi son fissato,
Che, in cambio di sposar, sarò impiccato. (2)

SCENA V.

Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.

TROFONIO *ch'esce dalla grotta.*

Tro. Spirti invisibili,
Ch'ite per l'aere
Di tuoni e fólgori
Eccitator;

(1) Parte.
(2) Partono.

E voi di rupi,
E d'antri cupi,
Voi del profondo
Centro del mondo
Al volgo incogniti
Abitator;
Restate meco
In questo speco
D'effetti magici
Operator.

Coro di spiriti dentro la grotta.

Perchè t'infochi
Con gridi rochi?
Perchè ci evóchi
Dai stigj lochi,
Gran ciurmator?

Tro. Se in quest'antro talun per una porta
Entri, e per l'altra sorta,
Il tristo in gajo, e il gajo
In tristo umor converta; altri che parli
In diverse favelle; altri ammattisca.
E se nell'antro torni, v'entri, e n'esca
Per l'opposto sentiero,
Che riprenda ciascun l'esser primiero.
Così prescrive e vuole
Il poter di mie magiche parole.

Coro.

Qui stiam con irti
Orecchi a udirti
Lemuri e spirti
Ad ubbidirti
Attenti ognor.

Tro. Ma vi è chi qua s'avanza.

Fra quelle piante io mi ritiro intanto
Gli effetti a rinforzar del grande incanto. (*)

SCENA VI.

MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA *ambe da viaggio*, *poi* TROFONIO *che ritorna.*

Rub. Aure dolci, che spirate
Al fuggir dell' idol mio,
Voi gli dite, gli spiegate
Del suo cor l' infedeltà.

Mad. Viaggiando, e senza un soldo,
Che cosa si farà?

Rub. Non mi dicesti
Che trovando in Libadia
Don Gasperon, tuo cicisbéo scappato,
Noi eravam signore?

Mad. Certamente;
Perchè quell' insolente
Fede di matrimonio mi giurò,
E poi m' abbandonò per qui venire
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,
Come detto mi fu da un servitore
Che in Livorno ei lasciò.

Rub. Male comune
Solito ad accadere a quelle donne
Che agli uomini si fidano. Son quasi
Sett' anni ch' io qui fo la locandiera;
E per esser pietosa

(*) Parte.

Coi nostr' Italiani un ne alloggiai,
Che fede mi giurò di matrimonio:
Ma un giorno, che dovea darmi la mano,
Sen fuggì il traditor; e aggiunse a questo
(Per cui più mal l'intesi)
La truffa dell' alloggio di tre mesi.
Ma, sebben mi ha piantata, ancor l'adoro.

Tro. Chi susurra qua fuora?

Rub.
Mad. } Ah! (*)

Tro. Oh bell' a veder! fuggon le Frine
Da i Senocrati, fuggono le Lesbie
Da i Diogeni, e fuggon le Xantippe
Da i Socrati così? Via, non temete;
Venite a me.

Mad. No, no, ci vuoi mangiare.

Tro. Mangiarvi? oibò. In voi mi mangerei
Il più peggio boccon che sia nel mondo.

Rub. Ma, di grazia, che bestia siete voi?

Tro. Bestia io?

Mád. Siete orso
Che discorre all' impiedi,
O siete uomo selvaggio?

Tro. Oh innocentina!
Mordi un po' questo dito.

Rub. Ma chi sei?

Tro. Trofonio è il nome mio.

Mad. Trofonio? brutto nome!

Tro. Abito in questa grotta, ove per sempre
Fra' studj ignoti arcani
Lungi dal folle mondo

(*) Spaventate.

Solitario m'ascondo.

Rub. Ti ho capito.
Tu sei un di quei pazzi
Che si appellan filosofi.

Tro. Io pazzo!...
E voi chi siete?

Mad. Donne.
Che? non ci vedi?

Rub. Il titolo di donna
Merita ogni rispetto.

Mad. E specialmente
Io che son ballerina. Ballerina
Sai che vuol dir? vuol dire virtuosa.

Tro. Ballerina vuol dire perniciosa,
Distruttrice e flagello
Delli cervelli e delle borse altrui.

Mad. (Sgraffignerei costui!)

Rub. E locandiera
Che dir vuol?

Tro. Vuol dir ladra
Domestica e civil.

Rub. Ti compatisco,
Perchè di pazzo hai la fisonomía.

Mad. Povera e nuda vai filosofia!

Rub. Se un po' mi venissi
La porta a bussar,
Se alloggio sentissi
Da te domandar,
Sai cosa direi?
Va, fàtti impiccar.

Tro. Gran matta che sei!
L'albergo l'ho qua. (*)

(*) Accenna la grotta.

Mad. Se un poco mi vedi
Far passi e sciassè,
Se in punta de' piedi
Ti fo un pirolè,
Per certo di stucco
Ti fo diventar.

Tro. Non son mammalucco,
Mi so regolar.

Rub. e Mad. Filosofo brutto,
Selvaggio, caprone,
Stregaccio, barbone,
Mi stomachi affè.

Tro. Di te son più bello,
Son meglio di te. (1)
Molti vidi dall' antro
Passar per la campagna; ma nessuno
Mai nella grotta entrò. Vorrei vedere
Gli effetti portentosi
Degli alterati sensi e degli umori.
Ma un uom correre veggo a questa volta:
Lì in osservanza fermerommi intanto
Per vedere il prodigio dell'incanto. (2)

(1) Le donne partono.
(2) Si ritira.

SCENA VII.

DON GASPERONE *fuggendo*, *poi* ARTEMIDORO *nell' istessa maniera*, *indi* MADAMA *e* RUBINETTA.

Gas. Oh sconquassato me! dove mi salvo?
Veniva con mia moglie a braccio a braccio
Per andare in campagna a far le nozze,
E mi sembrò, così tra lume e lustro,
Di lontano veder la ballerina
Che in Livorno lasciai: mi son staccato
Dalla moglie, e fuggito son di pressa...
Eccola, ella è dessa.
L' affare in ver mi scotta,
Entro presto a celarmi nella grotta. (1)

Art. Oimè! son rovinato.
La locandiera a cui mi giurai sposo
È qui, e di lontano mi ha veduto
A braccio con Eufelia. Son perduto
Se quella ardita mi raggiunge. Oh cielo!
In quell' antro oscurissimo mi celo. (2)

Mad. Dove son?

Rub. Stesser lì?

Mad. Saranno là?

Rub. Stanno qui?

Mad. Non vi son?

Rub. Ce l' hanno fatta

(1) Entra.
(2) Entra.

I biricchin! saran passati avanti.
Diamogli caccia ...

Mad. Ma per quale strada?

Rub. Li troverò.

Mad. Ma dove?

Rub. Sebben stessero assisi in grembo a Giove. (*)

SCENA VIII.

DORI, *poi* DON GASPERONE *in abito da filosofo caricato ridicolosamente con libro in mano.*

Dor. Io per me non capisco!
Lo sposo mi ha lasciata,
E s'è messo a fuggir come un ossesso.
Io dubito gran cose:
Non so se questo avviene all'altre spose!...
Che vedo? Egli sen viene
Dal sen dell'antro oscuro.
Ma che abito è quel? che portamento?
Che serietà? lo riconosco a stento.

Gas. Il mondo?.. il mondo è un pazzo:
Meriterebbe andar coi matti a paro,
E chi crede alle femmine è un somaro!

Dor. Che cangiamento è quello!...
Sposo? Don Gasperon?

Gas. Cambia il cervello
A sapone. Tu il mondo cosa credi
Che sia?... Altro non è che una ricotta:
Sembra mellone, è vero;

(*) Entrano.

Ma è una cosa bislunga, molle e cotta.

Dor. Ma tu da quando in qua sei divenuto
Fanatico così per la morale?

Gas. Leggi questo filosofo immortale. (1)

Dor. Qual filosofo è questo?
Demostene? Alcibiade? Plato?

Gas. È quello
Che ha trentamila scienze nella pancia.

Dor. Ma chi è?

Gas. Don Chisciotte della Mancia.

Dor. Tu fai stupirmi!

Gas. Leggi.

Dor. Io leggere non voglio altro che il libro
Dell'allegría, e voglio far l'amore.

SCENA IX.

ARTEMIDORO *ballando dalla grotta, poi* MADAMA *e* RUBINETTA *che ritornano, e detti.*

Art. Llarà, llarà, llarà. (2)

Dor. Artemidoro?
Balli! qual novità!

Art. Viva la birba,
E viva l'allegría; viva la vita
Disinvolta e bagiana. Il mondo è fatto
Per chi brilla, chi salta e chi fa il matto.

Dor. Oh questa è meraviglia! anche cangiato
Ti veggo in questo giorno?

(1) Le dà un libro.
(2) Esce ballando.

Filosofo non sei?

Art. Io sono un corno.

Gas. Siedi, siedi ragazzo,
E studia, ch'ora è tempo. Il mondo è corto;
E chi visse dottor, asino è morto.

Art. Eh! ch'io prendo a sassate
Chi più mi parla di filosofia;
L'anima del gran mondo è l'allegría.

Mad. Eccolo: ah traditor! t'ho alfin raggiunto.

Rub. Or non mi scappi più, Artemidoro.

Dor. (Che veggo! fosser pazze anche costoro?)

Mad. Mi ravvisi, birbon? guardami bene: (*)
Quella son io che con le danze un giorno
T'incappai, e che amor tu mi giurasti,
E che senza cagion m'abbandonasti.

Dor. Come? e con questa pilloletta indosso
Venisti qui a sposarmi?

Mad. Scusi lei,
Deve sposarsi a me.

Dor. Lo sposo è mio,
E nol cedo a nessun.

Mad. Chi ha più capelli
Or di noi si vedrà.

Gas. Ehi, sesso imbelle,
Andate; a prender moglie
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.

Rub. Io ti sgraffignerò.

Art. Sgraffigna, o cara.

Mad. Ti darò al muso.

Dor. Strapperotti il naso.

Gas. Ehi là, sto poco, e dico, o gente cieca,
M'avete rotta la mia biblioteca.

(*) A Gasperone.

Art. Llarà, llarà, llarà,
Ballando Artemidor se n' anderà. (1)
Rub. Tu l' hai fatto scappar, conto ne bramo.
Dor. Sei un ingannator.
Mad. Sei un malnato.
Gas. Oh cospetto di Seneca svenato!
Come? avanti a un filosofo
Si fanno gherminelle? Andate via,
O farò, se mi sdegno,
Mazzas coronat opus. Questo è il segno
Che vi manca mercurio, idest dottrina;
Ed io parlar non posso
Con chi non ha quel galantuomo addosso.
Mad. Déi ragionar con me.
Gas. Con te ragiono.
Dor. Con me prima dell' altre.
Gas. Con te prima...
Rub. Di me cosa vuoi dir?
Gas. Più d' una cosa.
Mad. Su, parla.
Gas. Parlerò dall' aglio al rapo.
Dor. Ma quando?
Rub. Non ho flemma.
Gas. Io non ho capo.
Basta qui, ragazza astuta,
Il tuo genio so qual è. (2) —
La tua idea già l' ho veduta,
Vuoi tu dirmi un non so che. (3) —
Non temer, mio bel visino,
So che brami, e son con te. (4)

(1) Fugge.
(2) A Madama.
(3) A Dori.
(4) A Rubinetta.

Voi vorreste un maritino:
Questo è quello che non c'è.
Ora i tempi sono scarsi,
Ci è penuria di quattrini;
Troverete gli amorini,
Ma pecunia?... niente affè.
Non gridate, non fremete,
Chè Mercurio, se vi sente,
Monta in bestia, e veramente
Vi potrebbe inquïetar!
(Scarpa mia, se sei valente,
Fuggi presto, e lascia far.) (1)

Mad. Fuggito anch'è quest'altro! Fanno i goffi,
Perchè pagar non voglion la gabella.

Rub. Andiamo a querelarli. Alla perfine
Si dovranno spassar con due testine. (2)

SCENA X.

DORI, *poi* PIASTRONE *ed* EUFELIA.

Dor. Tapina me! Don Gasperon mi pare
Che diè di volta.

Pia. Mio
Primo parto e fatica,
Del tuo sposo che n'è?

Euf. Perchè fuggì
Da noi, come anche fece Artemidoro?

Dor. Poc'anzi mio, or d'altra! (3)

(1) Fugge nella grotta.
(2) Partono.
(3) Da sè.

Poco fa lieto, or serio e malinconico!

Euf. Parla fra sè.

Pia. Arrivata

Par che sia col cervello al mare Jonico!

Euf. Germana mia...

Dor. Non ho germane affatto.

Pia. Figlia, vieni a papà...

Dor. Il padre mio

Chi è stato non lo so.

Pia. Lo credo anch'io.

Euf. Ma degli amanti nostri

Vogliam saper...

Pia. Ma il sior Don Gasperone

Che fa? dove n'andò? sta ancor nel mondo?

Dor. Egli... andò... ritornò... sì... mi confondo!

Che smania, che pena!
La rabbia m'opprime;
Se perdo la speme
Del caro mio sposo,
Il cor più riposo,
Più pace non ha.
Ei torbido in faccia
Mi guarda, mi scaccia,
Sta pallido e mesto,
Si rende molesto,
Poetico parla,
Non sa quel che fa.
Ah padre, soccorso...
Sorella, m'aita...
Ho l'alma smarrita,
Mi gira il cervello,
E al core un martello
Battendo mi sta. (*)

(*) Parte.

Pia. Andiamo, Eufelia, appresso:
In tutta tua sorella
Io non vi riconosco altro che il viso.
Euf. Par che il senno si sia da lei diviso.

SCENA XI.

TROFONIO.

Oh degl'incanti miei
Sovrumano poter! Rimarrà eterna
A' posteri l'idea
Dell'Antro di Trofonio. Appena entrato
L'uomo di allegro umor per quella porta,
Per quest'altra è già serio ritornato.
Nel bujo ha tracambiato
Gli abiti suoi galanti
Con la mia toga magistral; se torna
Dal contrario sentiero,
Ilare prenderà l'esser primiero:
E così avverrà a tutti ch'ivi andranno.
Questo i maghi e i filosofi far sanno. (*)

(*) Parte.

SCENA XII.

PIASTRONE, *poi* EUFELIA *fuggendo*, *indi* ARTEMIDORO *che cerca di* EUFELIA.

Pia. Perdute ho le mie figlie...
Oh Dio! non so che fare!
Nel bosco devon stare...
Le cerco, le ricerco...
E dove siano andate
Pensarlo in ver non so.
Euf. Ah genitor!...
Pia. Cos'hai?
Euf. Ah tu non sai!...
Pia. Io no.
Euf. Se tu sapessi...
Pia. Chè?
Euf. Eccolo...
Pia. Chi?
Euf. Men vo. (1)
Pia. Férmati... senti, oibò...
Sen fugge, e non dà retta?
Intenderla non so.
Ma vien quest'altro in fretta. —
Artemidoro ascolta...
Art. Deh! lascia... un' altra volta...
Pia. Ma un pocolin ti arresta...
Art. Seguire Eufelia io vo'. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

Pia. Che stravaganza è questa!
Perduto han già il cervello;
E forse anch' io bel bello
Con loro il perderò.

SCENA XIII.

DORI *e detto, poi* EUFELIA.

Dor. Ah padre mio! ...
Pia. Che fu?
Dor. Difendimi ...
Pia. Da chi? ...
Dor. Da quello ...
Pia. Resta qui ...
Dor. Non posso star di più. (1)
Pia. Ma parla! E fugge anch'ella ...
Che mai son queste scene! ...
Io mi confondo già.
Oh questa sì ch'è bella!
Don Gasperon qui viene
Con aria e gravità!
E ancor le mie ragazze
Di nuovo tornan qua.
Cos'è tal novità? (2)
Euf. Se Artemidor vedeste! ...
Dor. Se Gasperon vedeste! ...
Euf. } *Dor.* } Così non parlereste.

(1) Fugge.
(2) Alle figlie.

Pia. Ma dite, cosa è il fatto?
Or or divengo matto.
Euf. Don Gasperon s' appressa.
Dor. Vien anche Artemidoro.
Pia. (Stupir mi fan costoro
Con tante varietà!)
Euf. } *Dor.* } Or vo' veder che cosa
L'ingrato mai dirà.

SCENA XIV.

DON GASPERONE *ed* ARTEMIDORO
da diverse strade, e detti.

Gas. Cavalier io son d' Espagna,
Ho il demonio nell' entragna,
Stimo ognun come un cavritto,
Tutto il mondo è un picaron.
Art. Sor Spagnol dell' ombra matta,
Teco un poco io ballar vo'.
Euf. } *Dor.* } *Pia.* } Ma, signor, qua che si tratta?
Il giudizio dove andò?
Gas. Je suis, Monsieur, bien fait.
Art. Certo, certo, en vérité. (*)
Euf. } *Dor.* } *Pia.* } Se sul sodo noi non stiamo,
Un disastro nasce qui.
Gas. Ah mon Dieu, je suis joli.
Art. Non v' è dubbio, ell' è così.

(*) Deridendolo.

Euf. } (L'uno e l' altro ha preso un ramo
Dor. } Di massiccia asinità.)
Pia. }

Art. Ma che veggo? Rubinetta!
Gas. Vien, ohimè, la ballerina!
Euf. Ma perchè non mi dà retta?
Dor. Non rispondi alla sposina?
Art. } Scappo a furia nella grotta
Gas. } Per non farmi qui trovar. (1)

Euf. } Son scappati già di botta;
Pia. } Ma con me s'han da spassar. (2)
Dor. }

SCENA XV.

TROFONIO *solo*, *poi* MADAMA *e* RUBINETTA, *indi* DON GASPERONE *ed* ARTEMIDORO.

Tro. Oggidì nel mondo bello
Chi più crede aver cervello,
Quello appunto è che non n' ha.
Divertir mi voglio un poco
Dall' istesso occulto loco,
Per veder quei due sortire
Nella lor sagacità. (3)

Mad. È troppo buona — quella donzella
Che si appassiona — presto in amor.

Rub. Felice quella — che si diparte
Dai vezzi ed arte — di un traditor.

(1) Partono.
(2) Partono.
(3) Entra.

Mad. Ecco che viene — Don Gasperone.
Rub. Ecco il birbone — d'Artemidor.
Mad. } *Rub.* } Qui mi nascondo per osservar. (1)
Gas. No ... non la vedo ... (2)
Art. Qui non vi è certo ... (3)
Gas. Prima che questa possa scoprirmi,
Vado di fretta Dori a sposar.
Art. Non so se questa viene a scoprirmi ...
Ma la mia testa rimedierà.
Mad. Ribaldo, perfido. (4)
Rub. Bugiardo, indegno. (5)
Mad. } *Rub.* } Dato ci sei; non puoi scappar.
Art. Io son filosofo,
Gas. Io son lunatico,
Art. } *Gas.* } E con le femmine non ho che far.

SCENA XVI.

EUFELIA *e* DORI *in disparte*, *e detti.*

Euf. } *Dor.* } (Che cosa dicono sto ad ascoltar.)
Mad. Birbo, ricórdati di quelle lagrime
Che per me a copia versasti un dì.
Gas. Io son lunatico, non so che dir.

(1) Si nascondono dietro agli alberi.
(2) Osservando.
(3) Osservando intorno.
(4) Ttrattenendo Gasperone.
(5) Trattenendo Artemidoro.

Rub. Empio, ramméntati l'amore e il debito,
Per cui sollecita io venni qui.
Art. Io son filosofo, basta così.
Dor. Che sento, barbaro! (1)
Euf. Che ascolto, o perfido!... (2)
Gas. Questa è una falsa... (3)
Art. Questa è pettegola. (4)
Mad. Ah bugiardissimo! (5)
Rub. O sposa, o pagami. (6)
Dor. Che bel carattere!
Euf. Oh che bell'indole!
Gas. Non ho che spontere.
Art. Io non ho debito.
Gas. } *Art.* } È un' impostura per verità.
Dor. (Stupida resto, non so che dire!)
Euf. (Cosa sia questo non so capire!)
Mad. (Mi viene un tremito per il dispetto!)
Rub. (Già par che un palpito mi senta in petto!)
Art. (Chi da tal colpo mi può difendere?)
Gas. (Da questo imbroglio se posso uscire,
Per vero appendere mi voglio qua.)

(1) Si fa avanti a Gasperone.
(2) Si fa avanti ad Artemidoro.
(3) Accenna Madama.
(4) Accenna Rubinetta.
(5) A Gasperone.
(6) Ad Artemidoro.

SCENA XVII.

PIASTRONE *e detti;* TROFONIO *in disparte.*

Pia. Signor Don Gasperone,
La vostra intenzïone
Qual è, si può saper? —
Signor Artemidoro,
Lei creperebbe un toro:
Ci dica il suo pensier. —
Oh! se per bacco m'áltero,
Qual bestia filosofica
Farò la Grecia ridere
Se non si sta a dover.

Dor. Traditi tutti siamo:
Don Gasperone ingrato
A quella ha pria giurato
Affetto e fedeltà.

Euf. Ah padre! quel ribaldo
Con quella sta impegnato;
Voi siete l'ingannato,
Vi avete a vendicar.

Pia. È vero, o non è vero? (*)

Gas.
Art. } Lei non ne creda un zero.

Mad.
Rub. } È vero, più che vero:
Non ci è qui che negar.

(*) A Gasperone e Artemidoro.

Pia. Gelo, ohimè! da capo a piede.
Un filosofo si vede
Far plebatiche azïon? — (*)
E la stima e l'onor mio
Così lei manda in obblío,
Mio signor Don Gasperon?

Art. (Guarda un po' che brutto gioco:
Io son rosso più d'un foco,
Perdo il senno e la ragion!)

Gas. (Quella trista mi dà caccia;
Don Piastrone mi rinfaccia:
Ve' a qual rischio io star dovrò!)

Dor. } *Euf.* } (Il cervel gli sta a rumore,
E nel petto un batticore
Senza dubbio sentirà!)

Mad. } *Rub.* } (Già mi par che al poverino
Un continuo svegliarino
Nell' orecchio suonerà!)

Gas. Ma di grazia?...

Mad. } *Dor.* } *Pia.* } Taci, indegno.

Art. Ma vi prego ...

Euf. } *Pia.* } *Rub.* } Non v'è scusa.

Pia. (Or comprendo i cambiamenti
Del linguaggio e degli arnesi.
Bei Spagnuoli! Bei Francesi!
Siete birbi, e basta qua.

Gas. (Oh! la sorte dispettosa
Belli scherzi che mi fa!)

(*) Ad Artemidoro.

Art. (Imbrogliata è sì la cosa,
Che sbrogliar non si potrà.)

Dor.
Euf.
Mad.
Rub.
Pia.
(Chi creduto avrebbe mai
Azïon sì nera e brutta,
Che qual nube adombra tutta
Già la mia tranquillità!)

SCENA XVIII.

TROFONIO *che si fa avanti inosservato, e detti.*

Rub. D'un tale affronto, ingrato,
Tu me la pagherai;
Dovunque te ne andrai,
Io ti tormenterò.

Mad. Fa pure il scimunito,
Di' pur che falsa io sono;
Ma già sarai punito,
E allor trionferò.

Tro. Venite tutti meco,
Venite in questo speco,
Acciò le stanche membra
Possiate ristorar.

Tutti Ohimè! chi viene fuora!
È larva, è spettro, o furia?
Mancava questo ancora
Per farci palpitar.

Tro. All'antro mio vi chiamo...

Tutti Grazie al cortese invito.

Tro. Ecco, il sentier v'addito;
Venite a riposar.

Tutti. È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.
Tro. Ma son come voi siete. (1)
Gas. Ah! che mi viene un tremito...
Tro. Venite, non temete. (2)
Dor. Ah! che nol posso credere...
Tro. Vi dissi, un uom son io... (3)
Euf. Ah! mi spaventi, oh Dio...
Tro. Su, fatevi coraggio. (4)
Art. Ah! che tu sei selvaggio...
Tro. Via, datemi la mano. (5)
Pia. Ah no! ah no! pian piano...
Tro. Ah sciocchi, ah matti, ah incauti!
Mi fate in vero ridere;
Nell' antro vo' tornar. (6)
Tutti È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

(1) A Gasperone.
(2) A Dori.
(3) Ad Eufelia.
(4) Ad Artemidoro.
(5) A Piastrone.
(6) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bosco con grotta come nell' Atto primo.

MADAMA, PIASTRONE *e* RUBINETTA,
poi ARTEMIDORO *in disparte.*

Mad. Sior Piastrone, non deve Gasperone
Vostra figlia impalmar.
Pia. Esser non può, perchè Don Gasperone
Di concetti e d'umori
Va di conformità colla mia Dori.
Disunirli sarebbe un' eresía,
Pitagora di botto
In gatto pardo mi trasmigrería.
Mad. Oh bello! Ed io frattanto
Che cosa me ne fo senza marito?
Pia. Vieni in casa ancor tu.
Mad. Oh il rimbambito!
Gli piace di scherzar con le figliuole.
Pia. E pur rider mi fan le tue parole.
Batti ben col martelletto,
Dimmi pur qualche saletto,
Che la mia filosofia
Con piacer ti ascolterà.
Mad. Oh! il mio caro pupazzetto
Fa il bambin di fresca età.

Rub. Son qua io, che mi diletto
Di cercar qualche concetto,
E tenerti in allegría
Per far rabbia a quella là.

Art. Siegui pur, ragazza mia,
Fa l'amor con libertà.

Tutti Il cervello in questo giorno
Da me parte, e fa ritorno;
Ho timor che ai mattarelli
Per le poste se n'andrà. (*)

SCENA II.

MADAMA, *poi* TROFONIO *dalla grotta.*

Mad. Or guarda quel Piastron come mi stringe
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il naso!

Tro. E ancor per qua s'aggira
Quella vaga donzella.

Mad. Dite un poco,
Saprebbe questa vostra
Filosofía pensare una vendetta
Contro un Don Gasperone
Che tradendo mi sta?

Tro. Tutto mi è noto.

Mad. Ebben, io sol desío
Ch'ei non sposi la Dori;
E non mi curo poi che non sia mio.

Tro. Così farò.

Mad. Ma come?

Tro. Odi: Piastrone

(*) Partono Artemidoro, Piastrone e Rubinetta.

Si trattiene girando intorno all' antro
Per desío di vedermi. Io di lui prendo
L' immago e le sembianze: andrò in casa
A sovvertir il tutto, a ingarbugliare
Le cose in guisa tale,
Che al giunger suo dovranno suscitarsi
Sconvolgimenti, assurdi, ire e contrasti:
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.

Mad. Fate la mia vendetta, ed aspettate
Il premio al ben servir, se il meritate.
Non son io, qual mi credete,
Superbotta e ritrosina,
Ma son umile e bonina
Quanto mai si può pensar.

Tro. (Ben lo scorgo al suo parlar.)

Mad. Amorosa, bella e soda
Per lo più son con gli amanti;
Ma chi poi non va alla moda
Mi fa trista diventar.

Tro. (Qua ci è molto da pensar.)

Mad. Se farete a modo mio,
Oh che giorni benedetti!
Con scherzetti e con balletti
Io vi voglio consolar. (1)

Tro. T' amerò; ma poi rifletti
Ch' io mi so ben regolar.
Per verità la salsa d' una moglie
Necessaria sarìa
All' asprezza di mia filosofia.
Convien che da Piastron vada a mutarmi,
Acciò poss' io con lei merito farmi. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA III.

Camera come nell' Atto primo.

EUFELIA *leggendo con gravità*, DON GASPERONE *che siegue*, *poi* DORI *che sopraggiunge*.

Euf. Gran Sofocle!
Gas. Gran fistolo!
Lei mi vuole ascoltare?...
Euf. Chi mi desta
Dal soave letargo de' miei studj?...
Mia germana di là?...
Gas. E se ne viene
Alto la mano.
Euf. L'ha con voi: bisogna
Pigliarla colle buone.
Gas. Ora bel bello
Io l'empio ben di ossequj, parolette;
E mettici, se occorre,
Cognata, una grazietta tu ancora.
Euf. Sì, sì, non dubitate.

SCENA IV.

DORI *e detti.*

Dor. (Qui l'infedele, e ardisce
Ridermi in volto? oh guarda! il furfantello
Mi chiama coll' occhietto;

Si accosta. Lo vorrei
Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle.)
Gas. All' ecclissata mia luna di marzo
Col cor spaccato ed arso
Viene a mostrarsi un sole in capricorno,
Che qual porco a te intorno
Si umilia, grugnoleggia, e a voi s' inchina
Come onesta donzella modestina.
Dor. Sì, sì, sì, grazie tanto.
Gas. Io mi sono umiliato
Sino a terra parlando con creanza.
E lei, poter di un anno!
Non fa una riverenza e non s' inchina?
Dor. Lo speri invan; non siamo ballerina.
Gas. Ah, ah la bambinella!
Amata mia madama...
Dor. Che madama, madama!
Io modista non son, nè son scuffiara. (*)
Gas. (E si passa.) Volete
Passeggiare a braccetto,
Che io farò da monsù pulito e netto?
Dor. Oh! il braccio serbate
Per quella che di voi fu prima amante.
Gas. E che prima?... la prima
È de' ragazzi. Tu adesso sei
La prima, la seconda, quarta e quinta; —
Non è ver, donn' Eufelia? (Dacci adesso
Ajuto, che ora sta.)
Euf. Sofocle è questo,
Se volete studiar; Plauto è costui...
Gas. Ammazzato sia questo, e lei e lui.

(*) Passandogli avanti.

Euf. Come! ohimè! che ardir, che orrore!
In sentirti il cor si affanna!
E baldanza sì tiranna
Tarda Giove a fulminar?
Ombre dotte, che vagate
Per gli Elisi in liete schiere,
L'armonía di là lasciate,
E venite orrende e nere
Ad empirlo di terrore,
A ridurlo a palpitar. (*)

SCENA V.

DON GASPERONE *e* DORI.

Gas. Ve' bella rimenata
Mi ha fatto adesso la filosofia;
Ed io soffro per te, carina mia.
Dor. (Mi fa pietà.)
Gas. Ed ecco si è voltata
In agro dolce.
Dor. Ma la ballerina...
Gas. Oh sposiamoci noi, chè dopo poi
Quella la farem cotta colli risi.
Dor. Ed io dunque dovrò crederti?
Gas. Ed io
Or stringere ti voglio una manina.
Fuora grugni; considera, carina,
Che devo far l'erede, e, s'a te piace...
Dor. Ben; mi fido di te: staremo in pace.

(*) Parte.

SCENA VI.

ARTEMIDORO *ed* EUFELIA
con l'istesso libro in mano, e detti.

Art. Oh Dio! oh Dio! vi prego,
Lasciatemi un po' star.
Euf. Sofocle ascolta
Come costante niega
De' sommi Numi la pluralità.
Art. Lo so. Non mi seccate in carità. —
E qui fanno all' amore.
Dor. Sodo un po', vien...
Gas. Chi viene?
Dor. Il genitore.

SCENA VII.

TROFONIO *in forma di* PIASTRONE,
e detti.

Tro. Si ritiri ciascun da questa stanza,
Chè cosa deggio farvi d' importanza.
Dor. Signor padre.
Art. Maestro, a voi m'inchino.
Gas. Don Piastron riverito.
Tro. Da scrivere.
Dor. (Perchè così turbato?)
Art. (Che avrà Piastrone?)
Gas. (Chi l' avrà guastato?)

Sior Piastron?

Tro. Io sdegnato
Son del vostro procedere; non oso
Per pulitezza dire apertamente
Ciò che sinistramente ha meco oprato
Ciascun di voi. Entrate
Lì dentro; ed al sonar del campanello
Ritornate, chè sopra
Di questo tavolin vi sarà scritto
Chiaramente in un foglio
Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.

Art. (Temo di me.)

Gas. M' ha visto amoreggiare
Con la figlia, e perciò si è fatto brutto.

Euf. (Che sarà?)

Dor. (Mai sì gonfio l' ho veduto.) (*)

SCENA VIII.

TROFONIO *scrivendo, poi* RUBINETTA.

Tro. Già tremano di me; con poche righe
Tutti porrò in angustia: e questo sia
Il più arguto troféo di mia magía.

Rub. Signor Piastrone? Come!
Indietro v' ho lasciato,
E assai prima di me siete arrivato?

Tro. Accelerai più il piè.

Rub. Ben, siamo in casa;
Palesatemi adesso
Qual intenzione avete?

(*) Entrano.

Ci sposeremo, o no?

Tro. Sì, mi piacete.

Rub. Giuratemi un pochin di fedeltà,
E poi vi crederò.

Tro. Ecco vi giuro
Sull' onor di Piastron, che mia sarete.
Va bene?

Rub. Va benissimo.

Tro. Ma dimmi:
Ti vai accomodando
Pian pianino ad amarmi?

Rub. Ma che ho da far? bisogna accomodarmi.
Vicino a te già sento
Nel core un certo che.
È gioja?... no; tormento...
Tormento? no; piacer.
Ah! già arrossisco in volto,
E tu lo puoi veder.
Caro sposo, mia speranza,
Giuro a te la mia costanza,
A te giuro eterno amor.
Giuro a te quello che giura
Ogni donna a suo marito.
Se l'affare è poi finito,
Chi la fè rammenta allor? (1)

Tro. Ecco entrato Piastron in nuove brighe.
Ho vergati caratteri qui ad arte,
Simili a quelli di Piastron. Si suoni
Adesso il campanello, acciò che, appena
Avranno di Piastron gli ordini letti,
Se gli sveglino al cor contrarj affetti. (2)

(1) Parte.
(2) Suona, e parte.

SCENA IX.

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, DORI ed EUFELIA, *indi* PIASTRONE.

Gas. Uscite, uscite; non avete inteso
Il tintinnare?
Art. Leggasi lo scritto.
Dor. Ma che cosa sarà?
Euf. Per quanto disse,
Io pavento di molto.
Gas. Eh! lascia leggere
A me, che leggo bene l'alfabeto.
Art. Ma io son curioso.
Dor. Son curïosa anch' io ...
Euf. Ma quante liti!
Art. Si soddisfi ciascun, leggiamo uniti.
« Voglio, comando ed ordino
Dor. « Che il sior Don Gasperone
Gas. « Adesso presto e súbito
Euf. « Sposi l' Eufelia ...
Gas. Oimè,
Euf. Cambiò d' opinïone!
Dor. Chi mi sa dir perchè?
Art. Appresso « E voglio ancora
Dor. « Che Dori sposa sia ...
Gas. Di chi?
Euf. « D'Artemidoro.
Gas. Malan che il ciel gli dia.
Euf. « Se pur la locandiera
« Ciò gli permetterà.
Art. Che inciampo è questo qua?
A 4 L'idea del genitore
Chi mai può penetrar?

« Se questo far non vonno,
« Partir di casa ponno;
« Se no, dell' armi al suono
« Farò fuggirli affè. »
Col lampo insieme il tuono
Qua rimbombò per me!

Pia. Care figlie benedette, —
Cari generi, vi abbraccio. —
Ma mi fan le ritrosette; —
Ma scappate dal mio braccio...
Maritarvi se volete,
A vostr' agio disponete,
Chè contento augura a tutti
Figli mascoli papà.

Gas. Don Piastron, da me distrutta
Mezza Grecia qui sarà.

Dor. { Caro padre, tremo tutta
Euf. { In sentir tal novità.

Art. Questi tratti son da putti,
Non da uom di vecchia età.

Pia. O impazziti siete tutti,
O mi state a corbellar.

Art. Qui, che hai detto? (*)

Pia. Cosa ho detto?

Gas. Qua che hai scritto?

Pia. Nulla ho scritto...

Euf. } Zitto almen...
Dor. }

Pia. Che zitto, e zitto?

Dor. }
Euf. } Nella carta si vedrà...
Gas. }
Art. }

(*) Accenna il foglio.

Pia. Voglio ...

Gas. « Voglio, sì, e comando...

Art. « Voglio, sì, comando ed ordino...

Dor. « Che il signor Don Gasperone...

Gas. « Gasperone adesso, presto...

Pia. Per pietà che fato è questo?
Sento il capo a trabalzar!

Gas.
Dor.
Art.
Euf.
Ecco súbito il pretesto:
Non si vuol capacitar. (*)

SCENA X.

PIASTRONE, *poi* RUBINETTA.

Pia. Di qual scritto mi parlano quei pazzi?
Ma che diavolo è questo? Io quando mai
Sconnessïoni simili pensai?
Oibò! nemmen ... Ma questi
Miei caratteri son! Dunque li scrissi.
Ma quando? dove? e come? Oh desolata
La mia filosofía!

Rub. Son ritornata.
Signor Piastron, dovete
Sposarmi. Il giuramento
Poc' anzi me ne daste in questo loco.

Pia. Tu ch' altro m' affastelli?
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?

Rub. Come! Vi ricordate
Che stavate scrivendo?

Pia. E dagli? Io quando

(*) Partono. Resta solo Piastrone considerando il foglio.

Scrissi, in vostra malora?

Rub. Ah! vecchietto infedele; e nieghi ancora?
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.
Tanto adesso la rabbia mi consiglia:
Così per sposo non l'avrà tua figlia. (*)

SCENA XI.

D. GASPERONE *parlando al suo servitore, e detto.*

Gas. Come mi viene avanti Don Piastrone,
Gli ficco un stocco in petto. E che? burliamo?
Vo' fare in questa casa
Un ecclisse invisibile. Dïana!
Starei per bestemmiar in lingua strana.

Pia. Ma per pietà, considera
C'hai da sposar mia figlia.

Gas. Ma qual figlia?

Pia. Dico Dori; la vuoi?

Gas. Dori la voglio,
Con un'altra se occorre.

Pia. E Dori è tua.

Gas. Le due
Figlie tue, Dori e Eufelia, disperate
Se ne sono fuggite dalla casa.

Pia. Le mie figlie fuggite?
Ohimè! tu mi scompagini!
Andiamo in traccia loro. Ah! quest'imbroglio
In casa mia chi sa come sia nato!

Gas. Andiam: senz'acqua se l'ha pasteggiato.

(*) Parte.

SCENA XII.

Bosco con grotta come sopra.

TROFONIO *in propria forma*, *poi* DORI *ed* EUFELIA.

Tro. Costante e ognor l'istessa
È l'efficacia dell' incanto mio.
Vengono Eufelia e Dori; vo' provarmi
Se l'elevata mia virtù stupenda
Anche sul sesso femminil si estenda.

Dor. No, germana: se il padre
Non cangia di pensier, non ho desío
Di ritornare in casa.

Euf. E l' istess' io
Farò. Basta troviam chi ci accompagni,
Torneremo all' albergo di città.

Dor. Per fin che il genitor si cheterà.

Euf. Andiamo avanti dunque... Ohimè!

Dor. Di nuovo
Quest' orrenda figura!

Tro. Non temete:
Fanciulle, io vi considero; comprendo
Che una scorta cercate per portarvi
In casa di città. Se non vi spiace
Il trattenervi dentro a questo speco,
Io la procurerò .... Animo! entrate,
Non temete di me.

Dor. Ma non avreste
Appetito di noi?

Tro. Scacciate, o figlie,

Il pánico timor. Se solitario
Dentro quell'antro e fra gli studj involto
De' malvagi il consorzio abborro e fuggo,
Amo l'umanità, non la distruggo.
Euf. Entriam, sorella; i filosofi sono
I miglior nostri amici.
Dor. Se stasse a lor, ci renderían felici. (1)

SCENA XIII.

DON GASPERONE *e* PIASTRONE *che escono cercando le donne suddette;* TROFONIO *di dentro, poi* EUFELIA *e* DORI *che escono dall'opposta bocca della grotta.*

Gas. Piastron, qui non ci sono.
Pia. Figlie, figlie ove siete?
Tro. (2) Le donne, se volete,
Aspettate un momento, chè dal cieco
Calle ritorneran di quello speco.
Pia. Numi, qual voce!
Gas. È orco,
O pur porco selvatico che parla?
Pia. Le mie figlie in quell' antro!
Gas. La mia sposa
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa?
Pia. Come andrà?
Gas. Non comprendo.
Pia. Ma mi pare

(1) Entrano.
(2) Di dentro.

Ch' esca già la mia Dori.

Gas. E l'altra appresso. (*)

Pia. Figlia, perchè così?

Gas. Che vi è successo?

Dor. Dolce è la greca musica.

Euf. È gloria il bel dipingere.

Dor. Le passïon si esprimono.

Euf. Gli oggetti appien s' imitano.

A 2
E le armonie si formano
Di ciò che al mondo vedesi;
E di dolcezze amabili
Empion la mente e il cor.

Pia. Di che parlan costor?

Gas. Del più e del meno.

Pia. Figlia, dà un caro amplesso
Alla tua carnagion.

Dor. Figlia!... t' inganni.
Io da musico padre
Nacqui, e tra boschi da me vissi e crebbi;
E per padre un tal uom giammai non ebbi.

Gas. Sior Piastron, con salute
Siete musico ancor?

Pia. Questa che ha detto?
Non le son padre!

Gas. Ed io
Supposto me l'avea più d'una volta,
Che figlia era d' ignota
Paternità costei.

Pia. Taci, ed ottura
Il labbro... Ah! ch' io son cinto
Da una gabbia di matti!

Gas. Esaminiamo

(*) Escono le donne.

Quest' altra ancor. — Signora, che parlate
Sola, e tanti strambottoli mi fate,
Si potrebbe pregar ...

Euf. Se vi bramate
Ritrattar, son con voi. Se mai volete
Seneca diventar, col mio pennello
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare
Volete comparir, coi miei colori
Vi do ventitrè colpi
Di pugnalate. Se Attilio Regolo
Esser volete, co' miei chiari oscuri
Gli occhi vi ciecherò. E se Catone,
L'alma vi passerò d'una stoccata.

Gas. Mal abbia il punto che non sei scannata.

Dor. Come? Voi non leggeste
Ancor per i foglietti,
Chi sia Livia Testetti
Detta la Spaccascene?
Da ridere mi viene; un po' sentite
Chi son, cosa ho da essere, e stupite.

Si vuol saper chi sono?
Chi sono or si saprà.
Talvolta son di Plauto
La sostenuta attrice;
Talvolta d' Euridíce
Nei regni dell'orror.
Son pastorella amante,
Che al suon di dolci avene
Accanto al caro bene
Mi spasso a far l' amor.
Son furia, che, se m' áltero,
Sconquasso, abbatto e fulmino,
Qual foco sbalzo in aria,
Nessun mi può frenar.

Questa son io; temetemi:
Se no, vi fo tremar. (*).

SCENA XIV.

DON GASPERONE, EUFELIA,
poi ARTERMIDORO.

Art. (Eufelia e Gasperone!.. Ora mi viene
In acconcio qui presto farli sposi,
Pria che cambi Piastron d'opinïone.)
Euf. Ma il vostro parmi un ramo di pazzía;
Io voglio ritrattarvi, e non volete.
Art. (Si parla di pittura!)
Gas. Se io tengo un ramo di pazzía,
Tu n' hai una metà di matterḯa.
Presto cammina in casa.
Euf. Genti, genti,
Accorrete, chè questi
Non vuol farsi dipingere.
Art. (Non parla
Da filosofa più? approfittiamoci.)
Che son questi rumori?
Gas. Buono, che giunto sei!
Prenditi la tua moglie, e vanne via.
Art. Mia moglie! È moglie tüa; la mia sposa
È Dori: non leggesti
Quel che scrisse Piastron? —
Gas. Piastron aveva
Fatto crostin e vino,
Tantochè poco dopo si disdisse.

(*) Parte.

Art. (Fu giusto il timor mio.)
Se si disdisse lui, non disdich' io.
Gas. Oh buona! E tu chi sei?
Art. Un che qui a forza
Mi fa Eufelia impalmar.
Gas. A forza?
Art. A forza.
Animo a noi. Se un passo
Da lì il tuo piè si move,
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.
Gas. Piano ... piano; mi faccio
Dipingere anche a guazzo. (Ahi! che nel ventre
Ci ho due cani arrabbiati.)
Euf. In posizione
Mettetevi.
Gas. Com' è in posizïone?
Art. Teso in pianta così.
Gas. A noi, sbrighiamoci.
Euf. Ma pennello non ho, non ho colori.
Art. Ecco qui carta e lapis.
Euf. Bene. — A voi: sitüatevi.
Gas. (Crepare
Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)
Art. Se manchi al tuo dover, qui è lo stiletto.
Gas. Eccomi pianta, e immobile,
Svolgo così un ginocchio;
Vuoi spalla? petto? o occhio?
Spiégati, donna sciocca.
(Se l'apro un po' la bocca,
La fo ben spaventar.)
Niente, l'ho fatto un vezzo;
Lei l'ebbe per disprezzo,
Morì per qualche termine,
Ma in vita poi tornò.

(Cospetto! quella punta
 Soffrir così mi fa!).
Ritorno all'equilibrio:
 Osserva il mio calibrio...
 Non dico niente affatto...
 Sto fermo, e mi ritratto...
 (Quel ferro se ti strappo,
 Birbon, t'ammazzerò.
Mi arrabbio in corpo e fremo,
 La stizza crescer sento;
 Se addosso me l'avvento,
 Lo vo' precipitar.)
Lascia, bestia, chè ti voglio (1)
 Come un pesce qui sventrar. —
E di vita anche te toglio,
 Se più parli di pittàr.
Una botte me ne voglio
 Di filosofi salar. (2)

Euf. Ambi partiti sono.
Or chi dipingerò? in casa corro
A pennellar sollecita all'istante
Qualunque oggetto mi verrà davante.

(1) Tutto ad un tempo si getta su d'Artemidoro che sta discorrendo con Eufelia, e gli toglie lo stile.
(2) Parte.
(3) Parte.

SCENA XV.

Camera in casa di Piastrone.

PIASTRONE *pensieroso*, *poi* DON GASPERONE, *indi* TROFONIO *da vecchio pastore*.

Pia. Padre son io. Ma dove son le figlie?
Quanti ingarbugli, ohimè! che meraviglie!
Tro. Piastron, Piastron, Piastrone!
Pia. Da me che mai si brama?
Tro. Io sono un vecchio
Che il futuro antivedo. I mali tuoi
Sempre più cresceranno. Di Trofonio,
Gran filosofo e mago che dimora
Nella grotta vicina,
Consolarti potrà la gran dottrina.
Pia. Da un pezzo il sento nominar: ma ancora
Non ho cognizïon di un tal Trofonio.
Tro. Chi è Trofonio si sa.
Gas. Eh zitto. Or batto ben l'antichità.
Pia. Andiam; vieni ancor tu.
Gas. Oibò, patisco
Di podagre.
Pia. Ti prego.
Tro. Vieni, bestia.
Gas. A me bestia! la barba oggi non manca,
E gliela spennerò come pollanca. (*)

(*) Partono.

SCENA XVI.

DORI, *poi* EUFELIA, *indi* ARTEMIDORO.

Dor. Al teatro ho d'andare;
Chi vien la Spaccascene a pettinare?
Euf. Coi miei color perfetti
Deggio tutti imitare i varj oggetti.
Art. Mi son d'armi provvisto
Per vendicarmi. Avesse
Nessun di vöi Gasperon qui visto?
Dor. Devo andare al teatro.
Euf. Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.
Art. Una matta tu sei, tu parli a caso. (*)

SCENA XVII.

Bosco con grotta.

TROFONIO, PIASTRONE e DON GASPERONE.

Tro. Ecco l'antro. Trofonio invocherete
Umili e moderati;
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.
Vi lascio, più con voi non ho che fare.

(*) Partono.

Pia. Trofonio, Trofonio,
Filosofo greco,
Che dentro lo speco
Comandi al demonio,
Trofonio, Trofonio,
Ascoltami tu.

Coro di Spiriti dentro la grotta.

Trofonio nel cupo
Di questo dirupo
Fa cose stupende,
Oracoli rende;
Il delfico e ammonio
Men celebre fu.

Gas. Che imbroglio, che impaccio!
Io palpito e agghiaccio!
Fra queste tremende
Grottaglie ben vecchie,
Fra streghe e fatecchie,
Qui restaci tu.

Pia. Deh! ferma, melenso;
Il colpo è già fatto:
Non ve' che propenso
Trofonio ci fu?
Ascolta una volta;
Trofonio, vien su.

SCENA XVIII.

TROFONIO *da mago*, *e detti.*

Tro. In questo minuto
Venuto è in tuo ajuto
Trofonio barbuto,
Temuto da Pluto,
Che ha sopra il demonio
Arcana virtù.

Gas. Guardarti non oso,
Trofonio peloso;
L'aspetto è d'un orco,
Il muso è d'un porco,
Un vero antimonio,
Trofonio, sei tu.

Tro. T'ascolta Trofonio; — (1)
Sta zitto un po', tu. (2)

Pia. L'umore e il cervello
Sconvolto han del tutto
Mie figlie, il bel frutto
Del mio matrimonio:
Trofonio, Trofonio,
Risanale tu.

Coro unito a Trofonio.

Dar loro altro conio
Può solo Trofonio,
Che, per testimonio
Del regno plutonio,
È d'ogni demonio
Possente assai più.

(1) A Piastrone.
(2) A Gasperone.

Gas, Ti lascio, Piastronio;
Chè Don Gasperonio
Vuol fare filonio
Nel suo popolonio,
E del matrimonio
Parlar non vuol più. (*)
Tro. Giura alla locandiera dar la mano,
E son pronto svelarti il grande arcano.
Pia. La sposerò, non dubiti. - Svelate
L'arcano.
Tro. Vedi là quella caverna?
Chi vi s'interna, beve
Un magico vapor; s'entra per l'una,
E poi per l'altra porta torna fuora,
Cangiasi tosto d'indole e d'umore.
Pia. Dunque là entrâr le figlie e i loro sposi?
Or comprendo gli effetti portentosi.
Tro. Ma ricovra il suo umor nell'antro istesso
Chi viene e riede poi per l'altro ingresso.
Pia. Dunque le figlie teco
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

SCENA XIX.

EUFELIA, DORI e *detti.*

Dor. Non vive chi si attrista ne' pensieri;
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.
Euf. V'abbiano in guardia i Numi.
Tro. Venite ad osservare
Cose in quell'antro portentose e rare.

(*) Fugge.

Dor. Non ci entro.
Euf. E nemmen io.
Pia. Eufelia? — Dori?
Andate ad osservare i bei lavori.
Dor. Allegra vo a calcar la strada oscura.
Euf. Riflessiva entro anch'io. Oh gran pittura! (*)

SCENA XX.

ARTEMIDORO, D. GASPERONE *e detti.*

Art. Ma facesti l'error, amico caro.
Gas. Ho torto, non lo niego; errando imparo.
Art. Ma Piastrone dov'è?
Gas. Qua lo lasciai.
Eccolo.
Art. Cosa è stato?
Pia. Cari generi miei, tutto è aggiustato.
Gas. Ma come?
Pia. Vi dirò ...

SCENA ULTIMA

RUBINETTA, MADAMA *e detti, poi* TROFONIO, DORI *ed* EUFELIA *che escono dalla grotta.*

Rub. Siete ancora ostinato,
Sior Piastron?
Pia. No, son tuo, musin garbato.

(*) Entrano.

Mad. Gasperon, questa man m'hai da baciare.
Gas. Madama, in carità, non mi seccare.
Tro. Presto dall'antro uscite;
Ai vostri sposi, al genitor venite.
Art. La sposa mia dev'essere
Dori; si sa che il genitor lo scrisse.
Gas. E non ti vuoi serbare
Cotesta bocca per i bei bocconi?
Tro. Piastron di quello scritto
Nulla ne sa; io la sua forma presi,
E artatamente di mia man l'estesi.
Pia. Oimè! quanto sa far!
Tro. Dunque adempite
Ciò che comando. Mia
È madama. — Tu (1) sposa
Eufelia; — impalma tu la locandiera (2); —
Tu sposa Dori, e súbito (3): altrimenti
Io vi fo diventar tanti giumenti.
Pia. Ma a matrimonj di cotanti impegni
Luoghi questi, o signor, non sono degni.
Tro. Ecco: ammirate il sommo
De' miei rari portenti.
Di delizie e grandezze
Questa spelonca ormai reggia diventi.

(1) A Don Gasperone.
(2) A Don Piastrone.
(3) Ad Artemidoro.

Ad una scossa della verga che darà Trofonio, sparisce la grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa reggia, ed egli in un tratto spogliato dell'abito di filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.

Dor. Che delizie!
Pia. Che contenti!
Euf. Che prodigj!
Art. Che portenti!
Gas. Che bell' aria!
Mad. Che piacere!
Rub. Che allegría!
Tutti. Che bel vedere!
Augelletti e fiumicelli,
Zefiretti ed arboscelli
Fanno placida armonía
Nella verde ombrosità!
Cosa resta di più far?
Lo stupor mandiamo in bando;
E tra giubilo e contento
Andiam lieti e saltellando
Nella reggia a festeggiar.

IL
RE TEODORO
IN
VENEZIA

ATTORI

TEODORO, re di Corsica, sotto nome di conte Alberto.

GAFFORIO, segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.

ACMET III, gran sultano deposto, in abito d'Armeno, sotto nome di Nicéforo.

TADDEO, locandiere, padre di

LISETTA, amante di

SANDRINO, mercante e amante di Lisetta.

BELISA, giovane venturiera e sorella di Teodoro.

MESSER GRANDE con séguito.

Coro di donzelle con Lisetta.

Coro di gondoliere e gondolieri.

Armeni del séguito d'Acmet che non parlano.

Diverse altre Comparse che non parlano.

IL

RE TEODORO IN VENEZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gabinetto nella locanda di Taddéo.

TEODORO *che in magnifica veste da camera malinconico e pensoso sta seduto presso un tavolino, e* GAFFORIO *sotto nome di Garkolino, poi* TADDEO *con il conto, indi* LISETTA *col caffè.*

Gaf. Scaccia il duol, mio re; chè degno
Quel tuo duol di te non è.
Teo. Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re. (*)
Gaf. Deh! sovvengati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi,
Grandi anch'essi e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

(*) Da sè.

Teo. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch' io;
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

Tad. Oh che splendida zimarra! (1)
Se la cetra avesse al collo,
Giurerei ch' ei fosse Apollo.

Teo. Che domandi?

Tad. Se non erro,
Voi richiesto avete il conto:
V' ho servito, eccolo pronto.

Teo. Conti? oibò! Perchè m' accusi
D' incivil, di diffidente? —
Garbolin?...

Gaf. Non chiesi niente.

Teo. Tu t' inganni.

Tad. Ebben, scusate.
Ma l' esigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti e necessari
Fin dal tempo di Noè.

Teo. Dà quel foglio a Garbolino.

Gaf. Ma, signor, non ho un quattrino. (2)

Tad. Ah Gafforio, il so pur troppo!
Sempre siam su quest' intoppo. (3)

Gaf. Parlerem fra me e te. (4)

(1) Col conto.
(2) Piano a Teodoro.
(3) Piano a Gafforio.
(4) A Taddéo.

Lis. Signor conte, son qua lesta (1)
Collo zucchero e il caffè.
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?

Teo. Ah! tu sol, Lisetta mia, (2)
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconía
Che nel cor fissa mi sta.

Lis. Signor mio, troppa bontà.
Ma per or chiedo licenza,
Chè domestica incumbenza
Mi richiama ora di là.

Tad. Oh che figlia! oh che zitella!

Teo. Com'è savia! (3)

Gaf. Com'è bella!

Teo.
Tad. } È un portento d'onestà.
Gaf.

Teo. M'abbandoni? (4)

Lis. Mi perdoni. (5)

Teo. Ah!...

Lis. Sospira? (6)

Tad. Che cos'ha? (7)

Gaf.
Tad. } Eh via! state allegramente,
Lis. Dissipate il mal umor.

(1) Col caffè.
(2) A Lisetta mentre versa il caffè.
(3) Da sè, prendendo il caffè.
(4) A Lisetta, dando la tazza.
(5) A Teodoro, prendendo la tazza.
(6) A Teodoro.
(7) A Gafforio.

Teo. Vi ringrazio, buona gente,
Vi ringrazio del buon cor. (*)

SCENA II.

TEODORO *e* GAFFORIO.

Gaf. Perdona, o sire: io da più giorni il grande
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro
Che a ragion per suo re Corsica elesse:
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera.
Perchè mesto e pensoso?...

Teo. Odi, Gafforio.
Tu, segretario mio, tu, dello Stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti,
Se amo i popoli miei, se cerco e bramo
La lor felicità, tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto,
Ramingo, vagabondo,
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei; ma esausti sono
Non sol gli erarj pubblici del regno,
Ma delle borse nostre
(E questo è peggio assai)
Il privato tesoro è vôto omai.
E intanto invan dalle Potenze amiche
I promessi sussidj attendo ognora.

(*) Taddéo e Lisetta partono.

Gaf. Non disperiamo ancora. A noi fra breve
Il gratuíto don giunger qui deve
Che dai fedeli sudditi del regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno:
Onde in ogni ordinario aspetto, o sire,
Una rimessa almen di mille lire.

Teo. E frattanto però, duro, indiscreto,
L' oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei che un improvviso affronto...
Tremo solo in pensarvi.

Gaf. Odi un pensiero
Che ora in mente mi vien. Codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

Teo. E che pretendi
Dirmi perciò? (*)

Gaf. Che in essa una risorsa
All' esausta tua borsa...

Teo. Oh Dio! t' accheta.
Dunque tor mi vorresti
Del mio regio splendor l' unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor che re son io?

Gaf. Ma dimmi, perchè tanto
Resti in Venezia ancor?

Teo. Sai che i sussidj
Attendo qui dell' alleate Corti;
Che qui i dispacci del mio regno attendo.
Che amo Lisetta inoltre sai: confesso
La debolezza mia,
Cara m' è sol per lei quest' ostería.

(*) Turbato.

Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda
E non curi il mio amor.
Gaf. So che tu l'ami;
Ma non sdegnano amor l'anime grandi.
Lascia che al padre io parli,
E più discreto a domandar denari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò che a te si renda
Più docile e indulgente; e, se felice
Alla fin non rïesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.
Teo. Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.
Gaf. Eh! non temere; se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo. (*)

SCENA III.

TEODORO.

O miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v'ascondete, or che siam soli,
Uscite fuor dell'affannoso petto.
Che mi giova, a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte,
Aver saputo collo scaltro ingegno
Una corona, un regno,
E il titolo acquistar di re de' Corsi,
Se timido e meschino
Son costretto a fuggir ed a celarmi,

(*) Parte.

E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia?
In ciaschedun che incontro,
Un assassin pavento,
A ogni passo un'insidia, un tradimento,
Un colpo d'archibuso o di pistola,
O un coltel nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo ch'ogni boccon non sia veleno;
E, in mezzo a tanti guai, a tormentarmi
Mancava l'ostessina,
Quella crudel, che ognora,
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.
Io re sono, e sono amante:
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato Amor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch'io son re poi mi rammento,
E dai stimoli di gloria
Cose a far degne d'istoria
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;
E aver parmi sulla groppa
Il sicario che m'accoppa,
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall'eroica pazzia
Della gloria e dell'amor. (*)

(*) Parte.

SCENA IV.

Sala nella locanda suddetta.

LISETTA *che stira la biancheria, e altre donzelle impiegate in diversi lavori; poi* SANDRINO.

Lis. O giovinette
Innamorate,
Deh! mi spiegate
Che cos' è amor.
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
Non posso ancor.

Coro di donzelle.

O giovinette
Innamorate,
Deh! ci spiegate
Che cos' è amor.

Lis. Il mio Sandrino
Quando non vedo,
Allora io credo
Che sia dolor.
Se a me vicino
Spiega il suo affetto,
Gioja e diletto
Lo credo allor.

Coro.

O giovinette
Innamorate,
Deh! ci spiegate
Che cos' è amor.

(Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti dicendo:)

San. Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia,
Odil da me.
È un garzoncello
Che ama il piacere,
È dolce, è bello,
Somiglia a te.

San.
Lis.
Ai dolci palpiti
Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos'è.

Coro.

O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos'è.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente,
Il Ciel lo sa: ma il padre tuo... la gente...

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento
Che tu sii sposo mio.

San. Sì; ma quel conte,
Che non si sa chi sia,
Ti guarda con certi occhi,... e non vorrei...

Lis. Non lo posso soffrir.

San. Bada Lisetta,

Bada... non gli dar retta;
Chè costor che girando van pel mondo,
Son furbi sopraffini, e fan mestiere
D'ingannar le fanciulle.

Lis. Eh! non temere.
Sì semplice non son...

San. Nella locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

Lis. Giunto è un Armen l'altr'ieri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

San. Odi...

Lis. Sandrin, m'incresce assai che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende. —
Ritiriamoci, amiche. —
Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,
Con maggior libertà.

San. Lisetta, addio.

Lis.
San.
Ai dolci palpiti
Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos'è.

Coro.

O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos'è. (*)

(*) Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie e le altre loro stoviglie, e poi partono appresso Lisetta.

SCENA V.

ACMET *in abito d'Armeno seguito da' suoi servitori vestiti nella medesima maniera*, e SANDRINO *che attentamente l'osserva nell'uscir in iscena.* ACMET *ordina a' suoi servi che aspettino; essi, fatta profondissima riverenza, si ritirano indietro.* ACMET *passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza, di collera.*

Acm. Se al mio fato terribile e fiero
Fisso il torbido e tetro pensiero,
Mille serpi mi mordono il sen.
San. Chi è colui che con burbera faccia
Fra sè stesso parlando sen vien? (1)
Acm. Onta, rabbia, dispetto e furore
M'arroventano l'anima e il core,
E v' infondono il loro velen.
San. Seco adirasi, freme e minaccia:
Ah! potessi comprenderlo almen. (2)
È certo quegli lo stranier di cui
Ragionava Lisetta.
Acm. Io dunque Acmet?...
San. Veramente costui
Ha una faccia assai brusca. (3)
Acm. Io dunque quello?...

(1) In disparte, vedendo venire Acmet.
(2) Da sè.
(3) Osservandolo come sopra.

San. Nuova affatto non m' è quella sembianza. (1)

Acm. Che coll' istesso Onnipotente ...

San. Al certo
Altrove il vidi.

Acm. Il suo poter spartia?
E or balzato dal trono ...

San. Al volto ... ai moti ...

Acm. Fuggitivo, inseguito ... (2)

San. Eh! possibil non è ...

Acm. Fra gl' inimici
Del nome musulmano e di Maometto
Vita e ricovro a mendicar costretto? (3)

San. No, non m' inganno, è desso.
È quegli Acmet istesso;
Il deposto Sultan.

Acm. V' è chi m' osserva.
Se non erro, altre volte
Vidi colui.

San. Mi guarda; io giurerei
Che anch' ei mi riconosce.

Acm. Olà, chi sei (4)
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?

San. Signor, io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d' avervi visto altrove.

Acm. Tu mi vedesti! e dove? (5)

San. Parmi in Costantinopoli.

Acm. Tu dunque

(1) Da sè.
(2) Sempre tutti due da sè.
(3) Fa cenno ai servi, i quali, fatta profondissima riverenza, partono.
(4) Con aria fiera.
(5) Con sorpresa.

Fosti in Costantinopoli?

San. Vi fui

Col nostro ambasciator; e all' udïenza

Fui del sultano Acmet, che in guisa tale

Rassomigliava a voi, che si diria

Che siete Acmet istesso.

Acm. Util costui (1)

Esser mi può: voglio scoprirmi a lui. —

Odi; e di ciò che ti dirò, parola

Bada ben di non far con uom vivente,

O che la testa tua ...

San. D' un gran sultano (2)

Questo pure è lo stil. — Signor, parlate:

Tacer prometto.

Acm. Io quell' Acmet istesso,

Sì quell' Acmet io sono, a cui tu dici

Ch' io somiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet?... (3)

Acm. Ascolta, e taci.

Maomet nipote mio, come saprai,

Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse

Dentro il vecchio serraglio, e già risolto

Avea di farmi strangolar. Lo seppi;

E, a tempo, del cordon la cerimonia

Colla fuga prevenni: e, tolto meco

Oro e gioje in gran copia,

Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio

Nicéforo chiamar.

San. Se l' opra mia

(1) Da sè.

(2) Da sè.

(3) Con meraviglia.

Util credete, io l'offro a voi.

Acm. L'accetto.

D'altro poi parlerem: per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine e bella ...

San. Una straniera è quella allegra e franca,
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o signor?

Acm. Sì, l'amo.

San. In quest' istessa
Locanda alloggia anch' essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor. Fra noi permessa
È una gentil dichiarazion d'affetto;
Ma l'altura e l'orgoglio
Sorte fra noi non fan: fra noi l'uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce e la gentil maniera;
S'odia il tuon minaccioso e l'alma fiera.

Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia e freme,
Il passeggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l'onda,
Dall' arenosa sponda
A riguardarlo alletta,
E van le ninfe belle
Sulle barchette snelle
Per lo tranquillo mar. (*)

Acm. Che nuovo stil di mendicare affetto!

(*) Parte.

Pur m'è forza obblïar chi son, chi fui,
Ed adottar le stravaganze altrui. (*)

SCENA VI.

TADDEO *e poi* GAFFORIO.

Tad. Da un bucolin segreto
Che risponde alla camera del conte,
Udíi che Garbolin gli dava il titolo
Di maestà, di sire.
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un re che viaggi incognito?...
Perchè no? Grazie al Ciel, non è più il tempo
Che vïaggiavano i re colle migliaja
D'incomodi compagni.
Un dubbio sol:... se è re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà: ho inteso dire
Che i re hanno sempre un qualche lor perchè,
Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s'ei non è re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da re lo tratti.
O Alberto è re, oppur costor son matti.
Che ne dici tu, Taddéo?
È un birbante? è un conte? è un re?
Qual Berlich, qual Asmodéo
Mi dirà che diavol è?
Egli è un re: se re non è,
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v'è certo il suo perchè.

(*) Parte.

Ma l'entrate non son troppe...
Rè di picche, o re di coppe?
Ma l' entrate non son ricche...
Re di coppe, o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodéo
Mi dirà che diavol è?
Ma Garbolino è qua.

Gaf. Taddéo, t' abbraccio:
Tu se' un brav' uom.

Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti. (*) — E il conto?

Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può; e perchè appunto
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

Gaf. Sì, ma un consiglio
Che val più che i danari. Il mio padrone,
Se generosamente alcun lo tratta,
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimmi un po', di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

Gaf. È il conte Alberto;
Tu lo sai pur.

Tad. Conte, e non più?

Gaf. No certo.

(*) Da sè.

Qual dubbio? qual domanda? (1)
Lo conosce qualcun nella locanda?

Tad. No; ma in passar poc'anzi
Presso al vostro quartier, udíi che tu
Re lo chiamavi.

Gaf. O Dio! caro Taddéo, (2)
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti,
Per carità, non t'esca mai di bocca.

Tad. Dunque è un re veramente? E perchè tanto
Teme di palesarsi?

Gaf. Perchè vuole
Evitar gli spettacoli e le feste
Che vorría dargli la città e il senato.

Tad. Ma mi potresti dir che re egli sia?

Gaf. Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi. (3)

Tad. Come! egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui...

Gaf. Grand'uomo, amico mio,
Grande, caro Taddéo, te lo dich'io:
E, se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

Tad. Che sorte?

Gaf. Egli ama
La figlia tua.

Tad. Mia figlia!... ah che tu scherzi!

Gaf. Fídati a me; io non t'inganno.

Tad. E poi...
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo,
Tu vedi ben... l'onor... già mi capisci...

Gaf. Capisco ben: Taddéo, tu hai ragione;

(1) Turbato.
(2) Come sopra.
(3) Si cava il cappello, e Taddéo fa lo stesso.

E perciò il mio padrone
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto; il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul trono e diventar regina.

Tad. Gran sorte in ver questa saría per noi! (1) —
Ma come assicurarmi
Poss'io chè vero sia quanto asserisci? (2)

Gaf. Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci. (3)
Queste son lettere
Scritte in inglese;
Questi capitoli
Stesi in francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti ed ordini,
E atti di regia
Autorità.
Mira di Corsica
L'armi e il sigillo; (4)
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le marche e i titoli
Di maestà. (5)

(1) Da sè.
(2) A Gafforio.
(3) Cava di tasca un fascio di carte.
(4) Cava di tasca un gran sigillo.
(5) Parte.

SCENA VII.

TADDEO, *poi* LISETTA.

Tad. Gli editti... gli ordini... (1)
L'armi... il sigillo...
Le marche... e i titoli
Di maestà!
Io son fuori di me: corpo del diavolo!
Qui non si tratta già di bagattelle;
Di divenir si tratta
Il suocero d'un re. Cosa può fare
Il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me se savio del Consiglio,
Se patrizio non son, nè senatore,
Se tu, Lisetta mia, tu, dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto?
Impaziente io sono... Eccola: ah! vieni, (2)
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia:
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole e l'istorie
Parleranno di te.

Lis. Che dite mai?
Padre mio, non comprendo...

Tad. Ah! tu sarai
Sposa d'un re.

Lis. D'un re! (Sogno o deliro!) (3)

(1) Attonito da sè.
(2) Va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.
(3) Da sè.

Tad. Conosci il conte Alberto?

Lis. È quei che alloggia

Nella nostra locanda?

Tad. Quello appunto.

Egli conte non è.

Lis. Chi è dunque?

Tad. È un re:

Un re che viaggia incognito.

Lis. E che specie

Di re credete voi che sia costui?

Tad. Egli ... ma zitto ... egli è de' Corsi il re;

Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.

Lis. Ma non potreste equivocar?

Tad. No certo.

Ogni sospetto è vano:

Vidi cogli occhi miei, toccai con mano

Gli editti, gli ordini,

L'armi, il sigillo,

Le marche e i titoli

Di maestà.

Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi

Dal segretario suo chieder ti fece.

Lis. O voi siete impazzato, o mi volete

Far impazzar: e poi, non vi sovviene

Che in isposa a Sandrin mi prometteste?

Tad. Altri tempi, altre cure: or occuparsi

Di sì bassi pensier più non conviene.

Lis. Ed io dovrei?...

Tad. Non dubitar, carina;

Sarai, Lisetta mia, sarai regina.

Figlia, il Cielo ti destina

Per isposa ad un sovrano.

Ti vedrò lo scettro in mano,

Ed in vece della cresta
La regal corona in testa;
E d'eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida regina,
Che saran stupor del mondo,
E de' sudditi l'amor.
E scherzando i nipotini
Tutti intorno a me verranno.
Oh che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia e al genitor. (*)

SCENA VIII.

LISETTA.

Che novità, che stavaganza è questa!
Di qual confusïon m'empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro e strano!
Il conte Alberto è re?... vuole sposarmi?
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannar e me e mio padre?... E poi
Come potrei Sandrino mio tradire?...
Tradirlo? ah no!... mi sentirei morire.
Come obblïar potrei
Il mio primiero amor?
Ah! ch'io mi morirei
Di pena e di dolor.

(*) Parte.

Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.
Ma che rimiro? ei stesso
Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi pajono ambedue. Cos' egli mai
Ha da far con colei? Sono inquïeta
Se non giungo a saper di che si parli:
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX.

BELISA *con* SANDRINO, e LISETTA
in disparte.

Bel. Mio caro Sandrino,
Quel cor dunque m'ama?
San. Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.
Lis. Suo caro lo chiama;
Si parla d'amor! (1)
Bel. Il vago mio volto
Conquiste fa ognor. (2)
Lis. Che vedo! che ascolto!
M'insultano ancor?
San. Non far la tiranna
Col nuovo amator.

(1) Sempre da parte.
(2) Prende per mano Sandrino.

Lis. L'infido m'inganna,
E finse finoi.

Bel. }
San. } La gioja, il diletto,

Lis. La rabbia, il dispetto,
A 3 Da questo momento
Mi sento nel cor. (*)

SCENA X.

BELISA *e* SANDRINO.

San. Dunque, come dicea, gentil Belisa,
Quello stranier che t'ama,
Il deposto sultano Acmet è quello
In abito d'Armen.

Bel. Che bella gloria
Di veder a' miei piedi
Un deposto sultan! Prendermi spasso
Con quel Turco vogl'io: vo' che conosca
Qual differenza passa
Tra una schiava circassa
E una donna européa,
E di questo cervel vo' dargli idéa.

San. Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!

Bel. Le mie vicende,
Che altri pianger farian, rider mi fanno.

San. Sarei ben curïoso

(*) Parte Lisetta.

D'udir le tue avventure.

Bel. Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat' era di tutta la famiglia,
Inquieto, impazïente,
Ardito, intraprendente,
D'indole romanzesca,
Sparve improvviso, e nell'età più fresca
Soletta mi lasciò.

San. Crudel sventura!

Bel. Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo; a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m'abbandona.

San. E allor?...

Bel. Per varj casi,
Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata,
Qua giunsi, e così appresi
Degli uomini a conoscer l'incostanza.
Della moneta istessa
A pagarli però m'accostumai:
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego;
Ascolto tutti, e con nessun mi lego.

San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro...

SCENA XI.

ACMET, BELISA e SANDRINO.

Acm. Sandrin, colei ch' è teco, è quella appunto
Che piace agli occhi miei.
San. Belisa è questa.
Bel. La vostra serva umil.
Acm. Dunque vien meco. (1)
Bel. Olà, signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. (2)
Acm. Tu non dicesti
Che sei la serva mia?
Bel. Turca è l'idea.
Acm. Dunque non m' ami?
Bel. Acciò ch' io v' ami, a voi
Tocca a inspirarmi amor.
Acm. Il favor mio
Sopra di te discese
Come rugiada del mattin che cade
Ad innaffiar le rose e i tulipani.
Bel. Che diavol dice? (3)
San. È stil dei gran sultani. (4)
Bel. Eh, ch' io non ho bisogno
Che rugiada m' innaffi. —

(1) Prendendola per un braccio.
(2) Si distacca sdegnosamente.
(3) A Sandrino.
(4) A Belisa.

Grazie, Acmet, io ti rendo...

Acm. Come! tu sai chi sono? oimè! che intendo? —
Sandrin, tu mi tradisti.

San. È ver, gliel dissi.
È troppo giusto che la donna amata
Sappia chi è quei che l'ama;
Chè a sconosciuto oggetto
Raro s'accorda affetto.

Bel. Non temete, signor, ch'io tacerò;
E se amabil sarete, io v'amerò.

Acm. Prendi questo gioiello: amami, e taci. (1)

Bel. Che rozzo modo è quello
D'offrir doni a una giovine che s'ama?

Acm. Che far dunque dovrei?

Bel. Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d'accettarlo e di scusar l'ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l'onor fin d'accettar il dono.

San. Che bizzarro cervel!

Bel. Via, caro Turco, (2)
Questa prima lezion mettete in pratica;
Fate l'offerta vostra.

San. Questa è una cosa da morir di risa. (3)

Acm. Questo gioiello d'accettar, Belisa,
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

Bel. Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono. (4)

(1) Presenta con aria autorevole un anello a Belisa.
(2) L'accarezza.
(3) Da sè.
(4) Facendo un grand'inchino prende il gioiello.

Bravo davver: da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchía.
Se voi bramate
Il nostro amore,
L'arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll' aspra favella,
Col ciglio severo,
Di giovine bella
Invan pretendete
L'affetto acquistar. —
Se ancor non l'intende, (1)
Tu meglio, o Sandrino,
A quel babbuino
La scuola puoi far. (2)

(1) A Sandrino in disparte.
(2) Parte.

SCENA XII.

ACMET *e* SANDRINO.

Acm. Sandrin, questa ragazza
È impertinente e pazza: eppur l'istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una secreta incognita magía
Che irrita il mio desir, punge il mio core.
La vo' seguir... (1)
San. Seguitela, signore.
Va, stai concio: hai trovato un umor bello
Che a buon partito ti porrà il cervello. (2)

SCENA XIII.

TEODORO *e* GAFFORIO.

Gaf. Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai: qualche sospetto
Vidi che avea dell'esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.
Teo. Che mai facesti! (3)
Gaf. Non ti turbar; è un galantuom: promise
Il grande arcano custodir. Lo resi

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Turbato.

Fanatico di te: scoprii l'affetto
Che hai per la figlia sua; lo lusingai
D'un matrimonio, che, per or segreto,
Dal regno un dì saría riconosciuto.

Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.

Gaf. Perchè, signor? Con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il padre
Non più denar ci chiederà, ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

Teo. E credi tu che con serene ciglia
D'un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa?

Gaf. Un espediente, o sire, atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
È sempre savio e giusto
Quand'utile è un negozio,
Come c'insegna il Puffendorff e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.
Pel volgo, o sire, indissolubil nodo
Forma solo Imenéo;
Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:
Un divorzio, un ripudio...
Legge, o ragion, che il matrimonio annulli...

Teo. Ma che diranno i posteri?

Gaf. Eh, mio sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel che vorranno.

SCENA XIV.

TADDEO *che conduce* LISETTA,
e detti.

Tad. Vieni, o figlia, a un re che t'ama,
E a regnar seco ti chiama. —
Permettete, maestà,
Ch' io mi prostri a' piedi vostri... (1)
Teo. Sorgi, amico; orsù favella. (2)
Tad. Anche amicò egli m'appella: (3)
Oh clemenza! oh gran bontà!
Gaf. Ah! conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, (4)
Le sue grandi qualità.
Lis. Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.
Tad. La mia figlia, eccelso sire,
L'amorosa vostra sposa
Si fa gloria d' obbedire
Alla vostra volontà.
Teo. Ma Lisetta non risponde.
Gaf. Bassa gli occhi, e si confonde.
Tad. Via, fàtti animo, Lisetta. — (5)
Ell' è un po' vergognosetta. (6)
Teo. Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cor ch' io scorgo in te.

(1) S' inginocchia.
(2) A Taddéo, porgendogli la mano.
(3) A Gafforio.
(4) A Taddéo.
(5) A Lisetta.
(6) A Teodoro.

Lis. Padre, mio, ciò ch' io non dico,
Dillo tu, dillo per me.

Teo. *Tad.* *Gaf.* Come attonita l' ha resa
La sorpresa — e lo stupor!

Lis. Di Sandrin che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor. (1) —
Chiedo a voi perdono e scusa
Del silenzio e del timor. (2)

Teo. *Tad.* *Gaf.* Merta ben perdono e scusa
Quel silenzio e quel timor. (3)

SCENA XV.

Sala.

BELISA *che tira per un braccio* ACMET.

Bel. Venite, via, movetevi;
Non siate sì selvatico:
Andiamo a passeggiar.

Acm. E dove mai mi strascichi?
Ah! che le braccia e gli omeri
Tu mi potrai slogar.

Bel. Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso e tacito?
Vo' farvi soc̈iabile;
A ciaschedun che incontrasi,
Vi voglio presentar.

(1) Da sè.
(2) A Teodoro, Taddéo e Gafforio.
(3) Partono.

Acm. Con te, ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini:
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.

Bel. Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.

Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.

A 2 Vedete che / Or veggo che } le femmine,
Se daddover s'impegnano,
A modo lor degli uomini
San l'indole cangiar. (1)

SCENA XVI.

SANDRINO *solo*, *poi* TADDEO
e LISETTA.

San. Ov'è Lisetta,
Il mio bel fuoco?
In ogni loco
La cerco ognor.

Tad. Gli editti e gli ordini, (2)
Le marche e i titoli
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.

(1) Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.
(2) Da sè.

San. Quando, o Taddéo,
Me con tua figlia
Dolce Imenéo
Accoppierà?

Tad. Temo che retta
Ad uom plebéo
La mia Lisetta
Più non darà.

San. Che tuono insolito! (1)
Che stravaganze! —
E le speranze?
E le promesse?

Tad. Le circostanze
Non son le istesse.

Tad. } Lo rende } stupido
San. } Mi rende }
Tal novità.

San. Ma qua viene Lisetta, il mio bene.
Lis. È qui il perfido, è qui il traditore. (2)
San. Vieni, o cara; l'affanno e il dolore
Deh! consola d'un'anima amante,
Che t'adora costante e fedel.
Lis. E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, chè più non ascolto
Le menzogne d'un'alma infedel.
Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio
Con ragion destinata è dal Ciel.
San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?

(1) Da sè.
(2) Uscendo.

Lis. Vanne pur, mentitor; t' abbandono:
Vanne, perfido; vanne crudel.
Tad. D' uno scettro l' acquisto e d' un trono
Val la pena di far la crudel.

SCENA XVII.

TEODORO *con* GAFFORIO *e detti.*

Teo. Alfin, mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?
Tad. Va, figlia, t' affretta,
Va incontro al tuo sposo.
Gaf. È assai premuroso... (1)
Lis. Vo' far la vendetta
Di quel menzogner. — (2)
Accetto, signore,
L' offerta d' amore:
Amor v' offro anch' io,
Sarà voler mio
Il vostro voler.
San. Che veggio! che sento!
Tad. Che bel complimento!
Teo. Oh voci d' affetto,
Che m' empiono il petto
Di gioja e piacer.

(1) Da sè.
(2) Da sè.

Lis. Il perfido }
San. L'origine }
Teo. } } omai
Tad. } Con giubilo }
Gaf. } }
Lis. Il mio }
San. Di quel }
Teo. } } cangiamento
Tad. } Quel suo }
Gaf. } }
Tutti. Da questo momento
Cominci o/a a veder.

SCENA XVIII.

BELISA *traendo per braccio* ACMET, *e detti.*

Bel. Vi presento, miei padroni,
Il gentil signor Niceforo. —
Riveriteli, inchinatevi. (1)
Acm. Miei signori, vi saluto. (2)
Tutti. Ben venuto, ben venuto.
Teo. Ma che veggo! che rimiro! (3)
Mia sorella al certo è quella.
Bel. Che vegg' io? sogno, o deliro?
Certo quello è mio fratello.

(1) Ad Acmet.
(2) Acmet fa bruscamente un saluto.
(3) Vedendo Belisa.

Gaf. Ah, signor, mira colui: (1)
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.
Teo. Hai ragion; sì certo è desso. — (2)
Cos' è mai codesto imbroglio? (3)
Acm. Vedi tu quegli stranieri? (4)
In Bisanzio gli ho veduti.
Bel. Li conosci?
Acm. Uno di quelli
È de' Corsi il re posticcio.
Bel. Oh che diavolo d' impiccio!
Tad. }
Lis. } Ma che avvenne? che cos' è?
San. }
Bel. Chi è colui? (5)
Teo. Chi è colei? (6)
Gaf. Chi è costui? (7)
Acm. Colui chi è? (8)
Gaf. Chi è colui? (9)
Teo. Chi è costei? (10)
Acm. Chi è costui? (11)
Bel. Colui chi è?

(1) A Teodoro, accennando Acmet.
(2) A Gafforio.
(3) Da sè.
(4) A Belisa.
(5) A Sandrino, accennando Teodoro.
(6) A Lisetta, accennando Belisa.
(7) A Taddéo, accennando Acmet.
(8) A Belisa, accennando Gafforio.
(9) A Lisetta, accennando Acmet.
(10) A Taddéo, accennando Belisa.
(11) A Sandrino, accennando Teodoro.

San.
Tad. } Si risguardano, stupiscono;
Lis. Nè capir posso il perchè. (1)

Bel. Sei o non sei fratello mio? (2)
Teo. Taci, taci, io son... son io. (3)
Gaf. Non è quegli il turco sire? (4)
Bel. Taci, taci; non lo dire. (5)
Acm. Non è quegli il re de' Corsi? (6)
Gaf. Taci, taci; oh che discorsi! (7)
Tad. Dunque Acmet degg'io chiamarti? (8)
Acm. Taci, taci, o fo strozzarti. (9)
San. Dunque quei de' Corsi è il re? (10)
Lis. Taci, taci, e bada a te. (11)
Teo. Non è quegli il gran sultano? (12)
San. Taci, taci, egli è un arcano. (13)
Lis. Ma costor che diamin hanno? (14)
Tad. Taci, taci, essi lo sanno. (15)
Tutti. Che susurro, che bisbiglio
Or mi ronza nell'orecchio!
Non rimiro, ovunque volgomi,
Che disordine e scompiglio.

(1) Attoniti.
(2) A Teodoro.
(3) A Belisa.
(4) A Belisa.
(5) A Gafforio.
(6) A Gafforio.
(7) Ad Acmet.
(8) Ad Acmet.
(9) A Taddéo.
(10) A Lisetta.
(11) A Sandrino.
(12) A Sandrino.
(13) A Teodoro.
(14) A Taddéo.
(15) A Lisetta.

Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan, come una macina
Rotolandolo, girar.
Nè sapendone l'origine
Resto stupid$^{a}_{o}$ ed estatic$^{a}_{o}$,
Resto come un sasso immobile,
E non so cosa mi far.

Tutti da sè.

Teo. Già Belisa — mi ravvisa:
La donnesca indiscretezza
È saviezza — d'evitar (1)

Gaf. Pel mio sire, — a vero dire,
Dei pericoli preveggio:
Non lo deggio — abbandonar. (2)

Bel. S'egli è quello — mio fratello,
Qui v'è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio — assicurar. (3)

Acm. Quivi al certo — io son scoperto.
È savissimo consiglio
Il periglio — di schivar. (4)

San. Io già vidi — i tratti infidi
Di Lisetta, e so l'arcano;
Or è vano — altro indagar. (5)

Lis. Sospettoso, — timoroso,
Ognun fugge: il caso è brutto.
Meglio il tutto — io vo' appurar. (6)

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Parte.
(4) Parte.
(5) Parte.
(6) Parte.

Tad. Tutti sono andati al diavolo,
M' han piantato come un cavolo.
E Taddéo cosa farà?
E Taddéo se n' anderà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetto.

TEODORO *seduto presso un tavolino*, e GAFFORIO *con un fascio di lettere.*

Gaf. Ecco, o sire, i dispacci: non è molto
Che il corrier qui recolli.
Teo. Esponi: ascolto.
Gaf. « Della Corsica il gran cancelliere
« Fa saper che non ha più maniere
« Per supplire alle pubbliche spese;
« Che le paghe son tutte sospese,
« Che già nascon disordini e insulti;
« Che prevede rivolte e tumulti:
« Che però chiede gli ordini espressi
« Per frenar la licenza e gli eccessi. »
Teo. Come! ai sudditi miei dunque non basta
L'esempio del lor re, per avvezzarli
Del danaro all'inopia e alla mancanza?
Gaf. Sire, tutti non han la tua costanza,
E compenso vi vuol.
Teo. E qual compenso?
Gaf. Grear nel regno io penso (*)
I viglietti di credito.

(*) Pensando prima un poco.

Teo. Comodissimo e pronto espedïente.
Gaf. Determina la somma.
Teo. È indifferente.
Gaf. « I fratelli Isac, Giónata e Abram,
« Negozianti giudéi d'Amsterdam,
« Condiscendono a titol di prestitò
« Di sborsar ventimila fiorini,
« Numerabili in tanti zecchini,
« Purchè lor l'annüal pagamento
« S'assicuri del dieci per cento,
« Dando loro in deposito o in pegno
« Qualche rendita o fondo del regno. »
Teo. E qual rendita o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?
Gaf. (1) Altro non veggio
Che l'appalto dell'ostriche.
Teo. No, l'ostriche
Per la real mia mensa io le riserbo.
Amor, la gloria e l'ostriche
Sono le tre passion mie favorite.
Gaf. Dunque assegnar potremmo (2)
Le montagne di Nebbio
Gravide di metalli.
Teo. Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,
Chè da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai.
Gaf. (3) « Cecchin Buono, sensal livornese,
« Cognitissimo in tutto il paese,

(1) Pensando prima alquanto, come sopra.
(2) Come sopra.
(3) Prendendo un altro foglio come sopra.

« Si dichiara che avendo prestati,
« Anni son, cinquecento gigliati
« Ad un tal Teodoro che fe'
« Dichiararsi di Corsica re,
« Che al presente si tiene per certo
« Sia in Venezia col nome d'Alberto,
« Non potendo ritrarne un quattrino,
« A un mercante chiamato Sandrino
« Manda l'obbligo acciò li riscota,
« E gli segni a suo debito in nota. »

Teo. Questo è il peggior: a sì pressante urgenza
Come potrem trovar pronto riparo?

Gaf. (1) Ascolta: or che Taddéo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra
Che di distinto onor fregiato sia.

Teo. Cioè?

Gaf. Crearlo general tu puoi.
Ricco è Taddéo, e vanità seduce
Il debole suo cor: liberalmente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potria
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita e picciol fiato.

Teo. Chétati. A noi veggio venir Belisa;
Ritirati, Gafforio; a solo a solo
Con lei parlar io voglio. — (2)
Come trarmi potrò da quest'imbroglio!

(1) Pensando prima, come sopra.
(2) Gafforio si ritira.

SCENA II.

TEODORO *e* BELISA.

Bel. Teodoro! io non erro;
Sei pur tu mio fratello.
Teo. Oh Dio! Belisa,
Non mi scoprir. L'arcano
Importante è per me più che non credi.
E tu come sei qui?
Bel. La storia mia
Ti narrerò: per ora
La tua bramo saper. Spiegami, in grazia,
Cos'è cotesta frottola che ascolto,
Che tu sei re de' Corsi?
Teo. È ver: dei Corsi
Io sono eletto e incoronato re.
Bel. Ma come? con quai mezzi?
Teo. Colla sagacità, col franco ardire,
Coll'indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.
Bel. Stupir mi fai.
Teo. La propria esperïenza
M'apprese, suora mia, che in questo mondo
Non v'è impossibil cosa a quel cui nulla
Preme se la sua fama illustra o sporca,
E se muor nel suo letto o sulla forca.
Bel. Come sei qui?
Teo. Belisa, a te confido
Degl'interessi miei lo stato vero.
Smunti per lunghe guerre
Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.

Finchè l'economía, finchè l'interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo e col danar farassi;
Da per tutto lo cerco,
Da più parti l'attendo. Ma per ora
Io ti confesso, o suora,
Che imbarazzato son per trovar modo
Da supplire alli miei
Quotidiani bisogni.

Bel. Inver tu sei (*)
Un re da far pietà: tien' quest' anello;
Usane a tuo piacer.

Teo. Cara sorella,
Quanto grato ti son!

Bel. Senti: conosci
Quell' Armen ch' era meco?

Teo. Acmet mi parve
Il deposto sultan.

Bel. Sì, è desso; e ha seco
Gioje in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abbóccati con lui;
Io ti seconderò.

Teo. Grazie ti rendo.
Invierò fra poco
Il segretario mio, che l'etichetta
Del cerimonïal regoli teco.

Bel. Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All' inezie pensar dell' etichette?

(*) Si toglie dal dito l'anello ricevuto da Acmet, e lo dà a Teodoro.

Teo. Il cerimonïal, sorella mia,
Pei gran principi è ver che sono inezie,
Ma per li re miei pari
Indispensabil sono e necessari.

Bel. Or via, non disputiam. Sopra il terrazzo
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
I gondolier che avanti alla locanda
S'adunano a cantar: farò che insieme
Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A vostr'agio parlar. Ma tú cotanto
Non t'invaghir di romanzesca e folle
Avventura, e d'un titolo ideale
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.
Che stuol d'infelici
Lo scettro ti diede,
Il mondo lo crede:
Tu stesso lo dici;
Nol niego, sarà.
Ma bada, fratello,
A quello che fai:
Chè se non avrai
Fortuna e cervello,
E regno e regnante
In men d'un istante
Al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
Non son profetessa;
Ma il mondo un pochetto
Io so come va. (*)

(*) Parte.

SCENA III.

TEODORO *e* GAFFORIO.

Teo. Siegua pur ciò che vuol, son nell' impegno,
Nè ritirarsi or lice.
Suol l'esito felice
Giustificar le temerarie imprese.
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;
O felice rïesce il mio disegno, (1)
E col nome d' eroe acquisto un regno.
Gaf. Eccomi, o sire.
Teo. Ascolta.
Col gran sultan Acmet, che, come sai,
Alloggia qui, mi si propon trattato,
Abboccamento e lega.
Vanne a Belisa, e spiega
Carattere di mio
Segretario e ministro:
Fa che il sultan s' impegni
Con pecuniarj ajuti o equivalente
Sul trono Corso a sostenermi; ed io
Impegnerommi a riconoscer lui
Legittimo sultano,
Ed ajutarlo a ricovrar il soglio.
Vanne, e avvertimi ognor se Genovesi
Vedi arrivar nella locanda.
Gaf. Intesi. (2)

(1) Suona il campanello.
(2) Parte.

SCENA IV.

TEODORO *e poi* TADDEO
con LISETTA.

Teo. Quanta inquietezza e quanta
Pena la mia sovranità mi costa!
Tad. È dunque vero, o sire,
Ciò che confusamente udimmo dire,
Che quell' Armen...
Teo. Sì, quello
È il gran sultan deposto.
Lis. (Cáppita! il gran sultano!)
Teo. D' alleanza fra noi v' è sul tappeto
Un trattato segreto, onde famosa
Sarà questa locanda al par di Breda,
Di Munster e d' Utrecht e d' Osnabrucco.
Tad. Vedete quante cose! io son di stucco.
Lis. (Ma costui finalmente è un re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!)
Teo. Prendi, mia cara, intanto (*)
Lo sponsalizio anello.
Lis. (Ma Sandrino m' inganna: e perchè dunque
La sorte ricusar che si presenta?)
Teo. Sposa e regina io ti dichiaro omai: —
E tu, Taddéo, mio general sarai.

(*) Presentando a Lisetta l' anello ricevuto da Belisa.

SCENA V.

SANDRINO *che a mezzo terzetto sopraggiunge e resta indietro a udire, e detti.*

Teo. Permetti, o mia Lisetta, (1)
Che in dito alfin ti metta
L'anello sponsalizio,
Segno d'amor, di fe.

Lis. (Or incomincio e credere
Che sposa son d'un re.)

Teo. Suocero mio Taddéo,
Io general ti creo:
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

Tad. Ah! veggio ben che suocero
Ora son io d'un re.

Teo. Il valoroso padre
Comanderà le squadre: — (2)
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.

Tutti. Sì strana meraviglia,
Vicenda — sì stupenda
Credibile non è.

San. Signor mio, chiedo perdono: — (3)
Vi saluta Cecchin Buono.

(1) Pone in dito a Lisetta l'anello.
(2) Esce Sandrino, e resta indietro ascoltando.
(3) Facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.

Teo. (Che sorpresa impreveduta!)
San. Cecchin Buono vi saluta, (1)
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.
Teo. *Tad.* *Lis.* Che insolenza! che arditezza!
Che durezza — di trattar!
San. Ecco l' obbligo che canta. (2)
O a me fatene lo sborso,
O al Consiglio de' Quaranta
Me ne vado a far ricorso
Per costringervi a pagar.
Teo. (Un processo ei mi minaccia!)
Tad. *Lis.* Ah colui ci ride in faccia!
San. (Mi comincio a vendicar.)
Teo. *Tad.* *Lis.* Quei motteggi e quelle risa
Inquietudine e sospetto
Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.
San. Se costor m' hanno deluso...
Lis. Son derisa...
Teo. *Tad.* Son confuso...
San. Saprò ben cosa mi far.
Teo. *Tad.* *Lis.* E non so cosa mi far.
San. Intendesti, signor? Altri discorsi (3)

(1) Come sopra.
(2) Mostrando sempre il foglio come sopra.
(3) A Teodoro.

Sono inutili omai. (Così vendetta
Fo di quell'impostor, di quella infida.)

Tad. E sì poca creanza...

Lis. E sì poco riguardo...

San. Ah! se t'offesi... (1)
Io ti chiedo perdon, bella regina: —
Inclito general, perdon ti chiedo. (2)

Teo. L'ardir di cotestui, l'impertinenza
Stancar alfin potría
La sofferenza mia. — Vieni, Taddéo:
Noi lo saprem punire. (3)

Tad. Ti punirem, Sandrin. — Ti sieguo, o sire. (4)

SCENA VI.

LISETTA e SANDRINO.

San. E quando fia che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia?... Ma che miro? è quello
L'anello che il sultan donò a Belisa.
Gran giro in un sol dì fe' quell'anello!

Lis. E fino a quando ancor gl'insulti tuoi
Dovrò soffrir? Dunque per te sì poco
È l'avermi tradita,
Che al tradimento anche lo scherno aggiungi?
Va, malnato che sei;
Va, nè più presentarti agli occhi miei. (5)

(1) A Lisetta con ironía.
(2) A Taddéo.
(3) A Taddéo.
(4) Teodoro e Taddéo partono.
(5) Sdegnata.

Infedel! tu pria m' inganni,
Poi m' insulti e mi deridi:
Ah! che troppo intesi e vidi,
Troppo vedo e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace,
Ad un labbro mentitor.
Per chi mai perdei la pace!
Per chi mai m' accese amor! (*)

SCENA VII.

SANDRINO.

Udite, udite come
Colei vanta innocenza,
E l' infedel d' infedeltà mi accusa!
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina che amor promette e giura.
Son volubili, ingrate;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizïon, di novità desío,
Le fan passar d' uno in un altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
Voi semplici amanti,
Che a donne credete,
Son tutte incostanti,
L' esempio vedete,
Specchiatevi in me.

(*) Parte.

Il moto dell' onda,
Il soffio dell' aria,
La tremola fronda
Sì lieve, sì varia,
Sì instabil non è.
E pur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core,
Parlarvi d' amore,
Promettervi fe.
Voi semplici amanti,
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sollecito il piè. (*)

SCENA VIII.

Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto e sue vicinanze. Gente sopra il ponte e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.

TEODORO *con* LISETTA, *e* ACMET *con pipa in compagnia di* BELISA *sopra il terrazzino della locanda;* GAFFORIO *e* TADDEO *sulla strada.*

Coro di gondolieri.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l'aere è cheto,
Sull' acque a passeggiar.

(*) Parte.

Non v'è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

Teo. e *Lis.*
Come quel canto inspira
Diletto ed allegría,
E attorno d'armonía
Fa l'aria risonar!

Coro.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra e il mar,
La placida laguna
Vedrà far specchio al cielo,
E il raggio della luna
Nell' onda tremolar.

Acm. e *Bel.*
O che gioconde immagini,
Che amabile pittura,
La semplice natura
Può sola presentar!

Coro.

In gondola alla bella
Può il giovane amoroso
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar,
Senza timor che alcuno
Drudo o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

Tad. e *Gaf.*
O libertà, tu sola
Puoi render l'uomo felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

Tad. Che ve ne par, signori,
Dei nostri nazional divertimenti?
Teo. La gaja libertà di quei concenti
Gratissimo piacer desta nel core.
Acm. Di cotesto spettacolo
L'inusitata bizzarría diverte.
Bel. Si vede il buon umor, la contentezza.
Lis. E della nazion l'indole allegra.
Gaf. Sembrano assai contenti. (1)
Acm. Olà, una pipa
Tosto si rechi anche a costui. (2)
Bel. Che pipa!
Bella creanza inver! fumar tabacco
In compagnía di donne!
Lis. E non ha torto.
Acm. Voi, donne, sempre e in tutto
Trovate da ridir.
Bel. Via quella pipa; (3)
Ed in gondola andiam, se pur v'aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.
Acm. Si vada.
Teo. Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
Che per or mi richiama al gabinetto.
Lis. Me ancor vi prego di scusar.
Bel. Restate:
Andrem noi. (4)
Teo. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.
Gaf. A momenti, signor, sono a obbedirti.

(1) A Taddéo.
(2) Accennando Teodoro.
(3) Toglie ad Acmet la pipa, e la getta nel canale.
(4) Si levano tutti, e partono dalla terrazza.

SCENA IX.

GAFFORIO *e* TADDEO *sulla strada.*

Gaf. Vedi, Taddéo, che grazie al cielo omai,
Com' io disposto avèa, fra i due monarchi
Regolarmente e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.
Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo, amico.
Gaf. Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa e Acmet; al quartier nostro
Vieni, e là troverai la tua patente
Di general già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t' attendo in breve; addio. (*)
Tad. Non tarderò, non dubitar.

SCENA X.

BELISA *ed* ACMET *col séguito de' suoi servi, e* TADDEO.

Bel. Taddéo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo:
I gondolieri avvisa.

(*) Parte.

Tad. Ti servirò, Belisa.

Acm. E colui dunque
È tuo fratel?... Due curïosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.

Bel. Il vostro è raro inver: bel trattamento
A mio fratel faceste!

Acm. L'accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un re da commedia,
A un sovranel ridicolo e pigméo?

Bel. Così pigméo, com'è, val più di voi:
Chè un re che vive e regna,
Per piccolo che sia,
Dev'essere anteposto
A qualunque gran re morto o deposto.

Acm. Ma tu m'insulti.

Bel. Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch'è impossibile affatto
La creanza insegnarvi e il civil tratto.

Tad. Signori, già le gondole son pronte.

Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Cotesto tuo fratel...

Bel. Favor distinto.

Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull'acque.
Tu servimi, e la mensa (1)
Ai cenni miei prepara; —
Tu plácati, tu pensa, (2)
Cara, a serbarmi amor. —

(1) A Taddéo con autorità.
(2) A Belisa.

Il mio voler intendi,
Ed obbedir tu déi: — (1)
T' obbedirò, tu sei
L' arbitra del mio cor. (2)
(Nel comandar rammento
Ch' io sono Acmet ancor;)
E nell' amar mi sento
Umile e servo ognor. (3)
(Belisa ed Acmet vanno ad imbarcarsi sopra una gondola, ed il séguito d' Acmet sopra un' altra, e intanto si replica il)
Coro.
Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto,
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI.

TADDEO.

Mi comanda costui con tant' altura
Come s' io fossi schiavo suo: pertanto

(1) A Taddéo come sopra.
(2) A Belisa.
(3) A Belisa.

Lo compatisco; ancora
Non può saper che generale io sono:
Quando il saprà, mi chiederà perdono.
Veramente è il mio caso
Unico nell' istorie.
Se alcun m' avesse detto
Che suocero d' un re, che generale
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
Eh! va via, che sei matto. —
Eppure... eppure è un fatto.
Nondimeno ogni cosa in questo mondo
Ha il suo diritto e il suo rovescio: il mio
Grado di general gran sorte in vero,
Grand' onore è per me;
Ma in obbligo mi pon d' ire alla guerra,
E farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core e nella mente
Mi fan l' onor, la gloria e la paura:
Conviene fare riflession matura.

Per onor farmi ammazzare!
Ma Taddéo, che te ne pare?
Meglio è star nell' osteria,
Meglio è far il locandier.
Ma se il Cielo ha decretato
Questo mio generalato,
Ricusar!... Sì bassa idéa
Saría d' anima plebéa
Troppo ignobile pensier.
Su dunque alla reggia:
Sul trono la figlia
Regina si veggia;
E veggiasi il padre
Di belliche squadre
Taddéo condottier.

Mia cara locanda,
Cari ospiti addío;
Già pongo in obblío
L'antico mestier. (*)

SCENA XII.

Gabinetto.

TEODORO *che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino*, e GAFFORIO.

Gaf. Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterrai: per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddéo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?
Teo. Gafforio, io veggio ben che le speranze
Colla realità mesci e confondi.
Gaf. Ma quai dubbi, signor?
Teo. Acmet trovai
Pe' miei interessi indifferente assai.
E ciò che da Taddéo ti riprometti,
È dubbio ancor, ed agli urgenti e grandi

(*) Parte.

Bisogni miei recar non può che lieve
Passeggiero sollievo: e bruscamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio. E se seguisse
Un sospetto di fuga, una cattura?...
Ah! che il solo pensier mi fa paura.
Allor de' creditori
Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto
Potrían venirmi sopra in quella guisa
Che i cani per istinto
Corrono a morder l'abbattuto e il vinto.

Gaf. Con quali idée ti vai
Tormentando la mente?

Teo. Ah! tu non sai
Qual feci, giorni son, sogno funesto,
Che non ti dissi ancor, ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

Gaf. Qual sogno è dunque mai che tanta tema
Può dèstarti nel cor?

Teo. Odilo, e trema.

Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene e funi

In man tenea:
E pallio ed abito,
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti e d' obblighi
E pagherò.
Corona e scettro
Sugli occhi fransemi
L' orribil spettro;
Indi volgendomi
Sguardo funereo:
» Io sono il Debito »
Alto gridò;
Poscia per l' aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell' animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

Gaf. E sogni dunque e spettri,
Che sol per donnicciuole e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddéo venir veggio a questa volta:
Ritírati, signor, lasciami seco.

Teo. Vado; ma tu frattanto
L'imminente sventura
Per ogni modo disvïar procura. (*)

(*) Parte.

SCENA XIII.

GAFFORIO e TADDEO.

Gaf. Povero sire! inver mi fa pietà. —
Vieni, Taddéo, chè appunto
Io parlar ti volea. (1)
Tad. Son qua, favella.
Gaf. Con tua figlia il mio rè vuol ehe in quest' oggi
Cómpiasi il matrimonio; eseguir dèssi
Il sovrano voler: giusto è che prima
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno. (2)
Tad. Che generoso re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddéo
Sul teatro del mondo!
Ah! ch' io perdo la testa e mi confondo. (3)
Gaf. La patente ecco qua di generale.
Già sai che per tai cose
Certe tasse vi son che in tutti i Stati
Soglion pagarsi indispensabilmente.
Ma questo non è niente
In paragon del grand' onor.
Tad. Lo credo.
Gaf. Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiachè son general anch' io.

(1) A Taddéo che viene.
(2) Entra.
(3) Gafforio torna con una gran patente in mano, seguíto da un cameriere che porta l' uniforme.

Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dée d'incanto;
Nè più mi costa che zecchini cento.

Tad. Cento zecchini è un po' caretto in vero.
E la patente?

Gaf. Più, e men, secondo
La generosità del candidato.

Tad. Ma pur?

Gaf. Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.

Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un general spiantato.

Gaf. Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via, fa che indosso
Ti vegga l'onorifica divisa;
Depon' l'antiche spoglie;
Scórdati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci. (1)

Tad. Adagio. (2)

Gaf. Ad altre cure
Il destin ti riserva.

Tad. Adagio, dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.

Gaf. A meraviglia!
Quell'uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.

Tad. Oibò, m'è stretto;

(1) Taddéo si leva l'abito che ha indosso, e si póne l'uniforme, ajutato dal cameriere.
(2) Al cameriere.

Muover mi posso appena.

Gaf. Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada;
Costa cento zecchini.

Tad. Il conto cresce.

Gaf. Pel tuo re, per lo Stato
Impugnar tu la déi.

Tad. Lo Stato e il re
Stan conci per mia fè,
Se non han altri difensor che me.

Gaf. Ormai ti lascio, general Taddéo:
Tu recami il danar prima che puoi.

Tad. Ma, general fratello, e come vuoi
Che assieme por tanto danar poss' io?

Gaf. Eh! non ti sgomentar; pensaci; addio. (*)

SCENA XIV.

TADDEO, *poi* LISETTA.

Tad. Colla sua flemma e gravità costui
Tutto aggiusta e facilita.
Grande è in vero l'onor, ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam: so che ogni conto
Ammette il suo diffalco; esagerati
Anch' io so fare i conti; anch' io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta: — appréssati, mia figlia,
Rimira il quondam locandier tuo padre
Trasfigurato in condottier di squadre.

Lis. Inver altr' uomo, o genitor, mi sembri:

(*) Parte.

Ma dimmi, or c' hai quell' uniforme indosso,
E non ti senti in petto
Un cor da generale?

Tad. Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da regina?

Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

Lis. Mi si slargan le idée; sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.

Tad. L' alma s' innalza, e mi si ingrossa il core.
Cosa far pensi, o figlia,
La sera e la mattina,
Allor che un dì regina
Sul trono ti vedrò?

Lis. Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto e detto
Di maestà un pochetto
Sempre vi meschierò.
Cosa far pensi, o padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre
Che il re ti destinò?

Tad. Mi darò l' aria e il tuono
Di capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.

Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

Tad. I colonnelli, i pifferi
E i tamburin farò.

Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime!
Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime!
A 2 Il Ciel ci preparò.
Tad. Or dunque vadasi
L' eccelsa carica
Ad occupar.
Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.
Tad. E i Corsi eserciti
A comandar.
Lis. E i Corsi popoli
A governar.

SCENA XV.

Grand' atrio della locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt' altra sorte di barche. Serventi che preparano la tavola.

SANDRINO, *e poi* TADDEO.

San. Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier. Non io
Fui sol che feci contro lui ricorso,
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii che il Governo, indotto e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto

Per arrestarlo e ritenerlo in carcere,
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,
E gli altrui dritti e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta e Taddéo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll'uniforme indosso
Di general: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa?
L'ambizïon è un brutto mal di testa. (1)

Tad. Olà, serventi e camerieri, udite (2).
La volontà del general Taddéo.
A me più non convien mestier plebéo:
Tu dispensier; — tu cantinier sarai; —
E tu, che hai più di galantuom mostaccio,
Prolocandier ti faccio. —
Or gravemente in uniforme e in spada
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI.

ACMET con BELISA *che scendono dalla gondola in fondo all'atrio serviti da* TADDEO.

Acm. Olà, si serva
Tosto la mensa.

Tad. Prolocandiere,
Fa il tuo dovere.
Udisti? pensa
Che or tocca a te.

(1) Parte.
(2) Chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.

Acm. Perchè quell' abito
Strano e difforme?
Bel. Quell' uniforme,
Taddéo, perchè?
Tad. Che meraviglia
Che generale
Sia chi la figlia
Marita a un re?

SCENA XVII.

TEODORO *con* GAFFORIO, *indi* LISETTA, *e detti.*

Teo. Addio, generale. — (1)
Sultan, ti saluto. — (2)
Madama, buon dì. — (3)
Lis. Salute, signori,
E buon appetito.
Acm. Se tutto è servito
Poniamci a sedere.
Tad. Il prolocandiere
Già tutto servì.
Tutti. A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja
E il tristo pensier.

(1) A Taddéo.
(2) Ad Acmet.
(3) A Belisa.

Acm. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddéo
Contratto ha l'imenéo?
Gaf. Sì ... l'imenéo ... cioè ...
Tad. Cosa vuol dir *cioè?*
Contratto: così è.
Acm. e *Bel.* Costor son pazzi affè.
Teo. Che nuove abbiam?
Lis. Dell' opera
Si parla molto.
Teo. Incontra?
Bel. Sì e-no.
Tad. Chi è pro, chi contra.
Teo. Domanda un po' a quel Trace
Se l'opera gli piace.
Tad. Che può capir costui?
Lis. Vi foste voi? (1)
Acm. Vi fui.
Bel. Che ve ne par? (2)
Acm. Follie.
Lis. Come?
Tad. Perchè, signor?
Acm. Ove si vide e quando
Alcun morir cantando?
Tad. E quel vocin di Cesare? (3)
Acm. Pieno di tali eroi
Fu il mio serraglio ancor.

(1) Ad Acmet.
(2) Ad Acmet.
(3) Ad Acmet.

Bel. Gusto non è fra voi. (1)
Acm. Lo strano e inverisimile (2)
Di vostro gusto è ognor.
Lis. Per l'opera qua jeri
Giunser de' forestieri.
Teo. Di qual nazion? (3)
Tad. Romani,
Toscani, Genovesi.
Teo. Gafforio, udisti? (4)
Gaf. Intesi. (5)
Acm. Orsù beviam.
Tutti. Beviamo.
Acm. Il vino è bello e buono,
Ed io non la perdono
All'arabo profeta,
Che a' Musulman lo vieta
Per voglia di vietar.
Tad. Beviam de' sposi a onore.
Tad. *Acm.* *Bel.* *Gaf.* } Evviva Bacco e Amore.
Teo. *Lis.* } E pur contento il core
Nel petto mio non par. (6)
Gaf. Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro? (7)
Lis. Che veggio? ohimè!

(1) Ad Acmet.
(2) A Belisa.
(3) Con ansietà.
(4) Turbato a Gafforio.
(5) Pensoso a Teodoro.
(6) Ciascheduno da sè.
(7) A Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia.

Tad. Ohimè! signori,
Gli esecutori.

Teo. Ah ch'io già tremo! (1)

Gaf. Signor prevedo (2)
De' guai per te.

SCENA XVIII.

MESSER GRANDE *con séguito di gente di giustizia che scendono dalla gondola, e detti.*

Mes. D'ordin supremo, (3)
Signor, dovete
Venir con me. (4)

Tad. Lis. Gaf. Bel. Messer, badate
A quel che fate,
Chè quegli è un re.

Mes. L'ordin supremo
Empir si dè.

Teo. Almen, messere,
Dite il perchè.

Mes. Saper volete
Dunque il perchè?

Tutti. Sì sì, leggete:
Sentiam cos'è.

(1) A Gafforio.
(2) A Teodoro.
(3) A Teodoro.
(4) Si levano tutti da tavola.

Mes. (1) « Venti mila gigliati ai Tunesini:
« Quattro mila e seicento ai Livornesi;
« Ghinée quindici mila e due scellini
« Per più cambiali ai negozianti inglesi;
« Quaranta mila ottantasei fiorini,
« In varj tempi e date, agli Olandesi.
« Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona,
« In Amborgo, in Marsiglia, in Barcellona. »

Acm. *Tad.* *Lis.* Oh quanti debiti!
Tanto il suo regno
Valer non può.

Teo. Amici, addio!
Forza è che io vada. —
Ecco la spada;
Prigion men vo'. (2)

Tutti. Come in un súbito
Tutto cangiò!

Teo. Tu, cara, serbami (3)
Gli affetti tuoi;
Vado, mai poi
Ritornerò. (4)

Lis. Un uomo in carcere
Sposar non vo'.

Gaf. Povero sire,
Lo seguirò. (5)

Bel. Il mio pronostico
Già s'avverò.

(1) Cava di tasca un foglio e lo legge.
(2) Consegna la spada al Messer grande.
(3) A Lisetta.
(4) Parte in mezzo alla gente di giustizia.
(5) Parte.

Tad. O re di coppe,
O re di picche!
Il mio Berlicche
L'indovinò.

Acm. Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Qui più non sto. (1)

San. Che fu, Lisetta? — (2)
Che fu, Taddéo?

Tad. Editti ed ordini,
E marche e titoli,
Trono, imenéo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.

San. Or tu vedi per chi mi abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può? (3)

Lis. Tu l'amor di Belisa preponi.

Bel.
San. } Cosa mai nel cervel ti saltò?

Lis. E fia ver che ingannata mi sia?

San. Vita mia, colpa alcuna non ho.

Lis.
San. } E mio / tuo padre?

Tad. Più oppormi non so.

Bel. L'amor vostro turbar io non voglio;
Rimanetevi in pace: men vo. (4)

(1) Parte.
(2) Esce dall' altra parte.
(3) A Lisetta.
(4) Parte.

Tad. Di quest'abito presto mi spoglio;
Più patenti e uniformi non vo'. (1)
Lis. Dunque mi serbi affetto?
San. Dunque tu m'ami ancor?
A 2 Sempre lo stesso oggetto
Fisso mi sta nel cor.
Lis. Anima mia.
San. Mio bene.
A 2 Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor. (2)

SCENA ULTIMA

Prigione.

TEODORO, *e poi tutti l'uno dopo l'altro.*

Teo. Questo squallido soggiorno
D'ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste — nude pietre
Scure e tetre — pien d'orrore
Sento il core — palpitar.
Dunque questa catacomba
È la tomba
D'ogni mio vasto disegno?
Questo è il regno — e questo è il trono?
Questi dunque i Stati sono
Ove un dì credea regnar?

(1) Parte.
(2) Partono.

Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio,
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola
Che consola — ogni meschino
Già vicino — a disperar.

Bel. Ah! tel diss'io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera o in gabbia
T'avría condotto un dì!

Gaf. Serba coraggio, o sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo e Bajazetto
Peggio di te finì.

Teo. Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

Tad. Io non vo' saper più niente
D'uniforme, di patente. (1)

Lis. Tienti anel, corona e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno. (2)

San. Questi è il re, questi è colui
Che vuol tor le spose altrui.

Acm. Se di nuovo ti rivedo,
È per tor da te congedo.

Bel. Caro Turco, se tu parti... (3)
Fratel mio, se di giovarti

(1) Riportando l'uniforme, la spada e la patente.
(2) A Teodoro.
(3) Ad Acmet.

Facoltà non m'è concessa,
Penso anch'io partir di qua.

Lis.
Tad.
San.
Gaf.
Come! tu, sei sua sorella?
Tu del sangue principessa?
Questa è bella in verità.

Teo. Ite pur, non m'affliggete;
O tacete per pietà.

Tutti. Ciò che alletta il core umano
Quanto è vano, — quanto è fral!

Teo. Giusto ciel! quanto nojosa
È la gente virtuosa
Quando prédica moral.

Gaf. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D'Europa le Corti
Solleciterò.

Acm. Farem la colletta
Del principe Corso,
E a darti soccorso
Contribüirò.

Tad. Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

San. Or che ho la mia sposa,
Più irato non sono;
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.

Bel. Sta allegro, fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello
Che solver non può.

Lis. Allor che vedranno
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o no.

Acm. Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

Tutti. Consólati; addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

Teo. In pace lasciatemi:
Udir non vo' più. (*)

Tutti gli altri.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima.
Chi salta, chi precipita,
E chi va in su, chi in giù;
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

(*) Si ritira.

PRIMA
LA MUSICA
E POI
LE PAROLE

ATTORI

UN MAESTRO di cappella.

UN POETA.

DONNA ELEONORA, virtuosa seria.

TONINA.

PRIMA

LA MUSICA

E POI

LE PAROLE

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera in casa del maestro di cappella con cembalo da una parte, spinetta dall' altra, e varj mucchi di spartiti e di carte di musica. Sedie, e in fondo tavola con bottiglie e bicchieri, e in un angolo mantello appeso, e qualche altro utensile.

MAESTRO *di cappella e* POETA.

Mae. Signor poeta mio,
Voi siete un capo ameno;
L' affar nè più, nè meno
Sta come vi dich' io:
Il signor conte vuole
Che musica e parole
Sien fatte in questo dì.

Poe. Avete inteso male.
Conosco il conte Opizio
Che dar vuol questa festa:
È un uomo di giudizio,
Nè può venirgli in testa
Idéa così bestiale,
Ridicola così.

Mae. S'ella un po' più m' inquieta,
Trovo miglior poeta.

Poe. Caro signor maestro,
Non si comanda all' estro.
Ma cieli! che sproposito!
Un dramma in quattro dì?

Mae. La cosa è arcipossibile,
E deve andar così.

Poe. Con maestri sì ostinati,

Mae. Con poeti sì sguajati,

A 2 Io per me divento matto;
Nulla credono ben fatto,
Se non fassi a modo lor.

Mae. Vorrei pria condur l'aratro
Ch' esser mastro di cappella.

Poe. Meglio è far il pulcinella,
Che il poeta di teatro.

A 2 Che grand' asino che fui!
Accoppar dovea colui
Che mi fe' compositor.

Mae. Or tant' è, decidete: sì, o no?

Poe. Dunque credete che parole e musica
Si possa in quattro dì...

Mae. Circa a la musica
Non ve ne date pena, ella è già pronta;
E voi sol vi dovete
Le parole adattar.

Poe. Questo è l' istesso

Che far l'abito, e poi
Far l'uomo a cui s'adatti.

Mae. Voi, signori poeti, siete matti.
Amico, persuadetevi; chi mai
Credete che dar voglia attenzïone
Alle vostre parole?
Musica in oggi, musica ci vuole.

Poe. Ma pure questa musica conviene
Ch'esprima il sentimento, o male, o bene.

Mae. La mia musica ha questo d'eccellente,
Che può adattarsi a tutto egregiamente.

Poe. E gli attori chi son?

Mae. Nol so finora;
Ma il signor conte Opizio
L'altrieri mi parlò di una famosa
Insigne virtuosa,
Almen per quanto ei dice, ed io lo credo,
Perch'egli (e questo ancor lo so da lui)
Ha un singolar talento musicale.

Poe. I signori san tutto.

Mae. È naturale.

Poe. Avrei su tal proposito da farvi
Una proposizion.

Mae. Via, dite su.

Poe. Ma non vorrei che ve l'aveste a male.

Mae. Oh! che diavol sarà?
Proposizioni ognuno far le può:
L'affar consiste in accettarle, o no.

Poe. Un principe quà ci è,
Che ha gran bontà per me;
Ma un principon coi baffi, il qual vorrebbe
In qualche occasïon da farsi onore,
Come appunto sarebbe la presente;
Al pubblico produrre una ragazza

Brava in genere buffo,
Ma veramente brava, e di più onesta,
Per cui ha molto impegno.
Mae. È amica vostra?
Poe. Sì.
Mae. Cattivo segno.
Poe. Perchè?
Mae. Non dico già ... ma ... sono idée.
Ditemi, in confidenza:
Il vostro signor principe vorrebbe
Or con buona maniera uscir d'impegno,
Ed accollarla a me. Non è così?
Dite il vero.
Poe. Anzi no; ma, se riesce,
Promette un regaletto
Di cento bei zecchini: e voi vedete
Che un cento di zecchini a' giorni d' oggi
Non è da ricusarsi.
Mae. Io non ricuso
Cento zecchini; ma ...
Poe. Pian piano, amico:
Questi si devon ripartir fra noi;
Cioè cinquanta a me, cinquanta a voi.
Mae. Amico, l'interesse
Non è la mia passion; mà pur dovreste
Pensar che la fatica è tutta mia:
Onde parrebbe giusto
Che la ripartizion far si dovesse
Con un po' d'equità distributiva.
Poe. Cioè?
Mae. Per me novanta, e per voi il resto.
Poe. Cotal ripartimento è troppo onesto. (*)

(*) Con ironía.

SCENA II.

ELEONORA *e detti.*

Ele. Deo gratias. (1)
Mae. Venga avanti.
Ele. (2) Chi di voi
È il mastro di cappella?
Mae. Io, per servirla.
Ele. Reverisco. (3)
Mae. Grand' aria!
Poe. Io non ci son per nulla.
Mae. Ed ella, in grazia?
Ele. Io son Donna Eleonora.
Mae. Ah! ella è quella signora
Celebre virtuosa,
Che il signor conte Opizio...
Ele. Oh! lo conosco.
Gli vo' bene al contino: è un buon figliolo.
Poe. (Sta a veder che gli accorda
La sua protezïon.)
Ele. So che vorrebbe
Dare una certa festa teatrale;
Si dà appunto per lui la fortunata
Combinazion ch' io son disimpegnata.
Mae. Gràn sorte senza dubbio! mi figuro
Ch' ella avrà fatti de' teatri.
Ele. Oh! certo:

(1) Prima di comparire.
(2) Entrando.
(3) Gravemente.

Poe. Oh! questo è molto dir.
Ele. O molto, o poco,
Non servon tante repliche, qualora
Parla Donna Eleonora.
Mae. Ella ha ragione. (1)
Giusto ho qui lo spartito; ed ecco qui (2)
La prima cavatina di Salieri,
Che comincia: *Pensieri....*
Vorrebbe ella far grazia?
Ele. Volentieri. (3)

Pensieri funesti,
Ah no, non tornate!
Per poco lasciate
In pace il mio cor.

Poe. Scusi: ma par che si dovría dar qui (4)
Maggior espressïon.
Ele. Come?
Poe. Così. (5)
Ele. Chi è questo sguajato?
Mae. È il poeta.
Ele. Me l'era immaginato.
Mae. Sapete, amico, che un passaggio istesso
Può varïarsi spesso.
Poe. O in meglio o in peggio.
Ele. Costui è un insolente, a quel ch'io veggio. (6)

(1) Al poeta.
(2) Prende, ed apre lo spartito.
(3) Canta.
(4) Mentre Eleonora fa un passaggio, il poeta l'interrompe.
(5) Fa sconciamente un altro passaggio.
(6) Al maestro.

Mae. Lo scusi: ha la comune qualità (1)
Di mostrar di saper quel che non sa.
Ele. Orsù, passiamo avanti.
Mae. Vuol l'aria di bravura?
Ele. Sibben.
Mae. Eccola qui: vogliam sentirla (2)
Col suo recitativo strumentato?
Ele. Sì; ma, per farlo ben, va recitato.
Mae. Oh! meglio.
Ele. In scena son Tito e Sabino.
Ehi! venite un po' qua. (3)
Piantatevi colà.
Poe. Qui?
Ele. Più in là.
Poe. Qui? (4)
Ele. Costì.
Mostrate dignità.
Poe. Così? (5)
Ele. Anche più... così: (6)
Statevi fermo lì,
Nè vi movete, se non ho finito.
Io faccio da Sabino, e voi da Tito. —
Maestro, già sapete
Come e quando conviensi

(1) Ad Eleonora.
(2) Voltando lo spartito, e accennando un poco sottovoce il motivo dell' aria.
(3) Al poeta.
(4) Muta luogo.
(5) In positura.
(6) Il poeta cangia positura, Eleonora lo considera, ed approva.

L'azione a tempo secondar.

Mae. Non pensi.

Ele. (1) *Non dubitar, verrò: dono più grato*
Offrir non mi potevi: al grand' invito
Sento l'alma avvampar. Vedrai qual uso
Farò di quest' acciar: chi sa se mai
Più funesto vedesti
D'un' altra spada balenar il lampo:
So quel che dico, e lo vedrai nel campo.

Poe. Non sia, signora, per darle molestia; (2)
Qui un contrassenso v'è.

Ele. Siete una bestia.
Di senso me ne intendo più di voi.

Poe. Non saprei.

Mae. Cheto: ognuno ha i sensi suoi. —
Non gli dia retta, in grazia.

Ele. Taccia, e in riguardo vostro io gli perdono. (3)

Mae. Brava; seguiam: *Là tu vedrai chi sono.*

Ele. *Là tu vedrai chi sono;*
No, non ti parlo invano:
Fatale è questa mano;
Forse chi men la teme,
Più ne dovrà tremar.

Poe. Oibò! oibò!

Mae. Cos'è?

Poe. Ho sentita una brutta alamirè.

Mae. Ma tacete una volta.

Ele. Orsù, alle corte,

(1) Canta il recitativo con azione; e frattanto il maestro e il poeta fanno degli atti talvolta d'approvazione, e talvolta di critica.

(2) Interrompendola.

(3) Segue a cantare, e in mezzo della scena il poeta l'interrompe.

Se non cessa costui
D'esser con me sì impertinente e ardito,
Or or Sabino rompe il muso a Tito.

Mae. Signora, compatitelo: è poeta;
Ed apparir vi deve
Sempre il lampo poetico.
Ma sentiam, se le aggrada,
Qualche pezzo patetico.

Poe. Sì sì, sentiam.

Ele. Vi posso far la scena
Del sotterraneo, in cui,
Dovendo andar a morte,
Sabino abbraccia i figli e la consorte.

Mae. Stupenda... *Compatite i casi miei.* (1)

Poe. Cheto voi; tocca a lei.

Mae. Súbito ve la trovo:... eccola giusto. (2)

Ele. È un rondò.

Poe. Un rondò? ci ho proprio gusto.
Una difficoltà solo ci trovo.

Mae. Or cosa c'è di nuovo?

Poe. Mancano i figuranti.

Ele. Potrete supplir voi.

Poe. Non siamo tanti.

Ele. Voi due farete i figli.

Poe. Oh che bei figliolini!

Ele. Maestro, anche voi qua.

Mae. E chi accompagnerà?

Ele. No no, lasciate stare: in questa scena
Molto più necessária è l'azïone.

Poe. E l'accompagnamento si suppone.

(1) Canticchiando e toccando il cembalo.
(2) Scartabellando lo spartito.

Mae. Ed Annio e la consorte? (1)
Ele. Or ci rimedio. (2)
Sarà Eponnina questa, (3)
E questo sarà Annio.
Poe. Oh che gran testa!
Ele. State un vicino all' altro.
Poe. } *Mae.* } Eccoci. (4)
Ele. Bravi.
Mae. *Cari oggetti*... (5)
Poe. Chetatevi: Sabino
Esser deve un soprano,
E voi parete un toro transilvano.
Ele. Il poeta ha ragion per questa volta.
Mae. Non fiato più.
Ele. Via, cominciamo: attenti,
State con volto afflitto,
E ...... zitti.
Poe. Il quadro è un po' buffone.
Mae. Zitto. (6)
Ele. *Cari oggetti del mio core*... (7)
Così non è possibil ch'io vi abbracci.
(e non potendo comodamente abbracciare i figli, interrompe il canto, e dice:)
Voi siete due cosacci,
Ritti come due pali, e lunghi, lunghi...

(1) Levandosi dal cembalo.
(2) Pensa un poco.
(3) Prende due sedie e le pone in luogo di Eponnina e d'Annio.
(4) Si accostano insieme.
(5) Poscia che si sono messi insieme, il maestro comincia a cantare.
(6) Con voce fortissima.
(7) Comincia il rondò.

Mae. Che colpa abbiam?
Poe. Vosignoría si slunghi.
Ele. Anzi voi raccorciatevi, accovatevi.
Mae. A questo modo? (1)
Ele. Più.
Poe. Non si può andar più giù.
Ele. Potrete un pochettin restar così?
Mae. } *Poe.* } Ci proverem.
Ele. Sieguo?
Mae. } *Poe.* } Signora sì.
Ele. (2) *Cari oggetti del mio core,*
Io mai più non vi vedrò;
Deh! calmate quel dolore,
E contento io morirò
Mae. } *Poe.* } Ed io qui mi storpierò.
Ele. Se non tacete, io più cantar non posso.
Mae. Mi scappa fuori un osso.
Poe. La cintola si strappa.
Ele. Eh! non si strappa no, no che non scappa.
(3) *Tu spietato il ciglio appaga.* (4)
Mae. *Son tua colpa i mali tuoi.*
Ele. (5) *Ma da forte io vado a morte,*
Ma non curo il tuo furor.

(1) Si abbassano.
(2) Canta.
(3) Canta.
(4) Voltandosi verso la sedia che figura Annio; allora il maestro si leva dalla sua positura, va presso alla sedia e risponde in luogo d' Annio, e poi ritorna al suo posto.
(5) Vedendo il maestro, sorride, e segue a cantare.

Poe. (1) *Caro sposo, oh Dio! tu piangi...*
Ele. Siete per verità due gran buffoni. (2)
Poe. È virtù l'imitar gli esempi buoni. (3)
Ele. (4) *Qual abisso è questo mai!*
Mae. (5) Per pietà, finisca omai.
Ele. (6) *Siete paghi avversi Dei?*
Poe. Gran seccata che è costei!
Ele. *Compatite i casi miei,*
Compiangete il mio dolor.
Mae. } *Poe.* } Compatite il nostro ancor.
Ele. *Compatite...* (7)
Mae. Casco casco.
Ele. *I casi miei,*
Poe. Casco anch'io.
Ele. *I casi miei....*
Compiangete il mio dolor. (8)
(mentre Eleonora canta queste parole, il maestro ed il poeta cadono, il maestro all' indietro ed il poeta a bocca avanti; e finito che ha di cantare Eleonora, essi, contraffacendone il canto, così ripigliano:)

(1) Ritorna al suo posto.
(2) Sorride.
(3) In questo mentre anche il poeta si leva dalla sua positura, va presso la sedia che rappresenta Eponnina, e con voce femminile canta.
(4) Seguendo a cantare.
(5) Stando accovato.
(6) Venendo avanti alla scena segue sempre a cantare, più non badando ad essi.
(7) Replicando sempre senza badare ad essi.
(8) Come sopra.

Mae. Compiangete il dorso mio,
Che si è fatto un bel tumor.
Poe. Compiangete il naso mio,
Che se è intero, è uno stupor.
Ele. Cosa avete mai fatto, cosa è stato? (1)
Mae. Ohimè! son direnato.
Poe. Poco mancò non ammaccassi il naso.
Mae. Veramente oramai noi siam nel caso (2)
Di far meglio da padri, che da figli.
Ele. Il malan che vi pigli: orsù, vi ho dato
Dell' abilità mia prove bastanti;
Voi fate il resto: andarmene poss'io:
Attendo a casa la mia parte: addio. (3)

SCENA III.

MAESTRO e POETA.

Mae. Alfin la prova ha terminato in buffo.
Poe. Io già temea che terminasse in serio.
Mae. Non può però negarsi che costei
Non sia cantante e comica eccellente.
Poe. E soprattutto per storpiar la gente.
Mae. Ora non più discorsi:
Non vi è tempo da perdere.
Poe. Lo credo;
Quattro dì.
Mae. Così è. Dunque dovete (4)

(1) Rivolgendosi.
(2) Dopo che si sono stentatamente levati.
(3) Parte.
(4) Tirando fuori delle carte di musica.

Trovar primieramente
Parole per quest' aria.
Poe. Difficile sarà.
Mae. Oh! non mi state a far difficoltà.
Non si conosce qui;
Otto o dieci anni sono,
La composi in Forlì sulle parole:
Se possono tanto
Due luci vezzose...
Credo che andrà d'incanto.
La musica è superba,
E deve far del chiasso; e, messa bene,
Vedrete che qui ognuno se la becca
Per nova, anzi novissima di zecca.
Poe. Son versi di sei sillabe: vediamo. (1)
Giusto un tragico dramma ho per le mani
Intitolato: *I Vespri Siciliani.*
Mae. Uh! quanti attor! (2)
Poe. Ne feci
Quindici, ma di questi muojon dieci.
Cerchiam se vi è qualche aria al caso nostro.
Eccone una: è bellissima:
Ferma, oh Dio! non son francese... (3)
Vi son di più due sillabe.
Mae. Non c'entra.
Avanti.
Poe. (4) Eccone un' altra. (5)

(1) Osservando e contando le sillabe tira fuori uno scritto.
(2) Ponendo l'occhio sullo scritto.
(3) Legge.
(4) Voltando foglio.
(5) Legge.

A che proposito
Vuoi tu ammazzarmi?
Versi di cinque sillabe: passiamola.
Oh questa andrà benissimo.

Mae. Sentiamola.

Poe. (1) *Se questo mio pianto,*
Se questo mio canto
Ancor non espugna
Quel barbaro sen,
Via sfodera, impugna
Quel ferro spietato,
E questo costato
Trafiggimi almen.

Mae. (2) Bravissimo: or va bene...
Però mancan due versi;
Aggiungergli conviene.

Poe. Questo sarà un imbroglio;
Piuttosto si potría...

Mae. No: ce li voglio.

Poe. *Se questo... mio... pianto...* (3)
Non mi... non ti... non va.

Mae. Su via, coraggio.

Poe. *Il cor...* eccolo qua.
Il cor non ti tocca.

Mae. Ottimamente: *non ti tocca.* All' altro. (4)

Poe. Qui bisogna trovar la rima in *occa.*
Non ho il rimario addosso;
Ma farò come posso.

(1) Legge con enfasi.
(2) Confronta l' aria colla musica.
(3) Pensando e cercando il verso.
(4) Scrive.

Rocca ... sciocca ... (1)

Mae. Ben ben.

Poe. *Trabocca ... bocca ...*

Questo canto di bocca.

Mae. Sì sì: così va bene.

Poe. *Se questo mio canto*
Che m'esce di bocca ...

Mae.(2) *Di bocca*, è uno stupor: gran cervellaccio!
Quel vostro scartafaccio
Datemi intanto, e discorriamo un poco.
Se il vostro signor principe lo brama,
Vedo che non potrem disimpegnarci
Di prender questa buffa.

Poe. (Ah! ah! già fatto
Hanno i cento zecchini il loro effetto.)

Mae. Ma l'una è buffa, e l'altra è seria: or come
Potrem metterle insieme?

Poe. Eh! veramente
Facil non è.

Mae. Pensateci un tantino:
Impasticciate su qualche cosetta:
Via, via, lesto, da bravo.

Poe. In tanta fretta
Non si può far nulla di buon.

Mae. Che importa?
Tanta musica ho qui già bella e fatta;
Di farvi le parole sol si tratta.

Poe. Ma possibil vi par?

Mae. Tanto ci vuole
Per far quattro parole? ricordatevi
Che tutto dee esser fatto in quattro dì.

(1) Cercando la rima.
(2) Scrive.

Poe. E sempre siamo lì

Mae. Su questo poi

Il signor conte Opizio è inesorabile.

Zitto: vediam se qui trovo qualche aria (1)

Che possa convenir. Sentite questa. (2)

Capitan di due sciabecchi

Sopra l'alpi guerreggianti ...

Poe. Che sproposito!

Mae. Udite: eccone un'altra. (3)

Se prigione andasse il sole,

Che sarebbe delle stelle?

Poe. Peggio assai.

Mae. Troverem delle più belle.

Per pietà, padrona mia,

Per pietà non vi affliggete ...

Poe. Questa potrebbe andar.

Mae. Ebben, tenete:

Eccovi carta, calamajo e penna; (4)

Ponetevi costì a tavolino.

Trovate qualche idéa, qualche pensiero

Per porli entrambo insieme:

Cotest'aria aggiustate,

Acciò provar si possa

Quando verrà la buffa.

Poe. E così su due piedi ...

Mae. Su due piedi, o su tre, convien sbrigarsi.

Su su, coraggio: intanto

A quest'altr'aria io le parole adatto.

(1) Prende un'aria.
(2) Legge.
(3) Prende, e legge un'altr'aria.
(4) Si accosta ad un tavolino, e gli dà da scrivere.

Poe. Ma...

Mae. Spicciatevi voi, chè anch'io mi spiccio.

Poe. Un pasticcio si vuol? sarà un pasticcio.

Mae. (1) *Se questo mio pianto*
Il cor non ti tocca,...
Qui v'è fin l'istessa rima,
A puntin tutto convien.

Poe. (2) Quel che comico era prima,
Farlo eroico convien.

Mae. *Se questo mio canto*
Che mi esce di bocca...
Ciò benissimo confronta,
E ne son contento appien.

Poe. Ecco qui l'idéa già pronta,
E ne son contento appien.

Mae. *Ancor non espugna*
Quel barbaro sen;...
Io mi sento alquanto sete,
Un sorsetto farà ben. (3)

Poe. Dove leggesi *affliggete*,
Ammazzate... ed andrà ben.

Mae. Che carattere bisbetico! (4)
Proprio stizza mi ci vien.

Poe. Ho un cervel proprio poetico,
Tutto facile mi vien.

Mae. *Via sfodera, impugna*
Quel ferro spietato;...

(1) Col cembalo.
(2) Pensando.
(3) Va al tavolino ove sono delle bottiglie, empie un bicchiere e beve, poi torna al cembalo.
(4) Leggendo la scrittura del poeta.

Cosa diavolo qui dice?

Poe. Il pensiero è pur felice!

Mae. Non vi è a dir: dice *castrato.*

Poe. Ecco tutto terminato.
Rileggiamolo un pochino.

Mae. Ah! sì sì: Giulio Sabino
È un soprano: or mi sovvien.
E questo castrato
Trafiggimi almen.

Poe. Castrato! cosa diavolo mi dite?

Mae. Dico come sta scritto.

Poe. Oibò! *costato* (*)
Sta scritto, e non *castrato.*

Mae. Castrato va benissimo, e non cangio.

Poe. Eh! che burlate?

Mae. Quel che scrissi, scrissi.

Poe. Ma che? siete impazzato?

Mae. Castrato scrissi, e resterà *castrato.*

Poe. E poscia si dirà che fu il poeta
Che fe' tal sciocchería.

Mae. Nè la prima, nè l'ultima saría.
Più a questo non si pensi: ora sentiamo;
Cosa avete voi fatto?

Poe. Ho fatto ciò che non parea possibile;
Ho buffa e seria unite
A maraviglia insieme.

Mae. Udiam.

Poe. Sentite.
Fingo una bella e giovin principessa

(*) Il poeta, sentendo gli ultimi versi cantati dal maestro, si leva e bruscamente se gli accosta.

Sposa, e gravida già d' un figlio maschio.
V'è il solito tiranno,
Che già lo sposo ha condannato a morte,
Perchè ama la consorte,
E al solito non può ridurla al *quia*.

Mae. È una bricconería.
E allor la principessa?

Poe. Piange e prega:
Ma quel crudel non piega.

Mae. Poveretta!... Sicchè?

Poe. Sicchè va in stanza, smania, si dispera,
E si vuole ammazzar.

Mae. Ah!

Poe. Onninamente;
E poi non ne fa niente,
Perchè la cameriera
Allegra, anzi buffona,
Ma della sua padrona
Confidente primaria,
Per divertirla un po', canta quest' aria:

Per pietà, padrona mia,
Per pietà non vi ammazzate,
Ch' è una gran minchionería.
Queste sono ragazzate,
E può farsene di men.

Mae. Bravo!

Poe. Sentite il resto.

Deh! lasciate che si ammazzi
Qualche brutta o sciocсherella;
Chè l' uccidersi è da pazzi,
Sia col ferro o col velen.

Mae. Graziosa in verità.

Poe. Mo viene il buono.

Voi dovete star nel mondo,
Voi che siete savia e bella,
Voi che avete il sen fecondo,
Voi che avete un figlio in sen.

Mae. Superba! superbissima!

Poe. E così?
Non sono un uom?

Mae. Quasi direi di sì.
Allegramente dunque
Ite a prender colei
Delli cento zecchini;
Conducetela qui,
E si vedrà cos'è.

Poe. Vado: se preme a voi, preme più a me. (*)

SCENA IV.

MAESTRO.

La cosa va prendendo buona piega.
Eppur questi poeti,
Sapendoli dirigere a mio modo,
Si potria forse forse
Ridurli ad esser buoni a qualche cosa.
Basta sol che depor voglian la sciocca
Idéa che tutto il mondo
Deggia far conto delle lor parole;
Eh?... ci vuol altro: musica ci vuole.
Ecco un'aria a buon conto: a Eleonora
Or or la manderò. Vediam quest'altra.

(*) Parte.

Per pietà, padrona mia,
Per pietà non vi ammazzate;...
Ah! ah!... Così... d'incanto, (*)
Egregiamente bene;
Alle parole il canto
Benissimo conviene.
Or passiam dal copista,
Acciò speditamente
A quest' altr' aria adatti
I cangiamenti fatti:
E avanti i quattro dì farassi il resto:
In somma non fa ben chi non fa presto.

SCENA V.

POETA *e* TONINA

Ton. E il maestro dov'è?
Poe. Non so: ma poco
Dovría tardar: ei sa ch'io qui con voi
Dovea venir.
Ton. Lo sa, e non aspetta?
Se non ha più di scienza musicale,
Che di buona creanza, stiamo male.
Poe. Dunque, Tonina mia, tanto vi annoja
Di star meco un pochino?
Ton. Oh bella gioja!
Poe. Ma sapete che io vi amo.
Ton. Se mi seccate più, vi do un ceffone,

(*) Prova al cembalo l'aria — *Per pietà* — avendo d'un canto la carta ove sono scritti i cangiamenti fatti dal poeta, e sotto gli occhi la musica.

E poi lo dico al principe: capite?

Poe. Gran castigo è l'amarvi!

Ton. Non so per chi di noi
Sia gastigo maggior; per me, o per voi.

Poe. Non vi alterate.

Ton. E questo
Asino di maestro ancor non viene?
Oh! quanta musicaccia, (1)
Quanti spartiti d'opera! *L'Avaro:* (2)
Il diavol se lo porti;
In Gratz a terra andò come uno straccio,
E v'era io; pensa un po' che spartitaccio!
La Donna letterata; (3)
Non la conosco, ma dal titol solo
Capisco ch'esser deve
Una gran seccatura. (4)
Premio della virtù: mediocre assai. (5)
La speranza delusa: oibò! il soggetto
È troppo ripetuto.
Il geloso burlato:
Tanto di barba. *Il vero patriottismo*:
Tutta roba del secolo passato.

Poe. Ma voi mandate tutto alla malora.

Ton. (6) E cosa importa a voi? gran ficcanaso!
Ecco un altro gran mucchio.
Annibale sull'alpi. Il titol solo

(1) Rivolgendosi, vede le carte di musica.
(2) Legge.
(3) Legge.
(4) Lo getta.
(5) Leggendo sempre, e buttando via gli spartiti.
(6) Mette mano agli altri spartiti, sempre leggendo il titolo, e gettando via e scomponendo tutto.

Fa venir freddo. *L'Attila*, *l'Egeria:*
È tutta roba seria.
Ecco musica sciolta: ecco un quartetto,
Un terzetto, un duetto;
Ecco qua un'aria: è in elamì; non posso
Soffrir questi elamì: questa è in befà;
Oibò, è per contralto: proviam questa;
È troppo alta per me.

Poe. Tonina mia, ma che dirà il maestro?
Ton. Dirà quel che vorrà: ed ei doveva
Farsi in casa trovar. Oh! oh! il maestro
È anche un po' briacone.
Che vino è questo?... ahi! ahi! bevete voi.
Poe. Fuori del desinar bever non posso. (1)
Ton. Bevete su, o ve lo getto addosso.
Poe. Ma Tonina ...
Ton. E ardireste
Dunque di ricusar ciò ch'io gustai?
Poe. Via, beviamo ... (2)
Ton. No, tutto.
Poe. Stomacar mi farete.
Ton. Crepate, ma bevete.
Poe. Che martirio! (3)
Ton. Coraggio: così: bravo.
Poe. Ora, Tonina ...
Ton. Zitto ... un ferrajolo;
Me lo voglio provar. (4)

(1) Empie un bicchiere e l'assaggia.
(2) Assaggia un poco.
(3) Beve con atto di disgusto.
(4) Vede un ferrajolo appeso, lo prende e vi s'involge: e in questo mentre giunge il maestro col cappello in testa e una carta di musica in mano senza accorgersi di Tonina.

SCENA VI.

MAESTRO *e detti.*

Mae. Signor poeta,
E la buffa?... Cos'è?
Oh poveretto me! tutta sossopra (1)
È la musica mia. Che avete fatto?
Diavol! che siete divenuto matto?
Poe. Non son stat'io.
Mae. Chi dunque?
Poe. Eccola... (2)
Mae. Chi? che miro!
Chi è qui col mio mantello? (3)
Poe. È appunto...
Ton. Sì, son'io... Giù quel cappello. (4)
Quando si sta davanti
A una bella ragazza, com'io sono...
Mae. Il mio mantello, e il mio cappello: buono!
Poe. Non era alcuno in stanza... (5)
Scusate...
Ton. Che scusar? bella creanza!
Farmi un'ora aspettar.
Mae. Ma voi...
Poe. Giudizio,

(1) Vedendo la musica per terra, si adira contro il poeta.
(2) Accennando Tonina.
(3) Rivolgendosi.
(4) Si sferrajola, getta a terra il mantello, e toglie di testa al maestro il cappello e glielo getta pure a terra.
(5) Imbarazzato.

Tonina.

Ton. A me giudizio! (1)
Poetaccio insolente,
Giudizio a me! son qualche pazza, o forse
Voi siete il mio tutor?

Mae. Misericordia!
Costei tutto rovina ed abbaruffa.
Un diavolo mi par, non una buffa.

Poe. Dissimulate in grazia (2)
Di quei cento... capite?

Mae. Sì... ma intanto...

Poe. Via, che avete ragion. (3)

Ton. Se voi sarete
Più savi e buoni, io vi perdono.

Mae. Oh bella!
Or sta a veder ch' io torto avrò, non ella.

Poe. Orsù, tronchiam questi discorsi, e omai
Parliam di ciò che importa più.

Mae. Quai sono
I caratteri suoi più favoriti?

Ton. Io tutto vi farò: la contadina,
La vecchia, la bambina,
La semplice, l' astuta.

Mae. È tutta roba che l' abbiam veduta.

Poe. Si vorría qualche cosa nuova e bella.

Ton. L' Arlecchino, il Dottore, il Pulcinella?

Mae. Oh cari quei caratteri!

Poe. Deliziosi, è ver: ma, poco o nulla

(1) Corre verso il poeta, e nel correre rovescia il tavolino col calamaro e penne, e gli dà un pugno.
(2) Piano al maestro.
(3) A Tonina con dolcezza.

Conoscendosi qui gli originali,
Non si posson gustar:
Mae. Son varj i gusti.
Poe. Ma poi il più bello è che ciascun pretende
Essere il gusto suo miglior d'ogni altro.
Ton. Conosciuti i caratteri, vi annojano;
Sconosciuti, non son di vostro gusto:
E chi diavolo mai può contentarvi?
Vi farò ... che so io ...
La selvaggia, la zinghera, la quaquera.
Mae. La papera?
Ton. Non papera, ma quaquera.
Poe. Sì, squacquera. (*)
Mae. Cioè?
Ton. Zucche! Già vedo
Che l'un e l'altro non capisce un zero.
A proposito: ancor talvolta ho fatta
E posso far la matta.
Poe. Bella esser dee la scena.
Mae. Nè dovrebbe costarvi una gran pena.
Ton. Figuratevi ch'io per affluenza
Di sangue nel cervello, o per dolore,
Per rabbia, per amore,
Per súbito spavento,
O per altra cagion, pazza divento.
Stranamente vestita,
Ho gli occhi stralunati,
Capelli scarmigliati,
La guardatura fissa, il viso giallo;
E ora piango, ora rido, or canto, or ballo.

(*) Seriamente al maestro.

Via largo, ragazzi,
Chè arriva la sposa
Con gala sfarzosa;
La bella Tonina
Che vien dalla China.
Oh quante carrozze!
Oh quanti cavalli!
Venite alle nozze,
Si canti, si balli;
Cantate, ballate,
La rà, la ra là.
Ma cosa mai veggio?
Si può far di peggio?
Voi siete due cosi
Barbuti, pelosi...
Che musi che avete?
Montoni voi siete.
Io son l'agnelletta
Che sopra l'erbetta
Saltando sen va.
E voi cosa volete
Così vestiti a lutto?
Tacete, oh Dio! tacete,
Chè già comprendo il tutto.
Il caro sposo è morto;
Chi sa se torna più.
Ombra sanguigna errante
Del caro sposo amante,
Se intorno a me t'aggiri,
Ascolta i miei sospiri,
Rimira queste lagrime,
Come mi colan giù.
Voi non piangete, o perfidi?

Poe. Pare ossessa.
Mae. E chi sa che non lo sia.
Ton. Ma tu chi sei che in maschera
Mi vieni a dar dei pizzichi?
Or ti conosco: ah! cane,
Morrai per le mie mane. (1)
Sì, l'uccisor sei tu.
Paventa i sdegni miei;
Marfisa io son, tu sei
Il brutto Ferraù.
Mae. Per carità, finite questa scena.
Poe. E pur non la fa male.
Mae. Anzi un pochetto troppo al naturale.
Ton. Volete altro?
Mae. Io per me ne ho già abbastanza.
Poe. Tonina, dite un po': vi ricordate
Di quella cavatina
Che giusto jermattina
Fe' rider tanto il principe?
Ton. Ah! sì quella
Che figura un Tartaglia,
Che a ogni sillaba intoppa, impunta e sbaglia.
Cucuzze! che concorso! (2)
Chi chiacchiera, chi ride,
E chi schiamazza e stride,
Chi fugge a tutto corso,
E chi va qua, chi là.
Mae. Cessate in grazia, chè mi fate pena.
Poe. Vedete ben ch'ella sa far di tutto.

(1) Piglia pel collo il maestro.
(2) Canta tartagliando.

Ton. Troppo gentil.
Mae. Ella saprà che qui (1)
Dee farsi un'operetta in quattro dì.
Se però si compiace
D'accettare una parte, evvene appunto
Una per lei, che parmi
Moltissimo a proposito.
Ton. Cioè?
Poe. Ella è una cameriera allegra e scaltra
Che divertir procura la padrona,
E toglierle il pensier che ha d'ammazzarsi.
Ton. Per questo io sono a maraviglia buona.
Mae. Giusto ho un'aria qui pronta.
Ton. Sentiamo. (2)
Mae. Volentieri: è un allegretto.
Poe. Sentirete, maestro, sentirete
Come ella canta all'improvviso.
Ton. Io poi
Fo tutto all'improvviso.
Mae. Dunque a noi. (3)

(1) A Tonina.
(2) Prende l'aria di mano del maestro, e si pone in atto di cantare.
(3) Il maestro sta al cembalo accompagnando Tonina, che, appena ha cantato alcune battute, vien interrotta da Eleonora che sopraggiunge.

SCENA ULTIMA

ELEONORA *e detti.*

Ele. Maestro, vi saluto. — Addio, poeta. (1)
Mae. Signora mia ... scusate, un sol momento ... (2)
Ton. Mi piantate così?
Mae. Súbito torno.
Ele. Ecco l'aria: vogliam provarla un poco?
Mae. Súbito; adesso sbrigo
Quell' altra virtuosa, e son da lei. (3)
Ele. Dite, chi è colei? (4)
Poe. È una buffa eccellente.
Ele. Non mi intrigo con buffe.
Ton. Ebben, venite, o non venite? (5)
Mae. Adesso. (6)
Quell' è Donna Eleonora
Che ora viene di Spagna.
Ton. Fosse anche la contessa di Culagna,
Non me ne importa un fico.
Ele. Incominciamo, dico.
Mae. Aspetti un poco.
Quella signora ha cominciato omai.
Ele. E le mie pari non aspettan mai.
Poe. (Qui nasce uno scompiglio.)

(1) Colla solita sostenutezza.
(2) A Tonina.
(3) Va per mettersi di nuovo al cembalo.
(4) Al poeta.
(5) Al maestro.
(6) Accostandosi a Tonina.

Ton. Se non venite voi, finisco sola. (1)
Ele. Se voi non mi volete accompagnare, (2)
Al cembalo mi pongo,
E da me stessa mi accompagno e canto.
Ton. Canti pur: l'aria mia finisco intanto. (3)
Ele. *Se questo mio pianto*
Il cor non ti tocca,
Se questo mio canto
Che m'esce di bocca
Ancor non espugna
Quel barbaro sen;
Via sfodera, impugna
Quel ferro spietato,
E questo castrato
Trafiggimi almen.
Ton. *Per pietà, padrona mia,*
Per pietà, non vi ammazzate;
Ch' è una gran minchionería:
Queste sono ragazzate,
E può farsene di men.
Deh! lasciate che si ammazzi
Qualche brutta o sciocccherella;
Chè l'uccidersi è da pazzi,
Sia col ferro o col velen.
Voi dovete stare al mondo,
Voi che siete savia e bella,
Voi che avete il sen fecondo,
Voi che avete un figlio in sen.

(1) Al maestro.
(2) Al maestro.
(3) Eleonora si pone al cembalo, e canta la sua aria — *Se questo mio pianto* —; e intanto Tonina canta l'aria sua — *Per pietà* —.

Mae. Via, Donna Eleonora; (1)
Poe. Via, cara Tonina;
Mae. Cessate in buon'ora;
Poe. Deh! siate bonina.
Mae. } Stizzarsi, adirarsi
Poe. } A voi non convien.
Poe. } Al principe, al conte
Mae. } Disgusto darete,
Che, come sapete,
Vi vuol tanto ben.
Ele. E pur quell' orgoglio (2)
Diverte, mi piace;
Quell' estro vivace
Diletto mi dà.
Ton. (3) Ho vinto l'impegno;
Or altro non voglio:
Depongo lo sdegno,
Son tutta bontà.
Mae. } Se il riso, se il gioco
Poe. } Successe a quel foco,
Si stringa costante
Sincera amistà.
Ele. } Il vate, il maestro
Ton. } Risveglino l'estro.
Mae. } La seria, la buffa
Poe. } Non faccian baruffa.
Tutti. Si stringa costante
Sincera amistà.

(1) Mentre cantano, parla alla seria il maestro, e il poeta alla buffa.

(2) Eleonora finisce la sua aria prima di Tonina, la quale siegue a cantare con dispetto; e intanto Eleonora si leva, e si ferma a guardarla ridendo.

(3) Facendo un gran respiro.

Poe. Or se tutti son d'accordo,
Se nessuno è muto o sordo,
Se la musica è già pronta,
Se il libretto non si conta,
Se vestiario, se scenario,
Se gli attori, i sonatori,
Se ogni cosa in somma è lesta,
Se chi paga e dà la festa
Vuole ed ordina così,
Sarà cosa facilissima
Di far l'Opra in quattro dì.

Mae. Grazie al Ciel, chè la ragione
Alla fin l'ostinazione
D'un poeta convertì.

Tutti. Lieto intanto applauda il canto
Allo stuolo spettator.
Astro in ciel propizio splenda
Di contenti annunziator,
Ch'efficaci i voti renda
E il desío del nostro cor.

I DORMIENTI

PERSONAGGI

CONTE ROBERTO } dormienti.
GUGLIELMO, suo scudiere }

D. SEMPRONIO, vecchio flemmatico, padre di

VIOLANTE, giovine appassionata pe' romanzi.

D. PANCRAZIO, vecchio collerico, padre di

RICCIARDO, giovine vano e leggero.

MARTINO, suo cameriere.

AURELIA, giovine d'indole dolce.

La scena è in Rimini e sue vicinanze.

I DORMIENTI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appartamento in casa di D. Sempronio.

D. SEMPRONIO *e* D. PANCRAZIO.

Pan. Ma via, caro Don Sempronio,
Rispondete, decidete:
Accordate in matrimonio
Vostra figlia Vïolante
Con Ricciardo mio figliuol?
Sem. La mia figlia ha età bastante
Da far ella ciò che vuol.
Pan. Ma concorrer noi dobbiamo,
Noi che padri e amici siamo,
Con reciproco consenso...
Sem. Io non c' entro, non ci penso.
Pan. Contro me, contro mio figlio
V' è da dir?...
Sem. Mi meraviglio.
Pan. Forse contro il parentato?
Sem. Neppur: già mi son spiegato:
Che faccia ella come vuol.

Pan. Non sapete dunque l'uso,
Come far sempre si suol?
Sem. Non prometto, non ricuso.
Pan. Ma cospetto! un solo detto,
Tanto costa un detto sol?
Sem. Non ricuso, non prometto:
Ognun faccia quel che vuol.
Pan. Che testardo maledetto!
Che pazienza che ci vuol!
Ma di grazia ascoltatemi.
Sem. Son qua.
Pan. Sapete che siam stati sempre amici.
Sem. Vostra bontà.
Pan. Che una sol figlia avete,
Che un solo figlio ho anch'io.
Sem. Qui non v'è novità.
Pan. Che mio figlio è cinque anni omai che viaggia
Con un mio familiar savio e prudente.
Sem. Egregissimamente.
Pan. Or ei mi fa saper che in questo giorno
Sarà qui di ritorno.
Sem. Me ne rallegro assai.
Pan. Pria che si leghi
Con compagni oziosi e libertini,
Di cui pur troppo le città son piene,
Dargli moglie vorrei.
Sem. Farete bene.
Pan. Perciò proposi, o caro Don Sempronio,
Fra lui e vostra figlia il matrimonio.
Sem. Oh! circa a questo poi non me ne impiccio.
Pan. Ma perchè no?
Sem. Perchè non me ne impiccio,
Perchè non vo' pensier.
Pan. Non sarà dunque

Possibil mai di scuotervi da questa
Ostinata indolenza!

Sem. Che far? ci vuol pazienza:
Io son fatto così; son vecchio, e omai
Non posso cangiar d' indole.

Pan. Ma pure
Quest' è un affar, di cui
Vi dovreste occupar.

Sem. Le favorite
Occupazioni mie
Son la tavola, il letto e la poltrona.
Per non parer affatto un ignorante
In ogni settimana
Leggo una mezz' oretta;
Ogni due o tre mesi esco di casa
Per prendere un po' d' aria;
Poi ritorno alla mia vita ordinaria.

Pan. Statemi dunque a udir.

Sem. Dite: vi sento.

Pan. Súbito che mio figlio sarà giunto,
Lo condurrò da voi.

Sem. Conducetelo pure.

Pan. Vostra figlia il vedrà;
E se le piacerà,
Sarete voi contento?

Sem. Oh! contentissimo.

Pan. Oh sia lodato il Ciel!

Sem. Ebben vedete
Che strambo umor voi siete.
Strillate, v' inquietate, e siam d' accordo.
Flemma, Pancrazio, flemma vi ricordo.

Pan. Sì, flemma flemma: è facil cosa a dire.
Questa flemma io non l' ho, nè curo averla.

Negli affar' m'interesso, e mi v'impegno;
E non son, come voi, un uom di legno.
Diverse son degli uomini
Le qualità, gli umor:
Allegri, malinconici,
Flemmatici, collerici,
Faceti, seccator.
Voi stupido, insensibile
A tutto ciò che accade,
Se il ciel sta fisso o cade,
Per voi lo stesso è ognor.
Per me più caldo e vivo
Ho nelle vene il sangue,
Nè in me il vigore attivo
Mai si rallenta e langue,
Nè par che punto o poco
Il natural mio foco
Scemi cogli anni ancor. (*)

SCENA II.

D. SEMPRONIO, *e poi* VIOLANTE.

Sem. Pancrazio è curioso: in un momento
Vorría far tutto: egli ha bel dir: con quei
Trasporti suoi, con quella
Furia non farà mai nulla che vaglia.
Il proverbio non sbaglia:
Chi va piano, va sano:
E, perchè sano andar vogl' io, vo piano.

(*) Parte.

Vio.(*) *Intanto Erminia fra l'ombrose piante*
D'antica selva ...
Sem. Oh brava Vïolante,
Giungi giusto a proposito.
Vio. In che posso
Obbedirvi, signor?
Sem. Qui non si tratta
D'obbedir, ma di far quel che più aggrada.
Odi: ti si propone
Uno sposo.
Vio. A chi?
Sem. A te.
Poffaredio! vuoi si proponga a me?
Vio. Sen può parlar; ma solo
Temo ch'ei non sarà, com'io vorrei,
Un di quei cavalier che al tempo antico
A gloria e onor delle lor donne amate
Ivan pel mondo errando, e facean cose
Mirabili, stupende e portentose.
Sem. Eh, figlia mia: de' cavalieri erranti
Anche a' dì d'oggi ve ne son; ma questi
Si rendono famosi
Più per l'industria lor, che pel valore.
Quel per altro, che in sposo
Ti si propone, erra pel mondo anch'egli.
Vio. E chi è dunque costui?
Sem. È questi il figlio
Di Pancrazio: or vïaggia, ed a momenti
Di ritorno sarà.
Vio. Saper si dee

(*) Cantando, e non accorgendosi di D. Sempronio.

Se ha generoso cor, nobili idee,
Valor, coraggio e mente,
Qual si conviene a cavalier valente.

Sem. Saprai quanto tu vuoi: tosto ch' ei giunga,
Da noi suo padre il condurrà. Tu stessa
Allor farne potrai la notomía
Dell' anima e del corpo: e se ti garba,
La cosa avrà il suo effetto;
Diversamente poi sia per non detto.
Figlia, non ti do leggi:
Tu pensaci, tu eleggi;
Io lascio a te di scegliere
Tutta la libertà.
Se vuoi marito, prendilo;
Se non lo vuoi, tu lascialo.
Di te padrona ed arbitra
Fa quel che ti parrà.

SCENA III.

VIOLANTE.

Giacchè l' invido Ciel non mi destina
Per amante e per sposo
Un Rinaldo, un Ruggiero,
Od altro eroe famoso,
Vo' almen che quei che alle mie nozze aspira
In petto nutra un bel desío di gloria
Che a valorose imprese il cor gli accenda,
E della destra mia degno lo renda.

(1) *Intanto Erminia fra l'ombrose piante*
D'antica selva dal cavallo è scorta,
E invan ... no *invan. E par* ... che cosa pare?
Par ... non va ben ... che importa?
E pare mezza viva e mezza morta. (2)

SCENA IV.

Cortile.

RICCIARDO *in abito elegante di viaggio*, *e* MARTINO.

Ric. Eccoci alfine in patria: eccomi alfine
Sulla soglia paterna: ecco finiti
Per me i bei dì di libertà e piacere.
Addio, vezzose mie damine; addio,
Mie galanti avventure:
Incominciano omai le seccature.
S'io presto non riparto, già preveggo,
Caro Martino mio, ch'io non ci reggo.

Mar. Scusatemi, signor: dopo cinque anni,
Ritornando alla patria, io mi credea
Che non tristezza e noja,
Ma contentezza e gioja
Voi dovreste provar.

Ric. Che potrò mai
Trovar nella mia patria che compensi
Ciò che altrove perdei? troverò forse
Un'altra duchessina di Culagna,

(1) Cantando in atto di partire.
(2) Parte.

Un' altra marchesina Mignamèi,
Un' altra contessina Spamparani?

Mar. Son certo che anche qui voi troverete
Dame di garbo assai.

Ric. Ve' bel confronto che costì mi fai.
Vuoi tu paragonar coteste donne,
Piene di pregiudizi e di storture,
Con quelle care amabili damine?...
Ti sovvien come tutte innamorate
Eran di me?

Mar. Non so: ma quel che so,
È ch' altro non faceano
Che corbellarvi e mettervi in ridicolo.

Ric. Povero mammalucco! e chi t' ha detto
Sì gran bestialità?

Mar. Tutti a una voce,
E fin gl' istessi familiari loro.

Ric. Che han da saper coloro? e non rammenti
Come a gara venían tutte a trovarmi?

Mar. Cioè: per domandar di voi novella
Alla porta venían della locanda,
Stando voi mal: ma non parliam, di grazia,
Di quella vostra bella malattía.

Ric. Che dirai della mia
Principessina Aspasia? oh quella sì
Ch' era pazza per me: e si trattava
D' una principessina.
Eh ... quante volte colla sua carrozza
Venía la notte a ricondurmi a casa? (*)

Mar. Sibben, ma col marito.

Ric. O col marito o senza ...

(*) Con malizioso sogghigno.

Mar. Eh via! con più decenza e più riguardo,
Caro signor Ricciardo,
Trattiam le dame. Ancor non so scordarmi
Dell' infelice contessina Aurelia,
Che con promessa ognor di matrimonio
Lusingaste, ingannaste, e le faceste
Lasciar la patria e i suoi;
E poi... che cuore! e poi l'abbandonaste
Sola in un' osteria.

Ric. Di quella bizzarria
Non parliam più: ve' s'io volea sposarla...
Basta non v'è gran mal: con quel suo servo,
Ch' è suo gran confidente e favorito,
Con cui sola è rimasa,
Sarà tornata a casa. (*)

Mar. Oh quanta pena
Al vostro genitor ciò costerà,
Se a saperlo verrà.

Ric. Buono! mio padre,
Ancor senza di questo,
Non mancherà seccarmi.
Vedrai che vorrà farmi
Sempre addosso il censor: ho ancor presente
Il suo caratter duro e impaziente.

Mar. Badate ch' ei vien qua.

Ric. Zitto: vediamo
S' ei più mi riconosce.

Mar. E perchè credere
Ch' ei non vi riconosca?

Ric. Or sono a segno
Cangiato di maniere e di contegno,

(*) Maliziosamente.

Che difficil sarà ch' ei mi ravvisi.
Io da lui mi divisi ancor ragazzo
Pieno di timidezza e d' imbarazzo:
Giovin di mondo or sono,
E cavalier di gusto e di buon tuono.

SCENA V.

D. PANCRAZIO *e detti.*

Pan. Caro Ricciardo, alfin pur ti riveggo.
Ric. Cospetton ... mi conosce. (1)
Pan. Sei stato sempre tu sano e contento?
Ric. Contento, signor padre,
Inver contento assai:
S' era in me, non sarei tornato mai.
Pan.(2) Il complimento in vero,
Se non troppo gentil, è almen sincero.
Ma colla gioventù star non si vuole
A pesar le parole. —
Ben tornato, Martino.
Mar. Signor, a voi m' inchino.
Pan. Ebben, Ricciardo,
Come ti sei tu instrutto
In ciò che Europa offre di bello?
Ric. In tutto.
Pan. Osservasti i governi,
Le bell' arti, i costumi?...
Ric. Cotesti rancidumi,
Caro mio padre, or non son più alla moda.

(1) Da sè.
(2) Da sè.

Pan. Come dunque impiegasti
Cinque anni interi?
Ric. In buona compagnía...
Pan. Di dotti e letterati?
Ric. Oh meglio assai.
Filosofi e savanti
Son tutti seccator, tutti pedanti.
Pan.(1) Con chi dunque? sentiam.
Ric. Colle damine
In nobili assemblée,
Come conviene a un cavalier mio pari.
Pan. E tanti gran denari in che gli hai spesi?
Ric. In abiti, in arnesi,
In staffieri, equipaggi,
In trattamenti, in viaggi,
Partite di piacer.
Pan. Martin!
Mar. Signore...
Ric. Scusa, Martin. — Martino è bello e buono,
Ma non ha quel che chiamasi buon tuono.
Pan. Taci. (Sollecitiamo a dargli stato.)
Ric.(2) Le solite stranezze.
Pan. (Dopo lo sposalizio
Forse farà giudizio.)
Vien qua, senti: ho pensato
Di darti moglie.
Ric. A me!
Pan.(3) A te, sì a te: prepárati; ti voglio

(1) Con impazienza.
(2) A Martino.
(3) Con impazienza.

Alla sposa condur.

Ric. Per dirla, o padre,
Io son poco propenso al matrimonio,
Perchè in somma la moglie è un imbarazzo.
Pur ...

Pan. Non farmi il ragazzo;
Sbrigati.

Ric. Vo, e mi rendo
In poch'istanti a voi.

Pan. Va, va, t'attendo.

Ric. Se avanti alla sposa
Io deggio mostrarmi,
Acciò nel mirarmi
Divenga amorosa,
Ch'io faccia è ben giusto
Un po' di toletta;
Che un abito metta
Di moda, di gusto,
Che aggiusti le chiome,
Che acconci il tuppè.
Un giovine amante,
Leggiadro, galante,
Dagli altri so come
Distinguer si de'.
Dovunque son stato,
Appena arrivato,
Di notte, di giorno
Venivan le dame
Guardandomi intorno
Con rigido esame
L'assetto del crine,
Le fibbie, le trine,
Il frac, il gilè.

E tuttè in mia lode
Giurar le ascoltai,
Che prima, che mai,
Per gusto di mode,
Modello più bello
Non vider di me. (*)

SCENA VI.

D. PANCRAZIO *e* MARTINO.

Pan. Sciocco! zuccaccia vuota! —
Martino, e perchè dunque
T' incaricai d' accompagnar mio figlio?
Così dunque vegliasti
Su gli andamenti suoi?
Mar. Signor, non m' accusate: vostro figlio
I suoi capricci, e non il mio consiglio,
Volle sempre seguir.
Pan. Ma tu pertanto,
Quando tanti danari
Dissipar gli vedevi,
Avvisar mel dovevi.
Mar. A lui faceste,
Non a me, le rimesse; ed egli mai
Consapevol mi rese
Quando danar' riscosse, e in che gli spese:
Nè la mia condizion mi permettea
Di stargli appresso in nobile assemblea.
Pan. Oh quanto m' ingannai,

(*) Parte.

A fidarmi di te! Dove trovare
Servo attento e fedel? Quei che a' nostri occhi
Sembran spesso i miglior, sono i più sciocchi. (*)

SCENA VII.

MARTINO.

Ecco cosa s'acquista a ben servire
Questi ingrati padron! Quanto più cura,
Quanto più zel si mostra,
Sempre si manca, e ogni lor colpa è nostra.
Sempre che viene a disputa
Padrone e servitor,
Sarà il padrone un asino,
Sarà talvolta un bue,
Ma le ragion son sue,
Ma il servo ha torto ognor.
Credon che dalla nascita
Talento in lor derivi,
E ch'esser gli altri debbano
Di comun senso privi,
E che col sangue nobile
S'unisca il merto ancor.
Se a vicenda talor si cangiasse
Di fortuna, di grado, di classe,
Quei che or passan per stolidi e ignavi,
Quanto esperti parrebbero e bravi;
E le teste che sembran perfette,
Quanto inette parrebbero allor.

(*) Parte sdegnoso.

SCENA VIII.

Campagna con grotta, dentro la quale si vedono

Il CONTE ROBERTO *e* GUGLIELMO *che si destano lentamente da un profondo letargo.*

Gug. Signor? (*)
Rob. Cos' hai? (*)
Gug. Dormi? (*)
Rob. Che ora è? (*)
Gug. D' intorno i rai
Del sol non scorgi?
Rob. Via dunque sorgi,
Lévati in piè.
Gug. Son rifinito:
Tutta la notte
Abbiam dormito
Come marmotte.
Rob. Ho gli occhi pesti:
Gravi di sonno
Tenersi desti
Gli occhi non ponno.
A 2 Questo è un fenomeno
Nuovo per me.
Rob. Un stupido sembri.
Gug. Ho attratti li membri.
Rob. Via muoviti omai.
Gug. E immobil tu stai.
A 2 Io scuoter di dosso
Non posso il torpor.

(*) Ambo ancor sonnacchiosi.

Rob. Che tardi?
Gug. Che pensi?
A 2 { Non occupa i sensi
Di Lete sul margo
Letargo maggior.
Rob. Guglielmo!... oh Ciel! } (1)
Gug. Che avvenne? }
Rob. E non t'avvedi
Che immensa barba ci ha coperto il volto?
Gug. Corpo del diavol!... sì... pur non è molto
Che ci rasammo.
Rob. E come mai?... qual nuova
Incognita cagion?...
Gug. Io non comprendo.
Ma riflettendo vo che in simil guisa
Nasce e cresce anche il fungo in pochi istanti:
Ond'io da buon filosofo suppongo
Qualche rapporto fra la barba e il fongo.
Rob. Abbiam dormito assai:
Di nuovo armiamci omai: dammi, Guglielmo,
Dammi lo scudo e l'elmo.
Gug.(2) Oh quanta ruggine!
Guarda, guarda, signor.
Rob.(3) È strano invero
Che ruggine cotanta abbia potuto
Formarsi su quest'armi in una notte.
Forse l'umidità di queste grotte...
Ma pur si puliranno,
Ovver si cangeranno. — Or va, prepara
Ed insella i destrieri.

(1) Ambedue con istupore.
(2) Prendendo l'elmo e lo scudo di Roberto.
(3) Guardando con maraviglia le armi.

Gug. Vado ... signor !...
Rob. Cos' è ?
Gug. Poffaredio !
Rob. Ebben ? parla.
Gug. Son io
Ubbriaco o impazzato ?
Rob. Ma si sa cos' è stato ?
Gug. A due gran querce
Qui jersera legati
Ambo i destrier lasciai; e or più non vedo
Nè querce nè destrier.
Rob. Gli avran rubati.
Gug. Rubar cavalli, passa;
Ma rubar querce intere,
Questo è un nuovo mestiere.
Rob. Inver l' aspetto
Oggi di questo bosco anche a me sembra
Da quel di pria diverso.
Gug. È forse incanto,
O forse qui d' intorno
Hanno maghi e demóni il lor soggiorno.
Rob. Ma sia ciò che si vuol, portar mi voglio
Tosto in città. V' andremo a piè. Tu sai
Che fin da Palestina espressamente
A Ravenna mia patria
Con gran sollecitudine mi rendo
Per isposar Clotilde,
Del conte Berlinghieri unicá figlia,
E che in Gerusalem tornar bentosto
Promisi al buon Goffredo ...
Gug. Signor ... t' accheta ...
Rob. Altro v' è ancor di nuovo ? (*)

(*) S' ode romore e grida da lontano.

Gug. Parmi ...
Rob. Ancor io ...
Gug. Non senti tu?...
Rob. Sì ... sento ...
Grida nel bosco e femminil lamento.
Gug.(1) Di là parte il romor ... ma se ben veggio ...:
Rob. Sì ... fra due masnadieri una donzella.
Gug. E par vezzosa e bella.
Rob. Egli è dover ch'io vada ...
Diavolo! questa spada
Par che incollata sia nella guaína. (2)
Gug. Prendi la mia. (3)
Rob. Questa neppur si sfodera. (4)
Ajutami.
Gug. T'ajuto.
Tira tu, che tiro io. (5)
Rob. Ella è ben dura.
Dammi la lancia.
Gug. Eccola qua. (6)
Rob. Con questa
A soccorrerla volo. (7)
Gug. Vengo io pur?
Rob. No, m'attendi: io basto solo. (8)

(1) Guardando ambedue dentro il bosco.
(2) Volendo sfoderar la spada in atto di partire.
(3) Dandogli la sua spada.
(4) Non potendo sfoderar la spada di Guglielmo.
(5) Facendo forza l'uno da una parte, l'altro dall'altra per isfoderarla.
(6) Gli dà la lancia.
(7) Partendo.
(8) Entrando.

SCENA IX.

GUGLIELMO.

Questo conte Roberto è un cavaliero
Che gareggia in valor collo scudiero.
Si tratta di difendere il bel sesso?
Galante e valoroso a un tempo istesso
D' affrontare i pericoli non teme:
Galantería e valor stan bene insieme.
Ma vediam cosa accade: (*)
I masnadier già se ne sono accorti...
Alto là mascalzon', che siete morti.
Ah... così... bravi... a gambe:
Fuggono a rompicollo.
Ecco alla dama il cavalier vicino...
Gnaffè! che bell' inchino.
Di là ringraziamenti,
E di qua complimenti.
Ecco il campion compito
Che fa il cortese invito,
E, porgendo alla dama il braccio invitto,
Ritorna vincitor senza conflitto.

(*) Guardando sempre dentro la scena.

SCENA X.

AURELIA, CONTE ROBERTO *e detto.*

Rob. Omai rasserena
Il torbido ciglio,
Disgombra la pena
Che t'occupa il cor.

Gug. Via, bella donzella,
Discacoia il timor.

Aur. Ah tu mi traesti
Da crudo periglio,
E tu mi rendesti
E vita ed onor.

Gug. Andasti, vedesti,
Vincesti, signor.

Rob. / *Gug.* / *Aur.* (insieme)
Se ingiusto, tiranno
Destino t' oppresse,
Per trar ti / mi d' affanno
Il Ciel mi / vi concesse
Coraggio e valor.

Gug. Viva il conte Roberto.
Rob. Or di', gentil donzella,
Per quai strane vicende
In man di quei ladron' caduta sei?
Aur. Signor, i casi miei
Son degni di pietà. Nacqui in Palermo,
E di nobil famiglia; Aurelia ho nome.
Un certo cavalier detto Ricciardo,
Che viaggiando là giunse,

Disse e finse d'amarmi;
Non però già fins' io,
Chè pur troppo l'amai,
E non potéi celarlo.

Gug. Si vede che ha buon cor.

Rob. Taci.

Gug. Non parlo.

Aur. Conobbe ei ben l'inesperienza mia,
E abusonne il crudel.

Gug. Come andò il caso? (1)

Rob. Il come ella lo sa. (2)

Gug. Son persuaso.

Rob. Siegui. (3)

Aur. Con sue lusinghe
M'ingannò, mi sedusse,
Infin che un dì seco a fuggir m'indusse.

Gug. Oh! oh!

Rob. Taci in malora.

Aur. Ma, per maggior perfidia, un foglio pria
Scrisse e giurò, in cui mi fe' solenne
Promessa d'imenéo: foglio che ognora
Sopra me tenni, e lo conservo ancora.

Gug. Brava. (4)

Aur. Partimmo, e qualche giorno appresso
In un rustico albergo di campagna
Si pernottò: il mattin io mi levai,
E là più nol trovai.

Gug. Oh questa poi
È baronata grossa!

(1) Con sorpresa.
(2) Inquietato.
(3) Ad Aurelia.
(4) Roberto lo guarda bruscamente.

Rob. E ancor ci vuoi por bocca?
Lasciala favellar.
Gug. Chi te la tocca?
Aur. Certa allor del mio mal, piansi, gridai,
Il crin mi lacerai.
Alfin con un mio servo,
Che meco avea condotto,
Di seguirlo risolsi
A Rimini sua patria, ov' ei venía.
Gug. Brava vossignoría.
Rob. Corpo di bacco!
Vuoi tacer sì o no?
Gug. Prometto che mai più non parlerò.
Aur. Poco lungi di qua quattro briganti
Ci assalîr nel cammino.
Il postiglion, che pur volea fuggire,
E il servo, che volea far resistenza,
Entrambi al primo incontro
Cadder, quegli ferito, e questi ucciso.
Due di color si diero
Tosto il bagaglio a saccheggiar, e due
Mi trasser dentro il bosco,
Allorchè tu giungesti in mia difesa
A salvarmi dall' onta e dall' offesa.
Rob. Coraggio, bell' Aurelia:
Andianne alla città, che d'ora in poi
Io sarò tuo campione.
Gug. Cioè noi.
Aur. O chïunque tu sei, che il Ciel m' invía ...
Rob. Non più: se l' opra mia
A tuo pro non varrà, varran quest' armi,
Che sempre del bel sesso alla difesa
Ovunque e sempre fur vittorïose.
Gug. Benchè ora alquanto sporche e rugginose.

Aur. A queste amare lagrime,
A questi miei lamenti,
Ah se destar ti senti
Qualche pietà nel sen,
Tu, che i miei casi intendi,
La mia ragion difendi,
Tu reggimi, tu porgimi
Qualche sollievo almen.

Rob. e Gug. Pago sarò / sarem se porgerti
Potrò / Potrem sollievo almen.

SCENA XI.

Camera in casa di D. Sempronio.

VIOLANTE *col* Tasso *in mano.*

All' incanto d' armonici carmi
Parmi udir delle trombe guerriere
Gli alti squilli che invitano all'armi;
Veder parmi ondeggiar le bandiere,
E le schiere il nemico affrontar.
Deh perchè trapassaron quei tempi
Che le donne, deposte le gonne,
Solean l' asta e lo scudo impugnar?
Ah, che in scorger sì splendidi esempi,
Nobil fiamma di gloria e d' onore
Già nel core mi sento avvampar.

Ma or ozio ignobile
Nutriam per uso,
E imbelli e languide
La spola e il fuso
E cure frivole
Dobbiam trattar.
O gloriose donne,
O Clorinde, o Marfise, o Bradamanti,
Che con famose geste
Chiaro e immortal rendeste il nome vostro,
Ah perchè a me non lice
Esser vostra seguace e imitatrice?
Oh come si cangiâr tempi e costumi!
Quelle eran donne, quelle;
Noi siam stirpe avvilita e gregge imbelle. —
Ecco Clorinda colla lancia in resta
Per affrontar lo sconosciuto amante. (*)

SCENA XII.

D. SEMPRONIO *e detta.*

Sem. Buon giorno, Vïolante:
Sempre coi libri in man?
Vio. Leggea la morte
Della bella Clorinda.
Sem. Oh poveruccia!
Or raccontami un poco
Com' andò la faccenda.

(*) Leggendo.

Vio. Tancredi, amante suo, l'incontra, e tosto
La disfida a battaglia,
Senza saper chi ell'era,
Perchè avean la visiera.
Sem. Oh ci s'intende.
Vio. Siegue terribil pugna.
Sem. Ziff, zaff.
Vio. Tancredi alfine
Mena il colpo fatal.
Sem. Eccoci ai guai.
Vio. La misera vacilla,
E cade dal destriero.
Sem. Tirituffete.
Vio. Allora
La vita l'abbandona, e in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.
Sem. E par che dorma?
Vio. Sì: legger non posso
Senza commozïon questo passaggio.
Sem. Ma Dio glielo perdoni! e chi obbligolla
D'ir cercando malanni? Ecco che avviene
A impacciarsi coll'armi e coi guerrieri:
Un colpo sullo stomaco o nel ventre,
Una botta sul capo, e in questa forma
Si cade morti freddi, e par si dorma.
Vio. Ma si vive immortali
Alla fama, alla gloria.
Sem. Odimi, figlia:
Vi sono in questo mondo
Tante pazzíe da donna: attienti a quelle:
Degli uomin' le pazzíe lasciale agli uomini.
Vio. Come! pazzía chiamate
La scuola degli eroi? chiamate pazze
Le famose eroine

Che coi guerrier più forti ebber coraggio
Battersi corpo a corpo?

Sem. A proposito: appunto
Poco fa di Pancrazio il figlio è giunto.
Ambo non tarderanno
Ad esser qui ... Ma ... zitto:
Eccoli.

Vio. (Oibò! l'aspetto, il portamento
Dammene idéa contraria.)

Sem. Or qual ti sembra?

Vio. Un sguajatel.

Sem. N'ha l'aria.

SCENA XIII.

Finale.

D. PANCRAZIO, RICCIARDO e *detti.*

Pan. Eccovi il mio Ricciardo,
Che poco fa tornò.

Ric. Eccoti un fido amante,
O bella Vïolante:
Per te sospiro ed ardo,
Pace per te non ho.

Sem. (1) Non t'ha veduta mai,
E già per te sospira.

Vio. (Costui sogna, o delira?
Ah ch'io non m'ingannai!)

Ric. (2) Delle maniere mie
Di già s'innamorò.

(1) A Violante.
(2) A D. Pancrazio.

Pan. (1) Dunque di tue pazzíe
Sempre arrossir dovrò?
Ric. (2) Scusa, ben mio: quest' abito
Or non è più alla moda.
Dee più sul fianco stringersi,
E strascinar più coda.
Stretta esser dee la manica,
E più scollato il busto.
Sem.
Pan. } Che sciocco!
Vio. Che ridicolo!
Ric. T' insegnerò il buon gusto
Se sposo tuo sarò.
Pan. (3) Chétati... — Ebben, Sempronio,
Parliam del matrimonio...
Sem. Parlatene con lei:
Non dico sì, nè no.
Ric. (4) Volgimi un dolce sguardo...
Sem. Ma chétati, Ricciardo.
Ric. Se sposa mia tu sei,
Altro bramar non so.
Vio. Io degli affetti miei
Disporre ancor non vo'.
Tutti. Quest' imenéo s'intorbida,
E male incominciò.
Prevedo che a buon termine
La cosa andar non può.

(1) A Ricciardo.
(2) A Violante.
(3) Bruscamente a Ricciardo.
(4) A Violante.

SCENA XIV.

MARTINO *e detti.*

Mar. Miei signor', tre forestieri,
Una dama e due guerrieri
Stan qui fuori, e dell'ingresso
A voi chiedono il permesso.

Sem., *Pan.* Sai chi sono?

Mar. Signor no.

Vio., *Ric.* E il lor nome?

Mar. Non lo so.
I guerrier con lance e spade
Son armati all'uso antico;
E alla dama un velo cade
Dalla testa all'ombelico.

Vio. (Colla spada e colla lancia!
Paladin saran di Francia.)

Sem., *Pan.* Cosa voglion...

Vio., *Ric.* Cosa brama...

Sem., *Pan.* Quei guerrieri?

Vio., *Ric.* Quella dama?

Mar. Van cercando di Ricciardo.

Sem., *Pan.*, *Vio.* Cosa vogliono da te?

Ric. Cosa vogliono da me?

Mar. Omai troppo li ritardo.
Che ho da dir?

Sem.
Pan.
Vio.
Ric. } Ben volontieri. (*)

Vio.
Ric. } Una dama!

Sem.
Pan. } Due guerrieri!

Tutti. Perchè vengono, perchè?
Li vedremo, gli udiremo,
E sapremo che cos' è.

SCENA XV.

MARTINO *che precede il* CONTE ROBERTO, GUGLIELMO, *e* AURELIA *coperta il volto d' un lungo velo; e detti.*

Mar. Son già qua.

Sem.
Pan.
Vio.
Ric. } Che vengan pure.

Sem.
Pan. } Oh che barbe!

Vio.
Ric. } Oh che figure!

(*) Martino parte.

Sem. }
Pan. } Son Cannibali.

Vio. }
Ric. } Son maghi.

Sem. }
Pan. } Lestrigoni.

Vio. }
Ric. } Antropofághi.

Sem. }
Pan. } Uom più simile alla bestia
Vio. } Mai natura ancor non fe'.
Ric. }

Rob. }
Gug. } Miei signor', vi riveriamo.

Sem. }
Pan. }
Vio. } Obbedirvi in che possiamo?
Ric. }

Ric. Chi è la dama vergognosa
Che scoprirsi a noi non osa?

Rob. Forse voi Ricciardo siete.

Ric. Sì, son io: mi conoscete?

Rob. Tanto a noi, che a quella dama
Siete cognito per fama.

Ric. Io non v' ho veduti mai.

Mar.(*) Io, signor, prevedo guai.

Vio. A quell' aria marzïale
Un ardito estro m' assale.

Sem. Che volete?

Pan. Che chiedete?

Rob. L' udirete.

Gug. Lo saprete.

(*) A Ricciardo.

Sem.
Pan.
Vio.
Ric.
Mar.
} Ascoltiamoli, intendiamoli,
E sapremo che cos'è.

Rob. (1) Questi caratteri
Sai di chi sono?
Sem. Ei prende un tuono
Da criminale.
Pan. (Comincia male)
Mar. (Finirà peggio.)
Ric. (2) Questi ... che veggio!
Rob. Chiaro rispondimi.
Ric. No, non son miei.
Rob. Se nieghi, sei
Un mentitor.
Sem.
Vio.
} Quei scarabocchi
L'hanno confuso.
Gug. Straluna gli occhi.
Mar. Arriccia il muso.
Pan. Di che questionasi
Ignoro ancor.
Rob. (3) Mira costei,
E ciò ti basti.
Aur. Io son colei
Che tu ingannasti:
Son io; ravvisami,
O traditor.

(1) A Ricciardo con serietà presentandogli un foglio.
(2) Guardando il foglio.
(3) Scoprendo Aurelia.

Pan. Or quai contrasti
Han fra di lor?
Ric. Diavolo! Aurelia!
Mar. Per bacco è dessa.
Ric. Questa è una celia
D'un bell'umor. (1)
Rob. (2) Orsù rammèntati
Della promessa.
Sem. Se pur non erro,
Quegli è uno sgherro.
Rob. La categorica
Risposta esigo.
Ric. (Credo che il Diavolo
Per mio gastigo
Mandati a Rimini
Abbia costor.)
Pan. Nulla comprendere
Posso finor.
Rob. O pensa a compiere
L'impegno seco,
O tosto accingiti
A pugnar meco,
Ch'io qui presentomi
Suo difensor. (3)
Ric. (4) Cosa significa
Quel guanto a terra?
Mar. E una disfida.
Vio. Teco vuol guerra.

(1) Sorridendo a Roberto.
(2) Bruscamente.
(3) Gli getta un guanto.
(4) A Martino.

Ric. Chi vuol, s'uccida:
Io non son matto.
Gug. Bisogna battersi.
Ric. Io non mi batto.
Vio. Pugnar bisogna.
Ric. Pugnin fra lor.
Gug. È una vergogna.
Vio. È un disonor.
Ric. Non son d'avviso
D'esser l'ucciso,
Nè l'uccisor.
Sem. Andate via,
Chè in casa mia
Io non vo' taccoli,
Non vo' romor.
Rob. Vado, o Ricciardo:
Fuori t'aspetto.
Ric. Io non accetto.
Rob., *Gug.* Tu se' un codardo.
Ric. Padroni belli,
Fra noi i duelli
Son proibiti,
E son puniti
I trasgressor.
Rob. Ebben, se batterti
Meco ricusi,
Se del mio nobile
Contegno abusi,
Prova il mio sdegno
Vendicator. (*)

(*) Ponendo mano alla spada.

Pan. Ferma.
Ric. Tenetelo.
Sem. Flemma.
È frenetico.
Rob. Punir lasciatemi
Quel seduttòr.
Vio. Che bell'orgoglio!
Mar. }
Ric. } Che brutt' imbroglio!
Pan. }
Gug. (*) Signor,ramméntati
Che per la ruggine
L' arma dal fodero
Non viene fuor.
Sem. Io non vi nego
Che v' ammazziate;
Ma sol vi prego
Che altrove andiate;
E per uccidervi
Con tutto comodo
Vi prego a scegliere
Luogo miglior.
Aur. Oh Dio! sospendi
L' ira, o signor.
Rob. Tu ancor difendi
L' ingannator?
Aur. D' un troppo debole
Amante cor
Perdona ai palpiti,
Scusa il dolor.
So ch' egli è un perfido;
Ma l' amo ancor.

(*) Piano a Roberto.

Sem.
Vio.
Gug.
Mar. } Misera giovine!

Pan. Indegno figlio!

Sem.
Pan.
Vio.
Rob.
Gug.
Ric.
Mar. } Belle le lagrime,
Bello è il dolor,
Quando da un ciglio
L'esprime amor.

Aur. Dolente e misera
Mi rende amor.

Sem.
Pan.
Vio.
Rob.
Gug.
Aur.
Mar. } All'oltraggio, alla minaccia
Che il suo fallo indegno e stolto
Gli rimprovera e rinfaccia,
Se gli scorge acceso il volto
Di vergogna e di rossor.

Ric. All'oltraggio, alla minaccia
Che il mio fallo indegno e stolto
Mi rimprovera e rinfaccia,
Sento accendermi nel volto
Di vergogna e di rossor.

Rob.
Gug. } Non decidi?

Vio. Non rispondi?

Mar. Ti sgomenti?

Sem. Ti confondi?

Ric. Ma un momento... io non rammento...
Pan. Disgraziato!
Aur. Ingannator!
Tutti. È sì strano l'accidente,
Sì improvviso e sorprendente,
Che anche un ápata, uno stolido,
Un misantropo, uno stoico
Ne dovría stupire ancor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Piazza.

ROBERTO *e* GUGLIELMO
in abito di città.

Rob. Pur alfin, grazie al Cielo,
Netti siam dalla ruggine e dal pelo.
Gug. Con risa e con schiamazzi
Correrci appresso il popolo e i ragazzi
Più non vedrem.
Rob. Ma quali
Abiti provedesti?
Che strana foggia di vestir?
Gug. Son questi
Gli abiti qui comuni, e fu gran sorte
Che presso un rigattier li ritrovai.
Quand' io gliene pagai
Il convenuto prezzo
Colle monete che in borsello avea,
Riso avresti in veder tutti affollarsi,
Con gran comenti e ciarle,
Come antiche patacche a riguardarle.
Rob. La frivola conosco
Curiosità del volgo.
Peraltro di': notasti
Come in men di quattr' anni,
Da che passammo insiem per questi luoghi,

Non già gli abiti sol, ma le persone
Cangiaron di sembiante,
Gli edificj, i costumi, il suol, le piante?

Gug. Lo veggo; e tutto questo cangiamento,
Le monete, la ruggine e la barba
Mi confermau vie più che qui ci sia
Qualche incanto o magía.

Rob. Comunque sia, giacchè Pancrazio omai
Prese sopra di sè il giusto impegno
Che il figlio sposi Aurelia,
Vo' portarmi sollecito a Ravenna
Per compir con Clotilde
L'imenéo stabilito, e tornar poscia
In Palestina al re Goffredo.

Gug. È giusto.

Rob. Vuol però cortesía
Che a far scuse andiam pria
A Sempronio e Violante
Per la brusca comparsa
Che abbiam fatta appo lor questa mattina.

Gug. Andiam pur.

Rob. Qui vicina
È la lor casa: vanne,
Annunziaci, e, se sono
Di riceverci in grado,
Torna e m'avvisa; io qui t'attendo.

Rob. Vado. (*)

(*) Parte.

SCENA II.

ROBERTO.

Nè scuoter posso ancor l'alta sorpresa
Che desta in me la novità di tanti
Oggetti che d'intorno osservo e vedo:
Penso, stupisco, e agli occhi miei nol credo.
Se in torbido delirio
La mente mia non erra,
Un'altra razza d'uomini
Oggi coprì la terra,
Tutto da capo a fondo
Il mondo si cangiò.
E se fallaci immagini
Illusïone e inganno
Al mio pensiero attonito
E agli occhi miei non fanno,
O che secoli interi
Scorser fra oggi e jeri,
O che improvviso turbine
Nei planetarj vortici
Nel sonno ci portò.

SCENA III.

GUGLIELMO *e detto.*

Gug. Vieni, signor, t'affretta,
Chè Sempronio t'aspetta.

Rob. Ti sovvenne?..
Gug. Sì, tutto.
Fors' io talor?... (1)
Rob. Ti tengo
Per un brav' uom: non inquietarti, vengo.

SCENA IV.

Anticamera in casa di D. Sempronio.

D. SEMPRONIO *e* D. PANCRAZIO.

Pan. Non vo' udirne parlar: io mi vergogno
D' essergli genitor: è un sciocco, un vile.
Io ritiro e ritratto
La domanda che ho fatto
Per ottenergli vostra figlia in sposa.
Sem. Dunque ...
Pan. Che dunque? se non sposa Aurelia,
Lo rinunzio per figlio.
Sem. Ma udite il mio consiglio:
Non vi scaldate tanto;
Se no, d'un male ne farete due.
Pan. Le sceleraggin' sue
Scusabili non sono. — Figlio iniquo!
Sperai che mi dovessi esser conforto
Negli ultimi anni miei,
E il disonor, l'obbrobrio mio tu sei. (2)

(1) Con vivacità.
(2) Parte.

SCENA V.

D. SEMPRONIO.

Ed eccoci alli soliti trasporti.
Non saría meglio assai
Di non prendersi guai,
E far quel che si dee con flemma e pace,
Che aver sempre inquietudini nel core,
E pascersi di rabbia e di rancore?
Quando l'alma e il corpo è in calma,
Quel che fassi si fa ben:
Ma la fretta maledetta
Tutto guasta e nulla ottien.
Quei che vive alla giornata
Sfaccendato, spensierato,
Gode sol vita beata,
E un reale e vero ben.
Cada il ciel, ruini il mondo,
Io per me non mi confondo.
Questa mia filosofia,
Questa santa indifferenza
È la scienza che convien.
Non v'è altro metodo,
O altro segreto
Per chi ama vivere
Tranquillo e lieto,
Per chi cerca essere
Felice appien.

SCENA VI.

VIOLANTE *e detto.*

Vio. Visite, signor padre.
Sem. Iddio ci scampi
Da qualche seccator.
Vio. Non so, ma un servo
M'annunziò due persone a lui non note,
Che chiedon favellarvi: ond'io credetti
Di farle entrar.
Sem. Entrino pur: per altro
Io visite di gente sconosciuta
Non l'amo troppo.
Vio. Ma perchè?
Sem. Tu sei
Giovine ancora, e non conosci il mondo;
E per anche non sai
Che il minor mal che accader può con questi
Venturier, vagabondi e altri lor pari,
È che alcun venga a domandar danari.
Vio. Ma già vien gente avanti.
Sem. Saranno i visitanti.

SCENA VII.

CONTE ROBERTO, GUGLIELMO
e detti.

Rob. Signor.
Sem. Chi siete voi?
Rob. Non ci ravvisi più?
Gug. Non riconosci

D' Aurelia i due campioni?...

Sem. Ah!... voi!

Vio. Qual cangiamento!

Sem. Inver più alquanto
Or v' accostate alla figura umana.

Rob. Se apparizion sì strana
Facemmo avanti a te, signor, perdona.

Gug. Ruggine tanta e tanto pelo addosso
Ci crebbe in una notte.

Sem. In una notte!

Vio. In una notte!

Rob. Sì; ma per dovere
Di prode cavaliere,
Dell' infelice Aurelia a un tratto volli
Protegger le ragioni
E sostener l' onore.

Gug. E ancor io...

Sem. Mai non manca protettore
A una bella ragazza.

Vio. Cieli! e fia ver? Dunque l'antica razza
Esiste ancor dei cavalieri erranti?

Sem. Figlia, come s' andasse a tempo antico
Non so: bensì ti dico che i moderni
Cavalieri proteggono le belle
Come i lupi proteggono l' agnelle.

Vio. Signor, con quell' eroica armatura
A me parea veder Carlo ed Ubaldo,
Allorchè andaro a liberar Rinaldo
Dai lacci della Fata
Nell' Isola incantata.

Rob. Rinaldo?

Vio. Sì.

Rob. Rinaldo è amico mio.

Gug. Son fra lor pappa e ciccia.
Sem. Ah! (1)
Vio. Voi scherzate.
So ben che son più secoli ch'ei visse.
Gug. Come!
Rob. Son pochi mesi
Che Rinaldo lasciai in Palestina.
Gli ho scritto da Messina,
E col primo pacchetto
La risposta n'aspetto.
Gug. Rinaldo è inappuntabile.
Vio. Signori,
Che discorsi son questi? —
Padre!
Sem. Figlia!
Vio. Intendesti?
Sem. Intesi, e credo
Che questi eroi novelli
Bisognerà mandarli ai pazzerelli.
Rob.(2) Ecco, mirate: un' altra
Lettera di Rinaldo.
Vio. Di che data?
Sem. Di dove?
Rob.(3) Gerusalem, mille e novantanove.
Vio. Gerusalem! (4)
Sem. Mille e novantanove!
Gug. Quanti stupori!
Rob.(5) Ed ecco un altro foglio.

(1) Con istupore ironico.
(2) Tira di tasca una lettera.
(3) Legge.
(4) Osservando la lettera.
(5) Tira fuori un altro foglio.

Sem. È così fresco anch' esso?
Rob. Un chirografo è questo a me concesso
Dal normanno Ruggier re di Sicilia.
Sem. Davver!
Rob. Mel diè quando di là passai
Per raggiunger Goffredo in Palestina.
Gug. Seco era anch' io.
Vio. Son centinaja d' anni
Che in Sicilia non regnano Normanni.
Sem. Ma, in grazia, se è permesso,
Chi diavol siete voi?
Rob. Roberto de' Roberti da Ravenna.
Sem. Questa era una famiglia assai distinta,
Da duecent' anni estinta.
Rob. Estinta!
Vio. Estinta.
Rob. Che dite mai? Non son quattr' anni ancora
Che tutti lasciai vivi i miei parenti.
Gug. Anch' io li miei.
Vio. Stordisco.
Sem. Costor sono bei pazzi: io me li godo.
Rob. E or ritorno alla patria
Per isposar Clotilde,
Del conte Berlinghieri unica figlia.
Sem. Se fin d' allor v' aspetta,
Sarà la vostra sposa un po' vecchietta.
Gug. Vecchietto voi, con permission, non ella.
Rob. Vent' anni appena ella aver può.
Vio. Vent' anni!
Sem. E che età avete voi?
Rob. Ventisett' anni.
Sem. Ventisett' anni avete,
E del secolo undecimo voi siete?
Gug. E che secolo è il vostro?

Vio. Noi nel secolo siam decimottavo.
Rob. Decimottavo!
Sem. Sì, decimottavo.
Rob. Oggi?
Sem. Oggi e jeri.
Gug. O jeri poi no certo.
Vio. Perchè?
Rob. Jeri eravam nel mille e cento.
Sem. Ed oggi siam nel mille e settecento.
Gug. A dar retta a costor divento matto.
Rob. Come dunque ad un tratto
Sei secoli son scorsi in una notte!
Sem. Ove voi la passaste?
Rob. In certe grotte
Di qua non molto lungi.
Sem. Avreste mai
Di séguito dormito
Una mezza dozzina
Di secoli?
Vio. Sì certo.
Gug.(*) Diavol! che pulce or mi mettete in capo?
Rob. Le monete... la ruggine... la barba...
E tant'altri fenomeni ch'io veggio,
Potrían far sospettarne.
Sem. In questo caso avreste
Seicenventisett'anni in sulla groppa.
Vio. Saría una bell'età.
Sem. Anzi un po' troppa.
Gug. Eppur tutti gl'indizi e le apparenze
Non sol provar, ma persuader lo ponno.
Vio.
Sem. } Oh che stupendo sonno! oh che gran sonno!

(*) Con sorpresa.

Vio. Udisti? (1)
Sem. Intesi.
A 2 Dormir sei secoli!
Rob. { Restan sorpresi,
Gug. { E con ragion.
Vio. { Se ti trasecoli, (2)
Sem. { Tu n'hai ragion.
Vio. Nel mille e cento
V' addormentaste?
Rob. { Chiare e visibili
Gug. { Le prove son.
Sem. Nel settecento
Vi risvegliaste?
Rob. { Su quest' articolo
Gug. { Non v'è question.
Vio. }
Sem. } Pare impossibile. (3)
Rob. }
Gug. } Pure è infallibile.
Tutti. Questa è una cosa
Miracolosa;
La diran favola
Certi filosofi
Di testa incredula,
Che solo credono
Di quel che vedono
Al paragon. (4)

(1) A D. Sempronio con istupore.
(2) L' uno all' altro.
(3) Attoniti.
(4) Roberto e Guglielmo partono.

SCENA VIII.

D. SEMPRONIO *e* VIOLANTE.

Vio. Padre, chi intese mai tal meraviglia?
Sem. Che miracol buffone è questo, o figlia?
Vio. Che nobiltà d'aspetto e di maniere!
Che prode cavaliere! che rar' uomo!
Sem. Che marmotta! che tomo!
Vio. Quanti famosi eroi egli ha veduti!
Sem. Quanti pazzi gloriosi ha conosciuti!
Vio. Quanto fe'! quanto vide!
Sem. Quanto dormì!
Vio. Cotesto appunto il rende
Più ancor meraviglioso.
Sem. Mi pare, figlia mia, che per isposo
In vece di Ricciardo
Sceglieresti piuttosto il Dormïente.
Vio. Sicurissimamente.
Se di Ricciardo osservo
L'indole, i sentimenti e le maniere,
Nè onest' uomo mi par, nè cavaliere.
Ma del conte Roberto
I rari pregi e il merto...
Sem. E quel difetto
Di dormir per più secoli?
Vio. Che importa?
Finchè i mariti addormentati stanno
Imbarazzo alle mogli almen non danno.
Sem. Dunque prendilo.
Vio. Come?
Non mica è una bevanda:

Convien pur farne pria qualche proposta,
Qualche previo maneggio.

Sem. Per compiacerti io veggio
Che far dovrò uno sforzo. Io stesso dunque
Andronne in traccia, e compirò il negozio.
Quando v'è a far, non convien stare in ozio.

A te la sorte
Offre un consorte
Che pare giusto
Fatto al tuo gusto.
Guerriero errante
Senza paura
Vien di Levante
Pien di bravura,
Dorme sei secoli,
Protegge belle,
Salva donzelle
Dalli birbon'.
Non han le favole,
Non i romanzi
Campion sì celebre
Da stargli innanzi
Al paragon.
S'ami uno sposo
Maraviglioso,
Se vuoi marito
Inimitabile,
Per te il partito
È bell'è buon. (*)

(*) Parte.

SCENA IX.

VIOLANTE.

Chi creduto l'avrebbe,
Chi mai potuto immaginar che il fato
M'avesse destinato per isposo
Un cavalier sì raro e sì famoso!
Con qual piacer starommi attenta e fisa
A udirlo a raccontar le alte avventure,
Le sue prodezze e le prodezze altrui,
E dir: Io vidi, io dissi, io feci, io fui.
Spesso udirò narrarmi
L'audaci imprese e l'armi,
I sdegni ed i furori
De' prischi eroi guerrieri;
Le donne, i cavalieri,
Le cortesie, gli amori,
Le geste udir potrò.
Ascolterò sovente
D'Erminia il pianto e il duolo,
Quando in veder giacente
Il suo Tancredi al suolo
Precipitò di sella;
E di Clorinda bella
I casi ascolterò.

SCENA X.

Camera in casa di D. Pancrazio.

D. PANCRAZIO, AURELIA,
e poi RICCIARDO.

Pan. Non temer, figlia mia:
Or che del fatto appresi
Tutta l'indegnità, saprò del figlio
Il fallo riparar, saprò ben io
Purgar da tanta infamia il sangue mio.
Se a crudeli ed affannose
Inquietudini t'espose
La perfidia d'un malnato
Figlio ingrato e ingannator;
Deh consolati, deh calma
Il giustissimo dolor!
Cuore onesto e nobil alma
Troverai nel genitor.
Aur. Signore, il Ciel ...
Pan. T'accheta:
Qua s'appressa Ricciardo.
Ric. Diavolo! Aurelia e il padre... (*)
Si scansino.
Pan. Ove vai?
Vien qua, non ti nascondere.
Ric. Scusate,

(*) Accorgendosene torna indietro.

Non m' era accorto pria...

Pan. Taci, e m' ascolta.

Ric. (Convien farsi seccar un' altra volta.)

Aur. Mi trema il cor.

Pan. Pur troppo nota è omai

L' iniqua tua condotta

Che il nome tuo coprì di contumelia.

Ric. Ah ah... l' affar d' Aurelia,

Vivezze, bizzarríe di gioventù.

Aur. Oh Dio!

Ric. Via, via, non se ne parli più.

Pan. Anzi vo' se ne parli,

E se ne parli decisivamente.

E per pronto riparo

All' onor nostro ed all' onor di lei

Tosto sposar la déi.

Ric. Io sposar! ah ah ah mi vien da ridere.

Oh pur bella saría se sposar tutte

Si dovesser le femmine con cui

S' han galanti avventure! E non è meglio

Che in libertà ciascun si resti? — Aurelia,

Non è così?

Aur. Che nero cor!

Pan. Orsù,

Non più repliche: o in sposa Aurelia accetta,

Od io stesso farò la sua vendetta.

Ric. Ma, caro signor padre,

Troppo sul serio inver prendete voi

Tai frivolezze: e poi

Già più non vi sovvien di Vïolante?

Pan. Con ella non hai tu, come con questa,

Alcun impegno: e Vïolante inoltre

Conobbe che non hai nè onor nè senno,

E ti ricusa, ed ogni speme è rotta.

Ric. Oh questa poi mi scotta! Ebben, se dunque
Mi ricusa Violante,
Io Violante ricuso e Aurelia e quante
Donne al mondo vi sono,
E ho di loro il concetto
Ch' esse han di me.

Aur. Cieli! che ascolto?

Ric. Ho detto. (1)

Pan.(2) Or va, vile che sei; va, sciaurato,
Colla maledizion del Cielo e mia.
Io stesso accusator, io dell'infame
Crime vendicator sarò, io stesso;
E in giusta punizion ti farò porre
Pel resto de' tuoi giorni in chiusa torre,
Onde ogni tua memoria, ogni mal opra
Eterno obblío ricopra.

Ric. Padre, che dici? oimè! come t'adiri:
Ah tu mi fai tremar.

Pan. Togliti, indegno,
Togliti agli occhi miei.

Ric. Almen ...

Pan. Più non ascolto.

Aur. Odi ...

Pan. Ho deciso.
Vo' t'abbi eternamente
A ricordar di questa
Memorabil giornata.
Tu punito sarai, — tu vendicata. (3)

Aur. Ah no, signor, t'arresta: io non già questo

(1) In atto di partire.
(1) Con enfasi e trasporto.
(3) In atto di partire.

Da te chiedei. Ah tolga il Ciel ch'io faccia
La sua sventura: a forza
No, non s'ottiene amor; s'esser per lui
Infelice degg'io,
Tal ei non sia per me: se per suo amore
Il tutto abbandonai, saprò pur anche,
Per amor suo, abbandonar lui stesso.
Dinanzi agli occhi vi torrò di tanta
Indignazion l'oggetto: andrò raminga
Errando ove la mia
Disperazion mi guida,
Fin che pietoso il mio dolor m'uccida. (1)

Pan. Vien qua, figlia, vien qua: a cotal segno
Non ti vinca il cordoglio.

Ric. Ah l'infelice
M'ama davver!

Pan. Osserva, indegno, osserva
In che misero stato
Riduci un'innocente!

Ric. Aurelia! (2)

Aur. Ah che all'ingrato (3)
Nulla preme di me!

Ric. Oh se potessi
Da te, — dal padre mio sperar perdono!

Aur. E il brami?

Pan. E il chiedi? (4)

Ric. Come sperar?

Aur. Se il vuoi,

(1) In atto di partire.
(2) Con tenerezza e confusione.
(3) Riguardandolo con passione.
(4) Dopo aver cominciato a riguardarli con dolore.

Ancor... sì ancor tu puoi...

Ric. E tu ancor m'ami?

Aur. Ah Ricciardo!... } (1)

Ric. Ah Aurelia!... }

Pan. Ohi piano un poco, (2)

Piano, padroni miei: fra noi conviene
Prima far patti chiari,
E legalmente unirsi
Con vincol coniugal.

Ric. Pronto son io.

Pan. E tu?

Aur. È questo il solo mio desío.

Pan. Orsù dunque, porgetevi la mano.

Aur. } Eccola.
Ric. }

Pan. Figli miei, siete omai sposi:
Vi sia la sorte amica;
Vivete in pace, e il Ciel vi benedica.

Ric. Quanto più fu ria la sorte,

Aur. Quanto in me fu il duol più forte,

A 2 { Tanto il giubilo è più grande
Che si spande nel mio cor.

Pan. Fatto omai lo sposalizio,
Penserete a far giudizio.

Ric. { Così dopo nembo oscuro
Aur. { Splende il Sol più chiaro e puro
Dalle nubi uscendo fuor.

Pan. Via, finiam questa canzone:
Tu sii savio, — e tu sii buona;
E sarem d'accordo ognor.

(1) Abbracciandosi.
(2) Distaccandoli.

Ric.
Aur. } Padre...
Pan. Figli...
Tutti. Su voi piova
Degli amici astri il favor;
E da voi sgombri e rimova
Ogni affanno, ogni malor.

SCENA XI.

Piazza come alla scena prima.

CONTE ROBERTO, GUGLIELMO,
e poi D. SEMPRONIO.

Rob. Tant' è: la cosa unica è sì, ma vera,
Non favola o chimera.
Gug. Tant' è: noi siam due pezzi
D'antichità da porsi in gabinetto.
Sem.(*) Siete qua? grazie al Ciel! mi risparmiate
La pena di cercarvi.
Rob. Che far per voi poss'io?
Sem. L'affar che ho da proporvi
È più vostro che mio: datemi retta.
Se è ver che per sei secoli...
Gug. Pur troppo...
Rob. Sì pur troppo, signor, tutto comprova
Quell'incredibil sonno...
Sem. È vano dunque
Che a Ravenna torniate:

(*) Uscendo di casa.

Non più vi trovereste
Nè sposa nè sostanze nè parenti.
A quest'ora voi siete
Isolato nel mondo.

Gug. Anzi la specie umana,
Mentre noi dormivam, s'è rinnovata
Almen dodici volte.

Sem. (1) Ebben, se voi
Non isdegnate di restar con noi,
Vi dichiaro mio genero ed erede.

Rob. Come!

Sem. Se non vi spiace,
Vi do mia figlia in sposa.

Rob. L'offerta generosa
Di gratitudin m'empie e di sorpresa.

Gug. Ed io?

Sem. Prima pensiamo al principale,
E poscia penseremo all'accessorio. —
Ebben? (2)

Rob. Ma Violante...

Sem. Ama Violante
Gli erranti cavalier, gli antichi eroi,
Exempli grazia, come siete voi.

Rob. Se così è, disposto
Sono ai vostri voleri, e più non bramo.

Sem. Andiamo dunque.

Rob. Andiam, Guglielmo.

Gug. Andiamo. (3)

(1) A Roberto.
(2) A Roberto.
(3) Partono D. Sempronio e Roberto.

SCENA XII.

GUGLIELMO, *e poi* MARTINO.

Gug. Io son dunque l'accessorio!
Di tal titol non mi glorio.
Principali ed accessorj
Spesso son contraddittorj;
E in confronto al principal
Gli accessorj stanno mal.
Ma qua Martino arriva.
Mar. Evviva i sposi.
Gug. Evviva i sposi.
A 2 Evviva.
Gug. Ma come lo sapesti? (*)
Mar. Io gli ho veduti.
Gug. Quando!
Mar. Ora.
Gug. Dove?
Mar. In casa.
Gug. Chi?
Mar. Gli sposi.
Gug. Roberto?
Mar. No, Ricciardo.
Gug. Erano qui?
Mar. Erano là.
Gug. Con chi?
Mar. Don Pancrazio con lei.
Gug. Don Sempronio con lui.

(*) Di mano in mano affrettando le interrogazioni e le risposte, e terminando confusamente e insieme.

Mar. Aurelia ...
Gug. No, Violante.
Mar. Come?
Gug. Qua su.
Mar. Cioè?
Gug. Con ambedue.
Mar. No.
Gug. Sì.
Mar. Con tutti e tre.
Gug. Ma pian per carità: una per volta:
Non tanta confusion.
Mar. Sibben, pian piano.
Gug. Tu, che diavolo dici?
Mar. Che Ricciardo ed Aurelia
Or divenuti son moglie, e marito,
Mediante Don Pancrazio: hai tu capito?
Gug. Sì veramente?
Mar. Sì.
Gug. Ne ho gran piacere.
Mar. E tu che t' imbrogliavi?
Gug. Che Violante e Roberto
Contratto han matrimonio,
Mediante Don Sempronio.
Mar. Ci ho proprio gusto, e corro tosto a darne
A' miei padron' la nuova.
Gug. Corro a Roberto anch' io per annunziargli
Novella sì giuliva.
Mar. Evviva i sposi.
Gug. Evviva i sposi.
A 2 Evviva.

SCENA XIII.

Camera in casa di D. Pancrazio.

RICCIARDO, *poi* AURELIA, *indi* D. PANCRAZIO, *e finalmente* MARTINO.

Ric. Un garzon che non ha moglie
L'assomiglio a un postiglione
Che seconda le sue voglie,
E non ha fisso padrone.
Monta or questo or quel destriero,
Cangia sempre passeggiero,
Mena in svimero, o in berlina
Or la dama or la pedina,
In campagna ed in città.
Se quel giovin poi s'ammoglia,
Postiglion parmi vedere;
Se per sorte avvien lo toglia
Ricca dama per cocchiere,
Ha da lei salario fisso,
E in livréa pomposa e bella
Quella serve, mena quella
Sempre in gran formalità.
L'uno e l'altro ha il pro e il contra:
Tutto sta come s'incontra;
Per chi ben, per chi mal va.
Io marito!... E marito a quest'età!...
Cosa ho da dir?... Sarà. Ma parmi un sogno.
Sarà... Ma che farò? Vedrem. Per altro
Aurelia è tanto amabile,
Tanto buona e discreta, e m'ama tanto,

Che ho tutto il fondamento
Di creder che con lei sarò contento.

Aur.(1) Sì, contenti vivrem, Ricciardo mio;
Ed or che tua son io,
Le scorse pene ed i sofferti affanni
Mi fanno maggiormente
Conoscere e apprezzar il ben presente.

Ric. Aurelia mia, mia dolce Aurelia, ah come,
Come teco potrei...

Pan.(2) Bravi figliuoli miei, così vi voglio
In buona pace e coniugal concordia.

Mar. Gran nuove, miei signor'.

Pan. Che fu?

Ric. Che rechi?

Mar. Roberto...

Pan. Ebben? Roberto... (3)

Mar. Ora, un istante. (4)

Pan. Ma sbrigati.

Mar. Roberto
Ha sposato Violante. (5)

Pan. E come?

Aur. E quando?

Mar. Come non so, ma da Guglielmo il seppi
Giusto in questo momento.

Ric. Oh grata nuova!

Aur. Oh inaspettato evento!

Pan. Su dunque, figli miei,
Andiamo unitamente a ritrovarli.
Congratuliamci, e accomuniam fra amici
La reciproca gioja e i dì felici.

(1) Sopraggiunge non pria veduta da Ricciardo.
(2) Sopraggiungendo.
(3) Con impazienza.
(4) Prendendo fiato.
(5) Frettolosamente.

SCENA XIV.

Appartamento in casa di D. Sempronio.

D. SEMPRONIO, VIOLANTE
e il CONTE ROBERTO.

Sem. Oramai che sposi siete,
Via, le destre congiungete.
Digli tu qualche dolcezza, (1) —
Falle tu qualche carezza, (2)
E sul tuon di matrimonio
Cominciatevi a trattar.

Vio. Caro padre,

Rob. Don Sempronio,

A 2 { I miei grati sentimenti
Come a voi poss' io spiegar?

Sem. Tutti questi complimenti
Fra di noi non s'han da far.

A 3 { Siamo amici, siam parenti,
Usiam stil più familiar.

Rob. Mi piacesti al primo istante
In cui vidi il tuo sembiante;
Più mi piaci or che ho potuto
Più conoscerti e apprezzar.

Vio. Mi piacesti anche barbuto
E di ruggine coperto;
Più mi piaci a viso aperto,
Che non posso equivocar.

(1) A Violante.
(2) A Roberto.

Sem. Uno sposo sì vetusto
Chi diria che tanto gusto
A una giovin possa dar?

A 3 { Oh ammirando, memorando
Matrimonio singolar!

SCENA XV.

GUGLIELMO *e detti.*

Gug. (*) Signor', gran novelle.
A 3 Che fu?
Gug. Cose belle.
A 3 Ma pure?
Gug. Imenéi.
A 3 Ma parla: fra chi?
Gug. Fra lui e fra lei.
A 3 { Chi mai può la cosa
Intender così?
Gug. Aurelia è già sposa.
A 3 Di chi?
Gug. Di Ricciardo.
A 3 Ma come?
Gug. In riguardo
Del padre sdegnoso
La destra di sposo
Le porse, e obbedì.
A 3 Davver?
Gug. Signor' sì.
Tutti. Gran cose in un dì!
Barocco, grottesco,
Destin romanzesco,
Oh quante che unì
Gran cose in un dì!

(*) Frettoloso.

SCENA ULTIMA

D. PANCRAZIO, RICCIARDO, AURELIA, MARTINO *e detti.*

Pan., *Ric.*, *Aur.*, *Mar.* Miei signori, ancora noi
Questo dì vogliam con voi
Il contento accomunar.

Sem., *Vio.*, *Rob.*, *Gug.* Giunti siete in buon momento:
Il reciproco contento
Giusto è ben d'accomunar.

Tutti. Or che dunque insiem ci annoda
Parentela ed amistà,
Si partecipi, si goda
La comun felicità.

Rob. Dopo sonno sì profondo
Sol per voi ritorno al mondo.

Aur. Se viv'io, se lieta sono,
Tua fu l'opra, e fu tuo dono.

Ric. Grazie al Ciel, la tua figura
Più non fa tanta paura.

Vio. Per formar tal nodo il fato
Seicent' anni ci ha studiato.

Sem. Più narcotico consorte
Non potea darti la sorte.

Pan. O sia sorte, o sia disastro,
Dormir suol come un pilastro.

Gug. Ha sei secoli dormito
Sol per esser suo marito.

Mar. Vivi al sonno in proporzione,
Portentoso dormiglione.

Sem.
Pan.
Ric.
Aur.
Gug.
Mar.

Mai non furono imenéi
Sì famosi fra due sposi
Che fra lor secoli sei
Differiscano d' età.

Vio.
Rob.

Ciò che avviene è tutto in bene
Per la nostra umanità.

Gug. Il destin dell' accessorio
Più notorio ognor si fa. (1)

Sem. Non temer, fidati a me,
Anche a te si penserà. (2)

Tutti. Or che dunque insiem s'annoda
Parentela ed amistà,
Si partecipi, si goda
La comun felicità.

Sem.
Pan.
Ric.
Aur.
Gug.
Mar.

Fuor d'ogni esempio ed unico
Quest' imenéo sarà.
E fra i viventi e i posteri
Sempre sarà famoso
Quei che dormì sei secoli,
E poi divenne sposo:
E così il Ciel propizio
Colla diletta coniuge
Dopo lo sposalizio
Lieti li faccia vivere
Tutta l'eternità.

Vio.
Rob.

Grazie, cortesi amici,
Grazie pei fausti auspici;
E così il Ciel remuneri
La buona volontà.

(1) Piano a D. Sempronio.
(2) Piano a Guglielmo.

Tutti. Or che dunque insiem s' annoda
Parentela ed amistà,
Si partecipi, si goda
La comun felicità.

VARIAZIONI
NELL' ATTO SECONDO
DEI
DORMIENTI

Scena VIII a c. 399.

Dopo il v. 10 dell' aria si può leggere come siegue:

La pudicizia
Delle donzelle
Salva dai discoli
E dai birbon'.

Ivi, v. 16 *dell' aria.*

In vece di *Da stargli innanzi* si può sostituirvi
Da poter reggere.

Scena X a c. 401.

Per meglio preparar l' aria di D. Pancrazio,
può cominciarsi così:

D. PANCRAZIO, AURELIA,
e poi RICCIARDO.

Pan. Già tutto udii; fidati a me, nè vana
Fia la fiducia tua.
Aur. Non io diffido
Di te, signor: del mio destino io temo.
Pan. No, non temer: or che del fatto appresi
Tutta l' indegnità, *ec.*

Scena XV a c. 413.

Può cominciar, se si vuole, col seguente recitativo prima del finale.

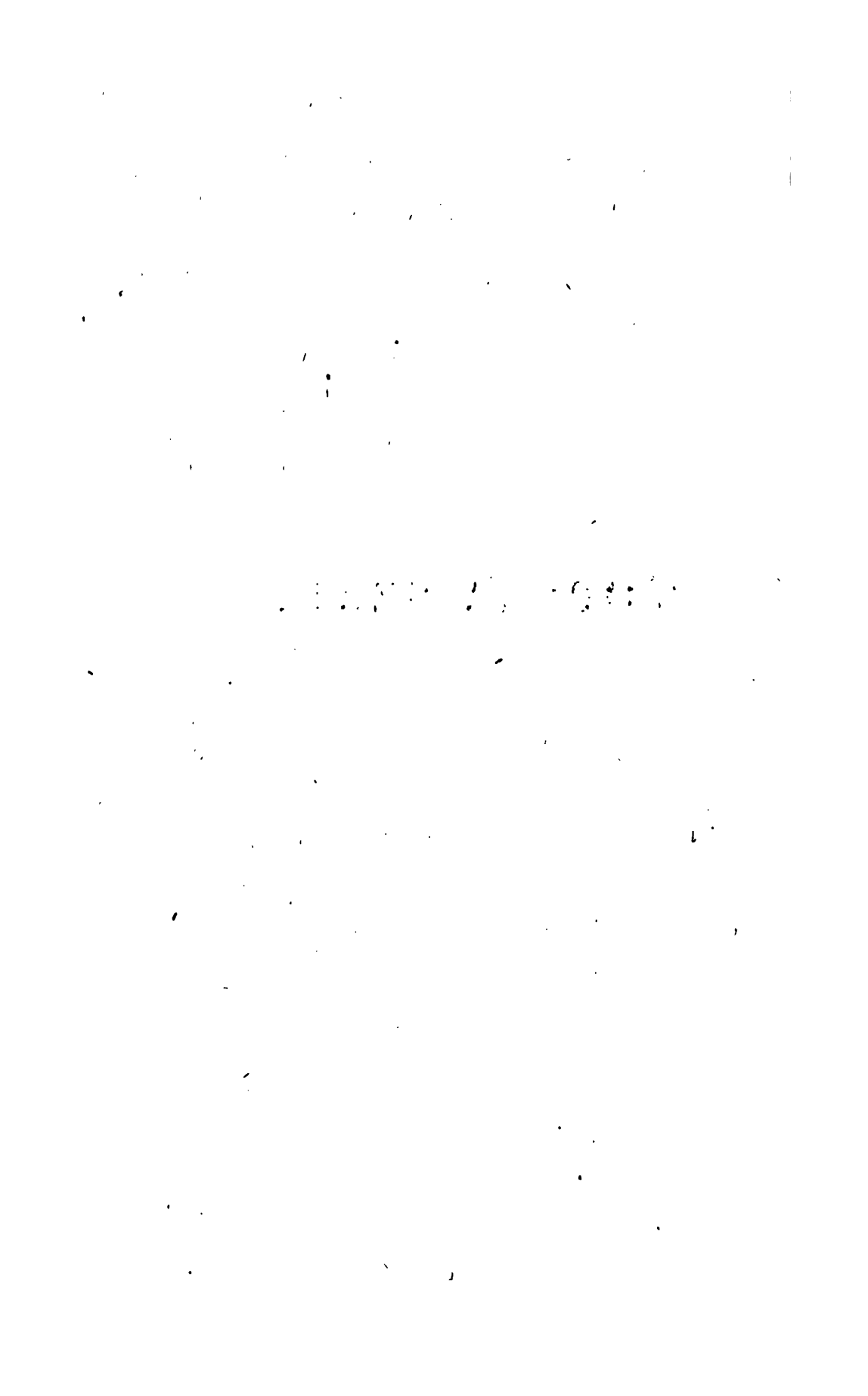
D. SEMPRONIO, VIOLANTE
e ROBERTO.

Vio. Che mai mi dici?
Rob. Il ver: Clorinda, Erminia
Non esisteron mai.
Vio. Come dunque?...
Sem. L' autor che di lor canta
Le ha create di pianta.
Ma via, lasciam questi castelli in aria
Di gente immaginaria, e seriamente
Del solido occupianci e del presente.

Scena ultima, v. 5 e 6 a c. 415.

Solo il mille e settecento
Tal portento vanterà.

RANIERI DE' CALSABIGI

L'OPERA SERIA

Respicere exemplar vitae, morumque jubebo,
Doctum imitatorem.

Horat. de Arte poët.

A que' maestri di cappella che, senza punto badare alla poesía, certe loro particolari inezie armoniche dappertutto allo sproposito e a contro senso profondono, e che, al dire di Plutarco, avendo abbandonata la semplice, maestosa e divina musica, quella snervata, stiracchiata e pettegola hanno introdotta: a quegl' insulsi rimatori che spacciandosi per poeti drammatici, o copiando con impudenza, o imitando senza discernimento, inondano di tante mostruose produzioni i nostri teatri: a quei virtuosi di canto e di ballo che, intriganti, capricciosi, invidiosi e qualche volta insolenti, cagionano tante inquietudini agl' impresarj, è principalmente diretta questa Commedia. Suppone l'Autore che pochissimi saranno quelli che vi si dovranno riconoscere, e che questi ne prenderanno motivo di correggersi, o almeno di astenersi.

INTERLOCUTORI

FALLITO, impresario.

DELIRIO, poeta.

SOSPIRO, maestro di cappella.

RITORNELLO, primo musico.

STONATRILLA, prima donna		
SMORFIOSA, seconda donna	}	per l'Opera seria.
PORPORINA, secondo uomo		

PASSAGALLO, compositore de' balli.

BRAGHERONA, madre di Porporina.

BEFANA, madre di Smorfiosa.

CAVERNA, madre di Stonatrilla.

Una Ballerina.

Un Servitore di Fallito.

Coro di ballerini.

Il Copista.

Servitori dell'Impresario e degli Attori, e un Garzone di Stampatore.

L'azione della Commedia è in ogni città ove si fanno Opere in musica.

L' OPERA SERIA

ATTO PRIMO

Camera con tavolino e sedie in casa dell' Impresario.

SCENA PRIMA

SOSPIRO *e* DELIRIO *da parti opposte,*
indi FALLITO.

Sos. Oh che bell' opera!
Del. Che bella musica!
Sos. Che stil dramatico!
Del. Che stil cromatico!
Sos. e Del. I più gran critici
Tacer farà;
Venezia e Napoli,
Milano e Genova
Sorprenderà.
Sos. Siete un Zeno, uno Stampiglia;
Io lo dico, e so il perchè.
Del. Nella musica famiglia
Un eguale a voi non v' è.
Sos. Agli affetti che con tanta
Tenerezza insinuate,
Mille lagrime sforzate
Son scappate ancòra a me.

Del. Alle dolci pennellate
Della vostra melodía
Non può darsi che vi sia
Chi non esca fuor di sè.
Sos. Che bell'opera dramatica!
Del. Che gran musica cromatica!
Sos. } *Del.* } Certo ognun ne stupirà.
Fal. Con quell'estro bizzarro poetico,
Con quel volo fantastico armonico,
Piano, piano, signori...
Del. } *Sos.* } E perchè?
Fal. Voi l'un l'altro così vi lodate,
V'adulate, vi solleticate;
Ma poi tocca lo spendere a me.
Del. *e* *Sos.* } Ma, signore, voi siete alle stelle;
Un compendio di cose sì belle
Mai si vide, nè più si vedrà.
Fal. Io poco canto, poco solfeggio,
Nè colle Muse troppo m'impaccio:
Ma se i spartiti tutti non straccio,
Temo che andando di male in peggio
Dovrò poi chiedere la carità.
Sos. Ma se quest'opera oggi v'incontra...
Del. Se ne va bene solo una scena...
Sos. } *Del.* } Oh che calca! Oh che folla! Oh che piena!
Sos. Una guardia ci vorrà.
Del. Un tesoro lei farà.
Fal. Questa sera si vedrà.
Fal. Dunque, signori miei, speriamo bene;
Ma l'incontro all'azzardo
Tutto non s'abbandoni. Per discorrerla

Chiamar vi feci. Ho lo spartito meco;
Sediamo in conferenza, (*)
Esaminiamolo. Primieramente
Andiamo troppo in lungo ...

Del.
Sos. } Oh perdonatemi.

Sos. Se levate una nota ...
Del. Se togliete una virgola ...
Sos. È storpiata la musica ...
Del. Il libro è assassinato.
Fal. E se si lascia star, son rovinato.
Signor Delirio, tante sentenze
Giusto nel colmo della passione,
Dite, che diavolo ci hanno da far? —
Signor Sospiro, tante cadenze
Giusto nell' arie piene d' azione,
Dite, chi diavolo può sopportar?
Voi non badate quando l' attore
Combatte, muore, o va prigione;
E cento trilli, cento solfeggi
E cento arpeggi multiplicate: —
Voi non pensate quando s' infuria,
Quando il tiranno o il cielo ingiuria;
E ve ne uscite col paragone
D' un zeffiretto, d' un agnelletto,
D' un uccelletto, d' un praticello.
Io queste inezie, che questo e quello
Fan tanto dire, fan tanto ridere,
Quanto è possibile voglio levar.
Del. E pure v' è chi approva
Que' vezzi, que' capricci
Di fina, anzi divina poesía.

(*) Siedono.

Sos. Abbiamo ancor di quelle
Bizzarre armoniose filagrane
Sensati protettori.
Fal. Eh via scusatemi,
Non le gradisce il Pubblico.
Del. Il Pubblico è ignorante.
Fal. È temeraria
Questa vostra assertiva. Io sento dire
Che il secolo sia questo del buon gusto.
Sos. Oh benedetto il secolo vetusto!
Allora aveano gli uomini
Altr' anima, altr' orecchio; e attenti e muti
Cinque o sei ore all' Opera sen stavano,
Ed al più qualche volta sbadigliavano.
Fal. È ver, me lo ricordo; ma per altro
Vo' far a modo mio. Andiam volgendo
Bel bello lo spartito. Con pazienza
Soffrite i tagli miei. Scultore industre
Da un bel marmo così toglie, separa
Superflue masse in questa parte e in quella,
E una statua ne fa corretta e bella.
Del. (Povere Muse mie!)
Sos. (Povera musica!)
Fal. Or sentite: da questo
Vostro recitativo sterminato
Levo quaranta versi.
Del. (Che ignoranza!)
Fal. Qui venti.
Del. (Che barbarie!)
Fal. Qui trenta.
Del. (Che macello!)
Fal. Cos' avete?
Perchè vi scontorcete? Eh vergognatevi;
Siate più compiacente;

Par che vi strappi ad ogni verso un dente.
E non sarebbe peggio
Se aggiungere io volessi,
Come tanti impresarj e direttori,
A' vostri dotti versi i versi miei? —
Caro signor Sospiro, eccomi a lei.

Sos. (Ohimè!)

Fal. L'aria del fulmine
Toglier voglio al Tenore, e al primo Musico
Quella del rosignuolo. Accorcio poi
Più di mezzo il duetto,
E cancello al terz' atto il minuetto.

Del. (Stelle! Numi!)

Sos. (Che ascolto!)

Del. In tal maniera
In quello che rimane
Senso non vi sarà.

Fal. Questo che importa?
Son già più di trent' anni che non s' usa
Di legger le parole; e se una scena
Coll' altra non s' unisce,
Il discreto uditor da sè supplisce.

SCENA II.

SERVITORE *e detti.*

Ser. Signore, l' illustrissimo
Cavalier Ritornello è qui: desidera
Parlarvi brevemente in confidenza.

Fal. Eccomi. — A rivederci... con licenza. (*)

(*) S' alza e parte col servo.

Sos. Ho di fuoco nel petto un Vesuvio...
Del. Ho di rabbia nel core un diluvio...
Sos. E non so come ancora non lacero...
Del. E non so come in pezzi non metto...
Sos. Note...
Del. Versi...
Sos. Spartito...
Del. Libretto...
Sos. } *Del.* } Impresario, teatro e città.
Del. Intiera l'Opera
Per mio discarico
Si stamperà.
Sos. Tutta la musica
Per più mia gloria
S'intaglierà.
Del. Con una satira
Sul stil d'Orazio
Questo ridicolo
Vo' render celebre
In ogni età.
Sos. Farò che vadano
In ogni recita
Orchestra e musici
A precipizio
Senza pietà.
Del. Mi divora...
Sos. Mi strugge...
Del. Mi lacera..
Sos. Rabbia...
Del. Bile...
Sos. Veleno...
Del. Dispetto...

Sos. { E non so come in pezzi non metto
Del. { Impresario, teatro e città. (*)

SCENA III.

STONATRILLA *in portantina con staffieri e lacchè, indi* FALLITO.

Sto. Camerieri, staffieri, lacchè!...
Cos'è questa solitudine?
Già mi dà dell'inquietudine,
E v'è forse il suo perchè.
Camerieri... staffieri... lacchè...
Per ricevermi alcuno non v'è?
Oh che usanza! Oh che creanza!
Questo povero impresario
Non sa ancora qual divario
Grande sia fra lui e me...
Camerieri! staffieri! lacchè!
Fal. Piano, signora mia: son qui: non s'alteri.
Se solo mi ritrova,
È che siam tutti a preparar la prova.
Sto. Accetto questa scusa;
Ma sappia che per tutto
I più squisiti onori
Sembran scarsi per me. Direi di Londra,
Di Vienna parlerei, Corti primarie,
Ov'ebbi distinzion' straordinarie:
Ma taccio per modestia. E basti a lei,
Che ovunque la fortuna

(*) Partono.

Propizia agl' impresarj mi destina,
Son ricevuta come una regina.
Fal. Di grazia, in che mancai?
Sto. Dove si vide mai
Così poco riguardo a una mia pari?
Oggi si monta in scena,
E l'abito dov'è? L'ho da vedere,
L'ho da provar. Che crede
Che un vestito in sul dosso
Mi si getta o si strappa,
Come appunto a un cavallo una gualdrappa?
Fal. Scusi; ma giusto in punto
Il sarto lo finì. Verrà da lei;
Lo proverà con comodo;
S'emenderà: sarà così contenta?
Sto. Converrà che m'adatti
Al teatro, al paese.
Fal. Bella! brava! cortese!
Io poi mi raccomando.
Sto. Non dubiti: io non manco
Al mio dover; ma la mia parte è debole,
Son mal servita d'arie,
Non sto bene di voce.
Fal. Eh, se lei vuole,
Miracoli farà.
Sto. Se qualche sera
Me ne salterà l'estro,
Non gli dispiacerò.
Fal. Viene il maestro.

SCENA IV.

SOSPIRO, PORPORINA *e detti.*

Sos. Madama, il mio rispetto a lei tributo.
Sto. Gli son serva.
Por. Io m' inchino.
Sto. Vi saluto.
Por. (Quant' aria, e sempre stona.)
Fal. Giusto alla sua persona (*)
Pensavo adesso.
Sto. È degna
Di tutte le sue cure
Questa bella ragazza.
Por. (Oh oh già mi strapazza! Ora l' aggiusto.)
Ragazza io non mi chiamo,
Mi chiamo Porporina,
E sono virtuosa come è lei.
Sto. Sì; ma con quella enorme differenza
Che ognun vede e capisce.
Por. È ver, perch' io comincio, e lei finisce.
Fal. Eh lasciamo una volta
Questi odiosi discorsi ...
Sto. È ver, fui stolta
Con una sfacciatella
A gareggiar così; ma mi consola
Che al mondo non dà regola
L' astio e la vanità d' una pettegola.

(*) A Porporina.

Ragazzuccia, mettete giudizio;
Lo sapete, ne avete l'età.
E se mai del teatro la polvere
Vi cagiona vapori e vertigini,
Rimediate, che meglio sarà.
In tal rango ogni palco — io cavalco,
A tal foglio son scritta sul libro,
Che le donne del vostro calibro
Più che invidia mi fanno pietà. (1)

SCENA V.

FALLITO, SOSPIRO e PORPORINA.

Por. Quanta boria ha colei!
Sos. Ma troppo al vivo
La trafiggesti.
Fal. Io corro
Subito ad acchetarla. In queste vostre
Virtuose discordie
L'impresario pericola. Fra voi
I dispetti, le ingiurie e fin gli schiaffi
Son scherzetti che appena
V'intaccano la pelle:
A noi ce ne va il sangue a catinelle. (2)
Por. Impari a maltrattar.
Sos. Sei molto pronta,
Carina mia.
Por. Vorreste
Seccarmi ancora voi? Già mi vien caldo.

(1) Parte.
(2) Parte.

Parliamo d'altro. L'aria
Che diceste di farmi,
Dov' è? non l'ho più vista. Promettete,
E poi non mantenete. Ho una gran voglia
Di liberarmi dalla vostra inutile
Assistenza nojosa.

Sos. Mi fai torto:
L'aria è già scritta, e l'ebbe già il copista.

Por. E credete ch' io possa per stasera
Impararmela bene?

Sos. Se ci ho messo
Tutto quel che fai meglio. Adesso, adesso
Te la farò sentire:
Non sdegnarti così, mi fai morire.

Cari quegli occhi amabili
Che proprio di suo genio
Ha diseguati Amor!
Oh Dio! che il cor, che l'anima
Mi pungono, mi struggono;
E se socchiusi e languidi
Mi guardano, sfavillano,
Mi fanno delirar.

Cari que' labbri rosei!
Che quando mi parlano,
Che dolce mi ridono,
Di gioja, di giubbilo
Mi sento inebriar. (*)

(*) Parte.

SCENA VI.

PORPORINA, *indi* SMORFIOSA *con servo che le dà braccio.*

Por. Questo è un di que' tanti
Miei penanti, infiammati,
Ansiosi, sviscerati; e non bisogna
Fargli scuotere il giogo... Esser potrebbe...
Forse un giorno... chi sa? nostro rifugio,
Quando ci s' involò l'età più bella,
È sposare un maestro di cappella. —
Oh la seconda donna,
La signora Smorfiosa è qui! Aspettiamola,
Divertiamoci alquanto: ella è una pazza
Di tutto un altro metro;
Non bisogna toccarla, ch' è di vetro.
Smo. Ahi, Porporina cara,
Compatite: accostatemi
Per carità una sedia. Ahimè son morta!
Non posso più, più non mi reggo in piedi. (*)
Por. Ch' è stato? che le manca?
Smo. Non so; tutto mi pesa,
Tutto m' ammazza. Gli occhi
M' escon di capo, e dal dolor di testa
A diluvio mi cascano i capelli.
Por. Torneranno più belli.
(Possa schiattar!)
Smo. Tenetemi, ajutatemi!

(*) Siede.

Tremo... sbadiglio ... ah morirò convulsa!
Por. Giovanetta così! (Che cosa insulsa!)
Smo. Sentite: son venuti
A provarmi il vestito
Tre o quattro sartacci:
Oh Dio! quanti odoracci
Di sego, di tabacco
Mi sparsero per camera.
Por. Vedete screanzati! Non contenti
D' assassinare un povero impresario
A forza di ritagli e di cimose,
Vonno ancora appestar le virtuose.
Smo. E pur non v' è rimedio.
Por. Mi perdoni.
Possiamo in avvenire
Pattuire e volere
Che gli abiti li provi un cavaliere.
Smo. Certo che lo farò. Rimira, osserva
Come quei manigoldi maladetti
M' hanno tagliato il collo co' specchietti.
Por. Poveretta! desidera
Che si chiami il cerusico?
Smo. No, carina, chè viene il primo musico.

SCENA VII.

RITORNELLO *e dette.*

Rit. Benchè da te lontano,
Clori, mio dolce amor,
La tua leggiadra immagine
Impressa nel mio cor
Fedel conservo.

Invan paventi, invano
Ch' un altro affetto un dì...
Bellezze! oh siete qui! (*)
Vostro umil servo.

Smo. Ritornello garbato,
Accorrete, vedete. Oh sto pur male.
Cosa sarà di me? Nell' atto istesso
D' andare in palco, appunto
Non son più buona a nulla.

Rit. (Oh povera fanciulla!)
Eh non si perda d' animo:
Venga in teatro, e poi
Lasci pur fare a me. L' assisterò,
Intonerò, suggerirò...

Smo. Ma come,
Come, meschina me! mi posso accingere
A farmi pettinare e il busto a stringere?

Rit. Per sollevarla un poco,
Che potrei far?

Smo. Cantatemi
Qualche cosa di bello: imbalsamatemi.

Rit. La servo: ma la voce
Non è limpida come la desidero.

Smo. Che importa?

Por. Io me ne vo.

Smo. Perchè?

Por. Son gli occhi
Curïosi, indiscreti,
Fastidiosi in amor. Sole vi lascio
Tortorelle innocenti;
Amate in libertà. Coll' importuna
Presenza mia io risvegliar non voglio,

(*) Vede le donne.

A tormentarvi il core,
Quel nostro teatral pronto rossore.
Più non si trovano fra noi le mutrie
Dure, imperterrite, invetrïate
Di certe musiche già riformate,
Che mai si videro diventar pallide,
Che fu impossibile fare arrossir.
Ma come il secolo sempre degenera,
Noi virtuose moderne e giovani
Siamo sì timide, sì delicate,
Ch'ogni affettuccio ci si vien subito
In sul mostaccio a colorir. (*)

SCENA VIII.

SMORFIOSA *e* RITORNELLO.

Smo. Sentite come morde
Quella bocca di vipera.
Rit. È gelosa.
Smo. Guardate pretensione!
Rit. Ma io son tutto vostro.
Smo. Me lo merito.
Per voi lascio in delirio
Quattro o sei cavalieri.
Rit. Ed io che tante
Prodighe sviscerate protettrici
Per voi non curo!
Smo. All' amor mio dovuta
È questa gratitudine... Venite;

(*) Parte.

Voglio dir due parole all'impresario ...
La mano.

Rit. È pronta ...

Smo. Ah! non stringete tanto;
Mi fate male ... Amore passa il guanto.

Mio dolce amorino,
Pazienza, carino,
Son fatta così.
Mi storpia un cuscino,
M'infredda un ventaglio,
M'assorda un sonaglio:
Se abbaja un canino,
Se un gatto mi mira,
La mia fibra oh subito
S'increspa, si stira;
Mi sento aggricciare,
Gelare, morir.
Bigogna soffrir,
Mio vago cosino,
Chè poi son fedele;
E Amore — il mio core
Con zucchero e mele
Rapprese, candì.
Mio dolce amorino,
Pazienza, carino,
Son fatta così. (*)

(*) Partono.

SCENA IX.

Vestibulo in casa di Fallito.

FALLITO *e* PASSAGALLO.

Pas. Così è, signor mio: son giunte adesso
Di passaggio a Stougard due famosissime
Coppie di ballerini.
Fal. Passino pure.
Pas. Io gli consiglio meglio:
Le prenda, le contratti
Sulla parola mia: farà denari.
Fal. Che burlate! N'ho tanti,
Che solamente in scarpe
Mi mangian vivo.
Pas. In questo grave articolo
Poi parlerem: ma intanto,
Creda a me, prenda questi. A poca spesa
Io mi fido impegnarli; e quanto poi
Alla loro sublime abilità,
Operar li vedrà.
Fal. Via: se nel prezzo
Troppo alti non si tengano,
Se lavorano assai ... Vediam ... Che vengano.
Pas. Vederete che salti che slanciano;
Par che in aria volando s'aggirino:
Come in tal vïolenza respirino,
Vi confesso, nol posso capir.
Dite poi che in teatro si mostrino,
In confronto di questi funambuli,

Que' Francesi
Tesi, tesi,
Che per fare una quarta, un brizè,
Tante smorfie e moine ci mettono,
Che vi fanno penare e svenir. (*)

SCENA X.

FALLITO, *indi* STONATRILLA
e DELIRIO.

Fal. Maledetta l'impresa
De' musici teatri! Onor, contento,
Piacer non somministra. È grande il risico:
Il guadagno è miseria;
L'ingerenza è follía. Capricci, impegni,
Precedenze, raggiri
Ci sconcertano ognor. Guerra ci fanno
Ingiusti protettori,
Insolenti protetti,
Piccosi amanti. Abbiamo
Fra color che paghiamo
I più fieri nemici. Ognun ci biasima,
Ci deride, c'insegna,
Ci dà consigli. Ad ogni prima recita
Il cor ci trema: ad ogni fin di mese
Ci tocca a sospirar. Fulmini, nuvole,
Veli, orpelli, pennacchi
Ci occupan sempre. Intanto
Fra sì pazzi pensieri, in sì meschine

(*) Parte.

Inezie puerili il tempo vola,
L'età fugge e svanisce;
E poi? (lo voglio dir) poi si fallisce.
Oh se n'esco una volta!

Del. Inteso abbiamo
Che qui vengono adesso
A dar saggio di sè quattro cospicui
Virtuosi di ballo: e che il vestiario
Sarà esposto fra poco al suo criterio,
Che mai di raffinar si stanca e sazia,
E siamo accorsi ad ammirar.

Fal. Fan grazia.

Sto. Molto errai, molto vidi; e mi figuro
Che senza troppo al mio giudizio arridere
Posso dare un consiglio.

Fal. Anzi decidere.

Sto. Assai compito.

Fal. Sior Delirio, in traccia
Or or di lei sollecito ne andava
Il nostro Ritornello.

Del. Che desidera?
Mi struggo d'ubbidirlo ...
Ratto volo a incontrarlo. A me precetti
Sono i piaceri suoi.

Fal. M'ascolti: aspetti.
Adesso siam fra noi: senza mistero
Mi dica qual pensiero
Dell'Opera ella fa: se non incontra,
A rïuscir mai più certo io rinunzio.

Del. Desidera saperlo? Ecco: pronunzio.
状ate attento a quest'oracolo,
Di cui mai più veritiero
Quel d'Ammone non parlò.

Se v' ajuta lo spettacolo;
Se quel campo di battaglia;
Se la scena di gramaglia,
Nobil mio nuovo pensiero;
Se la signora,
Con quella grazia
Che rapisce ed innamora,
Beve ben quel suo veleno;
Non dubitate,
Non diffidate,
Teatro pieno
Per trenta recite
Voglio promettervi,
Stipulerò.
Non v' ingannate,
Non ci sperate
Su quella musica
Tisica, stitica:
Lì caderà,
Lì sfoggerà
Tutta la critica:
E grideranno grandi e piccini
Che un impresario di burattini
Peggior maestro sceglier non può. (*)

(*) Parte.

SCENA XI.

FALLITO, STONATRILLA, *indi* PORPORINA *e* SOSPIRO, *poi* SMORFIOSA *e* RITORNELLO; *indi* DELIRIO *co' Sarti e il vestiario; e finalmente un Garzone di Stampatore co' libri dell' Opera.*

Fal. Dunque in lei mi confido, e mi rimetto
Tutto nelle sue braccia.
Sto. Ogni mio sforzo
Per lei farò.
Fal. Sospiro
È qui con Porporina.
Sos. Mia regina,
M' umilio al di lei merito eminente. (1)
Por. Son rispettevolissimevolmente. (2)
Sto. (Mi cimenta costei.)
Fal. Accomodatevi.
Sos. Ed eccovi Smorfiosa e Ritornello.
Fal. Il cerchio si fa bello.
Rit. Ragazze, a voi mi dedico: —
Fallito, addio: — schiavo, maestro.
Smo. Amiche,
Son vostra affettuosissima. — Signori,
Vi fo il mio convenevole.
Por. (Bella coppia davver!)
Sto. (Quanto è stucchevole!)

(1) A Stonatrilla.
(2) A Stonatrilla.

Smo. Si balla?
Fal. Sì, padrona.
Smo. Ci ho proprio gusto.
Por. Io me ne struggo.
Smo. Io seggo.
Sto. Ecco il sior Passagallo.
Fal. E ben?
Pas. Gli amici
Son qui. Possono entrar?
Fal. Sì: quante volte
Ve l'ho da dir? Che serve
Mandarla in quindi e in quinci?
Pae. Largo, signori miei.
Fal. Via, si cominci. (*)
Sto. Bravi!
Smo. Viva!
Sos. È sicuro
Un grande incontro.
Por. È singolar talento
Le gambe incrocicchiar, dar calci al vento.
Sos. (Prudenza, Porporina!)
Del. È qua, signore,
Il vestiario co' sarti: in pronto siamo
Per la recita già.
Fal. Vediam.
Tutti. Vediamo.
Del. Io vi giuro, mie Dive adorabili;
Ve lo do, se volete, in iscritto,
Che l'Assiria, la Persia, l'Egitto
Tanto lusso mai giunse a veder.

(*) Segue ballo di quattro ballerini, il quale finito partono con Passagallo.

Fal. Che vi pare?
Sto. Eh ...
Por. Ma ...
Smo. Pur ...
Fal. Soddisfatevi.
Sto. Bene.
Sos. Parli il signor Ritornello.
Fal. Non tacete.
Del. Sfogate, spiegatevi.
Fal. Sì, secondo gli sta nel cervello,
Dica ognuno il suo schietto pensier.
Sos. Cosa fa? (1)
Fal. Cosa misura? (2)
Sto. Chi fu quella mutria dura ...
Rit. Chi fu quella testa d'asino ...
Sto. Che più lungo assai del mio
Questo strascico tagliò?
Rit. Che un cimiero uguale al mio
Su quest'elmo inalberò?
Fal. *Smo.* *Por.* *Sos.* Oh gran caso! Oh gran delitto!
Smo. Via, si plachi.
Por. Via, stia zitto.
Smo. Quel vestito ella si prenda,
Chè io l'altro prenderò.
Por. Per due penne non s'accenda,
Ch'è vergogna.
Fal. *Sos.* *Del.* Oibò, oibò.

(1) A Ritornello.
(2) A Stonatrilla.

Rit. Generale io son dell' armi,
Sottoposto a me voi siete.
Por. Questo fiato si risparmi,
Caro mio signor Narsete.
Fal. Ma intendete ...
Por. Le mie creste ...
Del. Ma cedete ...
Por. Son modeste,
Nè per lui le taglierò.
Fal. *Sos.* *Del.* (È già il fuoco nella polvere;
Che pensare, che risolvere,
Che rispondere non so.)
Del. Ecco i libri, via.
Sto. Date.
Smo. *Por.* Leggiamo.
Rit. *Sto.* *Smo.* *Por.* Li vogliamo vedere e osservar.
Sto. Personaggi ... Qui manca a' miei titoli
Virtuosa di camera et cetera.
Smo. Anche a' miei.
Fal. *Del.* *Sos.* (D'accordar questa cetera
Chi s'impegna ci avrà d'impazzar.)
Smo. Chi il mio nome stampar si fe' lecito?
Io con lei per seconda non recito. (*)
Por. Ha ragione: da prima può far.
Sto. Che temeraria!
Smo. Che visionaria!

(*) A Stonatrilla.

Fal. *Del.* *Sos.* — Oh che frastuono!

Sto. *Smo.* *Por.* — Offesa io sono.

Rit. Ragione io voglio.

Fal. Io vengo matto!

Sto. *Smo.* *Por.* — Questo è il suo foglio ...

Rit. Questo è il contratto ...

Sto. *Smo.* *Por.* *Rit.* —
In mille bricioli
Si straccerà.

Fal. *Sos.* *Del.* —
Ma non urlate,
Non v'infreddate,
Chè tutto subito
S'aggiusterà.

Rit. Se non lo fa!

Sto. *Smo.* — Se non lo fa!

Sto. Il mio conte, ...

Smo. Il mio marchese, ...

Sto. *Smo.* — Gliel'avverto, lo saprà.

Rit.
Un ricordo nel paese
Ritornello lascerà.

Tutti.
Che veleno mi bolle nel petto!
Oh teatro! oh mestier maledetto!
Quanto fiele inghiottire mi fa!

ATTO SECONDO

Gallería con cimbalo e sedie in casa dell'Impresario.

SCENA PRIMA

DELIRIO, SOSPIRO, *indi* FALLITO.

Sos. Viva lei!
Del. Anzi lei.
Sos. S' accosta l'ora
Del suo trionfo.
Del. Insieme
Trionferem.
Sos. De' meritati allori
Coronar lo vedrò.
Del. Vedrò l'amico
All' albergo tornar, come è di Roma
Il lodevol costume,
Di mille faci all' onorevol lume.
Fal. Oh appunto, miei signori, (*)
Per cosa che mi preme
La buona sorte mia v' incontra insieme.
Sos. Comandi.
Fal. Al primo musico
Dell' aria del torrente
L' andamento non piace, e per mutarla

(*) Entrando.

M' impegna e mi sollecita;
E mutarla convien pria della recita.
Sos. Bagattella! del circolo
Lei vuol la quadratura.
Del. Anzi ...
Sos. Potrebbesi
Coi versi rimediar, non colle note.
Del. Sì, colle note e non co' versi.
Fal. E pure
Sarà così.
Sos. Se vuol mutata l' aria,
Mi dia nuove parole.
Del. Come! come!
Sos. Alle prime
Non si può far di meglio.
Del. La musica è diabolica.
Sos. La poesía è perfida.
Del. Cantilena non v' è.
Sos. Non v' è armonía.
Fal. (Ecco un altro disordine!)
Del. Eh va, impara,
Maestruccio da ciechi.
Sos. Eh torna a scuola,
Poetastro da piazza.
Fal. Più rispetto, signori...
Del. Alle tue mani ...
Sos. All' ugne tue ...
Del. S' è già ridotto in cenere ...
Sos. S' è spiantato alle barbe ...
Del. Più d' un teatro ...
Sos. Più d' un impresario ...
Del. Tu scrivi col baul ...
Sos. Tu col Rimario.

Del. Asinaccio!
Sos. Ignorantaccio!
A 2 Cimentar ti vuoi con me!
Fal. Ma ...
Sos. Tu, il fiore de' ridicoli!
Fal. Se ...
Del. Tu quel che i conventicoli
Rider fai per i caffè!
Fal. No ...
Sos. Sai pur che svaligiasti
I Cornelj ed i Rasini.
Fal. Via ...
Del. Sai pur che saccheggiasti
I Corelli e i Buononcini.
Sos. Io tel provo.
Del. Io tel dimostro.
Sos. *Del.* } Ed a tutto il secol nostro
I tuoi furti, i tuoi plagiati
Colle stampe io scoprirò. (*)
Fal. Ora sì siamo aggiustati,
Chè con questi due fanatici
Al spedal degli spiantati
Per le poste io correrò.

SCENA II.

FALLITO, *indi un* SERVITORE; *poi di nuovo* DELIRIO.

Fal. È meglio rimediare, come ho fatto
A quell'altro ridicolo disturbo

(*) Partono infuriati.

Che il vestiario produsse... Olà... che flemma
Aver conviene!... È andato via Delirio? (*)

Ser. Illustrissimo no.
In sala si fermò,
E mi chiese da scrivere.

Fal. Va, digli
Che seco ho da parlare. — Ho fatto bene
Di prevenire chi comanda. Crescono
Sempre più gli scompigli. Il caso mio
Vuol riparo imminente,
Esige autorità.

Del. Pronto ritorno
A' di lei cenni.

Fal. Udite:
I versi per quell' aria
Fateli in grazia mia.

Del. Lei mi confonde.
È mia gloria ubbidirlo. Mi prevenne
Già Ritornello; e subito
La musa mia al suo servizio intesa
M' assistè, m' inspirò: l' aria l' ho stesa.

Fal. Mi dichiaro obbligato. Verrà il musico
Adesso qui.

Del. Glie la consegnerò.

Fal. Al resto io penserò. Frattanto in prova
Di mia riconoscenza
Voglio darvi un consiglio:
Non può darlo migliore il padre al figlio.
Se di fare l' impresario
Vi venisse mai prurito,
Rammentatevi Fallito,
E banditene il pensier.

(*) Al servo ch' entra.

Oh che giorni uggiosi e scuri
A passare ci troviamo!
Quanti imbrogli e musi duri
Ogni dì ci tocca a far!
Chi quella vuole, chi non vuol questa:
Uno minaccia, l'altro tempesta:
Ora un patito — ci fa un partito:
Quello pretende, — l'altro s'offende:
Molti deridono, — tutti decidono;
E quanti n'entrano senza pagar!
Se si parla poi del Pubblico;
È inesorabile,
È incontentabile;
E in questo secolo
Non v'è un spettacolo
Di suo piacer. (1)

SCENA III.

DELIRIO, *poi* RITORNELLO.

Del. Lodo il consiglio; e tanto più che sembra
Dettato, suggerito
Da una lunga esperienza. A dire il vero,
L'impresa de' teatri al nostro tempo
Non è un'occupazione, ma un martirio.
Rit. Son qua, lei sa il perchè, signor Delirio.
Del. È servita. (2)
Rit. Oh vedete!
Sì presto? bravo assai! leggiam?
Del. Leggete.

(1) Parte.
(2) Gli dà una carta.

Rit. *Quel cocchier* ... (*)
Del. No, no: *nocchiero.*
Rit. Pare un *ci* ...
Del. Via, sarà vero.
Rit. *Quel nocchier che scogli e venti* ...
Del. *Scioglie a' venti.*
Rit. Ah ah! sbagliai.
Troppe vele in mar turbato ...
Va così?
Del. Sì: bravo assai!
Rit. *In Cariddi e vita e fiato* ...
Del. Compitate. (Oh sofferenza!)
Rit. *Vita* ... *e fiato* ...
Del. *Evita il fato:*
Non vedete?
Rit. È inavvertenza.
Va in Sicilia a naufragar.
Del. (Oh che roba!)
Rit. Non va bene?
Dica lei.
Del. (Si noti qui
Che costui fa il primo musico.)
E va in Scilla.
Rit. *In Scilla?*
Del. Sì:
Sono scogli.
Rit. Ah! scogli ... intendo ...
E va in Scilla ... Ma pretendo,
Con sua pace, che sarebbe
Meglio assai dire *in Sicilia*:
Lo potrebbe accomodar.

(*) Leggendo.

Del. Ah! ah! ah!

Rit. Or perchè ridere?

Del. Ah! ah! ah! (mi vuol correggere;
Ah! ah! ah! e non sa leggere!
Questa è proprio da stampar.)
Tenetela, studiatela:
L'imparerete; è cosa
Brevissima.

Rit. Obbligato.
Lei pur di me disponga
Con piena libertà.

Del. Veggo il maestro.
Scusarsi adesso ei non potrà di scrivere.
Addio.

Rit. Perchè?

Del. Con lui non si può vivere. (*)

SCENA IV.

RITORNELLO *e* SOSPIRO.

Sos. Che fa così soletto
L'Achille mio, il mio campion?

Rit. L'aspetto.
Queste son le parole per quell'aria
Che mutata desidero.

Sos. Ma dunque lei, lieto così s'espone
Col suo sapere, in cui non veggo sfoggi,
Un'aria nuova ad imparar per oggi?
Creda a me: questa volta

(*) Parte.

S'astenga, si mortifichi:
Siamo in paese culto, non s'arrisichi.

Rit. È già corso l'impegno;
Si sa, si divulgò. Che si direbbe
Di me per la città? Tengo per massima
Di mostrarmi insolente e temerario,
Più tosto che ignorante.

Sos. Ma vediam le parole.

Rit. Eccole.

Sos. Ascolti.
Qui dell'aria famosa,
Che l'altr'anno in Milano
Ella cantò, la musica
Ci va dipinta. Ha le parole in mente?
Le dica.

Rit. « Col tuo dolce amico oblío
« Vieni, o sonno, a' mesti lumi;
« E il geloso affanno mio
« Meco invita a riposar.
« Qui nel prato ho un letto erboso:
« Spira un lieve zeffiretto;
« E m'alletta il ruscelletto
« Col suo lento mormorar. »

Sos. Non ci vuol altro. Subito
La dia pure al copista:
Me la porti alla prova;
Si passerà. V'è dentro
Tutto quel che va meglio alla sua voce:
V'è quel trillo caprino,
Vi sono quei passaggi
A tre a tre, ch'ella fa sempre mettere
A chi scrive per lei. L'Italia tutta
L'intese già: privarne

Quest' illustre città sarebbe ingiusto.
Rit. Vado: va ben così. Ci ho proprio gusto! (*)

SCENA V.

SOSPIRO, *poi* PORPORINA.

Sos. Così l'ho rappezzata
Senza durar fatica. Altro non manca
Che contentar la mia ragazza; e questo
Mi preme più dell' Opera.
Por. Maestro,
Presto, datemi l'aria. Andiamo al cimbalo;
Voglio sentirla.
Sos. Andiamo. Osserva, ascolta;
Perchè vi son de' vezzi,
Delle graziette che toccar conviene
Con brio, con leggiadría: attenta bene.
« Barbara! e non rammenti
« Che mi giurasti amor?
« Ma come, oh Dio! non senti
« Del fiero mio dolor
« Rimorso, affanno?
« Chi mai potea pensar
« Che tanta tua beltà
« Dovesse poi celar
« Sì nera infedeltà,
« Sì nero inganno? »
Por. Ho già inteso.
Sos. E ti piace?

(*) Parte.

Por. Assai.

Sos. Fallito è qui: prendila, ascondila:
Chi sa qualch' altro imbroglio
Ne avesse a derivar.

SCENA VI.

FALLITO *e detti; indi* STONATRILLA, DELIRIO, SMORFIOSA, RITORNELLO *e il Copista; poi* PASSAGALLO *e Ballerini.*

Fal. Così la voglio: (1)
Bella e studiosa. Prenda posto: giunge
La virtuosa comitiva.

Por. Osservi
Che son sempre la prima.

Sos. E però si vedrà
Qual passata farà fra men d'un anno.

Fal. Mel figuro ancor io: qui c'è del panno. —
Olà, le sedie. — Abbiamo
Tutto il tempo per noi.

Sto. Qui son.

Smo. } *Rit.* } Qui siamo.

Fal. Benvenuti: s' accomodino. (2)

Smo. Oppresso
Mi sento il petto.

Fal. Eh passerà.

Smo. Ma intanto

(1) A Porporina.

(2) Siede ognuno al suo posto, cioè Fallito al tavolino, e presso lui Stonatrilla, Smorfiosa, Delirio, Porporina e Ritornello. Sospiro sta al cimbalo col copista.

Son pur nel brutto intrigo!

Por. Mancano il sior Gargagna e il sior Gastigo.

Sos. Ma dunque ripassiamo
Il terz'atto: ambedue
V'han pochissima parte.

Sto. Si sa bene
Già il primo ed il secondo.

Sos. In ogni caso,
Per il recitativo
Supplirò io.

Rit. Che serve
Tante volte ripetere
Tutti i recitativi?

Smo. Basterà
Dir quelli co' strumenti, e cantar l'arie.

Sos. Benissimo. Signori, (1)
Andiamo all'atto terzo.

Fal. Correggete
I versi, voi; — e voi, le note. — Al solito,
Il mio caro copista
D'errori avrà ripiena
Musica e poesía.

Rit. Io sono in scena. (2)
« Abbastanza finora
« Fra tempeste d'amore
« Sbalzato io fui. Mi torni adesso al fianco
« L'indomita virtù. Qualunque nasce,
« Ha da morir. »

Sos. (Gran novità!)

Rit. (Che rabbia
Con questo raffreddore!)

(1) All'orchestra.
(2) S'alza e va in scena.

« Il fiero ardire,
« Che si dimostra nel soffrir la morte,
« È quello che dal vil distingue il forte. »

Sto. (Nobili sentimenti! Applaudita
Sarà la scena.) (1)

Del. (Adesso
Viene il sublime.) (2)

Rit. « E questa morte alfine
« Non è un male; anzi è un bene: non è altro
« Che un sonno senza sogni. Ei ci separa
« Dalla turba de' rei, dalle follie
« Dell' umana, imbecille
« Fragilità. Mi vegga
« L' iniquo re nella crudel caduta
« Col cór sereno, e ne' respiri estremi
« D' un eroe che non trema, invidii e remi. »

Del. Che? che?

Rit. *Remi* sta scritto.

Del. Oh stolidissimo!
Tremi ha da dire: accomoda. (3)

Rit. Saebe.

Smo. È qui. (4)

Sos. Si fermi. —
Hai messo un elamì
In cambio d' elafà. (5)

Fal. Scassi, corregga. (6)

Smo. Io ritorno a seder.

Sos. Si copra e segga.

(1) Piano a Delirio.
(2) Piano a Stonatrilla.
(3) Al copista.
(4) S' alza.
(5) Al copista.
(6) Al maestro.

È già fatto, non vede?
Smo. Perdoni: ma davvero ho male a un piede.
« Duce, se in queste tenebre e in tal punto... »
Rit. Passiamo all' aria.
Sos. Almeno
Dica l' ultimo pezzo
Del suo recitativo: è istrumentato.
Smo. Oh questo sì. « Va: sul tuo capo, ingrato,
« Pende il fulmine già. Farà Oranzebe
« Le mie vendette. Al tuo fatal destino
« Più non fo forza; e dal tuo core avaro
« D' affetto e di pietà fierezza imparo.
« No, crudel, d' amor capace
« Non è il cor che porti in petto;
« Quel che vanti audace affetto
« È un orgoglio — che del soglio
« Fa bramoso il tuo pensier.
« Sì, mi torna in sen la pace:
« Non rammento i miei deliri;
« Ma consola i miei martiri
« Lieta sorte — colla morte
« D' un sdegnoso e menzogner.
Rit. E viva, sior maestro!
Del. Ella mi scusi:
Qui fa a' calci la musica
Colle parole. Dica: Perchè replica
Que' *sì*, que' *no*? Perchè a rovescio alloga (*)
L' una e l' altra particola?
Sos. Non rispondo a una critica ridicola.
Por. Ben detto. (Che fanatico!)
Rit. Ha parlato

(*) A Sospiro.

Come un libro stampato.

Sto. (Ma costui

Perchè ci mette il naso e vi trafigge?) (1)

Del. (Non ha nulla di quello che si frigge.) (2)

Fal. Ma date almeno una ragione ...

Sos. E vuole

Ch'io m'impegni a rispondere

A queste balordaggini? Gli basti,

Per finire i contrasti,

Che queste son licenze autorizzate

Da' maestri più celebri. Potrei

Mille esempi citar, se mi premesse

Di ribadir que' concettacci storti;

Dico esempi di vivi e non di morti.

Fal. Mi rimetto. (Tacete

Ora per carità.) (3)

Sos. Quando si finirà,

Se l'ore consumiamo

In sì pazze contese? Seguitiamo.

Rit. Al Duo, signori.

Sos. Al Duo. Vi raccomando (4)

Nella prima battuta

Quel forte. L'andamento

Va con arco legato.

Del. (Che impostura!) (5)

Sto. (Per due note fecciose,

Quante vane parole

Dice!) (6)

Sos. Voglio sentir quelle viole.

(1) A Delirio.
(2) A Sospiro.
(3) A Delirio.
(4) All' orchestra.
(5) A Stonatrilla.
(6) A Delirio.

Sto. « Ah non mi dir così!
« Lasciami, vivi: il fato
« Se la vedrà con me.

Rit. « Ah non parlar così!
« Tu piangi, io t'amo; e ingrato
« Non morirò per te!

Sto. « Non piangerei } così,
Rit. « T'ubbidirei }

Sto. « Se in così mesto addío,
Rit. « Se in così duri amplessi,
Sto. a 2 { « Il cor d'un altro avessi,
Rit. { « O perso avessi il cor.
« Ma perchè sempre i rei
« Sono così felici,
« E noi punite, o Dei,
« D'un così puro amor? »

Por. Oh questo è un capo d'opera!
Rit. Un portento.
Por. Vi piace? (1)
Smo. Così, così, così.
Del. (Pessima musica:
Cantilena infelice.) (2)
Fal. (A chi ho da credere?) (3)
Del. (A me.)
Sos. Su via sbrighiamoci.
« Rana e Rutleno. »
Fal. Ancora
Non giunse il sior Gastigo. — Andate voi;
Cercatelo sollecito. (4)

(1) A Smorfiosa.
(2) A Fallito.
(3) A Delirio.
(4) Ad un servo che parte.

Sos. Venga avanti, signora. Io per lui recito.
Por. « Dove corri Rutleno?
Sos. « A svenar Nasercano. Il re l'impone;
« E fra pochi momenti
« L'ordine eseguirò.
Por. « Rutleno amato,
« Accelera i tuoi passi.
Sos. « (Empio!)
Por. « Ne avrai
« Premio ancora da me. (Già sono al fine
« De' miei disegni e del mio lungo affanno.
Sos. « L'opra volo a compir. (Così l'inganno.) »
L'aria si passa. (*)
Fal. E che? v'è un'aria?
Sos. E lunga,
E nojosa.
Fal. Ma se dice Rutleno
Che vola, che s'affretta, che a momenti
Il decreto reale adempirà.
Del. Stupisco che non sa
La legge impreteribile dettata
Da' più antichi Licurghi
Del musico teatro: un personaggio,
Per quanto va di fretta,
Di scena uscir non può senza l'arietta.
Fal. Ho il torto. Si prosegua.
Por. « Già propizio a' miei voti
« Un vento di fortuna
« Sento soffiar. Cade il rivale, ed io

(*) All' orchestra.

« Lo trassi a' lacci ed alla morte. Ho vinto;
« È tempo di goder, di porre in pace
« L'afflitto core, e di raccoglier tutto
« Del mio sudor, del mio lavoro il frutto.
« Delfin, che al laccio infido
« Trasse di tonni un stuolo,
« Guizza per l'onde a volo,
« Corre festoso al lido,
« E fa co' scherzi suoi
« Bianco di spuma il mar. »

Smo. Oh questa è da contar!
Ah! Ah! (1)

Por.
Rit. } Ah! Ah! (2)

Smo. Stonatrilla amatissima,
Perdonate: non posso
Le risa trattener.

Del. Quest' è un insulto. —
Signor Fallito, a lei
Tocca a imporre silenzio.

Fal. A dirvi il vero,
Que' tonni, que' delfini
Fan ridere anche me.

Del. Gran maraviglia!
Questa è una novità. Non è già d'obbligo
Che le similitudini di bestie
Sian tutte di quadrupedi o volatili.
È ben sciocco chi crede
Che il buon senso io rovesci
Perchè ne volli fare una di pesci.

(1) Ride.
(2) Ridono.

Rit.
Smo. Ah! Ah! (1)
Sos.
Por.

Fal. Via moderatevi. —
Rossanara. (2)

Sos. Signori,
Attenti qua. (3)

Del. Piano. Quest' è una scena (4)
D' un impegno grandissimo. Si degni
Di farla coll' azione. Ella già sa
Che in un gran gabinetto se ne sta
Parato a lutto; che suppone estinto
Il caro amante; e che ricolmo il seno
D' affanno e di furor beve il veleno.

Sto. Sì bene: ma per rendere
L' azione al naturale,
Come l'ho concepita e la preparo,
Manca il vaso.

Del. Prendete il calamaro. (5)

Sto. « Dove son? Che m' arriva? Ah già s' accese
« Quel d' un barbaro re trisulco fulmine;
« Già diè in capo al cor mio ... Morì ... per sempre
« S' eclissa il mio bel sole;
« Tutto perdei. L' istesso
« Colpo che lo trafisse
« Mi spezzò il petto per consenso. Io sento
« Già i brividi di morte: e in tal momento

(1) Ridendo.
(2) Guardando il libro.
(3) All' orchestra.
(4) A Stonatrilla.
(5) Le dà il calamaro.

« Altri oggetti non vede il titubante
« Mio sconnesso pensier che ben discerna,
« Che cadaveri e tombe e notte eterna.
« Scatenatevi, o Furie
« Orribili d'Abisso; a me volate
« Col ferro e colle fiamme; incenerite
« Questa reggia crudele: a voi s' aspetta
« Di me, dell' idol mio di far vendetta.
« Morì!... non è più vivo
« L' eroe del Gange ... ed io
« Non so morire? Ah!... giacchè il grave peso
« De' mali miei non basta
« A privarmi di vita, in abbandono
« Il cor si lasci a' suoi
« Vaneggianti fervori,
« E mi sciolga il velen da tanti orrori.
« Pallid' ombra del misero amante,
« Muta muta guardando mi stai!
« Non turbarti ... contenta sarai;
« So che vuoi, so che brami da me.
« Ah la destra di sangue grondante
« Tu mi porgi! L' accetto: m' aspetta:
« La tua cara a seguirti s' affretta,
« Per mostrarti ch' è piena di te. » (*)

Del. Piano che non si tinga.
Fal. A maraviglia!
Rit. Oh brava!
Fal. M' ha rapito.
Del. Resto incantato.
Rit. Che stupenda musica!

(*) Fa l'atto di bere il veleno avendo in mano il calamaro.

Mi rallegro con lei. (1)

Smo. Che contrappunto!

Por. Che polpa d' armonía!

Fal. (Voi che ne dite?) (2)

Del. (È scellerata.) (3)

Por. (Udite:

Che vi par dell' azione?) (4)

Smo. (Oh caricata.)

Por. (Senza garbo nè grazia.) (5)

Fal. Proseguisca,

Sior Maestro. — A chi tocca?

Pas. Compatisca.

Si fa tardi. Ci lascino

Provare ancora noi.

Rit. Bene; ma prima

Proverò l' aria nuova.

Fal. È scritta?

Sos. Certo.

Del. (Quando l' ha fatta? Or ora

Consegnai le parole.) (6)

Sto. (Minestra riscaldata, roba vecchia.) (7)

Del. (Sentiremo.) (8)

Fal. Su presto.

Del. (Ho buona orecchia.) (9)

(1) A Sospiro.
(2) A Delirio.
(3) A Fallito.
(4) A Smorfiosa.
(5) A Smorfiosa.
(6) A Stonatrilla.
(7) A Delirio.
(8) Piano a Stonatrilla.
(9) Piano a Stonatrilla.

Rit. « Quel nocchier che scioglie a' venti
« Troppe vele in mar turbato,
« In Cariddi evíta il fato,
« Va in Sicilia a naufragar ... »

Del. Ma questa è testardaggine!
Come non vuole intendere
Che ha da dire: « E va in Scilla? »

Rit. Per me, per la pronunzia e per la musica
È meglio « Va in Sicilia. »
Lei stampi a gusto suo. In questo punto
Ho risoluto, e non ascolto alcuno.

Del. Parli lei, sior Fallito ...

Fal. Eh ch' è tutt' uno.

Rit. « Ei ben scorge il rio periglio;
« Ma il furor dell'Euro irato
« L'agitato suo naviglio
« È forzato a seguitar. »

Del. Ma diavolo! È soffribile
Che si voglia spiegare una tempesta
Coll'oboe e co' sordini?

Por. Oh bella questa!
Perchè no?

Sos. Che sciocchezza! E pretendevi
Forse ch'io la scrivessi
Col trombone e col pifero?

Sto. (Che mi tocca a sentir!)

Del. Quest' è un sonnifero!

Fal. A dirla, io pure improprio
Stimo quell'andamento delicato
Su quella strepitosa poesía.

Sos. Sottigliezze falsissime! Io non bado
Che al mio motivo musico; e considero
Se mi circola bene e bene attacca:
E poi la poesía non stimo un'acca.

Rit. Parla da gran maestro.
Sos. E tal mi vanto.
Della frase poetica,
Di verso, di misura
Non ho bisogno. A far tacer per sempre
Questo moderno Euripide
E la critica sua sciocca maledica,
Voglio mettere in musica una predica.
Sto. Ma con sì strane e discordanti idee
Ella si disonora.
Sos. Pensi a lei, mia signora.
Fal. (Qui torna il caldo: ora gli aggiusto. — Senti: (1)
Ad un minimo cenno
Corri, avvisa; già sai.) (2)
Sos. Signor, con questi guai, lei ci fa stare
Colle mani alla cintola.
Fal. È vero, cominciate. —
Sbarazzate qua voi. (3) — Largo: scusate. (4)
Smo. (Conoscete eh Porporina?)
Por. (Sì, la so.) (5)
Smo. (Dove?)
Por. (In Venezia.).
Sos. (Ed io)
Rit. (Ed io)
Sos. (In Parma.)
Rit. (In Svezia.)
Sos. (Non ha brio.)
Rit. (Nè gioventù.)

(1) Ad un servo.
(2) Il servo parte.
(3) A' servi.
(4) A' Virtuosi.
(5) Fra loro parlando d'una ballerina.

Sto. (Chi è questa?)
Del. (La Rapina.)
Sto. (E che roba?)
Del. (Eh! una Lucrezia.)
Sto. (No Romana?)
Del. (Della Spezia:
E un bel fiore di virtù.)
Sos. (Ha una mamma!)
Rit. (E che mamma! È un tesoro.)
Sos. (È di pepe; non teme il solletico.)
Por. (Piglierebbe le spoglie d' un etico;
E poi vanta modestia e onestà.)
Sto. (E pur tutti oggi son per costoro.)
Del. (Sì, la sorte è propizia alle gambe.)
Sto. (Alle cose più insulse e più strambe
Con più impegno ora dietro si va.)
Rit. (Era sbricia; ma ... senza camicia!)
Por. (Ora ha gioje e broccati a dovizia.)
Sos. a 2 (Bello spicco che quella sporcizia
Smo. Giojellata, indorata farà!)
Bal. Alto là, riverite pettegole;
O che a schiaffi il costume e le regole
La Rapina insegnar vi saprà.
Fal. Chi v' insulta?
Pas. Che vi dissero?
Bal. Con che frasi ci descrissero,
Mi vergogno raccontar.
Coro di Bal. Oh vedete che impudenti!
Invidiose, maldicenti,
Hanno ardire di parlar.

Sto.
Smo. } Si può dar peggio linguacce? (1)
Por.

Pa. co' Ba. Via boccacce, via bugiarde.
Fal. (Fa venir quell'alabarde.) (2)
Pa. co' Ba. Brutte facce da imbiaccar!
Del. Come a dir? (3)
Rit. Venite avanti. (4)
A me, a me, sgherri, furfanti...
Fal. Ma finite... ma bel bello...
Rit. Che più buchi d'un crivello
A voi tutti io voglio far.
Fal. Avvertite...
Pa. co' Ba. Che fiati pestiferi!
Fal. Rispettate...
Tutti Rispetto vogliamo.
Fal. Ma poi... poi...

Sos.
Rit.
Sto. } Veda come tremiamo.
Smo.
Por.

Fal. Saprò farvi tacere e ubbidir.
Tutti Hanno orgoglio per quattro Luciferi.
fuorchè Ma da noi ci faremo giustizia:
Fal. Bene o male oggi s'ha da finir. (5)

(1) E tutti s'alzano.
(2) Al servo.
(3) Verso Passagallo.
(4) Pone mano.
(5) Si sente un tamburo.

Sos. Un tamburo!

Rit.
Sto.
Smo.
Por. Oh! bruciasse il teatro? (1)

Sto. Granatieri!

Smo. Sargenti!

Por. Milizia!

Rit. Che paura! Io vi sto di vanguardia.

Sto.
Smo.
Por. Che? siam donne da corpo di guardia?

Sto. Manco... ahimè! (2)

Smo. Svengo... ahimè! (3)

Por. Moro... ahimè! (4)

Fal. Soccorrete...

Ma... senti... (5)

Rit. Ma... vedi...
Sos. Guarda ben di non darmi tra' piedi.
Lo vedrai; l'hai da fare con me.

Rit. Voglio perdere...

Fal. Che? che vuol perdere?

Rit. Il mio nome.

Fal. Oh! per questo l'accordo.
Io non sono poi tanto balordo,
Che pel naso m'abbiate a menar.

(1) Entra la Guardia.
(2) Delirio la sostiene.
(3) Ritornello la sostiene.
(4) Sospiro la sostiene.
(5) A Fallito.

Sos. }
Del. } Non è altro ... su. (1)
Rit. }
Sto. }
Smo. } Chi mi risveglia?
Por. }
Pas. Questa sì ch' è da dirsi alla veglia.
Rit. Pazzo ...
Sos. Strambo ... (2)
Sto. Brutto ...
Smo. Asino ...
Por. Sordo ...
A 5 Va in malora, va impara a trattar. (3)
Fal. Che si arrestino. (4)
Del. E chi rècita?
Pas. Oh che torbida giornata!
Fal. Compagnía più indiavolata
Non s' è vista a' nostri dì!
Del. D' aggiustarla io proverei,
Ma ...
Fal. Che ma?
Del. Ci vuol monete.
Fal. Convenite, promettete ...
Del. Presto vo.
Pas. Meglio così.
Fal. } Dal cervello di qualche Demonio
Pas. } L' invenzione dell' Opera in musica
Per flagello degli uomini uscì.
Pas. Ora badate qui. De' miei compagni

(1) Alle tre svenute.
(2) A Fallito partendo.
(3) Partono.
(4) Alla Guardia.

Io vi posso rispondere. Lasciatemi
Finir la prova, e poi ...

Fal. Ho altro per la testa: fate voi. (1)

Pas. Alla prova, signori: animo, in gamba.
Facciamo noi il dover nostro. Al solito
(E in giudicar non fallo)
L' Opera è giù, se non la regge il ballo.
I miei balli son tanti miracoli:
Oh grand' uomo! dovrete gridar.
Tutti gli altri maestri più celebri,
Che dell' arte son come gli oracoli,
Sotto gamba li posso pigliar.
Mi richiede per feste e spettacoli
Francia, Svezia, Inghilterra e Moscovia;
A Turino, a Venezia, a Cracovia,
Monti d' oro mi vogliono dar.
Ne' balli è ridicolo
Volere un perchè;
D' azione o invenzione
Bisogno non v' è.
Ci voglion coupè, brizè, balancè,
Chasè, piruè;
E sempre sciaccone, e lure, e paspiè.
Poi ricchi vestiarj di rasi e mantini,
Con veli, ricami, fiorami e lustrini:
E fiaccole, e furie, e macchine, e scene;
Lanterne, ghirlande, pugnali e catene:
Son queste le cose non viste, ingegnose,
Che fanno stupire, stordire, esclamar!
I miei balli son tanti miracoli:
Oh grand' uomo! dovrete gridar. (2)

(1) Parte.
(2) Segue prova di ballo.

ATTO TERZO

Nell' interior del teatro camerini ad uso de' Virtuosi per spogliarsi e vestirsi, a dritta e a sinistra, con porta mezz' aperta a ciascheduno: rappresentando la Scena un corridore che forma la comunicazione ai camerini suddetti.

SCENA UNICA

Nel primo camerino a destra STONATRILLA *e* CAVERNA *sua madre; nel primo a sinistra* SMORFIOSA *con sua madre* BEFANA; *nel secondo* PORPORINA *con sua madre* BRAGHERONA. *Nel mezzo della Scena* RITORNELLO, *che, mostrando uscire spogliato già dal suo camerino, nell'avanzarsi s' incontra in* PASSAGALLO. *Poi* DELIRIO *e gli altri tutti secondo accenna la Scena.*

Pas. Ritornello!
Rit. Che c' è? Séguita ancora
Il tumulto, lo strepito?
Pas. Se séguita!
Ce n' è per un par d' ore. Le carrozze
Son comandate a mezza notte. Adesso
Gli staffieri, i volanti
Corrono a richiamarle: e fin che vengano,
Gli strilli e le fischiate

Non cesseranno.

Rit. Oh amico!
Io non mi son trovato
A simil festa mai. Gli urli, i clamori
M' hanno quasi assordito. Io non so come
Mi schermii, mi salvai. Da tutti gli angoli
Piovevan, come grandine, i cetrangoli.

Pas. Lasciateli sfogare.

Rit. Dite bene:
È ottimo il consiglio. È già passata
Questa nera burrasca,
O presto passerà. Sentiamo adesso,
Per rallegrar lo spirito,
Le strane e orrende cose
Che diran queste mamme velenose.

Pas. Sì: ma prima parlatemi
Con verità. Voi, che già fatti avete
Tanti teatri, e che a parer d' ognuno
Sapete il vostro conto, per mia regola
Ditemi voi se il Pubblico
Ha poi ragion di scatenarsi tanto
Contro questa nostra Opera.

Rit. Dirò:
Non dissimulerò. Non mi dispiace:
Non è un malanno affatto. Non si ride,
Ma nemmeno si piange. Non c' è obbligo
Di stare in attenzione;
Non ti muove a terror nè a compassione.
Si va, si vien, si gioca,
Si discorre, si cena,
Senza curar ciò che succede in scena.
Questi sono i be' drammi, stabiliti,
Ammirati, applauditi
Fin da' nostri bisavoli;

Senza cori, senz' ombre e senza diavoli.

Pas. E la musica?

Rit. È ottima: vi sono
Quell' arie di bravura,
Quelle d' aspettativa; rifiorite
Di trilli, di cadenze,
Passaggi e martellate,
Che ci fanno fischiar come gli uccelli,
Annunziate da lunghi ritornelli.
Se poi questo non basta,
Mi stringo nelle spalle. Ma che dicono?

Pas. Oh! dicono che il dramma è un romanzetto
Assurdo, inverisimile:
Che il discorso poetico
È fuor del naturale: che i caratteri
Non hanno dignità, non han costume:
E che tanto apparato
D' intreccio, d' accidenti,
Di personaggi illustri, si riduce
A combinar con barbáre parole
Concetti di ragazzi e donnicciole.

Rit. Guardate cosa mai
Vanno a sofisticar!

Pas. Quanto alla musica
Si dice che Sospiro non ha stile
Proprio ed originale; onde rubando
Senza giudizio, e rappezzando a caso
Senz' ingegno e senz' estro,
Ciabattino è dell' arte, e non maestro.

Rit. Che paese difficile!...
Io non ci torno più. Che sottigliezza!
Che indiscretezza! A qualunque altro libro,
Ad ogni altro spartito,
De' poeti che corrono,

De' maestri che girano,
Non fosse la creanza o la politica,
Si potrebbe poi far l'istessa critica.

Pas. Ecco appunto Delirio.

Rit. Oh mi dispiace
Del brutto incontro!

Pas. Al par di lei m'affligge
L'esito sfortunato.

Rit. Si consoli;
Son disgrazie chimeriche.

Del. Il mio spirito
Per un sinistro evento
Avvilir non si lascia. Io so che il dramma
È il parto il più sublime
D'umano ingegno: che talvolta è il Pubblico
O ingiusto, o incompetente,
O appassionato giudice: che piena
D'amarezze e d'affanni
È la strada che al vertice
Del Parnaso conduce: e che tant' altri
Sommi poeti, e di gran fama, in questo
Pericoloso pelago e malvagio
Han fatto miserabile naufragio.

Por. Mamma, che fate? Dov'è il busto? (*)

Rit. Cheti.

Del. E perchè?

Rit. Eh! le vecchie ...

Del. E son qui?

Pas. Zitto, sì.

Rit. Stiamo in orecchie.

Del. Solleviamoci un poco

(*) Di dentro nel camerino.

Dalla malinconía.
Sto. Ma, via presto,
Finite. (*)
Cav. Pazïenza,
Signora imperatrice di teatro.
Smo. Allacciatemi, mamma.
Bef. È servita, illustrissima.
Por. Portatèmi
La pezza del rossetto ...
Oh state sempre un anno!
Bra. Che ti venga il malanno!
Da quando in qua son la tua serva?
Rit. Or ora
Entreremo anche noi.
Del. Un buon ritaglio
Certo io n' avrò.
Pas. S' ha da venire al taglio.
Smo. Scioglietemi i capelli.
Sto. Calzatemi le scarpe,
Por. Cavatemi la polvere:
Datemi quella scuffia. Animo, dico.
Bra. Povera linguacciuta!
Smo. E che si dice,
Mamma, della fischiata?
Bef. In primo capite,
Al signor poetastro è dedicata;
E poi n' ha la sua parte il sior maestro.
Smo. Che susurrante udienza!
Sto. Voglio soddisfazion dell' insolenza!
Cav. Matta, che te n' importa?
Sto. Ma se almeno

(*) Di dentro nel camerino.

Mi lasciavano bevere il veleno!
Bra. Hai visto quel Narciso
Che getta tante occhiate ne' palchetti
Tenero e spasimante?
Por. Che superbo!
Del. A voi la palla. (*)
Por. Ci vorrebbe un nerbo.
Rit. Che streghe indiavolate!
Bef. E che ti pare
Di quella fraschettola
Che sino alle comparse
Fa scherzetti e sogghigna?
Cav. E che ti sembra
Di quella graziosina
Che sorride in orchestra,
Che saluta in platéa?
Bef. Tutti lo sanno.
Cav. Ne parlano al caffè,
Alla tabaccheria. Or che dirà
Di quel suo capo d'opera
La cara Bragherona?
Bef. Oh non si perderà!
Cav. Quella barona
Della signora madre
L'avrà da far con me. Se più mi stuzzica
Co' suoi villani modi,
Affè le voglio far rodere i chiodi.
Bra. Su via, siora Caverna; —
Su via, siora Befàna,
Cantate pure. Fàtti in là, pajolo,
Che la padella non ti tinga. Aprite

(*) A Ritornello.

Quelle bocche d'avello;
Date fuora il veleno.

Del.
Sos. } Or viene il bello.
Rit.

Bra. Ohe, dico, Caverna, ascoltate! (1)
Vi scordate che colle fischiate
Vostra figlia di palco in Bologna
Fu cacciata ...

Cav. Bugiarda!

Bra. Sì, sì.

Cav. Impostora!

Bra. E la vostra, o Befana?

Bef. Cosa, cosa, la mia? Che inventate?

Bra. Sì, negate: ma sulla gazzetta
Si stampò che per ordine e in fretta
Da Turino la vostra partì.

Rit.
Del. } (Or si scopre i tabernacoli.
Pas. Or si sa vita e miracoli.
Bello spasso è questo qui!)

Cav. Ci vuol altro che fare all'amore
Col maestro, e trescare co' paggi.

Bef. Solfeggiare e studiare bisogna.

Cav. E far giusti e intonati i passaggi,
E i gran salti che s'usa oggidì.

Smo. Basta, mamma, ch'è vergogna, (2)
Non m'offende quella sudicia.

Sto. Cheta voi, cheta: la rogna (3)
A colei farò grattar. (4)

(1) Parlano fra loro dentro i camerini.
(2) A Befana.
(3) A Caverna.
(4) Sempre di dentro.

Bra. Come, come, Bruttafatta! (*)
Ti vo' dar una ciabatta
Sopra il grugno, e toppa e toppa;
E fin che non fa la stoppa
Non mi voglio riposar.

Rit. *Pas.* *Del.* (Sempre più l'aria s'annuvola;
Mugge il vento, il tuono mormora:
Pria che grandini, che fulmini,
Sarà bene rimediar.)

Rit. Oh via finitela,
Ch'è un vituperio!

Del. Che dir dovrà
Chi v'udirà
Le vostre glorie,
Le belle storie
Cantar così?

Smo. *Sto.* *Por.* Costì siete?

Del. *Rit.* *Pas.* Signore mie, sì.

Smo. *Sto.* *Por.* Non lo dite?

Rit. Perchè non sentite.

Del. Siete tanto stizzate, accanite,
Che il cervello di capo v'uscì.

(*) Esce dal suo camerino, e dopo aver detto que' versi alla porta di quello di Stonatrilla, rientra nel suo.

Sto.
Smo. } Son le mamme.
Por.

Pas. Via fuora venite;
Parleremo.

Sto.
Smo. } Ma se s'accapigliano ...
Por.

Del. Dite bene: serratele lì.

Sto. Che abbiam di novo? (*)

Rit.
Del. } Ma!... siam per terra.

Smo. Nè v'è compenso?

Rit.
Del. } Più che ci penso,
Meno, per dirvela, lo so trovar.

Sto.
Smo. } Oh che rovine!
Por.

Rit. Siete galline.
Io, io per tutti farò baruffa.

Del. Sì: sarà meglio tirar giù buffa.

Smo. Ma la prigione?

Rit. Questo è futuro.

Por. Però il bastone ...

Rit. Non me ne curo;
E son guadagni che soglio far.

Sos. Bel progetto, miei signori;
Ma è un conto senza l'oste;
Chè Fallito per le poste
È partito, ci lasciò.

(*) Le tre virtuose escono dai camerini, e chiudono la porta.

Tutti Oh che caso! Oh che disgrazia!

Del.
Rit. } Impietrisco!
Pas.

Smo.
Sto. } Vengo fatua!
Por.

Del.
Rit. } Se son uomo ...
Pas.

Smo.
Sto. } Se son statua ...
Por.

Tutti Non comprendo, e dir non so.
Sto. Ci ha tradito, ci ha ingannato.
Tutti Siamo tutti senza un soldo.
Rit. Vo' seguir quel manigoldo.
Sos. A quest'ora in salvo è andato.

Sto.
Smo. } Proponete, risolvete.
Por. Che vi par? Che si farà?

Sos. Venite con me. (1)
Rit. Unitevi a me. (2)
Del. Si fidi di me. (3)

A 3 { Nè impiego nè recita
Mancar ci potrà.

Tutti Più docile il Pubblico
Altrove sarà.

(1) A Porporina.
(2) A Smorfiosa.
(3) A Stonatrilla.

Sto.
Smo. } Sbrighiamoci, partiamo.
Por.

Sos. Sì: ma prima giuriamo,
E per noi e per gli altri che verranno
Musici, ballerini,
E poeti e maestri e sonatori,
Ingegneri e pittori,
Suggeritori, affittapalchi e sarti,
Paggi, smoccolalumi, tirascene,
Comparse, legnajoli, macchinisti,
E magnani e copisti, a questi perfidi
Tiranni d' impresarj,
Che sì fiero governo
Fanno sempre di noi, un odio eterno.

Rit. Presenti al giuramento
Vogliamo anche le mamme.

Del. Ma con patto che tengano
Le mani a sè, che non si cavin gli occhi.

Sto.
Smo. } Eh ben, mamme, che dite? (*)
Por.

Cav.
Bef. } Come volete; via.
Bra.

Sto.
Por.
Smo. } Dunque venite.
Sos.
Rit.

(*) Verso i camerini.

Tutti Noi giuriamo per que' Numi
Che i poeti più lodati
A ogni verso sono usati
A insultare o ad invocar,
Che bugiardi, pigri, altieri,
Scostumati e temerarj,
Farem tutti gl' impresarj
Rovinare o disperar.

Sos. Io, se ancora mill' anni ho da vivere,
Per costoro non fo più fatica:
Ho un cassone di musica antica,
Che col solo fastidio di scrivere
Come nuova m' avran da pagar.

Coro Noi giuriamo qualunque impresario
Di far sempre fallire o crepar.

Por. Io per me non vo' darmi altro incomodo;
Nè d' onor nè d' applauso son vaga:
Basterà che mi corra la paga;
Poi potranno con tutto lor comodo
Questi Ebrei disperarsi e sbuffar.

Coro Noi giuriamo qualunque impresario
Di far sempre fallire o crepar.

Del. Nello stile d' enimma o d' oracolo,
Secchi, oscuri scrivendo i libretti,
Io farò che ne' freddi concetti
Il maestro nemmen per miracolo
Una nota ci possa aggiustar.

Coro Noi giuriamo qualunque impresario
Di far sempre fallire o crepar.

Sto. In que' giorni che piena passabile
Al teatro vedrò radunata,
Io fingendo trovarmi infreddata,
Il duetto coll' aria cantabile
Per dispetto non voglio intonar.

Coro Noi giuriamo qualunque impresario
Di far sempre fallire o crepar.
Pas. Io per quanto si spenda in vestiario
Ne' miei balli e in scenario e in attrezzi,
Griderò che mi mancano i mezzi;
E se il Pubblico poi m'è contrario,
D'ignorante lo voglio trattar.
Coro Noi giuriamo qualunque impresario
Di far sempre fallire o crepar.
Smo. Mille smorfie io farò, mille squasimi
Sulla parte, sull' arie e i vestiti;
E per farmi più caldi i partiti
Fingerò le mancanze e gli spasimi
Giusto quando s' avrà da cantar.
Coro Noi giuriamo qualunque impresario
Di far sempre fallire o crepar.
Rit. Quanto a me, spargerò nemicizie
Fra il poeta, il maestro e i cantori:
Sarò capo di tutti i rumori;
E con cabale, impegni e malizie
Vorrò solo piacere e incontrar.
Coro Noi giuriamo qualunque impresario
Di far sempre fallire o crepar.
Bra. Di mammaccia seguendo la regola,
Falsa, astuta io farò la mia figlia:
E se a me qualche giorno somiglia,
Più intrigante, più trista pettegola
Ne' teatri non s' ha da trovar.
Coro Noi giuriamo qualunque impresario
Di far sempre fallire o crepar.

GIAMBATTISTA LORENZI

SOCRATE IMMAGINARIO

L' AUTORE

Riuscì all' incomparabil Michel de Cervantes dare nel suo immortal D. Chisciotto un modello della più delicata ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degl' ingegni che dopo lui sono stati non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, non che a superarlo. L' universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggisce me a presentare al Pubblico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno.

Ho cercato in esso trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa e volgare delle vite de' filosofi antichi (come quegli dalle vite de' cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, sino a credere di poter ristorare l' antica filosofia. Tutti gl' incidenti adunque sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate che ci ha lasciata Diogene Laerzio; come a dire il di lui gusto e il pregio in cui tenne la musica e la danza: il carattere impetuoso di sua moglie contrapposto alla sua sofferenza: le due mogli che in uno stesso tempo ebbe, dopo la famosa peste che spopolò Atene: il sogno di un cigno, di cui gli parve riconoscer l' effigie nel giovane Platone che il dì seguente gli fu presentato: l' oracolo che lo dichiarò il sommo de' savj: il suo perpetuo interrogare: il suo vantarsi di non saper altro, che il saper di non sapere: il demone con cui diceva consigliarsi: la morte in fine datagli dalla superstizione de' sacerdoti, per calunniose accuse, colla cicuta: e molte altre particolarità che nel corso del dramma si ravviseranno. Tutte si sono travolte in bernesco, senza intenzione di oltraggiare quella opinione di sapienza che tanti secoli hanno assicurata al maggior savio del Paganesimo, ma per solo oggetto di divertire il Pubblico con vere ed originali lepidezze.

INTERLOCUTORI

D. ROSA, seconda moglie di D. Tammaro, donna imperiosa.

EMILIA, figlia del primo letto di D. Tammaro, innamorata d' Ippolito.

LAURETTA, cameriera di D. Rosa.

CILLA, figlia di Mastro Antonio, ragazza semplice.

IPPOLITO, giovine di onesti natali, amante di Emilia.

MASTRO ANTONIO, barbiere di professione, uomo sciocco, e padre di Cilla.

D. TAMMARO PROMONTORIO, benestante di Modugno, marito di D. Rosa e padre di Emilia, uomo impazzito per la filosofía antica, facendosi chiamare Socrate Secondo.

CALANDRINO, cameriere di D. Tammaro, e poi da questi dichiarato suo bibliotecario.

Coro { di discepoli di Socrate.
di finti Demonj.

La Scena si finge in Modugno, e proprio nella casa di D. Tammaro.

SOCRATE IMMAGINARIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cortile con una scala praticabile da un lato, e dall' altro porta che introduce al giardino.

D. TAMMARO *che precipita dalle scale inseguito da* D. ROSA *con un bastone.* EMILIA, LAURETTA *e* CALANDRINO *che la trattengono.* IPPOLITO *che sopraggiunge, e non veduto ascolta.*

Ros. Fuora, birbaccio, chè in casa mia
Più non ti voglio: va via di qua.
Tam. Troppo mi onora vossignoría: (*)
Son tutte grazie che lei mi fa.
Emi. *Lau.* *Cal.* Ma che vergogna! ma che trattare!
Ipp. (Qui si contrasta: voglio ascoltare.)

(*) Sempre con flemma.

Ros. Vo' disossarlo ...
Tam. Si serva pure.
Ros. Vo' divorarti ...
Tam. Ho l'ossa dure.
Ros. Con quella flemma crepar mi fa.
Tam. Cara, non si alteri, chè suderà.
Tam. }
Lau. } Ma via finitela per carità.
Cal. }
Ipp. (Il cor mi trema: che mai sarà?)
Ros. Dunque ridotta, oh Dio!
Son oggi ad un tal segno,
Che il tenero amor mio,
Che il mio severo sdegno
In quel tuo cor tiranno
Non hanno più valor?
L' abbiano almeno queste
Lagrime di dolor! (*)
Tam. De' vasi lagrimali
Tergi quegli escrementi,
Che appena gli stivali
Bagnano de' sapienti:
Non giunge quell' affanno
Di Socrate nel cor:
Chè birri sono i pianti
Del sesso ingannator.
Ros. Ah, bricconaccio, mi oltraggi ancora?
Gli occhi dal capo vo' trarti fuora:
Quegli occhi perfidi mangiar mi vo'.

(*) Affetta di piangere.

Tam. Ecco qui gli occhi: la fronte è questa: (1)
Sempre il terz'occhio, cara, mi resta;
E col terz'occhio ti guarderò.
Ros. Mi burla il perfido; voi lo vedete!
Non posso questa mandarla giù. (2)
Lau.
Cal. } Ma che vergogna! sempre starete
Col fiele in bocca a tu per tu?
Tam. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.
Emi.
Ipp. } (Barbari Cieli, più strali avete?
Tiranne stelle, non posso più!)
Lau. Via, padroni, non più: siete alla fine
Marito e moglie.
Ros. Il so: così mi avesse
Mangiata l'orco prima di sposarlo.
Oltraggiarmi con tante porcherie!
Oh questo poi ...
Cal. Scusate:
Socrate non vi offese col terz'occhio:
Così si chiama l'occhio della mente.
Ros. Mi farebbe la grazia
Il mio dottor delle castagne secche
Di andarsene in cantina?
Cal. Anderò, se comanda, anche in cucina.
Tam. Eh mi burlate. Il mio bibliotecario
Deve bibliotecare in biblioteca,
Non tra i Dei Focolari e i Dei Penati.
Ros. Io non so tu che domine ingarbugli.
Il fatto sta, che se non lasci questa
Tua pazza idea di maritar l'Emilia

(1) Sempre con flemma.
(2) Si avventa contr' il marito nuovamente.

Con mastro Antonio il tuo barbiere ...

Emi. Come!

Che dite voi?

Ipp. (Che ascolto!)

Ros. Signor sì, signor sì, ti ha destinata
Tuo padre a mastro Antonio.

Emi. E sarà vero?

Tam. Sì, mia cara figlia,
Il genitor ti rese genitrice.

Emi. (Misera me!)

Ipp. (Ippolito infelice!)

Lau. (Povera padroncina!)

Cal. Sostenete l'impegno, e tollerate (*)
Qualunque impertinenza:
Socrate fu l'idea della pazienza.
Dïogene Laerzio parla chiaro.

Tam. E di me che può dire
Il mio signor Dïogene Laerzio?
Forse, senza parlare,
Non mi lascio da tutti bastonare?

Cal. Certissimo: ed il mondo
Perciò vi chiama Socrate secondo.

Ros. E ben, che si risolve?

Tam. Odi, garrula pica:
Non è più mastro Antonio
Quel mastro Antonio che fu mastro Antonio.
Sta sottoterra ascoso
Il tartufo odoroso: il porco immondo
Lo scava col suo grugno, e quello poi
Si fa cibo di dame e d'alti eroi.
Stava così sepolto
Mastro Antonio tartufo:

(*) In secreto a D. Tammaro.

Il porco io fui che lo scavai: lo tenni
Alla mia scuola, e in men di sette giorni
Filosofo divenne mastro Antonio;
Gittò ranno e sapone,
Vestì la toga, e diventò Platone.

Ros. Ma dimmi, arcipazzissimo,
Tu come insegni ad altri
Filosofia, se appena sài di leggere?

Tam. Appunto perchè sono
Una bestia solenne, io son filosofo.
Chi fu Socrate? un asino;
E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da sè, ma domandava sempre:
Chiaro segno evidente
Ch'era una bestia e non sapeva niente.
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione
Che ogni qual volta lo voglio imitare,
Nemmeno so che cosa domandare.

Ros: Orsù: non più parole.
Tammaro, senti.

Tam. Ah! non guastarmi il timpano
Con quel nome volgar: chiamami Socrate.
E tu da questo istante
Ti chiamerai Xantippe,
Essendo questo il nome
Che avea quell' altra indiavolata moglie
Di quel Socrate primo. — Tu, mia figlia,
Ti chiamerai Sofrósine; —
Tu, Calandrino, Simia; — e tu, Lauretta,
Saffo ti chiamerai.

Lau. Che baffo e zaffio lei mi va dicendo?
Io non lascio il mio nome.

Tam. Non lo lasci?

L'hai da lasciar, ti dico.
Chi sei tu, poltroncella?
Il padrone son io: oh questa è bella!

Ros. Oh Dio! oh Dio! la testa ..:

Tam. In casa mia
Voglio che tutto sia grecismo; e voglio
Che sino il can che ho meco,
Dimeni la sua coda all' uso greco.

Ros. Non posso più. Tammaro, patti chiari:
O registra il cervello,
E non parlarmi più di mastro Antonio,
O farò ... basta ... basta.

Tam. Mia Xantippe,
Mia figlia è di Platone, e le mie spalle
Sono al vostro comando. Ho fatto tale
Filosofico callo, che all' ingiurie
Non sol non mi risento,
Ma l' istesse mazzate io più non sento.

Ros. Mi burla il perfido: voi lo vedete!
Non posso questa mandarla giù. (1)

Lau. } Ma che vergogna! sempre starete
Cal. } Col fiele in bocca a tu per tu?

Tam. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

Emi. } (Barbari Cieli, più strali avete?
Ipp. } Tiranne stelle, non posso più!) (2)

(1) Si avventa contr' il marito.
(2) Parte D. Tammaro condotto via da Calandrino.

SCENA II.

D. ROSA, EMILIA, LAURETTA e IPPOLITO.

Ipp. Ah, signora, pietà d'un infelice! (1)
Emi. Ippolito, tu qui?
Ipp. Sì, bella Emilia,
Qui celato ascoltai
Il decreto fatal della mia morte,
E già vado a morire.
Emi. Ingratissimo Ciel, questo è martíre! (2)
Lau. Coraggio, signorina.
Ros. Animo, buon amico.
Ipp. E qual speranza,
Se il destino crudel sdegnato è meco?
Ros. Non dubitar, chè donna Rosa è teco.
Sappi che costei amo,
Più che se fosse una mia propria figlia,
Nè la voglio veder precipitata.
Ipp. Ma come opporvi mai
Alle barbare nozze stabilite
Dal suo padre inumano?
Ros. Mi opporrò con il senno e colla mano.
Lau. E voi farete il gloriöso acquisto. (3)
Ros. Udite: in ogni disperato caso,
E che cadesse il cielo, ad una fuga
Io vi aprirò la via, ed anderete
Ove vi guida Amore.

(1) Si fa avanti.
(2) Piange.
(3) Ad Emilia.

Emi. Tacete, oh Dio! chè mi si agghiaccia il core.
Ros. Come sarebbe a dire?
Emi. Vorrei prima morire,
Che macchiare il candor della mia stima
Con un atto villano.
Ros. Oh la casta Penelope d'Agnano!
Lau. E se papà vi affoga?
Emi. Del mio cuore
Un sacrificio al mio dover farei.
Ros. Sposeresti il barbier?
Emi. Lo sposerei.
Ipp. Oh tiranna virtù che mi trafiggi!
Ros. Oh pugni in faccia, che perdete tempo?
Lau. Eh via, la cara signorina mia,
Si pulisca quegli occhi,
E lasci le sentenze a i tribunali.
La mi creda che il far da spigolistra
È bello e buono; ma quel far da sposa
Con ùn bel giovanotto è un'altra cosa.
Una rosa ed un giacinto
Se portate uniti in petto,
Bel piacer da quel mazzetto,
Bell'odor che n'uscirà.
Ma se a guasto tulipano
Voi la rosa poi unite,
Quell'odor più non sentite,
Quella rosa marcirà.
Signorina, si stia bene:
Lei giudizio già ne tiene;
Già capisce come va. (*)

(*) Parte.

SCENA III.

D. ROSA, EMILIA, IPPOLITO.

Ipp. Misero me!
Ros. Non ti avvilire, amico.
In questo punto io vado
Dal mio Socrate bestia,
O per farlo disdire, o per cucirlo
In un sacco di tela e seppellirlo.
Ipp. Fermate: forse Amore
Mi suggerisce un mezzo
Facile più per ottener l'Emilia,
Purchè d'esser mia sposa
L'ingrata Emilia si contenti poi.
Emi. E perchè tanto lacerar mi vuoi?
Ipp. Vostro marito già non mi conosce:
Voglio abbordarlo, e finger che da Atene
Io venga adorator del suo gran nome;
E, dando vento alle sue pazze vele,
Gli chiederò la figlia.
Ros. E ben tentiamo questa strada ancora;
Ma vedrai che tra poco
Pur dovremo venire al taglio e al foco.
Andiam. (*)
Ipp. Crudele! ad onta
Di quel tuo core, ad acquistarti io vado.
Emi. Ma che ti feci alfine? Alfin che dissi?
Parlò la figlia allor; ma in ogni istante
Non sai come mi parla in sen l'amante.

(*) Parte.

Pugnano nel mio petto
L'amore ed il dispetto,
E la fatal contesa
Non è decisa ancor.
Questo dell'alta impresa
Già vincitor si crede;
Amor però non cede,
Ma non dispera Amor.

SCENA IV.

Solitario ritiro di verdure con qualche fontana.

D. TAMMARO e CALANDRINO.

Tam. Simia, non replicarmi. Tu già sai
Che oggi fanno appunto
Quindici giorni che non vedo letto,
Pensando che finora
La storia mia non si è stampata ancora;
Onde tu adesso devi
Partire per la Grecia.
Cal. Per la Grecia!
Tam. Signor sì, per la Grecia: là ritrova
Dïogene Laerzio,
Baciagli da mia parte il calamaro,
E digli che non manchi
Di scriver la mia vita,
Acciocchè possa poi
Esser un tomo anch'io fra' tomi suoi.
Cal. E dove il troverò?
Tam. Puoi ritrovarlo
Verso ventitrè ore meno un quarto

Nel Portico di Atene, ove ho saputo
Per certissima fama,
Che va a giocar con Senofonte a dama.

Cal. Ma partire così tutto di un botto,
Per dir la verità, maestro Socrate,
Non me la sento, sai?

Tam. Per la Dea Cerere
Mi dái orror! Dimmi, insapiente Simia,
Che cosa spinge gli asini?

Cal. Il bastone.

Tam. Benissimo. Chi è quegli
Che al cammin di virtù spinge i discepoli?

Cal. Il maestro.

Tam. Arcibene.
Or il maestro essendo
Lo stesso che il bastone, li discepoli
Che sono poi?

Cal. Son gli asini.

Tam. Dunque partir tu dei,
Se il bastone son io, l'asin tu sei.

Cal. Son convinto: ubbidisco.

Tam. Simia bibliotecario, hai tu notato
Che ti ho convinto, interrogando? Or dimmi,
Dov'è chi assèrir possa
Ch'io Socrate non sia in carne e in ossa?

Cal. E chi lo può negare?

Tam. E pur Xantippe
Mogliema il niega; ma che vuoi? la sorte
Di noi Socrati è questa.

Cal. Per Ercole, ch'è vero!
Che non passò quell'altro
Socrate primo colla moglie sua?
Ingiurie, oltraggi, scherni ...

Tam. Bastonate ...

Cal. Di queste veramente non ne parla
Dïogene Laerzio.
Tam. E ben ne parlerà nella mia vita.
Cal. Dice bensì che un giorno,
Saltando a quella certo umor bestiale,
Versò in testa al marito un orinale.
Tam. Un orinale! Oggi Xantippe voglio
Che me ne versi in testa ventiquattro.
Da Socrate onorato
Modugno mi vedrà tutto allagato.
Cal. Dunque sospenderò la mia partenza
Fin che sia fatto il caso.
Tam. Oibò: non voglio
Che a scriver la mia storia si ritardi.
Pártiti adesso adesso; e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il socratico bagno, te lo scrivo.
Cal. (Dunque partir dovrò senza vedere
La cara Cilla mia? Giugnesse almeno
Col padre suo Platone
Pria della mia partenza!)
Tam. Simia, cos' è? borbotti?
Cal. Pensavo quale somma di denaro
Mi dovete contar per il viaggio.
Tam. Denaro! ah che mai dici?
Nel regno filosofico
La parola denaro è un' eresía.
Povera e nuda vai filosofía.
Cal. E che diavolo mangio per la strada?
Datemi qualche lume.
Tam. Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il fiume.
Cal. Oh in quanto a questo poi...
Tam. Non più: taci, obbedisci, e parti adesso.
Ti bacio, Simia mio.

Cal. A rivederci. (Cara Cilla, addio.)
(Ah che il core mi si spezza:
Cilla mia, non posso più!)
Me ne vado: e prego il Cielo,
Che a misura del suo zelo
Gridi ognuno: Dálle ... dálle:
E il baston per le sue spalle
Vada sempre su e giù,
Onde possa nella storia
La sua gloria andar più su.
Signor sì, sto singhiozzando:
Così vado discacciando
Dal mio cor la debolezza,
Per lasciarci la virtù.
(Ah che il core mi si spezza:
Cilla mia, non posso più!) (*)

SCENA V.

D. TAMMARO, CALANDRINO *che súbito ritorna, e poi* MASTRO ANTONIO *e* CILLA.

Tam. Socrate, in questo tuo
Solitario ritiro or va pensando
Come possa Xantippe oggi onorarti
Di un orinale in testa e immortalarti.
Cal. Allegrezza, allegrezza:
È arrivato Platone colla figlia.
Tam. Oh mio Platone! oh lubrica fontana

(*) Parte.

Dove bevono i dotti!... (*)

Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti. —
A te, mia figlia Aspasia,
Vasa (a) la mano a Socrate.

Cil. Schitto (b) la mano, nè?

Ant. E che borrisse (c)
Vasarle puro?... mo te lo deceva.

Cil. E che saccio, gnupà? co gnorazía
Nuje nce vasammo 'nfaccia.

Ant. Ma l'ommo, nenna mia, (d)
Non se vasa, ch' è cacca.

Cil. Porcaría!

Cal. (Bella semplicità che m'innamora!)

Tam. (Quella innocenza mi rapisce!)

Ant. Socrate,
Venimmo al nostro quatenus.
Sappi ch' io sono stato
A conzurtà l'oracolo
Nella grotta Minarda,
Pe sapere chi fosse
Il maggior sapio de la Magnagrecia:
E cierti pecorare
Che mm' anno ditto ch' erano
Li saciardote de lo Nummo Apollo,
Dapò che mm' hanno 'ncuollo (e)
Attizzato li cane, e consegnate
Certe poche vrecciate a li filiette, (f)
Da parte del gran Deo, lo capo Buttaro,

(a) *bacia.* (b) *soltanto.* (c) *vorresti.* (d) *ragazza mia.* (e) *addosso.* (f) *sassate alle reni.*

(*) Abbracciandolo.

O sia lo capo saciardoto lloro,
L' aracolo mm' ha ditto:
E ccà co no cravone (*a*) mme l' ha scritto. (1)
Tam. Che cartaccia bisunta!
Ant. Te lo credo:
Si nce teneva dinto arravogliate (*b*)
Lo saciardoto quatto mozzarelle. (*c*)
Tam. Via leggi. Questo oracolo
D' intendere mi preme.
Ant. E sa che mmano ch' è? leggimmo 'nzieme.
Tam. / *Ant.* Sa che sa, se sa chi sa; (2)
Chè se sa, non sa se sa:
Chi sol sa che nulla sa,
Ne sa più di chi ne sa.
Tam. Cattera! in questo oracolo
Io ci trovo espressate.
La battaglia de' cani e le sassate.
Ant. Fegurate che mm' hanno
Acconciato li crine pe' le feste. (3)
Cal. Dunque tu mi vuoi bene?
Cil. E de che muodo.
Io volea tanto bene a no moscillo, (*d*)
E ghiusto vuje v' assemigliate a chillo. (*e*)
Vedite mo?
Cal. Obligazion che devo
Alla signora madre. Il complimento
È stato assai grazioso.
Tam. Vi è in questa carta un gran misterio ascoso.

(a) *E qui con un carbone.* (b) *Se ci tenea ravvolte dentro.* (c) *sorta di latticinj.* (d) *a un gattino.* (e) *quello.*

(1) Mostra una carta succida.
(2) Leggono.
(3) Restano pensando sulla carta.

Qui ci vuol riflessione. Orsù, mio Plato,
Qui résta meco: hó da parlarti. — Simia,
Conduci Aspasia al suo quartino.
Cal. Andiamo.
Cil. Jammo. (*a*) Si masto Socreta,
Si no ve fosse scommeto, (*b*)
V' avarría da cercare no favore.
Tam. Chiedi, mia bella Aspasia.
Cil. Vorría fa no mammuocciolo (*c*) de pezze.
Tam. Sì eh?
Cil. E nce vorría
Na pettolella de cammisa vecchia.
Non sapite ... pazzeo ... (*d*)
Tam. L' averai, l' averai ...
Cil. Uh bene mio!
Serva vosta. — Gnupà, da me vuò niente?
Ant. Chiù capo (*e*), figlia mià.
Cal. Quanto è innocente! (*)

SCENA VI.

D. TAMMARO *e* MASTRO ANTONIO.

Tam. Siedi, Platone, e allunga
Le orecchie al mio parlar.
Ant. Deponi pure.
Tam. Dimmi: Chi sono i cittadini?
Ant. Puorce. (*f*)

(a) *Andiamo.* (b) *incomodo.* (c) *bamboccio.* (d) *io scherzo.* (e) *più testa.* (f) *Porci.*

(*) Parte Calandrino con Cilla.

Tam. Io non parlo di quelli di Sorrento:
Degli uomini ti parlo.
Ant. Scusami: io non capii le tue favelle.
Tam. La patria come vive?
Ant. Co le zelle. (*a*)
Tam. Non dico questo, diavolo!
Ant. Ma oggi per lo più nella mia patria
Così si scampoléa, facenno macchie. (*b*)
Tam. Non dico questo.
Ant. Ma si tu mme 'mbroglie
Co st' argomiente tuoje.
Parlame senz' addimmannarme niente.
Tam. Sempre domanda Socrate sapiente.
Ma parlerò più trito. I cittadini
Son figli della patria; e questa vive
Ne' figli delli figli
Nati da i figli delli figli suoi:
Io sono cittadino;
Ergo devo alla patria i figli miei:
Io per lei vivo, e per me viva lei.
Ant. Viva Socrate, viva! Io non capisco
Quel che dici, ma so che dici bene.
Tam. Non sei solo a saperlo. Or di' tua figlia
Com' è inclinata al mascolino genere?
Ant. Se nce fa (*c*) tanto d' uocchie.
Tam. Bene, la sposerò. Colla mia patria
Esser non voglio un cittadino ingrato.
Ant. Ma tu non haje mogliéreta?
Tam. Socrate n' avea due.
Ant. E quann' è chesto, (*d*)

(a) *Con le tigne*; e qui metaforicamente per *debiti*. (b) *Così si vive, facendo inganni.* (c) *Essa ci fa.* (d) *Quand' è così.*

Salute e lardo viecchio,

Tam. Io vado adesso

Dalla mia moglie massima,

Acciò si abbracci la mia moglie minima!

Tu qui mi aspetta.

Ant. Va co ll'anno buono.

Tam. Oh Socrate felice!

Non altro alfin ti manca

Che da Xantippe un orinale in testa. (*)

Ant. Non dubitar, chê l'occasione è chesta.

SCENA VII.

MASTRO ANTONIO *solo*, *indi* DI ROSA, EMILIA, LAURETTA *e* IPPOLITO *vestito alla greca*.

Ant. Non c'è che dire, Socrate

È ommo granne, ma Pratone puro

Vide ca non pazzéa. (a)

Vì, o' avarraggio letto cinco vote

Li Riale de Franza,

Aggio lettura assaje dinto sta panza.

Ipp. Ma senti ...

Emi. Basta Ippolito,

Non accrescermi affanno:

Chiedimi al padre mio, ma senza inganno.

Lau. Ma quando lascerete

(a) *Che non ischerza.*

(*) Parte.

Di far la sputasenno?

Ros. Emilia, Emilia:
Tu ti sei fitto in testa
Di provar le mie mani stamattina?

Emi. Ma io ...

Ros. Non più, la cara dottorina:
O d'Ippolito sposa, o in un convento
A morir disperata.

Ant. (Numi di Fregetonte, la mia Fata! (1)
Mi accosterò.)

Lau. (Vedete mastro Antonio.)

Ros. (Quel birbo è qui! voglio svisarlo.)

Ipp. (Piano:
Se qui rumor farete,
Voi gl'interessi miei rovinerete.)

Ant. Donne, dal ciel pozza cadervi in testa
Giove disciolto in perle
De no ruotolo l'una.

Ros. Ah ah ah ah

Ant. Gnò? (*a*) mme ridete 'nfaccia?
Questo è n'affrunto ... (2)

Lau. Ah ah ah ...

Ant. Tu puro?

Ipp. Oh Dio! ah ah ah ah ...

Ant. Porzì ossería? (*b*)
E che? so' quacche smorfia de taverna?

(a) Signore? (b) Anche vossignoria.

(1) Avvedendosi di Emilia.
(2) Piccato.

Ipp. Chi siete voi?
Ant. Pratone ...
Ros. Chi?
Ant. Pratone ...
Non sapite Pratone lo feloseco?
Ros. Tu filosofo?
Ant. Io.
Ros. E in che consiste
La tua filosofia?
Ant. E io mo che saccio? ve derría boscía. *(a)*
Ma Socrate lo ssa.
Ipp. Oh che babbione! (*)
Lau. Oh che testa da farne un lanternone!
Ant. Non vottate ... *(b)*, o mo faccio
Pratone *(c)* e buono; fora cammesola! *(d)*
Emi. Ma lasciatelo andar, non l' inquietate.
Ant. E n' auta vota co sto riso 'nzateco? *(e)*
Chesto che bene a dire?
O mo ... po' dice ca ... vi' la mmalora ... *(f)*
Ma jammoncenne a cancaro; *(g)*
'Nnante che se vedesse pe sto riso,
No sapio de la Grecia muorto 'mpiso. *(h)*
Ch' è stato? che bedite, *(i)*
Chè mme redite 'nfaccia?
Che? so' quacche mammuocciolo
Fatto de carta straccia?

(a) *Vi direi bugia.* (b) *Non spingete, non mi mettete alle strette.* (c) *O tosto fo da Platone, e lo fo bene;* cioè, *vi mostro che cosa è un filosofo.* (d) *Fuori la camiciuola, facciamo alle pugna.* (e) *Riso sardonico.* (f) *O adesso ... e poi dice ch' io esco dai gangheri.* (g) *Ma andiamocene alla malora.* (h) *Morto impiccato.* (i) *Vedete!*

(*) Lo deridono dandogli delle spinte.

Mmalora; so' feloseco
Co tanto de scagliune (*a*);
E appriesso li guagliune (*b*)
Porzì li tricchi tracche
Mme veneno a sparà.
Ved' osserìa che smorfie!
Vi' la tentazione!
Po' dice ca Pratone
Te sguarra na cità. (*c*) (*)

SCENA VIII.

D. ROSA, EMILIA, LAURETTA, IPPOLITO
e poi D. TAMMARO.

Ros. Ma può trovarsi uomo più sciocco?
Ipp. Oh Dio,
Per qual figura palpitar degg' io!
Ros. Tacete: mio marito.
Fatevi avanti voi: noi qui da parte
Osserveremo ...
Emi. Ma perchè volete
Ingannarlo così?
Ros. Non tante smorfie,
Signora bocca della verità,
Chè già li grilli me li sento quà.

(a) *Filosofo con tanto di squama.* (b) *E dietro a me i ragazzi mi vengono a sparare i razzi.* (c) *Poi dice che Platone ti scompiglia una città.*

(*) Parte.

Lau. Eh via, non siate tanto delicata. (1)
Tam. Xantippe spiritata,
Or che ti voglio, non ti trovo: ed io
Sento bollirmi in gola
I figli, l' orinale e la figliola.
Ma qui dov' è Platone?
Ipp. Socrate, onor del mondo, ti desidera
Ippolito salute.
Tam. E tu chi sei?
Ipp. Un Greco, adorator del tuo gran nome.
Tam. Un Greco! un Greco voi!
Ipp. Nacqui in Atene.
Tam. Greco di Atene!... Oh mio signor magnifico,
Che fortuna!... baciamoci ...
Io per Atene mi farei scannare.
Voi dunque mi sapete?
Ipp. Il vostro eccelso nome
Rimbomba in tutt' Atene.
Tam. Atene! (Ah dove,
Dove tu sei adesso,
Xantippe indemoniata? chè non senti
Come rimbomba Atene? Sciocca! sciocca!)
E bene, signor Greco, vi dobbiamo
Rendere alcun servigio?
Ipp. Altro non chiedo dall' eccelso Socrate,
Se non che accetti in dono alcune poche
Rarità della Grecia.
Tam. Mio signore. (2)
Ipp. In primis vi presento in questa scatola

(1) Le donne si fanno in disparte per ascoltare.
(2) Umiliandosi.

Due nottole di Atene imbalsamate.

Tam. Due nottole di Atene! Mio signore,
E come mai potrò levarmi questa
Suprema obbligazione?

Ipp. Compatite:
Son bagattelle.

Tam. Bagattelle? Io queste
Bestiole imbalsamate
Un tesoro le chiamo.
Due nottole di Atene! e che burliamo?

Ipp. Queste tre caraffine son ripiene
Dell'acque de' tre fiumi
Là nella Grecia rinomati tanto:
Il gran Meandro, il Simoenta e il Xanto.
Queste son vostre.

Tam. Mie? Io mi subbisso
Nella mia confusione.

Ipp. Compatite:
Queste son bagattelle.

Tam. E voi chiamate
Bagattelle tre fiumi?
Questo è regalo che può andare in mano
Di un Caracalla imperator romano.

Ipp. (Io crepo dalle risa.)

Emi. (Non posso più ...) (*)

Ros. Fermati...

Lau. Dove andate?

Emi. Ch'io manchi di rispetto
Al padre mio, voi lo sperate invano. —
Signor padre ...

Tam. Oh! qui siete?

(*) Risoluta si accosta al padre.

Sofrosine, Xantippe, Saffò, io allegro...
Noi abbiamo un tesoro... —
A proposito: sopra (1)
Sai se vi sono gli orinali pieni?

Ros. Che mi domandi, porco?

Tam. Signorsì: tu mi devi
Buttare in testa un orinale. Basta:
Poi parleremo. — Scusi, signor Greco

Emi. Che Greco dite voi? Tal ei si finge
Per avermi da voi con questo inganno.
Confesso che ci amiamo
Per quanto amar si può; ma l'amor mio
Giammai non giunse ad usurpar quei dritti
Che sul cuor di una figlia
Tutti del padre son. Della mia mano
Disponete voi dunque. Il vostro impero,
Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,
E, al mio dover costante,
Nel cuor saprò sacrificar l'amante. (2)

Ipp. (Virtù crudele!) (3)

Lau. (Spigolistra matta!)

Ros. (La rabbia mi divora.)

Tam. Signor Greco falsario, (4)
Questi sono i suoi fiumi e i pipistrelli.
Se ne torni in Atene:
Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.

Ipp. Ah che mi sento soffogar dal pianto!

(1) In segreto alla moglie.
(2) Parte.
(3) Si abbandona su di un poggio, e dà in un forte pianto.
(4) Dopo qualche riflessione, così parla con tutta la flemma, e gli restituisce i regali.

Tam. Oh gran mondo briccone!
Vuoi che un Socrate ancor tenga il lampione?
Ipp. Lagrime mie di affanno, (1)
Sospiri del mio cor,
All'idol mio tiranno
Spiegate il mio dolor.
Ma che mi giova, oh Dio!
Piangere e sospirar,
Se ingrato l'idol mio
Non cura il mio penar?
Ah se crudele in seno
Non ha pietà per me,
Un fulmine, un veleno
Ditemi almen dov'è. (2)
Lau. Va col demonio in petto.
Non voglio abbandonarlo il poveretto. (3)

SCENA IX.

D. ROSA, e D. TAMMARO.

Ros. Non so dove mi sia ...
Tam. Fermati, moglie.
Deggio parlarti.
Ros. (Affetterò dolcezza.
Forse, chi sa? io vincerò.) Che vuoi?
Tam. Siedi, ed ascolta come
Colla patria ho pensato

(1) Sul poggio tra sè, flebilmente lagnandosi, e poi nell' agitazione si alza.
(2) Parte disperato.
(3) Lo siegue.

Rendermi un cittadino benemerito.

Ros. Socrate è stato sempre
Un uomo degno; ed io, sciocca briccona,
A torto tante volte
L'ho bastonato: ma da ora avanti
Sarò con lui un olio.

Tam. E questo appunto, moglie mia, non voglio.
S'inselvaticherebbe
La mia virtù senza la tua molestia:
Bastonami, cuor mio, come una bestia.

Ros. No, maritino mio,
Questo non sarà mai: anzi tu devi,
Qualora io manco, come un mio padrone
Pigliarmi col bastone.

Tam. Eh caro mio tesoro,
Così mi avesse Socrate lasciato
Qualche esempio di questi, chè a quest'ora
Ti avrei già rotto un'anca;
Ma che ci fai, ben mio? l'esempio manca.

Ros. (Sì! maledetto, toccami:
Vedi quel che può fare,
Che ti fo colla testa camminare.)

Tam. Or ritornando al quatenus,
Per obbligarmi in tutto la mia patria,
Indovina, Xantippe,
Che ho pensato di fare.

Ros. E che so io?

Tam. Ma pure?

Ros. Oh Dio! finisci
Di darmi corda: di'.

Tam. Senti, e stupisci.
Voglio pigliarmi un'altra moglie...

Ros. Prima (*)

(*) Saltandogli colle mani sul viso.

Pigliar ti possa il diavolo. Briccone!
Dunque tu speri di vedermi morta?
Tam. No, cara mia, t'inganni.
Socrate primo in un istesso tempo
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io.
Quella da qui, e tu da qua. Che forse
Per sostenere il peso di due mogli
Non son ricco abbastanza?
Ho tanta roba che mi sopravanza.
Ros. (Io non so più che farmi
Con questo matto. Bastonate, ingiurie,
Non lo scuotono più. Tocchiamo via
La strada ancora della gelosía.
Forse, chi sa?) Tu dunque
Sei risoluto già?
Tam. Risolutissimo.
Ros. E chi sarà la nuova sposa?
Tam. Aspasia,
La figlia di Platone.
Ros. (Io l'ho da subbissar questo briccone.)
Ebben, qualora vuoi
Prenderti un'altra moglie,
Voglio un altro marito anch'io pigliarmi:
Anch'io la patria mia voglio obbligarmi.
Tam. E con quai figli? Questo, questo è il punto.
Ma lo sposo sarebbe?
Ros. Eccolo appunto.

SCENA X.

IPPOLITO e detti.

Tam. Oh bella! Il signor Greco (1)
Delli due pipistrelli imbalsamati?
Ros. Questi sarà lo sposo mio. — Ippolito,
Dammi la mano.
Ipp. (Come!
Che significa questo?)
Ros. (Lo saprai:
Secondami per ora.)
E ben, signor filosofo,
Non dite nulla? par che vi dispiaccia
Questo mio matrimonio. Due mariti
Voglio ancor io in un istesso tempo.
Questo da qui, e tu da qua. Che forse (2)
Non son ricca ancor io bastantemente?
Tam. Moglie, t'inganni: non m'importa niente.
Ros. (Bestiaccia maledetta,
Non lo tocca nemmen la gelosía!)
Ipp. (Questa scena io non so che cosa sia.)
Ros. E mi potrai vedere
Al passeggio, al teatro ed al festino
Con Ippolito a fianco?
Tam. E perchè no, mio bene? assai in oggi
Si veggono forniti
Di pazienza socratica i mariti.
Ros. (Io gli darei de' schiaffi; ma l'attacco
Bisogna rincalzar con quel vigliacco.)

(1) Vedendo Ippolito.
(2) Contraffacendo D. Tammaro.

Sempre in festa, sempre in gioco (1)
Noi staremo, idolo amato.
(Or che parlo, vedi un poco (2)
Mio marito cosa fa ...
Non fa nulla?) Vieni qua ... (3)
Tu sei uomo? o sei cavallo?
Parla, di', rispondi a me.
Le finezze non son buone;
Coll'ingiurie non si arriva,
Non si arriva col bastone
Questa mia è malattia?
È malia?... che cos'è?
Ah che il pianto mi soffoca,
Riflettendo al caso mio
Fosse qui quella bizzoca
Che mi fece unir con te! (4)

S C E N A XI.

D. TAMMARO; *indi* CILLA *e* CALANDRINO, *e poi* MASTRO ANTONIO.

Tam. Gran testa stravagante!
Necessaria però, che senza questa
Non farebbe rialto la mia testa.

Cil. Socreta, mm' haje portato chella pettola? (a)

(a) *Quella pezza.*

(1) Con espressione a Ippolito.
(2) Sotto voce al suddetto.
(3) Prendendo pel petto il marito.
(4) Parte con Ippolito.

Tam. Che pettola, Aspasiuccia? io t' ho portato
Un bel marito.
Cil. No marito!
Tam. Basta.
Cal. (Oimè, che sento!)
Cil. E quanno mme lo date?
Tam. Tra poco.
Ant. Allegramente, mastò Socrate:
L' aracolo s' è sciuoveto (a), e tu sì stato
Da tutte judecato
Pe lo chiù sapio de la Magnagrecia.
Tam. Io! come?
Ant. Sì, tu sei
Tra i mostri della Grecia un mostro raro.
L' aracolo d' Apollo parla chiaro:
Sà che sa, se sa chi sa;
Chè se sa, non sa se sa:
Chi sol sa che nulla sa,
Ne sa più di chi ne sa.
Dimme: tu sì na bestia?
Tam. Sì: lode a' sommi Dei.
Ant. Dunque il più sapio della Grecia sei.
Tam. A te mi umilio, arcoferente Apollo.
Ant. Orsù, viene a la scola a fa lezione
A li scolare tuoje; chè quindi poscia
Con una manta 'ncuollo all' uso antico
Per Modugno in trionfo
Strascinar ti vogliamo.
Tam. Or crepa adesso,
Xantippe linguacciuta:
La mia bestialità fu conosciuta. (*)

(a) *L' oracolo si è sciolto, si è spiegato.*

(*) Parte con mastro Antonio.

SCENA X

CILLA e CALANDRO

Cil. Maramè (*a*), se l'ha fatta mastro Socreta,
E manco mm' ave dato
Chello che mm' ha 'mpromiso. (1)
Cal. Dunque tanto ti preme
La promessa di Socrate?
Cil. Sicuro:
Vi' che spedie (*b*) se tratta de marito.
No lo lasso de pede.... (*c*) (2)
Cal. Ascolta, ingrata, e puoi così lasciarmi,
Dopo avermi ferito?
Cil. T' aggio feruto? testemmonia vosta: (*d*)
Tu che mme vaje vennenno? (*e*)
Chesto me mancarría de ghì fojenno. (*f*)
Cal. Non dicesti d'amarmi?
Cil. E ch' è stata qua botta de cortiello?
Cal. No, cara: anzi vorrei
Che tu mi amassi sempre.
Cil. Sì, t' amammo.
Cal. E mi vuoi per marito?
Cil. Tanto bello.
Cal. E se venisse l'altro, e ti volesse?

(a) *Povera me.* (b) *Vedi che maraviglia.* (c) *Non ne lascio le orme.* (d) *Tu stesso lo puoi confessare.* (e) *Tu che mi vai vendendo.* (f) *Di andare fuggendo.*

(1) Raccoglie in fretta le sue coserelle, e le ripone in sacca.
(2) Vuol partire.

Cil. Mme piglio a tutte duje: che non potesse?

Cal. Due mariti in un tempo!

Cil. Sì, ch' è tuosseco (*a*)? chillo
Si fosse bello chiù de te, co l'ammico
Pazziarria (*b*) ...

Cal. Ed io?

Cil. Pazziarrisse co gnopatre mio.

Cal. Mille grazie! ah ah ah bella imbecella!

Cil. Che d' è? tu ride? oje Scigna,
Vi ca mme 'mpesto (*c*), sa. Non te credisse
De trovare na locca:
Ca lo judizio l' aggio nfi a lo poccio
So' figliolella,
Ma no so' 'nzemprecella
Ca le cervella
Le tengo cca.
Io saccio tessere,
Saccio filare,
Saccio le gliommere
Arravogliare (*d*)
E quanno è festa
Porzì le zeze (*e*)
Da la fenesta
Sapimmo fa.
Vi' mo, don Pruocolo,
Stà figliolella
Si 'nzemprecella
Se pò chiammà. (*)

(a) *Ch' è tossico.* (b) *Con meco scherzerebbe.* (c) *Vedi che m' arrabbio.* (d) *So i gomitoli avvolgere,* (e) *Anche i pissi pissi.*

(*) Partono.

SCENA XIII.

Sotterraneo, o sia cantina destinata per la scuola di Socrate. In fondo di essa una rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano.

D. ROSA, LAURETTA *e* IPPOLITO; *indi* EMILIA *dalla porta vicino al piano; e poi* D. TAMMARO *vestito da filosofo all'antica maniera, seguito da mastro* ANTONIO *e da quattro suoi discepoli vestiti all'uso de' pastori della Basilicata; e finalmente* CILLA *e* CALANDRINO.

Ros. Zitto: venite meco: Io, non veduta,
Voglio osservar quest' altra
Pazzía di mio marito; e se mai vedo
Che colla figlia di quel malandrino
Faccia tantino il matto,
Farò con fuoco terminar quest' atto.
Lau. Ed io vorrei, signora, che faceste
Col matrimonio del signor Ippolito
Terminar la commedia.
Ipp. Forse terminerà la mia tragedia.
Ros. Non temete: io qui sono. (*)
Emi. (E qui son io

(*) Vanno per la scaletta, e si celano dietro la porta

A difender, se occorre, il padre mio.)

Ant. Salute, masto Socrate:
Comme mo te vedimmo,
Te pozzammo vedè da cca a cient'anne. (*a*)

Tam. Basta, Platone, basta: non occorre
Impegnar la tua lingua nel mio fondo:
Il fondamento mio già noto è al mondo. (1)

Cil. Maramene! hanno puosto là si' Socreta
'Ncopp' a na meza votta!
Che l'hanno da sparare a quacche festa? (*b*)

Cal. Oibò: egli è vestito da filosofo,
E sta sulla sua cattedra
Per dar lezione agli scolari suoi.

Ros. (Cattera! è qui la cara mia rivale?) (2)

Tam. (Ah, Xantippe, ove sei coll'orinale?) —
Oh Aspasia, a tempo: siedi (3)
Sul mio sinistro fianco: — e tu, Platone,
Siedi sul destro mio.

Ant. 'Nfaccia a lo masto
Pratone non s'assetta.

Tam. Io te ne priego.

Ant. Oh quando è poi così, mi accorcio (*c*) e piego. (4)

(a) *Com' ora ti vediamo, così possiamo vederti da qui a cent' anni.* (b) *Misera me! hanno posto là il sig. Socrate sopra una mezza botte* (di polvere): *l'hanno forse a sparare*, ec. (c) *m' accoscio.*

superiore, nel tempo stesso che l'Emilia comparisce per l'altra porta vicino al piano, e poi ritorna a celarsi.

(1) Monta su di una tina, assistito da mastro Antonio e da' suoi discepoli.

(2) Dalla parte superiore; e di volta in volta si lascia furtivamente vedere.

(3) Avvedendosi di Aspasia.

(4) Siedono tutti: e dopo che D. Tammaro ha dato un' occhiata di tenerezza a Cilla, si spurga per parlare.

Cal. (Poter di Bacco! Socrate con gli occhi
Mi vuol mangiare il caro bene amato.)
Ant. Silenzio, aguè: ca Socrato ha rascato. (*a*)
Tam. Diletti alunni, altissime speranze
Della Basilicata,
Due sono i fondamenti
Della filosofia: musica e ballo.
Fuggite i libri: questi
Son la vergogna dell'umano genere;
Son gli assassini della vita umana.
Credete a me: la vera
Filosofia è quella d'ingrassare.
Ant. E di', che nce può n'ette allepricare. (*b*)
Va chiù n'aseno vivo
Che ciento para de dotture muorte.
Tam. Musica e ballo, alunni miei. La musica
Diletta e fa dormire;
La ginnastica poi fa digerire.
Ros. (Che testa squinternata!)
Tam. Ora parlandovi
Della musica in genere, discepoli,
Abbiatelo per massima: il difficile
Non fu facile mai, essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io che son filosofo,
Conoscendo superflui que' tre generi
Diatonico, cromatico, enarmonico;
E che la prima acuta e quarta grave,
Che doveano suonare dïatéssaron,
Erano seccature; risolvetti
Di rompere tre corde

(a) *Silenzio, ohè, chè Socrate ha sputato.* (b) *E di' se c'è un ette da replicare.*

Al tetracordo mio, ed una sola
Ce ne lasciai appena; e da qui venne
Quell'aureo detto poi:
Tu mi hai rotto tre corde,
E l'altra poco tiene. Or riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E in conseguenza i musici
Tutti legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura
La musica sarà facile e pura.

Ant. Mmalora! tu tenive
Tutto sto zuco 'ncuorpo? (*a*)

Tam. Che succo? io sono un asino.
Ma comechè teneva
Socrate antico il suo demonio, anch' io
Tengo il mio nelle viscere, che parla
Per la mia bocca; ma ti giuro, amico,
Ch' io non capisco affatto quel che dico.

Cal. Vale a dir ch' è lo stesso
Filosofo che ossesso?

Tam. E che? ci è dubbio? —
Or va, Simia, a pigliare
Il mio nuovo istromento. In atto pratico
Vi voglio, alunni miei, tener convinti
Che non vi è corda simile alla mia.

Ant. Senza pregiudicà la Vicaría. (*b*)

Cal. Ecco qui l' istromento. (*)

Cil. Chisto è no tautiello. (*c*)

Tam. Or ascoltate. —

(a) *Tutto questo succo in corpo?* (b) *La Vicaría è un luogo in Napoli dove si dava la corda a' rei o pretesi rei. L' allusione è chiara.* (c) *Questo è un cataletto, una cassa da morto.*

(*) Ritorna Calandrino coll' istromento.

E tu, mia bella Aspasia,
Gradisci del mio canto e del mio suono
La ritmopeja che a te sacro e dono. (1)
Luci vaghe, care stelle,
Di quest'alma amati uncini,
Sfavillanti cannoncini
Che smantellano il mio cor. —
Or che dite? questa corda
Non l'accorda il Dio d'amor?
Ne' suoi tuoni troverete
Che passione voi volete.
Vuoi l'affanno? ahi ... ah ...
Vuoi sospiri? ehi ... eh ...
Vuoi lo sdegno? ohi ... oh ...
Vuoi il pianto? uhi ... uh ...
Ma le note le più belle
Sono quelle poi d'amor.
Luci vaghe, ec.

Cal. Bravissimo.

Ros. (Vedete (2)
Che bella tresca? ma gli voglio rendere
Il contraccambio.)

Ipp. (Che volete fare?)

Ros. (Un dispetto da farli un po' arrabbiare.) (3)

Ant. Socrate, chella museca
Te l'avesse 'mmezzata il tuo demmonio? (a)

Tam. Perchè me ne domandi?

(a) *Socrate, quella musica te l'avrebbe mai insegnata il tuo demonio?*

(1) Appoggia l'istrumento sulle spalle di Calandrino, e suona.
(2) A Ippolito sul passetto.
(3) Partono per la porta superiore.

Ant. Ca nc' è pe dinto (*a*) casa de lo diavolo.
Cal. E pur con un padrone viaggiando,
La stessissima musica
In Parigi trovai.
Tam. Eh! colà il gusto è delicato assai. —
Ti piacque, Aspasia, il canto?
Cil. Leva lè; mme parivevo
No cane quann' abbusca. (*b*)
Tam. Poveretta!
Non omnibus Corintio entrar licetta.
Ant. Orsù, Socrate, è tiempo
De darte lo triunfo. — E buje, fegliule,
Zompanno attuorno a isso,
Jate cantanno puro
Chelle parole greche che sapite. (*c*)
Tam. Ma prima di saltar, miei figli, udite.
Non vi è nella ginnastica chi sia
Più della pulce elastico.
Io presi un giorno a misurare un suo
Più picciol salto. E come?
Con due punti fissai li due confini
Del salto fatto, ed indi
Impressi nella cera
Li piedi poi della bestiola, e dopo
Col compasso ne presi la misura;
E ritrovai che avea saltato poi
Trecento e nove piedi delli suoi.
Questa regola dunque
Abbia ciascun di voi, e diverrete
Li primi saltatori della Grecia.

(a) *Perchè c' è per entro*, ec. (b) *Va via, mi sembravate un cane quando abbaja.* (c) *E voi, figliuole, saltando attorno ad esso, andate cantando quelle parole greche che sapete.*

Ant. E facitelo sà, ca non c'è auto (1)
Pe romperve lo cuollo che sto sauto. (*a*)
Coro Andron apanton (2)
Socrates sofotatos.
Ant. Patròn apantalon
Soreta scrofotatos.
Tam. Ton d' apamibomenos.
Ant. Va chià mmalora, ca nce spallammo... (*b*)(3)
Cal. Quand' io m' infiammo ... salto a tempesta ...
Tam. Oimè la testa!
Cal. La gamba, oh Dio!
Ant. Lo vraccio mio ... mm' ha fatto trà. (*c*)
Cil. Ah, ah: sta vista va' no ducato.
Tam. Ti hai fatto male?
Cal. Son rovinato.
Ant. E io mo animale — vago a zompà! (*d*)
Tam. Zitto: parentesi. Quando si tombola, (4)
E si rompessero anche le costole,
Non fa la macchina che solo smuoversi,
E il centro perdere di gravità.
Ant. Ma vi' lo diavolo, comm'a proposeto
Mo scioscia a Socrate pe nce zucà. (*e*)

(a) *E fatelo pur, chè questo salto è il mezzo migliore per rompervi il collo.* (b) *Va pian, malora, chè ci rompiam le spalle.* (c) *Il braccio mio m' ha fatto* trac. (d) *Ed io, animale, vado a saltare!* (e) *Ma vedi il diavolo come a proposito or soffia a Socrate per seccarci.*

(1) Agli alunni.
(2) I discepoli di D. Tammaro cantano e saltano per istruirsi nella ginnastica; e lo stesso fanno gli attori, a riserva di Cilla che siede in un angolo e si divertisce co' suoi straccetti e bambocci.
(3) Saltando si urtano confusamente tra loro e vanno a terra.
(4) In aria magistrale.

Cil. Io voglio ridere: tornate a fa.
Cal. Lesto, lestissimo: eccomi qua.
Tam. E viva Simia! ma fàtti in là.
Ant. Via 'ncoronammolo: menammo va.
Coro Andron apanton (1)
Socrates sofotatos.
Ant. Patron apantalon
Soreta scrofotatos.
Tam. Ton d'apamibomenos.
Ant. Di pampini di quercia (2)
Ricevi sta corona:
Meriteresti in testa
Na cercola in persona; (*a*)
Ma se le forze mancano,
Pigliane almeno il cor.
Tam. Questa corona accetto;
Ma, con Aspasia a lato,
D'altra corona aspetto
Vedermi incoronato.
Aspasia, colla patria
Dobbiamo farci onor.
Cal. (Che diavolo mai dice?
Che razza di parlar!) (3)

(a) *Un rovere in persona.*

(1) I discepoli cantano e saltano nuovamente, e poi mastro Antonio incorona D. Tammaro.
(2) Gli mette in testa una corona di erba.
(3) D. Rosa sopraggiugne con Ippolito, che porta una chitarra; Lauretta e detti.

Ros. Piazza ... piazza ...
Ipp. Date loco ...
Lau. Fate largo un altro poco.
Ros. Scendi giù ... (1)
Tam. Tu che vuoi far?
Ros. Di chitarrica armonía
Un trattato voglio dar.
Tam. Porchería ... porchería ...
Ros. Ed a te, anima mia, (2)
Voglio il canto dedicar.
Tam. Eresía ... eresía ...
Ipp. Io già tocco l' istromento
Per l' orecchio dilettar.
Tam. Non lo sento ... non lo sento ...
Ipp. E tu canta, e al bel concento
Fa quest' anime bear.
Tam. Tradimento ... tradimento ...
Ros. Taci, olà; nè più parlar.
Lau. *Ipp.* *Cal.* } Via, tacete in carità.
Cil. *Ant.* } Zitto mo: che nc' aje da fa?
Tam. Questa è cosa da crepar!
Ros. Volle il destino mio, volle il mio fato, (3)
Ch' io dessi ad un crudel questo mio core:
Pascere lo facea quel dispietato
Di lagrime, sospiri e di dolore.

(1) Fa calare di sopra dalla tina D. Tammaro, e vi monta essa.
(2) Ad Ippolito.
(3) Ippolito suona la chitarra, e D. Rosa canta; intanto D. Tammaro smania, si contorce e si ottura le orecchie.

Compassionando il suo dolente stato,
Me lo ripresi alfin dal traditore.
Ora lo dono a te, mio bene amato;
Trattalo con dolcezza e con amore.

Tutti Viva, viva ...
Tam. Viva un corno.
Ros. Taci, olà; nè più parlar.
Miei alunni pecorini,
Sulle cetre e violini
Fate voi la tarantella,
Chè ginnastica più bella
Insegnar vi voglio qua. (1)

Tam. Oh miei sudori buttati in aria!
Ant. Oh dissonore dell' Accademia!
Ros. *Lau.* *Ipp.* Questa è ginnastica, cotesta è musica.
Tam. È questo il fistolo che vi sgorgozzoli.
Andate al diavolo, scolari perfidi; (2)
La Magnagrecia mi sentirà.

Ros. *Ip.La.* È pazzo, è pazzo: / Che bella scena: } ah ah ah ah!
Cal. Egli ammattisce per verità.
Ant. Oh mondo ignaro! mi fai pietà.
Cil. E lo marito manco mme dà.

(1) I discepoli di D. Tammaro prendono le loro cetre e violini, e suonano la tarantella. D. Rosa balla, chiamando in piazza tutti ad uno ad uno.

(2) Con un legno caccia via li suoi discepoli, i quali fuggono, e tutti gli vanno appresso, a riserva d'Ippolito che vien sorpreso dall' Emilia.

Emi. (1) Ferma, imprudente, e dimmi:
Qual legge mai consiglia
Che a meritar la figlia
Si oltraggi il genitor?

Ipp. Emilia mia, perdona:
È vero, io l' oltraggiai;
Ma pensa pur che assai
Sono oltraggiato ancor.

A 2 { Ah dove mai si vide
Più tormentato cor!

Tam. (2) Io non mi fido più di resistere. —
Platone, ammazzami per carità.

Ant. Te servarria con tutta l' anima;
Ma il boja, amico, mme fa tremmà.

Ros. È pazzo, è pazzo: } ah ah ah ah!
Lau. Che bella scena: }

Cal. Egli ammattisce per verità.

Cil. E lo marito vi' si mme dà.

Emi. }
Ipp. } (Per me più fulmini il ciel non ha.)

(1) Vien dalla porta prossima al piano, e sorprende Ippolito ch' è restato solo.

(2) Ritorna nella scena con mastro Antonio, ed indi tutti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera.

LAURETTA, CILLA, CALANDRINO.

Cal. Lauretta, va: conduci pur costei
Da donna Rosa, e dille
Che la tenga in ostaggio
Della mia fedeltà: ch'io, ravveduto,
Mi fo del suo partito,
Nè aderente più son di suo marito.
Lau. Che mutazione è questa?
Cal. Non voglio, Laura mia, perder la testa. —
Tra poco, mia Cilletta,
Ci rivedrem: frattanto in compagnía
Tu starai di Lauretta.
Cil. No, nò: mme piglio scuorno. (*a*)
Lau. E di che, Cilla mia? Io sono donna
Come sei tu; sono ragazza anch'io:
Insieme giocheremo, mangeremo ...
Cil. E farimmo a l'ammore?
Lau. Lo faremo.
Cil. Sì, 'ncopp' a na chitarra. (*b*)
Lau. E perchè non si può?
Cil. Ca nce vo l'ommo.
E che gliannola che! si' proprio locca. (*c*)

(a) *No, no; ho vergogna.* (b) *Sì, sopra una chitarra.* (c) *Perchè ci vuol l'uomo. E che taccone ci bisogna! sei proprio una*

Lau. (Par che l'intenda la mia cara gnocca.)
Cal. Non dubitar, Cilletta mia dolcissima,
Subito sarò teco. Intanto, cara,
Se Socrate venisse,
Non gli parlare.
Cil. A mme? Lo brutto arrajeso, (*a*)
Non mm'ha voluto dà manco na pettola: (*b*)
Ora vi' si se ponno
Acconcià chiù li sanghe. (*c*)
Cal. Eh dici bene;
Ma se a parlar ti viene
Un' altra volta di marito?
Cil. Appila. (*d*)
Io mme voglio sposare co no ciuccio:
Nc' ha che spartere niente sto signore. (*e*)
Lau. Il gusto è delicato.
Cal. E perchè un asino,
Se qui son io per te? Dunque, mia Cilla,
Affatto io non ti premo?
Cil. Ah bene mio, e comme site scemo!
Quann' aggio ditto ciuccio, ve potivevo
Smacenare, ca 'ncuorpo
Io parlava de vuje. (*f*)
Cal. Grazie infinite.
Lau. Ah ... ah ... bel complimento.
Cil. Nuje trettate
Parlammo sempe 'nzifera co ll' uommene.

sciocca. (S'avverta che *taccone* è qui preso per quel pezzo di suolo o d'altro con cui si suona il colascione, la chitarra, ec., e che i Milanesi chiamano *la petacca*. Ma forse la voce *gliannola* voleva essere interpretata diversamente.)

(a) *Avaraccio crudele.* (b) *Pezza, e propriamente a parte anteriore della camicia.* (c) *Ora vedi se si possono più unire i sangui; cioè accordarsi fra lor gli umori.* (d) *Finiscila.* (e) *Questo signore non ha da far niente con noi.* (f) *Quand' ho detto asino, vi potevate immaginare che nel mio cuore io parlava di voi.*

N' è lo vè, bella nenna? (*a*)

Lau. Oh certamente.

Cil. Avite de fa poco co nnuje femmene,
Sa comme simmo maleziose: caspita!

Cal. Oh si vede da te che la malizia
Ti piove dalla fronte.

Cil. Sa che partita simmo de lo conte! (*b*)
Si na femmena ve dice:
Si ber giovene, bonnì:
Co lo core la schefice
Fuss' acciso ve vo dì. (*c*)

Cal. Laura, Laura, va così?

Lau. Con voi parla, mio signore;
Ma così so che non è.
Son le donne tutto core,
E lo veggio ben da me.

Cil. Maramè, vi' che buscía! (*d*)

Lau. Tu t' inganni, Cilla mia,
Siamo pure colombine ...

Cil. Simmo tanta marranchine. (*e*)

Lau. Siamo candide e sincere ...

Cil. Simmo fauze e 'ntapechere. (*f*)

Lau. È per gli uomini la donna
Tutt' amore e fedeltà.

Cil. Vi' la scigna comm' attonna,
Vi' si n' ommo vo' parlà. (*g*) (*)

(a) *Noi pratiche, noi scaltre, parliamo sempre in gergo cogli uomini. Non è vero, bella ragazza?* (b) *Della partita del Conte*; maniera proverbiale per indicare ch' è smaliziata. (c) *Signor bel giovane, buon dì: — Con il cuore la beffarda — Fossi ucciso vi vuol dire.* (d) *Povera me, vedi che bugia!* (e) *Siamo tante birboncelle.* (f) *Siamo false ed impostore.* (g) *Vedi la scimia come si ringalluzza, — Vedi se un uomo vuol parlare.*

(*) Partono Lauretta e Cilla.

Cal. Seguitate, ch' è la gara
Troppo cara — in verità.

SCENA II.

CALANDRINO, *indi* D. ROSA *e* IPPOLITO.

Cal. E il mio signor filosofo voleva
Colla granfetta togliermi di bocca
Questo tordo gentil? Ma questa volta
Accadde al ser mio zucca
Quello che accadde a' pifferi di Lucca.
Ros. Signor bibliotecario
Senza la biblioteca, dunque lei
Conobbe alfin che mio marito è un matto?
Cal. E chi non lo conosce?
Ipp. E pur ussignoría,
Con una faccia a prova di sassate
L' incensava a due mani.
Cal. Ma che ci fa, signor? siam cortegiani.
Li tempi sono scarsi: li padroni
Voglion esser grattati, e noi grattiamo.
Questo è parlar da galantuomo.
Ros. Questo
È parlar da birbone. Io so che in corte
Vi è pur chi pensa e vive
Con massime di onor.
Cal. Ma questo tale
Come termina poi? all'ospedale.
Ma basta: a penitenza
Eccomi qui. Serbatemi Cilletta,
E di me disponete a barda e a sella.
Ros. E ben: ritrova il modo

D'indurre mio marito a dar l'Emilia
Per isposa ad Ippolito.

Cal. Non altro?
È bello e ritrovato. Il mio parere...

Ipp. Taci: Tammaro vien col suo barbiere.

Ros. Che gli venga la peste. — Don Ippolito,
Ritirati in disparte. Voglio ancora
Con lui parlare, e poi
Ti chiamerò.

Ipp. Mi raccomando a voi. (1)

SCENA III.

D. TAMMARO, *mastro* ANTONIO, D. ROSA
e CALANDRINO.

Tam. Simia bibliotecario, ascolta... Oh Dei! (2)
Il mio canchero è qui.

Ant. Vota cocchiero,
Ca la via è sfonnata... (*a*)

Tam. Perchè parti?

Ant. Perchè sento da lungi
Un terribile feto di carocchie. (*b*)

Tam. E bene, in quella stanza
Attendimi fintanto
Ch'io non ti appello. Voglio favellare

(a) *Volta, cocchiero, chè la via è sfondata*; cioè *qui v'è pericolo.* (b) *Un terribile fetore di pugni.*

(1) Si ritira nella scena, e di volta in volta si fa vedere furtivamente.
(2) Avvedendosi di D. Rosa.

Con quella ossessa.

Ant. E si te schiatta n'uocchio? (*a*)

Tam. Volesse il Ciel! La mia pazienza allora
Risalterebbe meglio
Sulla mia guasta faccia veneranda;
Ma tanto poi dal Ciel sperar non lice.

Ant. No: statte de buon core,
Ca sta grazia tu ll'aje:
E si manc'ogge, non te manca craje. (*b*) (1)

SCENA IV.

D. ROSA, D. TAMMARO e CALANDRINO.

Cal. (Vediamo un poco dove
Termina questa scena.)

Ros. Ehi, tu?... non senti?

Tam. (Con me non parla certo. In questo modo
Se si chiamasse un savio, sentiresti
Suonare in Grecia le campane ad armi.)

Ros. Tu ... ohi ... a chi dich'io? Tammar ...

Tam. Tammaro!
Che Tammaro? chi è Tammaro?
Dov'è più questo Tammaro?
Socrate solo in questa stanza io veggio.

Cal. (Se lo fate adirar, farete peggio.) (2)

(a) *E se ti schiaccia un occhio?* (b) *E se ti manca oggi, non ti manca domani.*

(1) Si ritira in un'altra scena opposta a quella ove si celò Ippolito.
(2) A D. Rosa.

Ros. (Moderiamoci.) — Siedi,
Marito mio.
Tam. Sediamo. (*)
Ros. In somma noi staremo
Sempre in discordia? sempre?
Tam. E chi ci colpa? tu.
Ros. Io! mai tal cosa:
Ci colpi tu ...
Tam. Tu, tu ...
Ros. Tu, tu ci colpi ...
Tam. Non è vero: lo giuro pel dio Pane,
Deità della Grecia.
Ros. Ed io lo giuro per il dio Formaggio,
Deità della Puglia.
Tam. E ti par poco avermi
Profanata la scuola?
Ros. E ti par poco avermi
Rovinata la casa?
Tam. Non ti par nulla avermi
Rovinati i discepoli,
Derisa la ginnastica?
Ros. Non ti par nulla avermi
Proposto mastro Antonio
Per marito di Emilia?
Tam. Ti par cosa di niente alla mia corda,
Che un altro poco tiene,
Anteponere il suono
Di chitarra proterva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?
Ros. Ti par cosa di niente con tua moglie
Dichiararti per Cilla,
Quando nemmeno è degna

(*) Seggono.

Di star meco per serva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?
Cal. Ma lasciate i rimproveri una volta,
E diamo un equilibrio alla bilancia.
Riguardo a Cilla ...
Tam. Cilla! chi è Cilla?
È uscita Cilla adesso. Aspasia, Aspasia.
Ma riguardo a costei
Non accade altro dir. Già del mio letto
La dichiarai terzo cuscino.
Cal. (Oh Dio!)
Ros. (Non ti agitar: già sai (1)
Che parla un matto. Cilla
È in poter mio, ed io son viva ancora:
Lascialo delirare in sua malora.
Pensiamo per Ippolito.)
Cal. E ben, resti appagato il vostro genio. (2)
Vuol però la giustizia
Che compensata pure in qualche parte
La compiacenza sia di vostra moglie.
Tam. E che ho da fare?
Cal. Date
A vostra figlia Ippolito. Che dite?
Tam. Ma Platone ...
Cal. Platone è un gran filosofo,
E la legge di Socrate,
Qualunque sia, rispetterà.
Tam. Va piano:
Ho già pensato come
Salvar la capra e i cavoli. Platone
Non averà di che lagnarsi, e Ippolito

(1) A Calandrino.
(2) A Tammaro.

Sposerà la mia figlia.

Ros. Ah caro mio marito. (1)

Cal. Oh Socrate immortale! (2)

Tam. Chi bene sa pensar, non pensa male.

Ros. E si faran le nozze questa sera?

Tam. Questa sera? or, adesso, in questo istante.
Chiamate don Ippolito, chiamate
La mia diletta figlia: nozze, nozze.
Io voglio al mio Laerzio
Oggi somministrar novello inchiostro.

Ros. Oh contento!

Cal. Oh piacer! (Il porco è nostro.)

Per quest' azione — così magnifica
Come un pallone — la fama garrula
Per tutto l' orbite vi balzerà.
Socrate, Socrate, diranno gli Artici:
Socrate, Socrate, diran gli Antartici:
E fino il diavolo, con voce chioccia,
Socrate, Socrate, risponderà.
(Ma verrà Cillide nel mio cubicolo,
Ma Cilla amabile la mia sarà.) (3)

(1) L' abbraccia.
(2) Gli bacia la mano.
(3) Parte, e s' incontra con Emilia e Lauretta.

SCENA V.

D. ROSA, D. TAMMARO, *indi* EMILIA, LAURETTA *e* CALANDRINO *che ritorna*, IPPOLITO *da una parte e mastro* ANTONIO *dall' altra.*

Ros. Vieni, Ippolito, vieni. Emilia è tua.
Ipp. Come? ah l'alma mi manca!
Tam. Vieni, Platone.
Ant. Jammo: 'mazza franca. (a)
Cal. Era qui vostra figlia.
Emi. Eccomi pronta
Al paterno volere.
Lau. (Gran folla all'osteria! stiamo a vedere.)
Tam. Mia figlia, il mondo dice
Che son io il tuo padre,
Per la forte ragione
Ch'io giammai non potevo esserti madre.
Ora dando per vero
Che mi sei figlia, voglio che distingui
Qual differenza ci è tra padre e padre.
Molti fanno morire
Disperate le figlie,
Per non darle un marito: io per l'opposto,
Con saggio avvedimento,
Due mariti in un punto ti presento.
Sposali dunque entrambi, e il mondo impari
Come i savj risolvono gli affari.

(a) *Andiamo: siam franchi dal bastone.*

Figli, ma non di padre, (1)
  Ecco la vostra moglie:
  Fatevi, o figli, onor.
Figlia, diventa madre,
  Anticipa le doglie,
  Consola il genitor:
Ch'io dalle stelle gravide
  Già veggo in te discendere
  Filosofi, mitologi,
  Istorici, antiquarj;
  E, tra medaglie e niccoli,
  Sarete voi, miei generi,
  Le due corniole celebri
  Della futura età.
Tanto prevede e annunzia
  La mia bestialità. (2)

SCENA VI.

D. ROSA, EMILIA, LAURETTA, IPPOLITO, *mastro* ANTONIO *e* CALANDRINO.

Ros. Matto briccone!
Cal. Testa di pancotto!
Ipp. Udisti, Emilia? a questa pazza legge
Il rispetto filial che ti consiglia?
Emi. Povero genitor! povera figlia!
Lau. (Veramente la legge tanto male
Poi non sarebbe, se la stesse in uso.)

(1) A Ippolito e mastro Antonio.
(2) Parte.

Ant. (Vi' no ch'auto cravunchiolo mm'è schiuso!) (*a*)
Ora su, cammarata,
Giacchè avimmo d'aprì ragion cantante,
Vedimmoncella a cinco primerelle,
Chi de nuje primmo l'ha da dà la mano. (*b*) (1)
Ipp. (Io perdo la pazienza)
Ant. Che facimmo?
Co perucca e pollanca? (*c*)
Ros. Eh vanne in tua malora,
O ti rompo le braccia.
Ant. A chi? a Pratone?
Ros. A te, a te.
Ant. Oh diavolo!
Ipp. Se più parli di nozze,
Se più ardisci guardar l'Emilia in faccia,
Io l'anima ti passo.
Ant. Ohje perucchella:
Non te credere asciare masto Socrate,
Ch'è no sacco de mazze: (*d*) ca la mia
È n'auta specia de felosochía.
Io zompo arreto, e piglio vreccie ... (*e*)
Ipp. Indegno ... (2)
Ros. } *Emi.* } Ippolito ...
Lau. } *Cal.* } Che fate?
Ipp. Oh Dio! lasciatemi ...

(a) *Vedi mo ch'un altro carbonchio mi si è aperto!* (b) *Vediamocela a cinque giuochi di primiera, chi di noi primo le ha da dar la mano.* (c) *Proverbio.* (d) *Non ti credere trovar maestro Socrate, che è un sacco di bastonate.* (e) *Io salto indietro, e piglio sassi.*

(1) Caccia dalla saccoccia un mazzo di carte.
(2) Se gli avventa sopra, ma è trattenuto.

Ant. No lo lassate, ca ne faccio agniento. (*a*)
Cal. Per carità soffrite ... (1)
Ipp. E soffrir deggio che sul volto mio ...
Ant. Zitto mo co sto vordo, ca nce tiene
Benedica na petena,
Che manco, te la scozzeca
Na cannonata carrecata a punie. (*b*)
Emi. E lo vuole insultare!
Ipp. Ma lasciatemi alfin ...
Ros. Ma che vuoi fare?
Ipp. Voglio di quell' audace
Punir l'infame orgoglio. —
Tu d' insultar capace?
No, che soffrir non voglio,
Nè lo permette Amor.
Nell' alma mia lo sdegno
Non può calmarsi, indegno,
Nè può frenarsi il cor. (2)
Ant. Va chià ... mmalora cioncalo ... (*c*)
Ca mme stracce la toga ... fuss' acciso.

(a) *Unguento.* (b) *Zitto là con questo volto, perchè ci tieni una crosta che nemmeno te la stacca una cannonata carica a pugni.* (c) *Va piano ... il diavolo lo storpii.*

(1) A D. Ippolito.
(2) Terminata l' aria, prende a calci mastro Antonio, e lo séguita così dentro la scena, andandogli appresso Calandrino e Lauretta.

SCENA VII.

D. ROSA, EMILIA, *e poi* IPPOLITO *che ritorna con* LAURETTA *e* CALANDRINO.

Ros. Lo spettacolo in ver degno è di riso.
Emi. Ecco un nuovo disturbo!
Ipp. Compatite.
Un mio breve trasporto.
Lau. Ma calzante.
Cal. Il fatto è fatto: ora veniamo al punto.
Ipp. Ebbene, Emilia mia, vorresti ancora
Dipender da tuo padre? Già vedesti,
Nel maritarti a doppio ch' egli ha fatto,
Ch' è tra i matti arcimatto.
E tu vorrai delle sue pazze idee
Esser più pazza esecutrice? Eh via
Risolviti una volta ad esser mia.
Emi. E perchè mai tu vuoi che con un fallo
Io macchi l' innocenza
Dell' amor mio? Ti sposerò, qualora
Preceda le mie nozze
Un paterno comando.
Cal. E siamo lì: ma s' egli è pazzo: diavolo!
Emi. Potrà guarir. Frenetico
Egli è di pochi giorni; e se ritorna,
Come io spero, in buon senno, e che mi trovi
Serva del mio capriccio
E d' Ippolito moglie, io non mi espongo
A' rimproveri suoi? Ancor che fosse
Debole sempre il suo pensar, costante
Pur sempre alle sue voglie

Tenni le mie legate:
Or perchè mai bramate
Ch'io perda in poch'istanti
Il dolce merto di tanti anni e tanti?

Ros. Ma tu, sposando Ippolito,
Ubbidisci benissimo a tuo padre:
Egli già due te n'offerì poc'anzi:
Prenditi questo tu, e l'altro resti
A nettarsi la bocca,
Chè uno finalmente te ne tocca.

Emi. Oh Dio! a poco a poco
Io mi sento sedurre.

Ipp. Emilia mia,
Abbi di me pietà.

Lau. Via, che facciamo?

Emi. E ben: si trovi il modo
Che ad Ippolito solo
Oggi dal padre destinata io sia,
Ed Ippolito avrà la destra mia.

Ipp. Ah Calandrino amato ...

Cal. Non più, tacete. Il modo è già trovato.

Ros. E che pensi di fare?

Cal. Udite ... Oh cattera!
Viene vostro marito.
Nascondetevi dietro a quella bussola,
E date orecchio a tutto ciò ch'io dico;
Ch'io, parlando con lui, farò comprendervi
Quel che dovete fare. — Tu, Lauretta,
Qui meco resta. — Andate.

Ros. Andiamo, amico.

Ipp. Vieni, mio dolce amore.

Emi. Rendimi, amico Ciel, la pace al core. (*)

(*) Si ritirano D. Rosa, Emilia ed Ippolito.

SCENA VIII.

LAURETTA, CALANDRINO, *e subito* D. TAMMARO *e mastro* ANTONIO.

Lau. Or io che deggio far?
Cal. Devi dar ciarle
A mastro Antonio, acciò non venga appresso
Al mio padrone quando ha da venire
Con meco in certo luogo che ho pensato.
Tam. Ma veramente fosti bastonato? (1)
Ant. Comm' a na bestia ... Ma so cca li tieste: (2)
Parlate vuje: che battaría de cauce
Aggio avuta mo 'nnante? (*a*)
Lau. Il poverino
Facea pietà.
Cal. Facea spezzarmi il cuore.
Ant. No, Socrato, sta vota
Si tu non te resiente, io nce so 'mpiso. (*b*)
Tam. Platone.
Ant. Gno?
Tam. Búttati inginocchioni,
E domanda perdono ai greci Dei.
Ant. E perchè mo?
Tam. Perchè un ingrato sei.
Dimmi: qual è la via della sapienza?

(a) ... *Ma son qui i testimoni: parlate voi; chè batterìa di calci ho avuto poco fa?* (b) ... *Questa volta, se tu non ti risenti, io ci sono impiccato.*

(1) A mastro Antonio.
(2) Accennando Lauretta e Calandrino.

Ant. Porta Sciuscella. (*a*)
Tam. Non intendi.
Ant. E ossía
Pecchè addimmanne? (*b*)
Tam. La pazienza è strada
Della virtù: le bastonate sono
Strada della pazienza. Il savio e l'asino
Sono specchi tra loro. Il cielo dunque
Ti vuol perfezionare,
Se già principia a farti bastonare.
Ant. Lo cielo veramente
Ne potea fa de manco de pigliarse
Sto fastidio pe mme.
Cal. Eh! mi dispiace
Che se lo piglierà più d'una volta.
Lau. Ne prese già la via.
Ant. E chesta appunto è la paura mia. (*)
Tam. Ma come prevedete
Tanti abissi di grazie per Platone?
Cal. Perchè Ippolito tien brutta intenzione.
Ant. Lo ssiente mo?
Tam. Felice te! t'invidio.
Ant. E ba lo trova: apprettalo:
Fatte scornà pe mme: pozzo dì auto? (*c*)
Cal. Socrate, parlo chiaro: nelle nozze
Che per tua figlia disponendo vai,
Io ci distinguo dentro
Una rea convulsion di stelle isteriche.

(a) *Porta di Napoli, donde partono quelli che vanno al patibolo.* (b) *E vossignoría perchè me lo domanda?* (c) *E va a trovarlo; stuzzicalo: fàtti romper le corna per me: posso dir altro?*

(*) Con dispetto va a sedersi in un angolo della scena.

Dimmi un poco: di questo matrimonio
Ti consigliasti mai col tuo demonio?

Tam. No, Simia caro.

Cal. Oh Dio! Socrate primo,
Senza cercar consiglio al suo demonio,
Nemmen dava un'occhiata:
E tu, maestro, ...

Tam. Ho fatto la frittata! (1)

Cal. Ascolta, fa una cosa:
In questo punto andiam ... (io parlo forte,
Acciò si senta ben quel che ti dico.)
Andiamo nel grottone
Prossimo al tuo giardino, ed ivi prega
Supplice e penitente il tuo demonio,
Che visibil si renda, e guidi seco
L'ombra ancor di Cecilia
La prima moglie tua, madre di Emilia.
Tu con questi consígliati
Del più e del meno sopra queste nozze:
Così almen stai sicuro
Tra Ippolito e Platone
Di non prendere qualche farfallone.
Rifletticì. (Udiste? voi, signora, (2)
Fate quell'ombra; e faccia don Ippolito
Quel demonio che ho detto. Andate presto.)

Lau. (Che furbo!)

Cal. Che facciamo?
Non ti risolvi?

Tam. Ho risoluto: andiamo. (3)

(1) Si dà uno schiaffo, e resta pensieroso.
(2) Parla sotto voce verso la scena dove stanno celati Ippolito, D. Rosa e l'Emilia.
(3) Parte con Calandrino.

SCENA X.

LAURETTA *e mastro* ANTONIO.

Ant. Andò vaje, mastro Socrate?... (*a*)
Lau. Fermate: (1)
Egli ha da conferir col suo demonio,
E deve andarci solo.
Ant. Buon vïaggio.
Ed io mme ne jarraggio da mia figliema. (*b*)
(Avesse da venì chillo mmalora!) (2)
Lau. Ma piano, non fuggite,
Chè non son finalmente un coccodrillo.
Ant. Io non fuggo da te; fuggo da chillo.
Lau. Eh, sì. Dite più presto
Che per me non avete
Più quell' amor di prima, crudelaccio.
Ant. E chesto mo che nc' entra?
Lau. Come che ci entra? forse non son io
La vostra innamorata?
Nella notte passata non vi ho detto
Che Amor per voi mi allaccia,
E voi mi avete sospiratò in faccia?
Ant. A mme?
Lau. Sì, voi: che? dico la bugía?
Poi ve n' andaste via,
E nel vostro partir mi posi a piangere,

(a) *Dove vai, ec.* (b) *Ed io me ne andrò da mia figlia.*

(1) Si avvía per andare appresso a Socrate.
(2) Si avvía come sopra.

La mano vi baciai,
E piangendo piangendo mi svegliai.

Ant. Te scetaste? (*a*)

Lau. Sicuro: se dormivo.

Ant. E fuss' accisa: di' ch' è stato suonno.

Lau. Oh sogno, signorsì; ma è stato tale,
Che parea naturale naturale.

Ant. Figlia mia, co sti suonne
Chiantarisse no chiappo 'ncann' a pateto. (*b*)

Lau. (Io non so più che dir per trattenerlo.)

Ant. Orsù: schiavo ...

Lau. Sentite:
Posso dar qualche fede a questo sogno?

Ant. Ora vide Cupído
Comme diavolo tenta li felosoche!
Statte bona ...

Lau. Sentite ...

Ant. Tu vuo' proprio
Che benga don Ippolito?

Lau. Ma vi piace il mio sogno?

Ant. Po parlammo ...

Lau. Ma dite almen ...

Ant. Potta de craje matina! (*c*)
Si' no 'nghiasto de pece e tremmentina. (*d*)
T' aggio ditto statte bona?
T' aggio ditto po parlammo?
E tu torna, canta e sona,
Ncoccia, zuca, dalle, 'nfetta ... (*e*)
Cara figlia benedetta!
Non ha il regno zucatorio
Zucatrice cchiù de te. (*f*)

(a) *Ti svegliasti?* (b) ... *con questi sogni pianteresti un laccio in gola a tuo padre.* (c) *Corpo di domattina!* (d) *Sei un impiastro di pece*, ec. (e) *T' ostini, secchi, dagli, importuni.* (f) *Non ha il regno seccatorio — Seccatrice più di te.*

E tu saje ch' a ora a ora
Po venì chillo mmalora
C' ha l' arteteca co mme. (a)
E finisci col malanno
Che ci vatta a tutte tre. (b) (1)

SCENA X.

Orrida grotta nella quale s'introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Metà del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole fermate da un chiavistello. L'altra metà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

D. TAMMARO *con arpa*, CALANDRINO
e CORO *di Furie*.

Cal. Ecco la grotta. Or invocate il vostro
Démone amico e l' ombra di Cicilia.
Ed acciò non vi sia
Alcuna soggezione, io vado via. (2)
Tam. Calimera, (3)
Calispera,
Agatonion
Demonion,
Pederaticon
Socraticon.

(a) *Che è inquieto*, ec. (b) *Che ci batta*, ec.

(1) Fugge, e lo segue Lauretta.
(2) Parte.
(3) Suona l' arpa e canta.

Coro Chi tra quest' orride
Caverne orribili,
Con greca musica
Che strappa l' anima,
Ci empie di spasimo
Dal capo, al piè?
Nel cupo baratro (1)
L' empio precipiti:
Ed il suo cranio
Serva a Proserpina
Come di chicchera
Per l' erba tè.

Tam. Simia ... Simia ... ajuto ... oimè! (2)
Me ne torno, Furie care ...

Coro No.

Tam. Qui dunque ho da restare? (3)

Coro Sì.

Tam. Ma siate men rubelle, (4)
Furie belle, almen con me.

Coro Misero bufalo,
Almeno spiégati:
Tra queste fetide
Nere caligini
Tremante e pallido
Che vieni a far?

(1) Le Furie ballano intorno a D. Tammaro, scotendo le loro faci in modo disdegnoso.
(2) Suona e canta tremando.
(3) Come sopra.
(4) Come sopra.

Qui solo albergano
Sospiri flebili,
Dolori colici,
Affetti isterici;
E tu qui libero
Ardisci entrar?

Tam. Io son Socrate, e vorrei (*)
Il mio démone inchinar;
E coll'ombra mi dovrei
Di Cicilia consigliar.

Coro Oh degno Socrate,
Entraci, entraci:
Casa del Diavolo
È al tuo servizio:
Le porte ferree
Si apran per te.

(*) Sonando e cantando, come si è detto.

SCENA XI.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la scena d' infinite stelle volanti: si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola macchinetta, formata a guisa di un carro, si ritrovano seduti D. ROSA da ombra di Cicilia, adornata di fiori, e IPPOLITO bizzarramente vestito da demonio.

D. TÀMMARO, *all' improvviso spettacolo colpito da forte timore, cade sulle ginocchia e trema.*

Ros.
Ipp. Il mio/tuo bene, il mio/tuo consorte
Oggi torni/torno a riveder.
Troppo devo/devi alla mia/tua sorte;
Troppo devo/devi al tuo/mio poter. (*)

Ipp. Socrate, è qui Cicilia:
Il tuo démone è qui. Parla, se vuoi.
Tam. Illustrissimo mio signòr demonio — ...
Ombra adorata di Cicilia mia ...
Ipp. Tu tremi?
Tam. Non signore.
Ipp. E perchè tanto
Ti balza il core in petto?
Tam. È rispetto, illustrissima, è rispetto.

(*) Calano dal carro.

Ipp. Mira la tua Cicilia ...
Tam. Benedica ...
Nell'altro mondo s'è ingrassata bene.
Ma che cosa ella tiene
Di nero in faccia? (*)
Ipp. Nel passar che fece
Il fiume d'Acheronte,
Una piccola goccia di quell'acqua
Le andò sul volto, e la scottò.
Tam. Corbezzoli!
Ed or come ti senti, anima mia?
Ros. Crudèl, non dirmi tua:
Se tale io fossi ancora, con Emilia
Tu non saresti un dispietato padre.
Chi trafigge la figlia, odia la madre.
Tam. Io trafigger la figlia!
Ombra diletta, tu t'inganni l'anima!
Ipp. Socrate, il tuo delitto
Non accade negar. Tutto sappiamo.
Le nozze stabilite
Tra Platone e tua figlia
Senza l'intesa mia, son per l'Emilia
Una morte spietata.
Ros. Sono per l'ombra mia una stoccata.
Tam. Ma Platone ...
Ipp. Che parli di Platone?
Come puoi un birbone
Vestir di un nome rispettabil tanto?
Tam. Senta, signor demonio: lei non creda
Ch'io faccia le mie cose
Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai

(*) Vedendo un mascherino nero che D. Rosa tiene sul volto per non farsi conoscere.

Un gallinaccio tronfio e pettoruto,
Che la purpurea testa
Univa quasi alla rotante coda.
Mi sveglio, e mi rammento
Del cigno di Platone. La mattina
Vien da me mastro Antonio, e in lui ritrovo
Del gallinaccio mio la vera effigie:
L'abbracciai, lo baciai,
E Platone secondo lo creai.
Che dice adesso lei?

Ros. Per bacco, s'io non fossi
Un'ombra adesso, ti darei de' schiaffi.

Tam. Ombra cara, e perchè?

Ros. Perchè tu sei
Un pazzo arcipazzissimo.

Tam. Io pazzo!

Ros. Sì, pazzo. Dimmi un poco: egli è da savio
Proporre a donna Rosa
Di volerti pigliare un'altra moglie?
Di offerire a tua figlia due mariti?

Tam. Ma la popolazione ...

Ros. Sei un pazzo, un briccone.

Ipp. Socrate, si concluda.
Sposi Ippolito Emilia; Calandrino
Sia marito di Cilla; e un'altra volta
Torni a fare il barbiere mastro Antonio.

Tam. Veda, signor demonio ...

Ros. Di più fa donazione a donna Rosa
Di tutta la tua roba:
E applettala (*a*) che porti
Le brache in casa, e gitti la gonnella.
Ah tu non sai che brava donna è quella!

(a) *E stuzzicala.*

Tam. Ma io ...

Ipp. Se più ti opponi
Tuo nemico sarò, quanto ti fui
Fido amico finora.

Tam. Ma se ...

Ros. Birbante, e difficulti ancora?
Perfido, ti abbandono:
Fuggo: ti lascio, e al mio fatal soggiorno
Disdegnosa ritorno.
Passerò nuovamente
Il fiume d'Acheronte;
E se non ci è Caronte,
Per uscir d'imbarazzo,
Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo.
Ma tornerò, vestita poi di lutto,
Spirto peloso e brutto,
E ti tormenterò la notte e il giorno.
Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.
Se mai vedi quegli occhi sul volto
Diventarti due grossi palloni,
Dì: Son questi gli estremi schiaffoni
Di Cicilia che freme con me.
Ma la cosa finita non è.
Ce n'è per mastro Antonio;
Per Cilla pur ce n'è.
Con calci, schiaffi e pizzichi
Mi vendico per bacco:
Ne voglio far tabacco,
Li scortico, li sgozzo,
Li strozzo — per mia fè.
Già so che l'ombra mia
Dentro la Vicaría
Ha da finir per te. (*)

(*) Parte.

Ipp. Socrate, che si fa?
Tam. Son risoluto.
Signor demonio, lei mi dia licenza:
Vado a disdirmi con Platone e Aspasia.
Se mi disgusto a lei,
Un Socrate di stoppa io resterei.
Non son così balordo.
A rivederla.
Ipp. È nella pania il tordo.

SCENA XII.

D. ROSA, EMILIA; *indi* LAURETTA
e detto.

Ipp. Emilia, sei contenta?
Emi. Io qui celata vidi
Quanto l'arte operò. Vediamo adesso
Quel che il padre risolve.
Ros. Allegramente:
Superato è l'impegno. Quel barbiere
Uscirà di mia casa: e tu di Emilia (1)
Sarai alfin contento,
Se penasti finora.
Emi. E pure il cor sento tremarmi ancora.
Ipp. Ma non più tormentarti, Emilia mia,
Con que' palpiti tuoi.
Lau. Guai colla pala: poveretti noi! (2)
Ros. Cos'è?
Lau. Quella sciocchissima di Cilla

(1) A Ippolito.
(2) Affannata.

Vi ha veduti dal buco della chiave
Vestirvi in questa foggia, ed a suo padre
Il tutto ha riferito.
La disgrazia ha poi fatto che il padrone,
In uscir della grotta, s'è incontrato
Con mastro Antonio, il quale
Gli avrà parlato certo
Di questa mascherata;
Perchè, stand'io celata,
Ho veduto il padron darsi due schiaffi;
E poi ha detto forte:
Andiamo da tua figlia;
Voglio appurar la verità qual sia.
E, mordendosi un dito, è andato via.

Ros. Ma vedete se il diavolo
Poteva far di peggio!

Ipp. Iniqua sorte,
Sei tu contenta?

Emi. Eccomi, Ciel tiranno,
Un'altra volta al mio crudele affanno. (*)

SCENA XIII.

CALANDRINO, *e detti.*

Cal. Salute a lor signori, è morto l'asino.

Ipp. Così morto foss'io!

Cal. Che? lo sapete?
Il diavol colla testa
Ha dato nella tela, e l'ha guastata.

(*) Si butta sopra un poggio e piange.

Ros. Maledetto destin!
Emi. Sorte spietata!
Lau. Signora mia, non furon mai le smanie
Medicine de' mali.
Bisogna rimediar.
Cal. Risoluzione.
Or qui bisogna dare
Un potente sonnifero al padrone,
Acciò dorma alla lunga; e per contrario
Bisogna dare a credere al barbiere
Che la bevanda sia
Un velenoso succo
Che i giudici di Atene
Hanno mandato al processato Socrate.
Ros. Ma perchè questo?
Cal. Vi dirò: credendo
Mastro Antonio che sia
Il sonno del padron sonno di morte,
Senz' altra speme di sposar l'Emilia,
Anderà via. Più facilmente allora
Io potrò Cilla avere;
E dormendo il padrone,
Voi potrete di Emilia
Meglio disporre, e consolare Ippolito.
Quando si sveglia poi,
Quello che piace al Ciel sarà di noi.
Ipp. Tutto va bene; ma con quale industria
Farai al tuo padrone
Tracannar la bevanda?
Cal. Ho già pensato.
Socrate dal senato
Fu condannato a bere
La cicuta spremuta in un bicchiere.
Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,

Che, per rendersi eguale dell' intutto
A quel Socrate antico, la pozione
Beverà senza meno,
Credendola veleno.
Anzi di più farò che mastro Antonio
Vada da certi miei fidati amici,
Che travestir farò da senatori,
Come venuti dalla Grecia; e questi
Gli daran la bevanda,
Acciò Socrate nostro la riceva
Per mano di Platone, e se la beva.

Ros. Purchè rïesca, la pensata è buona.

Cal. Or andate a spogliarvi di questi abiti,
E afflitti e lagrimanti
Affollatevi intorno al nostro Socrate,
Come informati già del suo destino.

Ipp. Ma per quale delitto gli diremo
Ch' egli deve morir?

Cal. Ci penseremo:
Non si perda più tempo. Andiamo.

Ros. Andiamo.
Dichiárati, Fortuna,
Una volta per noi. (*)

Ipp. Sospendi almen per poco i sdegni tuoi.

Lau. Signorina, cos' è? non vi movete?
Andiamo da papà.

Emi. E con qual volto
Posso a lui presentarmi? Egli la trama
Tutta scovrì.

Lau. Ma nulla sa di voi.

Emi. Se nol sa, lo saprebbe:
L' istesso mio rossor mi accuserebbe.

(*) Parte con Ippolito.

Dal mio rimorso atroce
Con barbaro tormento
Tutta nel sen mi sento
L'anima lacerar.
Tu l'innocenza mia,
Crudel tiranno Amore,
Volesti nel mio core,
Perfido, avvelenar. (*)

SCENA XIV.

Camera.

D. TAMMARO *e* CILLA.

Tam. E si son mascherati?
Cil. Gnorsì: ve ll' aggio ditto n' auta vota.
Essa s' è mmascarata da confrato
Co no cammeso janco, e tanta sciure;
E chillo s' è bestuto cravonaro. (*a*)
Tam. Me l' hanno fatta! via, l' inganno è chiaro.
Burlar Socrate! oh Numi!
E di più profanare
Un' ombra ed un demonio?
Cil. Nè si' Socreta? (*b*)
Tam. Ma che demonio poi? non già lo dico
Perchè sia mio demonio,

(a) *Signor sì, ve l' ho detto un' altra volta. — Essa si è mascherata da confratello con camice bianco e tanti fiori; — e colui si è vestito da carbonaro.* (b) *Eh? signor Socrate.*

(*) Parte con Lauretta.

Ma perchè veramente
Tra li demonj nasce galantuomo.

Cil. Si' Socreta...

Tam. Che inganno!

Cil. Si' Socreta, e respunneme a malanno. (*a*)

Tam. Che vuoi, mio bel visino?

Cil. Volit' auto da me? (*b*)

Tam. Dove ne vai?

Cil. Voglio ì a bedere la pupata mia
Si s' è scetata. Pe benì co buje
L' aggio lassata sola
Dinto a la connolella; e si se sceta,
Sentarrisse li strille; arrassosía. (*c*)

Tam. Aspetta un altro poco, Aspasia mia.
(Per rompere le gambe totalmente
A Xantippe ed al Greco delle nottole,
Bisogna in questo istante
Dar mia figlia a Platone,
Ed io sposarmi questa colombella.)

Cil. Nè, che facimmo?

Tam. Io voglio darti, o cara,
Quello che ti ho promesso.

Cil. Comm' a dire?

Tam. Un marito adesso adesso.

Cil. Sì: na cocozza pazza: vuje non site
Stato capace de mme dà na pettola (*d*)
Pe mme fa no mammuocciolo e spassarme;

(a) *E rispondimi, in malora.* (b) *Volete altro da me?* (c) *Voglio andare a vedere la mia bambola — Se si è svegliata. Per venir con voi — L' ho lasciata sola — Dentro alla culla; e se si sveglia, — Sentireste gli strilli;* arrassosía, *maniera proverbiale che i Napoletani sogliono usare al finire di un discorso, e corrisponde al* quod absit *de' Latini:* che il Ciel non voglia. (d) *Sì una zucca marcia: voi non siete — Stato capace di darmi uno straccio*, ec.

E po' volite darme
No marito che fricceca? (a) sarría
Na bella locca, si ve credarría.
Tam. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare
Sofrósine e Platone.
Ora da te son io ...

SCENA XV.

D. ROSA, LAURETTA, EMILIA *che resta indietro*, IPPOLITO *e poi* CALANDRINO, *e detti.*

Ros. Ah ferma ... dove vai, marito mio?
Tam. Lunge, lunge da me, profanatori
D'ombre vaganti e di demonj illustri. (*)
Ros. Ah cuor mio, non ti sdegni
Un picciol scherzo che da noi si fece.
Un colpo più funesto
Ti prepara a soffrir.
Ipp. Che giorno è questo!
Tam. Ma che cos'è? parlate.
Ros. Ecco Simia che vien. — Parla con esso.
Cal. Prendi, maestro mio, l'ultimo amplesso.
Lau. (Or vien la bella scena.)
Ros. (È fatto tutto?)
Cal. (Tutto; e mastro Antonio
Crede vera ogni cosa, e adesso adesso
Qui verrà colla tazza e li due giudici.)

(a) *Un marito che si muove.*

(*) A D. Rosa e Ippolito.

Tam. Ultimo amplesso! come?
Cal. Oh Dio! si tratta della tua salute,
Per decreto degli Undici di Atene.
Tam. E questo è il male? Li signori Undici
Hanno per me troppa bontà qualora
Prendono cura della mia salute.
Basta: sarò cortese, e passerogli
In questa settimana
I miei doveri sopra una membrana.
Ros. Sì, ringraziali sì, chè n' hai ragione.
Te n' avvedrai tra poco.
Tam. Perchè? che ho da vedere?
Cal. Ti mandan la cicuta in un bicchiere.
Tam. E questa non è prova della stima
Che hanno per me? Sai tu che la cicuta
In oggi dalli medici,
Come una panacéa universale,
Si dà liberamente?
Ipp. E n' ammazzano pochi veramente!
Cal. Ma la cicuta che l' Areopago
Ti manda, è dell' antica,
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.
Tam. Fa creparmi? parliam, che c' intendiamo.
Cos' è questo crepar?
Cal. Per certe accuse
Che dalli sacerdoti e dalli musici
In Atene tu avesti,
E come commerciante col demonio,
E com' empio omicida del buon gusto
E della dolce musica,
Ti condannò l' Areopago a morte.
Tam. Cattera!
Cal. Sai che Socrate,
Accusato incontrò l' istessa sorte.

Tam. Signor sì ... (Questo esempio (1)
Mi rompe il collo.)
Emi. (Io più non posso un padre
Vedere in quelle angustie.)
Padre ...
Ipp. (Se parli, Emilia, (2)
Io qui mi passo il cuor di propria mano.
Ecco l'acciaro.) (3)
Emi. (Oh Dio!
Qual nuova specie di tormento è il mio!)
Lau. (Signora, se vi pare, (4)
Fatevi un po venir le convulsioni.)
Ros. (Non sia mai: questa state me le fecero
Venire a forza, e con certe signore
Sa il Ciel che ci passai.
Io più le convulsioni? non sia mai.)
Cil. Nè nè: chella 'mpromessa (5)
Me la volite dare, o mme ne vago?
Tam. Cara, la sequestrò l'Areopago.
Cal. Socrate, impallidisci?
Tam. Oh! che sproposito!
Noi Socrati la morte
Ce la mangiamo appunto
Come pizze e ricotta.
Cal. Oh filosofo eccelso!
Ipp. Oh robustezza
D'anima grande!
Tam. È vostra gentilezza.

(1) Resta pensieroso.
(2) Si fa avanti, e Ippolito la trattiene.
(3) Mostra uno stile.
(4) A D. Rosa.
(5) A D. Tammaro.

Ma il fatto sta, mio Simia, che, se devo
Del pari camminar col vecchio Socrate,
Io non posso morir.

Cal. Perchè?

Tam. Colui.
Bevette la sua morte
Di settantatrè anni,
Ed io ne ho trentasette, e in conseguenza
Li giudici di Atene avran pazienza.
Mi manca ancor l'età.

Cal. Maestro, hai torto:
Tant'è settantatrè, che trentasette.
Passa il tre dopo il sette,
Ed il tuo trentasette
Si fa settantatrè. O l'uno o l'altro
Che tu volti, maestro,
Sempre l'istessa età porti di Socrate.
Persuaso ti sei?

Tam. Signor mio sì (per li peccati miei).

Ros. Dunque, marito mio,
Perder ti deggio?

Tam. Eh, eh.

Ros. Grecia briccona,
Io ti scanno ...

Tam. No, moglie. Le sentenze, (*)
Quando son scritte in lingua greca, sono
Adorabili sempre. Finalmente
Che cos'è questa vita?
È quel che non ci è più quando è finita. —
Vi raccomando, amici,
Queste povere donne, in cui la patria

(*) Con gravità sforzata.

Fondò tante speranze. — Ad Esculapio
Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo
Gli lasciò l' altro Socrate. —
E tu, Xantippe, già che non volesti
Bagnarmi mai in vita,
In quest' ora funesta
Versami almen quell' orinale in testa.

Cal. Non è più tempo. Mira
Due giudici di Atene con Platone,
Che già portan la tazza col veleno.

Ros.
Ipp.
Lau.
Emi. } Ahi vista atroce! Più soffrir non posso. (*)

Cil. Ch' è stato? maramene! e che? bolite
Farme afferrà la vermenara?

Tam. Oh Dei!

Cal. Coraggio. Il vecchio Socrate
Sai che morì ridendo, e la sua gloria
Maggior divenne allora.

Tam. E bene, rideremo noi ancora.

(*) Alzano la voce, fingendo dare in un pianto profondo.

SCENA XVI.

Mastro ANTONIO *che con passo grave porta la coppa del veleno, accompagnato da due uomini vestiti da giudici di Atene, e detti, che restano in diverse situazioni tragiche.*

Ant. Maestro, a te la Grecia
Manna sta paparotta:
Che pozza fa na botta
Chi l'ha mannata cca. *(a)*

Cal. Ridete ...

Tam. Ah ah ah ... (1)
La Grecia assai mi onora;
Son grazie che mi fa.

Cal. Via: non ti muovi ancora?
Non ti mostrar codardo.

Ant. Via: zuca mo ch' è tardo: *(b)*
Già, figlio, haje da schiattà. *(c)*

Tam. Son pronto ... eccomi qua ...

Cal. Ridete ...

Tam. Ah ah ah ...
Prendo la tazza. — Atene,
Si serva il tuo desío. —
Femmine ... amici ... addio ...
Asino nacque Socrate;
Asino morirà. (2)

(a) *Manda questa pappa: — Che possa crepare — Chi l' ha mandata qua.* (b) *Via: suggi, bevi*, ec. (c) ... *hai da crepare.*

(1) Ride sforzatamente.
(2) Beve con varj torcimenti di bocca.

Ros. *Ipp.* *Emi.* *Lau.* *Cal.* *Ant.*	Ahi! fiera vista orribile! Il caso è fatto già!
Cil.	Eh zitti; ca li surece Farrisevo schiantà. (*a*)
Tam.	Asino nacque Socrate; Asino morirà. (1)
Ros. *Ipp.* *Emi.* *Lau.* *Cal.* *Ant.*	Che nero giorno è questo! Che caso disperato! Che rio destin funesto! Che doloroso fato! Tutto è spavento, e tutto Lutto, mestizia e orror!
Tam.	Uh! che caldo ... io sento in petto ...
Cal.	Via portatelo sul letto ... (2)
Tam.	Già la testa ... mi si aggrava ...
Ant.	Ca la zoca è stata brava. (*b*)
Tam.	Simia mio, ti lascio un bacio Per conferma ... del mio amor.
Cal.	Ah che un pane senza cacio (3) Oggi resto ... mio signor.

(a) *Eh zitti; chè fareste impaurire i sorci.* (b) *Perchè la bibita è stata potente.*

(1) Rimette la tazza sulla sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia, coprendosi il volto con un pannolino. Tutti restano afflitti e immobili nelle diverse loro situazioni tragiche.

(2) Vengono due servidori.

(3) Fingendo di piangere.

Tam. Questo amplesso ... e questo addio ...
Mio Platon ... ricevi tu.

Ant. Muore priesto, masto mio ... (1)
No nc' affriggere de chiù.

Tam. Donne ... amici ... a rivederci: —
Mia Xantippe, al tuo comando ...
L' orinal ti raccomando ...
Che sia pieno fino su ... (2)

Ant. Via mo: quietateve: salute a buje: (*a*)
Si è muorto Socrate, nce stammo nuje,
Che ghiammo a barra co la virtù. (*b*)

Ros. Birbante sucido, vanne in malora. (3)

Ipp. Adesso sfratta ...

Emi. Cammina fuora ...

Ros. Zitto ...

Ipp. Ammutisci ...

Emi. Va via di qua.

Lau. } *Cal.* } Ballate, topi, chè dorme il gatto.

Cil. Gnupà, ch' è stato? (*c*)

Ant. Che v' aggio fatto?

Emi. Delle mie pene tu sei cagione:
Nè più il mio core soffrir ti sa.

Ipp. Tu il mio tormento fosti, briccone:
T' odia quest' anima, e ti odierà.

(a) *Salute a voi.* (b) ... *ci restiamo noi, che andiamo a gara*, ec. (c) *Signor padre*, ec.

(1) Piangendo.

(2) Si addormenta, ed è condotto via dai servi, accompagnato anche dai due finti giudici.

(3) Tutto questo restante di finale con voce dimessa, ma spinta e menata fuori da tutta la rabbia.

Ant. Gnorsine: avite vuje mo ragione:
È muorto Socrate: che nc' haje da fa?
Cil. Gnupatre, e sonale no scoppolone.
Sto si' don Cuorno che bo da cca? (a)
Ros. Olà, Lauretta, dammi un bastone:
Vo' terminarla: non ci è pietà.
Lau. } Non fate strepito per il padrone. (1)
Cal. } (Non dubitate: per voi son qua.) (2)

(a) *Questo signor don Corno che vuol qui?*

(1) A D. Rosa.
(2) A mastro Antonio e a Cilla, in modo che altri non sentano.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Anticamera con lumi.

D. ROSA, EMILIA *e* IPPOLITO.

Ros. Non giova replicar. Quando si desta
Tuo padre, non ti deve
Più ritrovare in casa. Nel cortile
È già pronto il calesso:
Tu con costui devi partire adesso.
Emi. Ah signora, pietà! Non sia del vostro
Precipitoso impegno
Vittima l' onor mio.
Ros. Quando pria di partire
Ippolito tu sposi,
Ogni male è finito;
E si dirà che vai con tuo marito.
Emi. Sì: ma con qual marito? con un uomo
Scelto dal mio capriccio e non dal padre.
Ros. Non più: voglio così. — Prendila, Ippolito,
E strascinala teco.
Emi. Ippolito, rifletti
Al tuo dovere.
Ipp. (Oh Dio!
In qual cimento barbaro son io!)

Ros. Ma che fa? non si move (1)
Il mio signor salame innamorato? —
Cammina tu. (2)

SCENA II.

LAURETTA *e* CALANDRINO *da varie parti ed uno dopo l'altro, e gli anzidetti.*

Lau. Signora, suo marito
Si va destando, e par che sotto voce
Vada chiamando lei.
Ros. Corpo di bacco, io qui mi scannerei.
Calandrino che fa? tien preparati
Li musici?
Lau. Son pronti.
Ros. Digli che adesso vengo. — (3)
Presto, Ippolito, presto: per le scale
Rompiti il collo con costei.
Cal. Correte:
Il padrone ha chiamato
Due volte donna Rosa, e si è svegliato.
Ros. Disperazione! Vengo.
Lau.(4) Suo marito
Si è levato di letto,
Ed è passato nella galleria.

(1) A Ippolito.
(2) Prende per un braccio la Emilia per istrascinarla fuori della stanza.
(3) Lauretta parte.
(4) Ritornando.

Ros. Sia maledetta la disgrazia mia! —
Ippolito, più tempo
Di riguardi non è. Teco costei
Conduci suo malgrado.
Tammaro intanto a trattenere io vado. (1)
Cal. Lauretta, la mia Cilla (2)
È custodita bene?
Lau. Sta in compagnía di Menica, (3)
La vecchia balia.
Cal. E mastro Antonio?
Lau. — Oh bella!
E che solo dovea per te pensare?
Pensai anche per me.
Cal. Ah galeotta!
Che sì, che sì, che in bocca
Qualche dente ti duole?
Lau. A buon intenditor poche parole. (4)

SCENA III.

EMILIA *e* IPPOLITO.

Ipp. Emilia mia, udisti con qual legge
Mi lasciò donna Rosa?
Emi. E ben, che chiedi?
Ipp. Rendi, ben mio, più mite
L'austera tua virtù. Sieguimi, o cara.
Già sai che sempre appresso

(1) Parte.
(2) Con premura in atto di partire.
(3) Come sopra.
(4) Partono con fretta tutti e due.

Va colla scusa ogni amoroso eccesso.
Emi. Ippolito, che dici? Ah come mai,
Come in un punto rendi
Te diverso da te! Questi non sono
Quei sensi d' innocenza
Coi quali alimentasti il nostro foco.
Nel tuo petto abbia loco
Di nuovo la virtù; torna in te stesso.
E se ne vuol divisi
Un tiranno destino,
Lasciami almeno l'innocente gloria
Ch' io possa il nostro amore
Con tutti rammentar senza rossore.
Ipp. Ma se ti perdo, oh Dio!
Come viver poss'io?
Emi. Serba innocenti
Gli affetti tuoi; serba la tua costanza:
E il Ciel proteggerà la tua speranza.
Spera, bell' idol mio:
Placida un dì la sorte
Forse può divenir.
Ipp. Come sperar poss' io
Riparo alla mia morte,
Se tu mi fai morir?
Emi. Dunque crudel mi credi?
Ipp. Dunque il mio duol non vedi?
Emi. Lo vedo sì, mio bene,
E mi si spezza il cor.
Ipp. Ma intanto alle mie pene
Non cede il tuo rigor.
A 2 { Ah che mancar mi sento!
Che barbaro tormento!
Che barbaro dolor! (*)

(*) Partono.

SCENA IV.

Camera nobile.

D. TAMMARO *che dorme sopra un sofà con padiglioncino alla turca*; D. ROSA, LAURETTA *e* CALANDRINO.

Ros. Che fa?
Cal. Dacchè dal letto
Passò in questo sofà, dorme, ma spesso
Dimenando si va.
Ros. Quando si desta,
Tu fa sonare in quella stanza. Io sento
Che la musica sia
Un antidoto ancor per la follía.
Cal. Vedremo.
Tam. Uhoà. (1)
Lau. Si sveglia.
Ros. Sentiamo ...
Tam. Emilia ... Rosa ...
Cal. Come va questa cosa!
Non chiama più Sofrósine e Xantippe.
Ros. Presto su: fa sonare,
E stiamo noi da parte ad osservare. (2)
Tam. Che musica superba! che dolcezza!
Cal. (Che cos' è? più non parla
Della sua bella corda strappa-fegato.)
Lau. (Ci è della mutazione!)

(1) Sbadiglia.
(2) Si suona un flebile notturno, e D. Tammaro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.

Tam. Chi è fuora?...
Ros. Eccomi, o caro,
Con Simia e Saffo.
Tam. Scimia e baffo? oh bella!
Per dar de' soprannomi, moglie mia,
Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando
Facevamo all' amor, che mi chiamavi
Don Sanguinaccio? ed io ridevo tanto.
Ros. Me ne ricordo, sì.
Tam. Ditemi, avete
Intesa quella mùsica? era un pezzo
Di latte e miele!
Cal. Vi piaceva?
Tam. E come!
Mio Calandrino, era più bella assai
Di quell' altra sonata
Che tu fai spesso spesso
Sul tuo gesolreutto.
Cal. (Della musica sua,
A quel che vedo, ei si è scordato in tutto.)
Lau. (Che fosse mai guarito?)
Ros. (Volesse il Cielo, e avessi mozzo un dito.)
Tam. Ma, Rosa, dimmi un poco:
Che musica era quella?
Ros. Furono certi musici venuti
Per sonar questa sera
Nella festa di ballo
Che danno questi nostri pigionanti.
Tam. Festa di ballo! Matti da catene.
Io, quando sento ballo, sento il diavolo.
Ros. (E quella sua ginnastica?)
Tam. Una volta,
Per provarmi a ballare il cottiglione,
M' ebbi a rompere il collo:

D'allora in poi ballo mai più.

Cal. Benissimo.

Un filosofo, come siete voi,

Così dovete fare.

Tam. Filosofo? le brache del compare.

Io filosofo? Oh senti!

Io che in quattordici anni

Non passai alla scuola i deponenti.

Ros. (È guarito, è guarito.)

Lau. (Ma come così presto?)

Cal. (Col dormire

Spesso i matti si sogliono guarire.)

Tam. Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata

Di sonno che mi ho fatta?

Io mi sento un altr'uomo. Veramente

Ne avevo di bisogno,

E credo di aver fatto qualche sogno.

Una confusa idéa

Mi è restata di cose ... Che so io?...

Ros. Eh via, non ci pensar, marito mio.

Cal. (Quel sonnifero è stato prodigioso!)

Tam. Ma l'Emilia dov'è?

Ros. (Direi bugía?

Meschina me se fosse andata via!)

Tam. Lauretta, va, la chiama.

Lau. Eccola che già viene.

Ros. (Ritorno in vita.)

Cal. (Corpo del demonio!)

Ros. (Che cos'è?)

Cal. (Viene Cilla e mastro Antonio.)

Ros. (Son ritornati! Maledetti.)

SCENA V.

EMILIA *e* IPPOLITO *da una parte*, CILLA *e mastro* ANTONIO *dall'altra, e detti.*

Emi. Ah padre,
Ah caro padre mio ...
Ant. Core de tata ... (*)
Mascolo mio. (*a*)
Cil. Shiavo, si' galantommo ...
Chillo marito è stato proprio guappo. (*b*)
Ant. Che buò ... te vedo, e nc' aggio chillo gusto,
Ch' avette quanno patemo
Se nne fujette da lo Tarcenale. (*c*)
Comme staje?
Tam. Per servirti. Ma che abito
Ridicolo è mai questo?
Ant. Comm' a dicere?
Tam. Ah ... ah ... la bella vista!
Sembri di un ospedal servizialista.
Ant. Si mà, mmalora tu mme scannalizze! (*d*)
Tam. Ah ah ... per bacco sei
Un vero pulcinella!
Ant. Oh Pluto! chisto ha perzo le cervella!
Ros. Marito mio, io ti presento questo

(a) *Cuore di tuo padre, figlio mio.* (b) *Quel marito è stato proprio bravo.* (c) *Che vuoi ... ti vedo, e ci ho quel gusto — Ch' ebbi quando mio padre — Fuggì dall' arsenale* (galera). (d) ... *mi scandalizzi.*

(*) Emilia prende la mano di D. Tammaro, e interrotta dal pianto la bacia nell'atto che mastro Antonio lo prende per l'altra mano.

Gentiluomo onorato ...

Ipp. Permettete
Che tra li vostri servi
Ippolito si conti.

Tam. Mio signore ...

Ant. (Mo simmo tutte !) (*a*) Orsù si' masto ...

Tam. Aspetta,
Mastro Antonio, qui fuora ...

Ant. Comme mò masto Antonio? Sto schiaffone
Non doveva dà Socrate a Pratone.

Tam. A Platone! che diavolo tu dici?
Ma lasciamo gli scherzi;
Aspetta un poco fuori, chè poi voglio
Farmi la barba: hai il bacile?

Ant. Oh diavolo!
Nuje addò stammo? (*b*) Quanno maje Pratone
Fece la varva (*c*) a Socrate?

Ros. Ma basta:
Non più seccarci col malanno. È questo, (1)
Marito mio, un cavalier di Bari,
Unico figlio di Pancrazio Tordi,
Che il Cielo l'abbia in gloria. Ei di tua figlia
Vorrebb' esser marito:
Nè per lei puoi trovar miglior partito.

Ant. Chi te l'ha ditto? e nuje che simmo ciunche? (*d*)

Tam. Zitto tu. (2) — Mio signore, (3)
Giacchè lei si è degnato

(a) *Or ci siamo tutti!* (b) *Noi dove stiamo?* cioè, *che dite? chi siamo noi?* (c) *barba.* (d) *... e noi siamo forse storpj?*

(1) Mostrandogli Ippolito.
(2) A mastro Antonio.
(3) A Ippolito.

Di pigliare il possesso
Anticipatamente della casa,
Quest'onore può avere la mia figlia
D' esserle moglie e serva. Lei la sposi;
E in segno del mio affetto
Io verrò di persona a fargli il letto.

Ipp. Signor, che obbligazione!...

Emi. Ah padre... oh Dio... (1)

Ipp. Cara, sei mia...

Emi. Mio dolce amor, sei mio. (2)

Ros.
Lau. } Evviva i sposi: evviva.
Cal.

Cil. Non c' è de che: ubbrigato a ussignoría.

Ant. Scóstate, nenna mia:
Ca non diceno a te. — Nè che facimmo? (3)
Mme sposo io puro a figlieta? (*a*)

Tam. Il malan che ti colga, animalaccio.
Che razza di parlare?

Lau. Ma non bisogna strapazzarlo tanto.
Voi finalmente, quando
Eravate frenetico, gli avete
Posto nel capo tante ragazzate...

Tam. Io frenetico?

Ros. Lascia,
Marito mio, questa canaglia; e meco
Vieni di là, chè tutto

(a) *A tua figlia?*

(1) Con trasporto amendue, e confusi dal piacere.
(2) Si danno la mano di sposi.
(3) A D. Tammaro.

Fil fil ti conterò.

Tam. Dunqu' egli è vero
Che fui pazzo ...

Ros. Che pazzo?
Un poco immaginario.
Basta: vien meco.

Tam. Oh cattera!
Questo sì, che non ci era in calendario.
Ippolito ... — Emilia ... (1)

Ipp. Siamo a servirvi ...

Emi. Ora, ben mio, vedesti,
Il Ciel, che tutto regge,
Un innocente amor come protegge. (2)

SCENA VI.

LAURETTA, CILLA, *mastro* ANTONIO
e CALANDRINO.

Ant. Nè, sia maddamma, è bero
Ca Socrate 'mpazzette? *(a)*

Lau. Certamente:
E con quella bevanda,
Che gli portaste voi, si è poi guarito.

Ant. Oh casum inaudito!
Chesta è la prima vota
Che sanò la cecuta no malato.

Cal. S' era cicuta, egli saría crepato.

(a) *Ehi, signora madama, è vero che Socrate impazzì?*

(1) Nell' andar via.
(2) Ambedue vanno dietro a D. Tammaro.

Un sonnifero in vece di cicuta
Ei tracannò; e volle il Cielo poi
Ch' ei si svegliasse sano di cervello.
Il fatto sta che per la sua pazzía
Perse la testa ancor vossignoría.

Ant. La capo mia! Cioè?

Lau. Dandoti a credere
Che Socrate egli fosse, e tu Platone.

Ant. E non era lo vero?

Cal. Niente affatto.
Fu tutta alterazion di fantasía.
Ma egli è già guarito. Resta solo
Che si guarisca il tuo cervello ancora.
Parlo da vero amico.

Ant. E mme lo dice mo? potta de nnico! (*a*)
Mo che mm' aggio vennuto le rasola?
E mo comme sbarbizzo? co na crasta? (*b*)

Lau. Non importa: potete,
Pigliando dote fresca, ritornare
Al vostro primo stato. Noi siam quattro:
Due belli matrimonj
Si potrebbero far così tra noi:
Calandrino con Cilla, ed io con voi.

Ant. (Lo bolesse lo Cielo, e mme levasse
St' agliarulo de figliema da ll' uocchie! (*c*)
Ma pe mme voca fora. (*d*)

Cal. (A quel che vedo, (*).

(a) *Corpo di bacco!* (b) *Or che ho venduto i rasoi? — Ed or come farò a radere la barba? con un cencio?* (c) ... *quest' orzajuolo di mia figlia dagli occhi!* (d) Frase usitata, e vuol dire: *scappa via.*

(*) A Lauretta.

Ancor tu sei entrata
D' amor nel formicajo.)

Lau. (Si suol dir che ogni gatta ha il suo gennajo.)

Cil. Gnupà, che dice? nce sposammo 'nquatto? (*a*)

Ant. E chillo llà te vo'?

Cil. Ah siente, siente: (1)
Dice, si tu mme vuò? Falle a bedere,
Quanno parle co mmico,
Comme t' esceno ll' uocchie.

Ant. Tu la vuoje? (2)

Cal. E tu dimmi di no. Noi fin da oggi
Che ci sposammo, e siamo fuor di affanno.

Ant. E fuss' accisa, mo mme staje sucanno? (*b*) (3)

Lau. Dunque sol resta di sposarci noi.
La mano, su.

Ant. Bellezza, tu vorrisse
Che se verefecasse chillo suonno
Che te faciste? Ma riesce a bessena. (*c*)
Marzo mm' ave aggrancato (*d*). Statta bona ...

Lau. Ah barbaro! fermate:
E giacchè disprezzate l' amor mio,
Crudel, qui almen sóffrite
Di vedermi morire, e poi partite.

Cal. (Che furba!)

Ant. Or ussía (*e*) veda sta maddamma
Comm' ha pigliato fuoco.

(a) *Signor padre, che dice? ci sposiamo in quattro?* (b) ... *mi stai suggendo*, cioè *seccando*. (c) *L' hai sbagliata.* (d) *Marzo mi ha intirizzito* (maniera proverbiale per significare: *non sono disposto.*) (e) *Or vossignoria veda*, ec.

(1) A Calandrino.
(2) A Calandrino.
(3) A Cilla.

Lau. (Te la farò, se aspetti un altro poco.)
Dunque morir degg'io (1)
Senza trovar pietà?
Cil. Eh bía: gnupatre mio, (*a*)
Falle sta carità.
Ant. Mo mmo, quanto lo spio (*b*) (2)
A mammà che sta ccà.
Cal. Ma che fierezza, oh Dio!
Che nera crudeltà!
Ant. Non serve che s' appretta
Il mio signor don Quello,
Ca vidolo zetiello
Volimmo nuje restà. (*c*)
Lau. Ah che mi manca il fiato...
Oimè ... gelar mi sento !...
Crudel, sarai contento ...
Io cado ... io moro già. (3)
Cal. Ah soccorretela ... la poveretta ...
Ant. Cattera! un pantico (*d*) per me le venne ...
Cil. Gnupà, si è morta, fuimmoncenne. (*e*)
Ant. Figlia, resorzeta.
Lau. Ah!
Cal. Su, coraggio ...
Chè mastro Antonio ti sposerà.
Ant. Gnorsì ... te sposo ... eccome ccà. (4)

(a) *E via, signor padre.* (b) *Sì, subito che l'avrò domandato a tua madre*, ec. (c) *Non serve che si tormenti — Il mio signor Cotale, — Chè vedovo zitello — Io voglio restare.* (d) *un deliquio.* (e) *fuggiamocene.*

(1) Finge di piangere.
(2) Con caricatura e derisione.
(3) Finge di cadere svenuta.
(4) La prende per la mano, e Lauretta si alza allegra.

Lau. Giacchè sei mio, son già sanata:
Non ho più male vicino a te.
Ant. Mmalora è posta (*a*)! mme ll'haje sonata.
Bellezza, dance co no guè guè. (*b*)
Cil. Gnopà: na morta, te sì spbsáta? (*c*)
Non t'accostare chiù rente à mme. (*d*)
Cal. La furbacchiotta te l'ha piantata.
Ah ah che riso! Ci ho gusto affè. (*)

SCENA VII.

D. ROSA e D. TAMMARO.

Tam. Ma vedete che bestia! io mi figuro
Di vedermi vestito da filosofo
In quella strana guisa,
E mi sento crepare dalle risa.
Ros. Via, non pensarci più, marito mio.
E, se vuoi fare a modo
D'una che ti ama veramente, lascia
Qualunque prevenzione per l'antica
Filosofia, e siegui la moderna,
Ch'oggi il gran mondo così ben governa.
Tam. Il Cielo me ne liberi. Più presto
Farei mozzarmi il naso,
Che più parlare di filosofia.
Ros. Di quella antica sì, non della mia.

(a) *Ci si è posto il diavolo.* (b) ... *fa ora quattro smorfie.* (c) *Signor padre, una morta ti sei sposata?* (d) ... *più vicino a me.*

(*) Partono.

Quella che ti propongo
Non affligge, non secca, e non fa gli uomini
Selvaggi e macilenti,
Ma li fa grassi, amabili e contenti.
Tam. Ma sarà poi in pratica
Questa filosofia difficiluccia:
È vero?
Ros. Anzi, al contrario,
Non ci è cosa nel mondo
Facile più di questa:
Basta farsi capace colla testa.
Tam. Hoc puntus, moglie cara: il capo mio
Mai da trent' anni in qua
Non fu capace di capacità.
Ros. Ma la filosofia delli Moderni
Può apprenderla ogni testa;
Perchè, ben mio, consiste solamente
In mangiar, divertirsi, e non far niente.
Tam. Cattera! moglie mia: e tu sapevi
Questa filosofia, e te ne stavi
Senza manifestarmela?
Ad ogni costo mio voglio impararmela.
Ros. In tre punti consiste
Tutto il sistema. Primo: se tu vedi,
Fingi di non vedere.
Secondo: se tu senti,
Fingi di non sentire.
E terzo, quando mai
Risentir ti volessi,
Fa come lingua in bocca non avessi.
Tam. Cioè, mio bene amato?
Ros. Verbigrazia,
Mi vedi corteggiata in una stanza
Da due cascanti o tre?

Senza badar nè a me nè alli cascanti,
Cantando sotto voce,
O te ne torna indietro, o tira avanti.
Tam. Niente più, mio tesoro?
Ros. Non è facile il punto?
Tam. Facilissimo.
E riguardo al sentire?
Ros. Verbigrazia:
Da' i due o tre cascanti
Se mai sentissi dirmi idolo mio,
Fingendo tu di non sentire allora ...
Tam. Cantando sottovoce
O tiro avanti, o me ne torno fuora.
Non è così?
Ros. Appunto.
Tam. Veniamo, anima mia, al terzo punto.
Ros. Verbigrazia: se mai,
Per qualche cosa che ti desse al naso,
Volessi meco risentirti, senza
Alzar la voce incomoda e molesta ...
Tam. Cantando sotto voce,
Piglio una sedia e te la tiro in testa.
Non è così?
Ros. No, caro: chè un coltello
Io poi ti caccerei nel fegatello.
Tam. Ho burlato, mia bella.
Ros. In questo caso
Devi, senza parlare,
Vestirti, uscire, e darti a camminare. (*)
In somma nella casa
Non ti devi intrigar di cosa alcuna,
Come se non ci fossi; ma sol devi

(*) D. Tammaro pensa.

Badar che la tua vita sia gioconda,
E che la tua collottola sia tonda.
Che pensi?

Tam. Dimmi un poco:
Questa filosofia
Viene usata da molti?

Ros. E di che modo!

Tam. E qualora, idol mio,
L'usano molti, posso usarla anch'io.

Ros. Marituccio mio grazioso,
Mangia, mangia, e lascia fare:
Pensa solo ad ingrassare;
Nè la sbagli in verità.

Tam. Non temer, ben mio vezzoso;
Non temere, o moglie mia:
Questa tua filosofia
Sempre in testa mi starà.

Ros. { Vieni, caro, } in queste braccia...
Tam. { Vieni, cara, }

Ros. Bella grazia ...

Tam. Bella faccia ...

Ros. Ah qual mele in sen mi stilla!
Come il cor mi balla e brilla!

Tam. E quest'alma, come pazza,
Balla e brilla, sguizza e sguazza.

A 2 { Che piacer! che contentezza!
Che allegrezza è questa qua!

SCENA ULTIMA

TUTTI.

Ipp. Signor, benigno il Cielo
Rese tutti felici in questo giorno.
La casa è tutta nozze. Calandrino
Sposo è di Cilla, e Laura del barbiere.
Tam. Davvero? ci ho piacere.
Allegri dunque: tutti ci daremo
Ad un istesso studio.
Cal. Cioè?
Tam. Vogliamo, amici,
Senza le seccature degli antichi,
Diventare filosofi moderni.
Ant. Signò, vattenne. Di' te guarda mámmeta;
Ca pe ll' ammore vuosto
Poco ha mancato che la Magnagrecia
Vedea co no sbordone
Pe ste strate pezzì, chi mò? Pratone.
Felosochía? e non è stata accisa? (a)
Tam. Che sai tu? Questa è un' altra
Filosofia che insegna solamente
D' ingrassar, divertirsi, e non far niente. —
Parla, parla, mia moglie:
Spiega a costoro mano man que' punti
Primo, secondo e terzo.
Ros. Eh via! non più. Quel che diss'io fu scherzo.

(a) *Signore, vanne. Dio guardi tua madre; perchè, per amor vostro, poco è mancato che la Magnagrecia vedesse con una sporta per queste strade andar mendicando, chi mai? Platone. Filosofla! e non è stata uccisa?* Che è quanto dire: *Il diavolo si porti la filosofla.*

Tammaro mio, la vera
Filosofia è quella di badare
Alla propria famiglia: e se i doveri
Di buon marito e di onorato uomo
Adempiere saprai,
Filosofo eccellente allor sarai.

Tam. Questo è un altro parlare.
Cal. Ma giudizioso assai.
Lau. Da dottoressa.
Ipp. Emilia, perchè mesta?
Emi. L'estremo mio piacer mi tiene oppressa.
Cil. Gnupà, saje ca lo suonno se nne venne? (*a*)
Ant. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne. (*b*)

Coro } *Ros.* *Emi.* *Ipp.* *Lau.* *Cal.* *Tam.*
Quanto si visse in pene,
Tanto si goda adesso.
Sempre alle nubi appresso
Va la serenità.

Cil. } *Ant.*
Gnorsì, va tutto bene:
Ma jammoce a corcà. (*c*)

(a) *Signor padre, sai che mi vien sonno?* (b) *Diciamo buona notte, e andiamcene.* (c) *Ma andiamoci a coricare.*

LA
PIETRA SIMPATICA

ATTORI

ALFONSINA, nipote di D. Macario, innamorata di Lelio.

ENRICHETTA, cameriera in casa di Lelio, giovane di spirito che si finge vulcanista.

LAURETTA, cameriera d'Alfonsina e sua confidente.

D. SOSSIO, discepolo di D. Macario e promesso sposo di Alfonsina.

D. MACARIO, che si crede gran filosofo naturalista e versato in tutte le scienze.

CORRADO, cameriere di Lelio, che sotto nome del conte D. Grifone si fa credere da D. Macario zio d'Enrichetta.

LELIO, innamorato d'Alfonsina, che s'introduce in casa di D. Macario col pretesto d'apprendere da lui le scienze.

La scena si finge in una villa di D. Macario alle vicinanze del Vesuvio.

LA
PIETRA SIMPATICA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino.

D. MACARIO *e servi che tutti carponi vanno attentamente cercando qualche cosa per terra; indi l'abate* D. SOSSIO *con un cappuccio di velo sulla punta di una canna, correndo qua e là per acchiappare una farfalla; e finalmente* ALFONSINA *e* LELIO.

Mac. Che si cerchi ... che si trovi ...
Cada il ciel, non vi è riparo ...
Un tesoro così raro
Non fia ver ch'io perderò ...
Si è trovato ?... l'hai veduto ?...
Non sapete che cercate ?
Io, bricconi, io sì lo so;
E se voi nol ritrovate,
Giuro al Ciel, vi ammazzerò.

Sos. Piglia ... ferma ... para ... acchiappa ...
Mac. Pian ... che fai? oimè la spalla ...
Sos. Compatite, è una farfalla ...
Mac. È un malanno ...
Sos. È un papilione
Il più furbo, il più briccone ...
Ma se fugge, ma se scappa,
Pure in mano io l'averò.
Mac. Lo trovaste sì o no?
Crudo Ciel, sorte nemica,
Se non trovo il mio formica,
Disperato io morirò.
Sos. Empia sorte, Cielo ingrato,
Il vulcano mio alato
Ci era dentro, e mi scappò.
Alf. (Animo, è qui mio zio:
Fatevi adesso avanti:
Ai coraggiosi amanti
Propizio sempre è Amor.)
Lel. (Caro bell'idol mio,
Con quei begli occhi tuoi
Spirar tu sola puoi
Coraggio a questo cor.)
A 2 (Protegga il nostro intrico
Un astro amico — ognor.)
Lel. Signor ...
Mac. Non mi seccate ...
Lel. Amico ...
Sos. Andate, andate ...
Lel. (Mio bene.)
Alf. (Tolleranza.)
Lel. Son io ...
Mac.
Sos. } Ma che creanza!

Mac. L'ercole mio non trovo...
Sos. Scappato è il mio vulcano...
A 2 E con ardir villano
Lei a seccar mi sta?
Che giorno maledetto!
Per noi è questo qua! (*)
Alf. { (Il cor mi freme in petto;
Lel. { Ma freno Amor gli dà.)
Lel. In mal punto qui venni,
Cara Alfonsina mia.
Alf. Perchè?
Lel. Tuo zio
È nelle furie, avendo
L'ercole suo perduto.
Alf. Veramente
Ha perduto un tesoro.
Lel. Forse qualche camméo?
Qualche corniola antica?
Alf. Gelo in dirlo: ha perduto una formica.
Lel. Una formica?
Alf. Certo.
Quest'è un picciolo insetto
Che da' naturalisti
Vien il formica ercole chiamato.
Lel. E per inezia tal va disperato?
Alf. Credimi, egli è insoffribile per tante
Sue matte stravaganze: basta dirti
Ch'egli nutrisce in casa
Per i suoi studj matti
Ragni, serpenti e diciassette gatti.
Lel. Che testa originale! E quel don Sossio,
Quel caro suo discepolo,

(*) Sossio e Macario partono co' servi.

Dove lo lasci?

Alf. Uh! tanto tanto poi...

Lel. Ma che? ti piace?

Alf. Non è mica il diavolo.

Lel. (Che sento!) E se a sposarlo
Ti obbligasse tuo zio,
Di', parla, che faresti?

Alf. Che so io?

Lel. Tu nol sai? Ah tiranna!
Debole a questo segno
Il tuo cor non credea...

Alf. Ah ah...

Lel. Tu ridi?

Alf. E non vedi ch'io scherzo?

Lel. Ma tu co' scherzi tuoi, cara, mi uccidi.

Alf. E tu della mia fede
Potevi dubitar? Tua mi giurai,
E tua sarò; nè ad altra
Felicitate aspiro.

Lel. Oh cari accenti! idolo mio, respiro.
Ma vien Lauretta.

SCENA II.

LAURETTA *e detti.*

Lel. Vieni,
Lauretta mia: la lettera
Per don Macario è questa, colla quale
La conoscenza sua
Mi procura il marchese di Belfiore.
Or vanne: a lui la reca; e dir gli puoi
Che io qui dipendo da' comandi suoi.

Lau. Vado... Ma dite un poco:
Enrichetta, la vostra cameriera,

Si ha mandato a memoria quelle tante
Filastrocche per far col mio padrone
Da vulcanista?

Lel. Tutto
A meraviglia sa;
E seco anche verrà
Corrado il mio barbiere
Vestito da ufficiale.

Lau. Ah ah: già veggo
Col povero padrone
Ridotto Sossio alla disperazione.

Alf. Or vanne.

Lau. Vado, vado...
Ma cara padroncina,
Se la versiera fa che vostro zio
Qui vi vegga col vostro
Damerino diletto,
Del vostro amor non prenderà sospetto?

Lel. Tu dici ben; ma quandò
Si ritrovan vicino
Due cari e fidi amanti,
L'anime lor sommerse nel piacere
Non vedon rischi, o non li san temere.

Alf. Se tu amassi una volta,
Allor vedresti...

Lau. Come!
Una volta se amassi? Mi perdoni
La mia cara signora:
Ha gli amoretti suoi Lauretta ancora.
Non sono tanto semplice,
Che non conosca Amor:
So ben com' egli pungica,
Come trafigge un cor.

Io fo la disinvolta;
Fingo l' innocentina;
E sol di volta in volta
Degno d' un' occhiatina
Qualche infelice amante
Che spasima per me.
Nel serio e nel galante
Non ho, l' eguale affè. (*)

SCENA III.

ALFONSINA, LELIO, *indi* LAURETTA
che frettolosa ritorna.

Alf. Che diavoletta!
Lel. La sa tutta.
Alf. Or dimmi:
Dovendo insieme conferir talora
Sopra gli affari nostri,
Come faremo?
Lel. Fingi
Tu allora un sfinimento: io darò a credere
Di aver portata meco
Una pietra simpatica che giova
A ridestar gli addormentati spiriti;
E farò allor ...
Lau. Fuggite, signorina.
Alf. Perchè?
Lau. Viene l' abate;
Lo manda vostro zio: andate, andate.

(*) Parte.

SCENA IV.

D. SOSSIO *e* LELIO *che finge di leggere, ed* ALFONSINA *dal gabinetto di verdure.*

Sos. Salutem tibi dico. *Cicerone.*
Lel. Vi ossequio, come devo.
Sos. Ditemi, siete voi quell'animale...
Lel. Che insolenza è la vostra?
Sos. Ah ah ... mi fate ridere.
Lel. Ma tanto
Ardir donde vi viene?
Sos. Animale, animale: ho detto bene.
Lel. Ma questo è troppo...
Sos. Amico,
Si vede ben che avete
Una testa di gneiss
Che all'acido vetriolico non frigge.
Lel. Voi che diavolo dite?
Sos. Lo credo, non capite: noi filosofi
D'istoria naturale
Non usiamo il linguaggio
Di creature umane, e perciò voi
Non potete capir parlando noi.
Ditemi, avete senso?
Lel. Sì, lode al Cielo.
Sos. Avete
Moti spontanei?
Lel. Certo.
Sos. Dunque, signore, un animal voi siete;
Perchè, se foste un corpo
Senz'organi, o che fossero impietriti
Gli organi vostri, allora

Un fossile sareste, un minerale;
Ma, avendo senso e moti,
Voi siete un solennissimo animale.
Eccovi appieno istrutto.

Alf. (Soffri, cor mio. (1))

Lel. (Per te si soffra tutto:
Fingerò non conoscerlo.) —
Or ditemi: sareste
Voi don Macario?

Sos. Io! (2)
Ah che mai dite? io sono
Un famelico insetto che mi cibo
Degli escrementi della sua dottrina,
Ch'è quanto posso dirvi.

Lel. Siete forse don Sossio?

Sos. A favorirvi.
E voi sareste quello
Venuto per entrarci colla lettera?

Lel. Appunto. (A discrezione
Bisogna ch'io l'intenda.)

Sos. Oh caro il mio signore,
Fate grazia: il maestro
Di penetrarlo omai vi dà il permesso.

Lel. Precedetemi voi, ch'io vengo appresso.

Sos. Passi avanti... favorisca...

Lel. Nol farò... mi compatisca...

Sos. Vada, vada...

Lel. Faccia strada...

Sos. A lei tocca...

Lel. Tocca a lei...
Ogni onore il più distinto
Sol si deve alla virtù.

(1) A Lelio.
(2) Con umiltà.

Sos. Quando è questo, son convinto:
Tocca a me, non parlo più.

Alf. Ben mio, la grazia
Se vuoi del zio,
Loda i spropositi
Che ti dirà.

Lel. Vado; nè dubito,
Bell' idol mio,
Che Amor propizio
Con noi sarà.

A 2 Ah che coi teneri
Risalti il core
La nostra annunzia
Felicità.

Sos. Ehi... ehi?...

Lel. Ritírati.

Sos. Come! ancor quà?

Lel. Di una rosa verginella
Mi trattenne il grato odor:
Quanto è vaga, quanto è bella,
Quanto alletta questo cor!

Sos. Son le rose porporine
Grate al naso, sì signor;
Ma cogliendole, han le spine
Che trafiggono talor.

Lel. Oh che dotto avvertimento!
Che terribile virtù!

Sos. Parla pur del mio talento
La gazzetta del Perù.

Lel. Io vado, amabile
Bell' Alfonsina.

Alf. Va, chè a te subito
Sarò vicina.

A 2 La nostra limpida
Soave fiamma
Il Ciel benefico
Proteggerà.

Sos. Ehi... ehi? Oh cattera!
Lei anche quà?

Alf. Questo vago gelsomino
Mi allettò col suo candor:
Par che perda a lui vicino
La fragranza ogn'altro fior.

Sos. Gelsomini... e fresche rose
Sono cose... cose... cose...

Lel. (Che importuno!) Non si va?

Alf. Dove? dove?

Sos. Da suo zio.

Alf. Vengo anch'io: mi dia la mano.

Lel. Lei si serva...

Sos. Piano, piano...
Posso anch'io...

Lel. Oh! non conviene.

Sos. Ma la mano...

Alf. Ah! non va bene.

Lel.
Alf. { La virtù vuol precedenza:
Lei avanti deve andar.

Sos. Per onor della mia scienza,
Più non debbo replicar.

Alf.
Lel. { Ah, ah, ah... simil babbione
Mai nel mondo non vi fu.

Sos. (Vedi, vedi che boccone
Fa inghiottirmi la virtù.)

SCENA V.

Gabinetto adornato di antiche statue, ma tutte in cattivissimo stato ridotte.

D. MACARIO *e servi che spazzano le statue; indi* SOSSIO, *e poi* LAURETTA.

Mac. Pian, piano... senza fretta...
Spazzate leggiermente
Questi rari miracoli dell'arte.
Sos. Il forestiero è qui.
Mac. Perchè non entra?
Sos. Perchè vostra nipote...
Basta...
Mac. Cos'è quel basta? che hai veduto?
Sos. E che avea da veder, se li galanti
Mi han fatto sempre caminar avanti?
Mac. E perchè appresso non andavi tu?
Sos. Per la bestialità della virtù.
Mac. E ti par che Alfonsina...
E poi quel cavaliero...
Sproposito!... ma basta:
So quel che debbo fare.
Mia nipote è la tua, non dubitare.
Lau. Lustrissimo, una dama oltramontana
Qui viene per conoscervi.
Mac. Per conoscermi? — Sossio, *fama volat.* —
Servi, correte presto,
E fate qui venire
I miei soliti amici letterati,
Che mi facciano ala
Per ricever la dama in dotta gala. —
E tu, mio caro Sossio,
Corri da lei, e vàlla trattenendo

Sulla famosa mia
Imprezzabil superba quadrería.

Sos. Vado.

Mac. Di volta in volta
Scarica erudizioni.

Sos. Scaricherò ...

Mac. Ehi? ehi? sputa sentenze.

Sos. Sentenzierò, e ogni sentenza mia
Farà stupir l'istessa Vicaría. (1)

Mac. Bravo! Questo ragazzo
È di gran riuscita: che talento!
Ma il forestiere aspetta, ed io ... Ma tante
Faccende, e tante ... Finalmente un uomo
Cento teste non tiene ...
Va, chiamalo.

Lau. Non serve: ei qui già viene. (2)

SCENA VI.

LELIO *e* D. MACARIO.

Lel. Del gran prototipo
Del quantumcumque,
La di cui fama
Corre ubicumque,
Nè mai si ferma,
Nè mai si stracca,
Io che tra gli uomini
Son men di un' hacca,
Precipitoso
Mi umilio al piè.

Mac. Ben venga il cavaliere:
Vi do le braccia in segno che vi accetto

(1) Parte.
(2) Parte.

Per discepolo mio.

Lel. Grazie infinite.

Ah quale in casa vostra,
Qual profitto farò!

Mac. Lo credo bene.

In casa mia adulte
Sono l'arti e le scienze,
Non come in altre parti,
Che succhian latte ancor le scienze e l'arti.

Lel. Or ditemi, signore,
Quai studj dovrò fare?

Mac. Il primo studio vostro
Sia quello di scordarvi
Tutto ciò che sapete:
Voi rinascer dovete,
E un' anima novella
Vi deve riscaldar.

Lel. Signore, ah troppo
In questa casa una soave fiamma
M' agita, mi riscalda, mi rapisce...

Mac. Allegro, figliuol mio,
Minerva già nel vostro cuore agisce.

Lel. Ditemi, di quai libri
Io debbo provvedermi?

Mac. Di nessuno.

Lel. Ma che ho da legger?

Mac. Niente.

Lel. E non debbo studiare?

Mac. Oibò.

Lel. Ma come
Potrò sapere?

Mac. Udite. Io, figliuol mio,
Son l'uomo universal; so tutto, e sono
Lo stupor de' viventi,

Maraviglia de' morti e de' nascenti,
E pure non ho aperto
Un libro ancor.

Lel. Possibile?

Mac. Lo giuro
Per l'ossa di Linnéo.

Lel. (Costui davvero è matto.)
Ma come avete fatto
A saper tanto?

Mac. Udite.
Io tengo stipendiati
Alcuni miserabili che leggono
Per conto mio, e questi
Mi riferiscon poi quel che hanno letto;
E così letterato
Senza fatica mia son diventato.

Lel. Bel ritrovato inver: ma non so come
Tante diverse sterminate scienze
Potete ritener.

Mac. Stupisco io stesso
Del meccanismo della mia memoria.
Ho le mie idée per classi situate,
E par che nella testa
Vi abbia tanti sacchetti,
In cui riponga separatamente
Le tante mie notizie e cognizioni,
Per diluviarle poi nelle occasioni.
Figliuol mio, son di gran testa:
Ma che testa è questa qua!
Vi è il sacchetto per la fisica,
Il sacchetto per la chimica,
Il sacchetto per la storia,
Il sacchetto per la critica,
Il sacchetto per la celebre
Veneranda antichità...

Vïa, via, non è credibile
Nel mio capo che ci sta.
Un Apollo, un capo d'opera,
Son l'onor di nostra età.
Non lo dico per superbia,
Ma per semplice umiltà.
Son chi sono, e già del mondo
Nei recessi più remoti,
Fin nei lidi ancora ignoti
Il mio nome è noto già.
Non lo dico, ec.

SCENA VII.

D. MACARIO *e* LELIO; *indi* ALFONSINA *e* LAURETTA, *e poi* D. SOSSIO.

Mac. Oh! a tempo, a tempo, mia nipote. Vieni,
Cara Alfonsina mia.
Alf. Sono a servirvi.
Mac. Sedie. — Oh! mio Sossio, prendi
Questa retta tu ancor.
Sos. Comandi.
Mac. Siedi.
Un ragionato mio ragionamento
Ragionar debbo.
Sos. Articoli, chè aperto
Alle sue voci ho il timpano.
Mac. Bravo! frase anatomica.
Sos. Per la vostra cucina.
Lel. Io mi ritiro.
Mac. No; anzi presente
Al mio sermon vi bramo.

Lel. (Che vorrà dir?)
Alf. (Che sarà mai!)
Lau. (Sentiamo.)
Mac. Odi, Alfonsina: adesso
Plinio e Linnéo sui labbri miei ti parlano.
Nel regno vegetabile le piante
Hanno i loro mariti,
E, secondo le classi, chi ne ha meno
E chi più: noi per altro, sull'esempio
Della cúrcuma, pianta
Di prima classe e di un marito solo,
Abbiamo stabilito
A te cúrcuma dare anche un marito.
Lel. (Il decreto fatal della mia morte
Palpitando qui aspetto.)
Lau. (Coraggio.)
Alf. (Il cor sento gelarmi in petto.)
Mac. (Gran turbamenti.)
Sos. (E non tel dissi? Io tengo
Un odorato fino; e quando odoro,
Non resto persuaso,
Se non penetro dentro con il naso.)
Mac. (Or la risolvo) — Questa sera adunque
Sposa sarai.
Alf. Che dite!
Mac. Sì, sposa del mio Sossio; ed in sua casa
Passerai presto presto.
Alf. (Misera me!)
Lel. (Che brutto colpo è questo!)
Mac. Cos' è? non hai più lingua?
Alf. Ed io dovrei
Allontanarmi dal mio caro zio?
Da un zio che adoro tanto?
Ah! che in pensarci mi soffóca il pianto!

Mac. Ti quieterai, come tant' altre.
Alf. Oh Dio!
No, non mi fido ...
Mac. Or, alle corte, a forza
Tu ti devi fidare. Il mondo aspetta
Da' figli tuoi la razza del mio Sossio
Ingentilita a segno,
Che la razza miglior sia poi del regno.
Sos. Ma che razza, idol mio! In te l' Europa
Ammirerà il prodigio delle madri,
In me lo specchio de' cavalli padri,
Metaforicamente.
Alf. (All' arte.) Ah! caro zio,
Come vincer poss' io quell' avversione
Che ho per gli uomini, come? E poi, oh Dio!
Il rossor ... la vergogna ... basta dirvi
Che, appena io mi sentissi
Chiamar col brutto nome di sposina,
Mi verrebbe la febbre scarlattina.
Mac. Non più smorfie e pretesti.
Ubbidisci, o che in tutto
Dell' amor mio ti spoglio,
E a tuo perpetuo danno
Non sarò più tuo zio, ma tuo tiranno.
Alf. Mio tiranno?... oh Dio, che sento!
Mio tiranno?... oimè, che orrore!
Come mai in un momento
Tanto affetto, tanto amore
Può cangiarsi in crudeltà?
Caro zio, deh lasciate
Tanto sdegno per pietà.
(Ora fingermi conviene
La volubile incostante;
Ma l' amante, ma il mio bene
Se son tal poi scorgerà.)

Adorato signor zio,
Caro caro, bello bello,
Non gridate, farò quello
Che da voi mi si dirà.
Se un marito voi mi date,
Un marito io prenderò:
Disponete, comandate;
Sempre sì risponderò.
(Ah! potessi al mio tesoro
Dir che mente il labbro mio,
Che fedele a lui son io,
Che a lui fida io morirò.) (*)

SCENA VIII.

D. MACARIO, D. SOSSIO, LELIO e LAURETTA.

Lel. (Che intesi! e a questo segno
Può giunger la perfidia
Di un'anima incostante?)
Lau. (Per bacco, la padrona
Ha perduto il cervello.)
Mac. Or che dici, mio Sossio? Hai tu veduto
Come Alfonsina mia si è intenerita?
Sos. Anzi si è liquefatta. Poverina,
Non sapea più che tenerezze dirmi.
Ha impasticciato taglia,
Occhi, gamba, galera, e che so io.
Via via, mi ha dato gusto;
Non potea dir di più Cesare Augusto.

(*) Parte.

Mac. Sei contento?
Sos. Ma come!
Mac. Oh cavaliere,
Udiste voi che Sossio
Per tutta questa sera è di Alfonsina?
Lel. Ne godo: la fortuna
Nel darle questo sposo
Se le dimostra veramente amica.
(Crepa, mio cor: così convien ch'io dica.)
Mac. Dunque voi approvate
Che si faccian le nozze questa sera?
Lel. Anz'io direi che l'uno e l'altro amante
Si giurassero sposi in questo istante.
Mac. E si farà così.
Lau. (Come! e la vostra
Alfonsina?)
Lel. (Sia prezzo
Del tradimento suo il mio disprezzo.)
Lau. (Lo sappia la padrona.)
Mac. (Or che dici, mio Sossio? I tuoi sospetti
Non sono vani? Lelio è indifferente;
Pronta a sposarti è mia nipote: dunque?)
Sos. (Direi che sono stato
Una gran bestia; ma non posso dirlo,
Perchè son letterato, e in conseguenza
Io darei uno schiaffo alla mia scienza.)
Mac. (Dici bene; ma pian: del cuor di Lelio
Voglio pur fare un altro
Analitico saggio.) —
Cavalier, or che amico
E compagno ne' studj
Siete del nostro Sossio,
Io voglio che da sposo
Sia da voi presentato a' mia nipote.

Lel. Subito, in questo istante.
Mac. (Eh, che ciò non faria s'ei fosse amante.
T'ingannasti, via via ...)
Sos. (Scusa, Minerva mia:
Bisogna alfin ch'io dica,
Per dovuta modestia,
Ch'io sono stato una gran dotta bestia.)
Lel. (Grazie ti rendo, Amor, che bella strada
Apri alla mia vendetta.
Mac. Cavalier, che facciamo?
Si vada ad Alfonsina.
Lel. Andiamo.
Mac. } *Sos.* } Andiamo.

SCENA IX.

ALFONSINA *e* LAURETTA; *indi* D. MACARIO *e* LELIO *che conduce* D. SOSSIO.

Alf. Ah! dov'è quel crudel ...
Lel. Con vostro zio
Egli era poc'anzi.
Alf. Or va, ti fida
Di quel cor lusinghiero.
Lau. Ma, cospetto di Bacco! egli v'intese
Secondar vostro zio, e non volete
Che si sdegnasse?
Alf. No, non dovea credermi
Incostante a tal segno. Io così finsi
Per regolarmi poi
Con i consigli suoi.
Lau. Ma voi ...
Alf. No, questo torto,

Non soffre l' amor mio.
Lau. Ma voi ...
Alf. Mai non dovea
Con tanta indifferenza
Sollecitar mio zio
Alle nozze di Sossio.
Lau. Ma voi nemmeno ...
Alf. Or io sdegnata sono,
Nè più gliela perdono ...
Lau. Cospetto! vostro zio:
E viene anche don Lelio,
Che conduce don Sossio per la mano.
Alf. Ah barbaro, inumano!
Viene anche ad insultarmi.
Ah no quel menzogner mai seppe amarmi. —
Sieguimi, andiamo via ...
Mac. Ferma: vedi chi vien, nipote mia.
Lel. Ecco l' amato oggetto
Degno del vostro amore.
(Godi, tiranno core,
Nido d'infedeltà.)
Alf. (M' insulta il traditore.)
Lau. (Flemma per carità.)
Alf. Ammiro il vostro affetto:
Vi lodo; e vi son grata ...
(Anima scelerata,
Mostro di crudeltà.)
Lel. (M' insulta ancor l'ingrata.)
Lau. (Flemma per carità.)
Alf. { (La rabbia mi divora.
Lel. { Freno il mio cor non ha.)
Lau. (La rabbia li divora,
E li trasporta già.)

Mac. } (Mi par che noi finora
Sos. } Per due di più stiam quà.)
Mac. (Via, Sossio, fatti avanti;
Lascia la verecondia,
Spiega la tua facondia,
Parla con libertà.)
Sos. Cara, dagli occhi tuoi
Un foco tal n'è uscito,
Che il core abbrustolito
Acqua gridando va.
Lel. Bravissimo davvero!
Sos. È dono degli Dei.
Alf. Stupendo in verità!
Sos. Non sol lo dice lei,
Ma tutta la città.
Alf. (Che rabbia!)
Lel. (Che veleno!)
A 2 (Ah lo/la potessi almeno
Con gli occhi avvelenar!)
Lau. (Zitto, chè il core in seno
Mi fate, oh Dio, tremar.)
Mac. } (Mi par che il ciel sereno
Sos. } Si voglia intorbidar.)
Mac. Su via, le mani presto...
Sos. Io colla mia son lesto.
Alf. Io colla mia son quà.
Lau. (Oh questo sì ch'è imbroglio.)
Alf. } (Ora vedere io voglio)
Lel } L'ingrato/ta che farà.
Mac. La man...
Alf. Son pronta...
Lel. Brava...
Lo sposo eccolo quà.

Alf. (Tiranno!)
Lel. (Core infido!)
A 2 (Ah no, più non mi fido
Di sostener l'aspetto
D'un' empia infedeltà.)
Mac. Che cosa l'hai tu detto?
Sos. Io? nulla.
Mac. Che l'hai fatto?
Sos. Io? nulla in verità.
A 2 (Io qui divento matto.)
La cosa come va?
Alf. *Lel.* (Ah no, più nero tratto
Di questo non si dà!)
Tutti. In un turbato mare
Ondeggia la mia testa,
E vien come in tempesta
Sbalzata qua e là.

SCENA X.

D SOSSIO *e* D. MACARIO;
e quindi un servo.

Mac. Sossio?
Sos. Maestro?
Mac. Or tu che dici?
Sos. Io dico...
E mi pare di unirmi
A quel che dite voi...
Mac. Ma io finora non ho detto niente.
Sos. Ed io neppure, a dirla schiettamente.
Mac. Vedesti quelle smanie?
Sos. Se l'ho vedute? e come!
Mac. Eh colle nostre teste non si scherza.

Sos. Le nostre teste? Cattera! di forze
Ci passeranno gli asini,
Ma non già di giudizio, chè ne abbiamo
Se non quanto ne han loro, poco meno.
Mac. Che vuoi (1)?... La dama oltramontana? oh cattera!
Mi era uscita di mente. I letterati
Son tutti nel muséo?... Tutti?... va bene.
Sos. Zitto, zitto: la dama ecco che viene.

SCENA XI.

ENRICHETTA *in abito di dama viaggiatrice*, CORRADO *da ufficiale, e detti.*

Enr. Ma dov'è? dov'è mai quel gran maestro
Di coloro che sanno?
Cor. Perchè tanto da noi si tiene ascoso
Quel mostruoso mostro virtuoso?
Enr. Si chiami.
Sos. Chi cercate
Sta innanzi agli occhi vostri:
Ecco il mostro maggior di tutti i mostri. (2)
Enr. Voi Macario?
Mac. *Ille dixit.*
Sos. Noti: lingua latina.
Enr. Oh spettacolo degno ed inaudito!
Cor. Oh aborto di natura riverito!
Mac. Grazie ...
Sos. Grazie ...
Mac. Non fanno

(1) Ad un servo che entra.
(2) Le presenta D. Macario.

Torto alla verità.

Sos. Verità.

Mac. Sedie. (*)

Enr. Signore, io son sicura
Di stupir per la vostra
Profondissima scienza
E per le rarità da voi raccolte
Nel vostro gran museo.

Sos. Si accerti pure
Che per la maraviglia
Resterà semiviva.

Mac. Vedrà gatti in famiglia,
Serpenti in società, ragni in amore,
Studj profondi e varj
Di noi naturalisti
Che siam della natura i segretarj.

Enr. Ma voi da questi studj
Che ricavate poi?

Mac. Molto, madama.
Primieramente apprendo
Il linguaggio de' gatti,
Per poi darne alle stampe
Un dizionario a comodo
Degli studiosi. Ne' serpenti poi
Noto il talento, come,
Nel dargli da mangiar, dalle stantíe
Distinguon le uova fresche.

Enr. E ne' ragni?

Mac. Rifletto
Che per essi potrebbe
Fiorire un altro ramo di commercio.

(*) Alcuni servi entrano e portano delle sedie.

Enr. Dai ragni?
Mac. Certo: ed ecco il come. Di essi
Moltiplicando per le case il numero,
E raccogliendo poi li ragnateli,
Cardarli, e poi filati
Farne vaghi lavori,
E in tante balle poi mandarli fuori.
Cor. (Chisto è no capo d'opera!)
Enr. Signore, in voi ritrovo
Un uomo singolare.
Sos. Ed unito con me si fa plurale,
Perchè allora siam due.
(Facciamole conoscere
Che sono dotto anch' io.)
Enr. Siete anche voi filosofo?
Sos. Non già col callo come il mio maestro;
Ma sono, lode al Cielo,
Un filosofo ancor di primo pelo.
Enr.
Cor. } Bravissimo.
Mac. Ma faccian lor signori
Che io sappia almen chi onora la mia casa.
Cor. Il conte don Grifone
Con sua nipote donna Grifoncina,
Celebre vulcanista letterata.
Mac. Voi vulcanista?
Enr. Vulcanista nata.
Mac. Mia signora ...
Sos. Signora ...
Cor. E' appunto adesso
Per andare a vedere
La lava del Vetruvio ...
Mac. Del Vesuvio vuol dir?
Cor. Vetruvio appunto.

Si ave presa là mano' la carrozza ...
Sos. Senza i cavalli?
Cor. Coi cavalli, ed hanno
Mia nipote aparata
Avanti questa casa, che per tema
Del timor tramortita
Morta saría se non restava in vita.
Mac. Che disgrazia! Frattanto
Io prego questa dama ...
Cor. Che onori stamattina il vostro coco?
Per favorirvi sarà sempre poco.
Noi siamo umili assai.
Mac. Ma perchè dal disagio che soffriste
Non prendete sul letto
Un poco di riposo?
Enr. Oibò, più presto
Avrei bisogno un poco d'aria aperta.
Mac. Può dunque passeggiare
Nel mio giardin botanico. — Tu, Sossio,
Va, servi la signora,
E conducila poi nel mio muséo.
Sos. (Ma il fatto di poc'anzi
Io vorrei appurar.)
Mac. (Sarà mia cura;
Basta.) Mi dian licenza.
Enr. Servitevi.
Cor. Con tutta confidenza.
Sos. Ma io dovrei ...
Enr. No, no, caro abatino,
Non mi lasciate ... Oh Dio!
Sos. (Ma vedi il diavolo!)
Enr. Ah no, non mi negate
Il tenero contento
Della vostra soave compagnía.

Cor. Ai simpatici assalti
Soggetta molto è la nipote mia.
Enr. Or che mi sei vicino,
Abate mio diletto,
Un improvviso ardore
Mi va serpendo in petto,
Mi batte batte il core,
Nè saprei dir perchè.
Cor. Che sì ch'io l'indovino?
Enr. Sì, caro zio, parlate.
Cor. Son gli occhi dell'abate
Due diavoli per te.
Sos. I miei?
Enr. È vero: ohimè!
Cor. Protetti i vostri amori
Sempre saran da me.
Enr. Furbetto, rubacori,
Tu me l'hai fatta affè.
Sos. Son gli occhi i malfattori,
Colpa la mia non è. (*)

SCENA XII.

ALFONSINA, LELIO *e* LAURETTA.

Alf. Son partiti. Enrichetta
A far la dama è prodigiosa.
Lel. È vero.
Alf. Io non parlo con voi.
Lel. (Oh Dio!)
Alf. Corrado,

(*) Partono.

Anche da zio si porta egregiamente.

Lau. Sta Sossio in buone mani veramente.

Alf. Tu mi assicuri intanto che mio zio
Non è meco sdegnato.

Lau. Il tutto è accomodato:
Lo persuasi ch'erano le vostre
Smanie di gelosia
Nate per Sossio e per la forestiera,
E che anche don Lelio
Per tal cagione trasportato si era.

Lel. Viva Lauretta ...

Alf. Ma tacete.

Lel. In somma
Parlar più non poss'io?
Ah quale stato è il mio!

Alf. Se non era per te, Lauretta mia,
Perduto avrei l'affetto di mio zio.
E per causa di chi? di un incostante.
Quanto, quanto è difficile
La scelta d'un amante!

Lel. Ma basta, oh Dio! Questo infelice core
Non trafigger di più. Se per placarti
Il mio pianto non basta, eccoti il petto:
Stringi un pugnal, ferisci,
Appaga il tuo desío;
Ma rendimi il tuo cor, bell'idol mio.
Rendimi il tuo bel core:
Plácati, oh Dio! con me.
Soffrir quel tuo rigore
Ah no più non mi fido:
Squarciami il petto, svenami;
Ma non chiamarmi infido:
No, l'amor mio non merita
Questa crudel mercè.

Ma tu sorridi,
Mia bella face?
Sì, quel sorriso
Nunzio è di pace.
Ah che il contento,
Che in seno io sento,
No, che dicibile,
Ben mio, non è.

SCENA XIII.

D. SOSSIO *scappando; indi* CORRADO, *e poi* ENRICHETTA, *e detti.*

Sos. Ah, mia cara, nascondimi ...
La dama tramontana
Ti vuol rubare, oh Dio,
Il tuo vago Cupido, che son io.
Alf. Taci, crudel; sono informata appieno
De' tradimenti tuoi ...
Sos. Io tradirti? Deh, stelle,
Se avete voi coscienza,
Deh parlate per me. Tradirti?...
Cor. Guardia,
Tenetelo ... acchiappatelo ...
Alf. Cosa fu?
Lau. Piano, piano ...
Lel. Con chi l'avete, signor capitano?
Cor. L'ho col fiero uccisor di mia nipote.
Alf. Come? come?
Lel. Cioè?
Sos. Chi l'ave uccisa?

Cor. Tu.
Sos. Io!
Cor. Sì tu, crudel, con gli occhi tuoi
L' hai arsa e incenerita.
Enr. E puoi tu solo ritornarmi in vita.
Sos. Ora vedete il diavolo
Che pretende da me!
Alf. Ma voi andate
Con troppa libertà predando amanti...
Enr. E voi con troppo ardire
Li volete per voi.
Alf. Perchè ci ho dritto.
Cor. Or abbreviamo: il dritto
Di mia nipote è nella spada mia.
Lel. E nella mia è quello
Di questa signorina.
Cor. Andiamo.
Lel. Andiamo.
Alf. Deh piano. Oh Dio!...
Enr. Fermate.
Sos. Maledetti occhi miei, voi ci colpate.
Lel. Per uscir d' imbarazzo, or io direi
Ch' egli stesso risolva in quest' istante
Con quale delle due
Vuol dichiararsi amante,
E così senza liti,
Da buone amiche, abbracci poi ciascuna
Qualunque esser potrà la sua fortuna.
Cor. Ottimamente.
Alf. Dunque
Risolvi pure a chi vuoi dare il core.
(Ma pensa che a me pria giurasti amore.)
Sos. (Mie briccone attrattive,
Dove mi riducete!)

Cor. (Se posposta vedrò la mia nipote
A quella ragazzaccia,
Da cavalier, ti romperò la faccia.)
Sos. (Oh oh! grazie quam plurimam.)
Alf. Via parlate.
Enr. Su presto.
Lau. Risolvete.
Lel. Che si fa?
Cor. Che si aspetta?
Sos. Ma lasciate che un poco ci rifletta.
(Peregrin che in notte oscura
Tra due vie confuso resta,
S' incammina ... e poi s' arresta,
E tra l' ombra e la paura
Palpitando se ne sta.)
Ma lasciate ch' io rifletta ...
Ma che fretta è questa quà?
(Han ragion le poverine;
Sono degne di pietà.
Io son dotto e son vezzoso,
Son grazioso ... di natura,
E più bella miniatura
Del mio volto non si dà.)
Sì signor, son pronto e lesto ...
Parlerò ... dirò ... cioè ...
(Ah per me che imbroglio è questo!
Che ho da dirle oimè non so!)
Bella Clori, Clori bella ...
(Ma sospira quella qui ...)
Cara Nice, Nice cara ...
(Ma quell' altra smania lì.)
Odi, senti ... ascolta, oh Dio!
Qual cimento è questo mio!
Parlo a questa, e sviene quella;

Parlo a quella, e sviene questa ...
A tragedia sì funesta,
Numi eterni, io manco già. (*)

SCENA XIV.

Gallería con tavolino, e sopra arnesi matematici.

D MACARIO *ed i Letterati;*
indi ENRICHETTA *e* CORRADO.

Mac. Scusate, o figli di Sofia, se tolti
Vi ho da' vostri licéi.
Una gran principessa oltramontana
È qui venuta, ed io
Voglio a lei presentarvi, acciocchè ammiri
Nel venerando vostro
Grave aspetto l' onor del secol nostro.
Ma eccola. — Madama riverita,
Voi siete entrata adesso
Nel tempio di Minerva.
Da qui la Dea contro la fosca notte
Dell' ignoranza spande
La sua limpida luce, e questi dotti
Son della sua lanterna i candelotti.
Enr. Questi?
Mac. Appunto.
Cor. Oh carini!
Enr. Che posseggano questi

(*) Parte.

Di virtute il tesoro,
Chiaro il dimostra la miseria loro.

Mac. La loro povertà, cara signora,
Ribrezzo non vi dia:
Povera e nuda va filosofia.
Le scienze, che in più rivoli
Per l'universo scorrono,
In questi uniti formano
Torrenti di saper.

Enr. A questa illustre redina
Di mostri filosofici
Io mi sprofondo e umilio
Conforme è il mio dover.

Cor. A questa eccelsa vatica
Di dotti con il parolo,
Un sacco anch'io d'ossequj
Al piè gli fo cader.

Mac. Onor che gli dispensano
La dama e il cavalier.

Enr. { *Cor.* (Callotto smorfie simili
Mai non dipinse inver.)

LAURETTA *dal giardino, e detti.*

Lau. Signor, correte presto:
Don Sossio nel giardino
Colpito il poverino
Da molti sassi fu;
Nè può, tant'egli è pesto,
Da terra alzarsi più.

Mac. Come! chi fu l'ardito?
Fuggì? fu preso? di'?

Lau. Nè preso, nè fuggito:
Nessuno vi era lì.

Mac. Nessuno !... Andiamo, amici.
Pioggia di sassi è questa:
Più dubbio non ci resta;
No, Plinio non mentì. (1)

Enr. / *Cor.* Ah, ah ... più stramba testa
Non vi è di questa qui.

ALFONSINA, LELIO *e* LAURETTA
che ritorna, e detti.

Lau. Che vi pare? andiamo bene?
Ma non bastan le sassate:
Altri scherzi ed altre scene
Preparate si son già.

Alf. Se per voi il nostro amore
La sua pace alfine ottiene...

Lel. Se per voi dal nostro core
Sgombreran le acerbe pene...

A 2 Ah quest' alma innamorata
Quanto grata vi sarà!

Enr. Non temete, è qui Enrichetta...

Lau. Anche qui ci sta Lauretta ...

Cor. E ci è poi il gran Corrado...

Lau. / *Enr.* Ch'è un birbon di primo grado.

Cor. Senza vostro pregiudizio.

A 3 Ma di noi chi ha più giudizio,
Chi è più furbo si vedrà. (2)

Alf. / *Lel.* Ah secondi il Ciel propizio
Questa vostra fedeltà.

(1) Parte insieme co' Letterati.
(2) Lauretta si ritira.

6.

D. SOSSIO *dal giardino sostenuto dai Letterati*, D. MACARIO, *e detti.*

Mac. Ecco il mio buon discepolo,
Il lapidato Sossio,
Che, rassegnato ed umile,
Delle sue spalle livide
Ha fatto un sacrificio
All' inclita virtù.

Alf. Mio caro ... ah qual spettacolo!

Sos. Grazie ...

Enr. Che caso acerrimo?

Sos. Grazie ...

Cor. } *Lel.* } Che fatto barbaro!

Sos. Non ci affliggete ... Grazie.

Alf. } *Enr.* } *Cor.* } *Lel.* } Ma almeno riferiteci
La cosa come fu.

Sos. Non so se dalle nuvole,
O da ... ahi, ahi ... la scapula!...
O da maligno genio,
Di sassi ... ahi, ahi, le costole ...
Di sassi un' empia scarica
M' intesi piover su.

A 4 Ahi! che mi fugge l' anima ...
Ahi, ahi ... non posso più!

Mac. } *Sos.* } Per carità, finitela,
Non lo/mi affliggete più,

Restano ENRICHETTA, CORRADO, D. MACARIO, D. SOSSIO *e i Letterati.*

Enr. Ma vediam di queste pietre
Quale sia la lor sostanza.
Sos. Io, parlando con creanza,
L'ho per pietre piritose...
Cor. Oh che porco!
Sos. Mi perdoni:
Piritose concrezioni
Son... cioè... mi spiego...
Mac. Taci.
Cachelonie le cred' io...
Cor. Peggio, peggio...
Mac. Padron mio,
Cachelonie son chiamate
Perchè intorno al fiume Cach
Nel paese de' Calmuchi
Son trovate, e vengon quà.
Cor. } *Enr.* } Cachelonie, ah, ah, ah.
Cor. Questi son mattoni cotti.
Enr. Son vulcanici prodotti.
Sos. Ma, cospetto! questo è troppo,
Far con noi a chi più sa.
Enr. Ma via basta; non più chiassi:
Si analizzin questi sassi,
E chi ha torto si vedrà.
Mac. Vieni, Sossio, a prender l'acido,
La cannetta saldatoria
Col carbone necessario,
Ed il saggio or si farà.

Sos. Ma che ardir! ma che procedere!
Far con noi a chi più sa.

Enr.
Cor. Non s'infadi: a poco a poco
Chè li vermi poi farà.

Sos. Ma ... ma ... ma ... quand'io m'infoco,
Son tremendo in verità.

Mac. È ragazzo tutto foco:
Compatite in lui l'età.

ALFONSINA *e* LELIO *che vengono dal giardino;* ENRICHETTA *e* CORRADO *che si ritrovano nella scena; e poi* D. MACARIO, D. SOSSIO *e i Letterati che portano il bisognevole per il saggio.*

Alf.
Lel. Deh tu, pietoso Amore,
Che le nostr' alme accendi,
Deh tu premiata rendi
La nostra fedeltà.

Mac. Avanti, Sossio, avanti.

Sos. Son qui colla cannetta.

Mac. Ed ecco la boccetta,
Coll' acido, il fornello,
Carboni, e tutto quello
Che al saggio servirà.

Enr.
Cor.
Mac.
Sos. Chi ha torto or si vedrà.

Alf.
Lel. Che sciocchi! ah, ah, ah...

Mac. Attenti. È questo il sasso:
Vi goccio il vetriolico;
Se frigge ... Che fracasso
Là nel giardino? olà?

LAURETTA *e servi tutti affannati, e detti.*

Lau. Correte, signore.
Dal loro stanzino
Son tutti li gatti
Fuggiti in giardino.
Mac. Oh me sventurato!
Perduti sudori!
Lau. Ad altri dolori
Il Ciel vi ha serbato:
Là dove tenete
Li serpi serrati,
Si è rotta la rete,
E sono scappati.
Mac. Li serpi?
Lau. Li serpi.
Mac. Oh colpo fatale!
Sos. Fuggite... fuggite...
Li serpi son quà.
Alf. *Enr.* *Lau.* Ajuto... son morta...
Lel. *Cor.* Chiudete la porta.
Mac. *Sos.* Confuso son già.
Tutti. Gelo... tremo... e in tal momento
Posso appena respirar.
Chi poteva un tal evento,
Chi poteva immaginar!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Muséo come nell' atto primo.

ENRICHETTA, D. SOSSIO, D. MACARIO, CORRADO *e servi che portano il caffè.*

Enr. Sì, sì, qui nel muséo
Beveremo il caffè. Potremo intanto
Parlar di varie cose.
Mac. Abate, fàtti onore.
Cor. L' abate ha da parlare? Buona notte.
Sos. Mi maraviglio; io sono
Così pieno di corpi naturali,
Che non apro la bocca, che non getto
Una pianta, un vulcano, o qualche insetto.
Mac. Signor conte, vi accerto
Che Sossio è una voragine di scienze.
Sos. Avete inteso adesso
Ch' io sono una voragine?
Cor. Non parlo più.
Enr. Or ditemi, signore,
Averete di pietre
Una rara raccolta.
Mac. E che? vi pare!
Ho fin la pietra lardo,
Ed ho la pietra rospo.
Enr. E la pietra simpatica,
Chiamata pur la pietra cornea, tanto

Decantata e che giova
Ne' sfinimenti a ridestare i spiriti,
L' avete?

Mac. No: questa superba pietra
Non l'ho, e per averla
La pagherei un occhio.

Enr. E pur, don Lelio
Io so che la possiede.

Mac. Don Lelio? Da lui corro:
La voglio senza meno.
Con permesso...

Enr. Fermatevi.
E chi per l' altre cose appagherà
La mia curiosità?

Mac. Vi lascio il mio discepolo. —
Sossio, udisti? qui resta. —
Ah quella pietra cornea mi sta in testa.

SCENA II.

ENRICHETTA, D. SOSSIO *e* CORRADO.

Enr. Caro Sossio, tu dunque
Il mio appagherai
Filosofico genio.

Sos. Dal mio maestro inteso
Avete già ch' io sono una voragine:
Comandate.

Cor. (Che ciuccio!)

Enr. Della pietra simpatica,
Di cui parlato abbiam, tu che ne dici?

Sos. Dirò: io la suppongo
Pietra dal ciel caduta.

Cor. Come, come? dal cielo

Cadono pietre?

Sos. Certo:

Lo dice anche don Plinio

Di felice memoria.

Cor. Nelle nuvole

Dunque vi sono i petrazzanti?

Sos. Nego;

Ma vi son certe nuvole, in cui tiene

Un elaboratorio la natura,

Ed ivi forma alcuni

Massi duri e pesanti, delli quali

Un archibugio elettrico

Caricandone poi,

Spara e tira, bu bu, sopra di noi.

Cor. (Che bonora arravoglia?) (a)

Enr. Ma questa pietra cornea io so ch'è base

Di vulcaniche lave.

Sos. Che lave ... che spropositi ...

Cor. Olà, meglio rispetta

Le vulcaniche lave

Ch' escono dalla bocca

Di mia nipote.

Sos. Oh bella! noi filosofi

Di lave ci ridiamo,

E li vulcani noi ce li mangiamo.

Enr. Non più; si parli d'altro.

Dimmi, in questo muséo

Vi sono rare antichità?

Sos. Ma come!

Or ve ne mostrerò due stupendissime.

Enr. Che ci farà veder?

Cor. Chi può sapere?

(a) *Che diamine va mai affastellando?*

Enr. Forse gemme saran.
Cor. Stammo a bedere.
Sos. Stupite; ed ecco in primis.
Questi sono i papusci ricamati
Che portava Didone
A tempi di Caleante,
Quando usciva la festa in guardinfante.
È rarità?
Enr. Cospetto!
Cor. Amico caro,
Hai ste gemme, e non chiammi un saponaro?
Sos. (Or gliele sbatto in faccia.)
Ora vedrete voi
La maraviglia delle maraviglie.
Questi sono gli occhiali e il perruccone
Che portava in senato Cicerone.
Cor. Oh questa sì non te la passo.
Sos. Come?
Cor. Papocchie, sconnessioni.
Quanno mai a Pozzuoli
Han portata perrucca i Ciceroni?
Sos. Non posso più; non voglio
Qui perder la pazienza; vado via...
Enr. Ah no! ti arresta, o cara
Dolce speranza mia.
Sos. Non posso...
Enr. E puoi
Farmi così penar?
Sos. Son sordo.
Enr. Oh Dio!
Caro, non mi sdegnare;
Chè, se cambio l'amore in tirannía,
Io ti scortico vivo, anima mia.

Fermati, oh Dio! crudele,
Abbi di me pietà.
All' amor mio fedele
Se tu non rendi amore,
Idolo del mio core,
Ti scanno in verità.
Sdegnosa baccante,
Se a me non ti rendi,
Che schiaffi, che calci,
Che pugni tremendi,
L'amica, l'amante,
Ben mio, ti darà!
Ma solo per prova
Di sua fedeltà. (1)

Cor. Sossio, se a mia nipote
Non corrispondi, guai per te! Son io
Un diavolo il più ossesso
Che vi sia tra' demonj, e te lo provo. (2)

Sos. Ora vedete voi dove mi trovo!

SCENA III.

D. MACARIO e D. SOSSIO.

Mac. Sossio, Sossio, hai veduto
Don Lelio?

Sos. Che don Lelio?
Ho veduto il malanno che mi scanni.

Mac. Con chi l'hai?

Sos. Colla dama tramontana

(1) Parte.
(2) Parte.

E col scirocco fracido del zio,
Che fin colle minacce
Mi vogliono rubare ad Alfonsina.

Mac. Non dubitar, sarai
Suo marito ... ma taci:
Viene don Lelio; lasciami con lui.

Sos. Ma direi ...

Mac. Va; chè poi
Quel di più mi dirai, che dir mi vuoi.

SCENA IV.

LELIO e D. MACARIO.

Mac. Vieni, mio Lelio amato.

Lel. Maestro venerato.
(Già so la sua premura.)

Mac. Dimmi: è ver che possiedi
Una pietra simpatica?

Lel. È vero: eccola.

Mac. Oh caro,
Imprezzabil tesoro! (Per averla
Bisogna accattivarselo
Col regalo di un altro
Tesoro immenso.) Amico,
Sappi che in men di un' ora
Ho composta una gran dissertazione
Sulla pioggia de' sassi
Accaduta in giardino.

Lel. Bravissimo davvero!

Mac. Col telescopio celebre inventato
Da ... da ...

Lel. Da Erschel ...

Mac. Appunto.

Si sono più vulcani
Scoverti nella Luna; ond'io sostengo
Che allor vi fosse stata un'eruzione,
Precipitando sassi,
Quando col suo zenít
Sulle spalle di Sossio era la Luna.
L'opera è nuova, ed è la tua fortuna.

Lel. Come la mia fortuna?

Mac. Perchè questa
Impareggiabil produzione io voglio
Che sia tua, e che il mondo
Ti creda autor di un'opera sì grande.

Lel. (Misericordia!)

Mac. Ed oggi
Tu stesso in una celebre accademia
La devi recitare.

Lel. Io?

Mac. Sì; parlato
Ho già con gli accademici.

Lel. Oh questo, perdonatemi,
Io nol farò giammai.

Mac. Dunque disprezzi
L'oro delle miniere
Del mio vasto sapere?

Lel. Non signore; ma...

Mac. Taci,
Non replicarmi. Tutto il peso io voglio
Della fatica, e tutto
Di una gloria immortal sia tuo il frutto.
Quando della gran sala
Ascesa avrai la scala,
D'Apollo la famiglia
Verrà d'intorno a te.

Chi ti darà siviglia,
Chi ti darà rapè:
E tu, piegando il capo,
Striscia ogni volta il piè.
Poi ti faran sedere
In un seggion dorato,
Non come cavaliere,
Ma come laureato.
E perchè in ogni cosa
Ci vuol la dipintura
Di un poco d'impostura,
Amico, senti a me.
Allor tu serio e grave
Caccia il tuo fazzoletto,
Allenta il tuo colletto,
Spurga due volte o tre.
Poi leggi in tuono autentico
La tua dissertazione:
Chè, bravo ognun gridando,
Con tutto il seggiolone
In giro trionfando
Ti porteranno affè. (1)

Lel. Ah, quale intrigo è il mio!
Che farò?... io mi perdo...
Ah sì, nel mio periglio
Voglio, bella Alfonsina, un tuo consiglio. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA V.

Gabinetto di statue.

ALFONSINA; *indi* D. SOSSIO, *e poi* LAURETTA.

Alf. Preda son di un fido amore,
Dolce fiamma io serbo in petto;
Nè poss'io col caro oggetto
Dei tormenti del mio core
Favellar con libertà.
Dalla Lauretta ho fatto dire a Lelio,
Che, se volea parlarmi,
Qui poteva aspettarmi; ma finora
Io so che aspetto, ed ei non viene ancora.
Sos. (Sta qui l'idolo mio. Ah tu, bendato
Amore faretrato,
Suggeriscimi tu qualche grazioso
Giochetto spiritoso.)
Alf. Ah quanto l'aspettar, quanto è nojoso!
Perchè da me non viene
L'idolo mio, perchè?
Sos. (Parla di me il mio bene:
Spasima qui per me.)
Alf. Ah dove sei? (*)
Sos. Son qui.
Alf. Ah caro... Oimè! partì.
Sos. Son qui.
Alf. Ma dove?
Sos. Qui...
Alf. Ah vieni; il mio riposo,
Non m'involar così.

(*) Credendo d'udir la voce di Lelio.

Sos. L'amante tuo grazioso,
Consólati, sta qui.
Alf. (Che incontro maledetto!)
Sos. Ti piacque il mio giochetto!
Alf. Chi mai spiegar potría
Come l'accolse il cor?
Sos. L'esecuzione è mia;
Ma fu l'idéa d'Amor.
Alf. Ah quale affanno, oh Dio!
Sos. È amore, idolo mio,
Ti piace quest' occhietto?
Alf. Bellissimo.
Sos. Lo so.
E questo mio visetto?
Alf. Bellissimo.
Sos. Lo so.
E questo...
Alf. Basta, basta,
Sei caro, sei bellino,
Si vede, già lo so.
Sos. Un simile abatino
Mai Venere figliò.
Alf. (Quel ceffo di marmotta
Che nausea che mi dà!)
Sos. (La poverina è cotta
Trionfi la beltà.)
Larà, larà, larà.
Che gusto, ah, ah: già vedo,
Ben mio, che innamorata
Ti sei di me come una bestia.
Alf. (Or ora
Lo prendo a schiaffi.)
Sos. Dunque
Questi occhi miei stregoni,

Cara, ti hanno ingiarmata?

Alf. Anzi per te mi son petrificata.

Sos. Ah, ah, non vi è che dire:
Io sempre sono stato
Per le donne un demonio letterato.

Alf. (Che sciocco!)

Sos. Via, consólati:
Questa sera tuo zio
Vuol ch'io ti sposi; e allora
Sarà, mio bene amato,
L'impietrito tuo cor spetrificato.

Alf.(1) (Ho capito; che mai sarà!) — Vorrei
Fabrizio il camerier... Come chiamarlo?

Sos. Comanda? eccomi qui.

Alf. Ma tanto incomodo...

Sos. Quale incomodo? oh Dei!
Per servirvi, anderei fin dal polo artico
All'antatrico polo,
Rapido più d'un gallinaccio a volo. (2)

Alf. Ebben, cara Lauretta?

Lau. Don Lelio è qui, che dove
Parlarvi di un affare
Molto serio per lui.

Alf. Ma come adesso?
Sossio se torna?

Lau. Mancano pretesti
Per rimandarlo via?

Alf. Ma non vorrei
Che crescessero poi
A danno nostro li sospetti suoi.

Lau. Eh via, coraggio. Siamo

(1) Vedendo sopraggiugnere la Lauretta che le fa alcuni cenni.

(2) Parte.

Noi donne così ricche di talento,
Che a piacer nostro gli uomini,
Senza stancarci mai,
Giriamo e raggiriam come arcolai.
Voi con i vostri vezzi
Di trappolar gli amanti avete il dono;
Ma sì sciocca in amore anch'io non sono.
Con loquace e caro ciglio
Posso anch'io parlar d'amore;
E ben sa questo mio core
Cosa sia la fedeltà. (*)

SCENA VI.

LELIO *con la dissertazione di* D. MACARIO *nelle mani;* ALFONSINA *e* LAURETTA *che ritorna.*

Alf. Che vorrà Lelio?
Lel. Cara,
Sono in un brutto imbroglio.
Vuol tuo zio ch'io mi faccia
Autore d'una sua dissertazione,
Ch'è un vergognoso ammasso di spropositi;
E vuol di più che in pubblica accademia
La legga come mia. Se gli aderisco,
A quai villani motti io non mi espongo?
Alf. E non ringrazii Amore,
Che ti offre la fortuna
D'esser beffato?
Lel. Come! e puoi vedermi
Oltraggiato a tal segno?
Alf. Sì, perchè allor di me sarai più degno.

(*) Parte.

Lel. Oh Dio, perdo la testa!
Lau. Ritiratevi.
Io corro da Enrichetta, perchè venga
Qui sollecitamente
Per riparare un forte inconveniente.
Lel. Ma che fu mai?
Lau. Intesi
Che Macario diceva... Eccoli; vado. (*)
Alf. Mio core, ah quando mai
Di palpitarmi in sen tu lascerai!

SCENA VII.

D. MACARIO *e* D. SOSSIO; *poi* ENRICHETTA, CORRADO *e detta.*

Mac. Cara nipote mia, mi dice Sossio,
Che più non puoi frenare
La tua passione ardente.
Ti compatisco: Sossio è seducente.
Alf. Non so negarlo: è vero.
Mac. Or io non voglio
Più vederti languir. Sposalo adesso.
Alf. (Misera me!)
Mac. Via, Sossio,
Porgi la mano.
Alf. Ah, caro zio,...
Mac. Non servono
Questi ringraziamenti. Animo.
Alf. Oh Dio!
Mac. Presto, le mani ...
Sos. Cara,

(*) Parte.

Le mie son due: deh scegli a tuo piacere.
Enr. Cosa fate voi qui? si può sapere?
Alf. (Viva Enrichetta!)
Sos. (Diavol, diavolissimo!)
Mac. (Sia maledetto quando in casa mia
Questa dama è venuta.)
Enr. Alla passera muta
Qui si gioca: perchè? Più lingua in bocca
Non avete? cos' è?
Cor. Uno là sbruffa,
Un altro mormoréa ... Ma, don Macario,
Che fu? parlate.
Mac. Ho altro per la testa:
Vel dica Sossio.
Enr. Ebben, parla mio bene.
Sos. (Crepa.)
Cor. Ma parla.
Sos. (Schiatta.)
Enr. Ma questa à una rozzezza ...
Cor. Una scostumatezza.
Enr. Ma parla.
Cor. Parla.
Enr. } *Cor.* } Rozza creatura.
Sos. Parlerò, parlerò: che seccatura! (*)
Enr. Udiste, conte zio, quel temerario?
Cor. Sì, contessa nipote.
Enr. Si raggiunga ...
Cor. Si afferri.

(*) Fugge.

Sangue, sangue ...

Mac. Ascoltate ...

Madama ... cavalier ... piano ... fermate ... (*)

SCENA VIII.

ALFONSINA *e* LELIO.

Alf. Lode al Ciel, son partiti.

Lel. Ebben, restar degg' io
Nelle angustie in cui sono?

Alf. Tanto in somma t'incresce
D'essere beffeggiato? E pur dovresti
Ringraziare mio zio,
Che così ti vuol mio.

Lel. Deh! non tenermi
Più sopra tante spine:
Questo arcano crudel spiegami alfine.

Alf. Va, Lelio, e qui ritorna
Vilipeso e schernito;
Chè in tal caso Alfonsina
Sarà tua di sicuro.
Basta così: sulla tua man lo giuro.

Lel. Oh cara man, che di una
Non compresa speranza il cor ravvivi!

(*) Corre via.

SCENA IX.

D. SOSSIO, *e poi* D. MACARIO, *e detti.*

Sos. Non so da quell' arpía
Dove debbo fuggire ...
Corpo di Bacco !...
Lel. (Fingi di svenire.)
Sos. Cospetto! a mano a man con Alfonsina,
Ch' è già tre quarti di mia moglie.
Lel. Zitto ...
Sos. Che zitto? co' miei gridi
Voglio tanto gridar, che si han da unire
Ai gridi miei li gridi delle bestie;
Nè distinguer si deve
Al grave torto mio
Se parlano le bestie, o se parlo io.
Lel. Voi siete matto ...
Sos. Andate ...
Lel. Corpo di Orlando!
Sos. Andate via, vi dico.
Mac. Qui si grida! che fu? parlate, amico.
Lel. Parli costui, e le sue stravaganze
Faccia egli stesso note.
Mac. Ma pur?
Lel. Guardate là vostra nipote.
Mac. Oh Dio! cara Alfonsina ...
Lel. Svenne la poverina ...
Mac. E la pietra simpatica?
Lel. Tosto in opra la posi;
E già la signorina

Si andava rïavendo,
Ond' io per sollevarla dalla sedia
La presi per la man: nel tempo istesso
Costui qui venne; e preso
Da pazza gelosía diede in furore...
Mac. Vergógnati, bestiaccia.
Lel. Alla sua voce
L' infelice ricadde
In più forte deliquio...
Mac. Perchè?
Lel. Perchè una donna in tale stato,
Se l' amante è vicin, la pietra cornea
Perde la sua virtù.
Sos. (Pietra del diavolo!)
Lel. Ma, qualora recar debba disturbo
La simpatica mia,
La ripongo in saccoccia, e vado via.
Mac. Per carità, fermatevi:
Seguitate la vostra operazione.
Sos. Ma, maestro, maestro...
Mac. Tu mi vuoi rovinar, Sossio briccone.
Lel. Vado via, vado via...
Mac. Ma vi dico di no: finchè Alfonsina
Non si rïave dalla sua mancanza,
Noi staremo celati in questa stanza.
Lel. Così va ben.
Sos. Per voi,
Ma non per me.
Mac. Cammina...
Sos. Or questo pillolo
Io certo non l'ingozzo...
Lasciatemi...
Mac. Cammina, o qui ti strozzo...

Taci, non più baldanza:
Vieni, non replicar.

Sos. Che diavola d'usanza
È questa di curar!

Lel. Per voi la mia creanza
Mi forza a sopportar.

Mac. Più rozzo e crudo amante ...

Lel. Più sposo stravagante ...

Sos. Più medico arrogante ...

Lel. } *Sos.* } No, non si può trovar.

Alf. Ah! che morir mi sento.

Sos. Mio ben ...

Lel. Tacete, zitto.

Alf. Chi mi soccorre? oh Dio!

Sos. Io ...

Mac. Zitto, non parlar.

Alf. Caro mio sposo ... addio ...
Di me non ti scordar.

Sos. Mio bene ... anima mia ...

Lel. Andate via: tacete.
Se vi ode, la vedrete
Qui l'anima spirar.

Sos. Ma come ...

Mac. Zitto, vieni.

Sos. Non posso ...

Lel. Zitto, andate.

Sos. Non più; ma basta, via,
Chè fitto, fitto, fitto
Col zitto, zitto, zitto
In un qualunque sia
Serraglio di Turchia,
Col nome di Fra Jarba,
Romito colla barba
Io mi anderei a far.

Lel. } Ma vanne / vieni col malanno;
Mac. }
Non farla più penar.

Sos. Ah! che costor mi fanno,
Minerva mia, crepar.

Lel. Bella Alfonsina, oh Dio!
Quanto soffrir conviene!

Alf. Ah! non temer, ben mio;
Termineran le pene.

Lel. Amor, se del tuo foco
I nostri cori accendi...

Alf. Se de' tuoi strali, Amore,
Scopo quest' alme rendi...

Lel. } Del suo e del mio core
Alf. } Premia la fedeltà.

Mac. Amico mio, migliora?

Sos. È morta, o vive ancora?

Mac. } La pietra cosa fa?
Sos. }

Lel. Uscite, è già guarita.

Mac. Guarita? allegramente.

Sos. Guarita veramente?

Alf. } Guarita: ecco mi / la quà.
Lel. }

Mac. } Oh cara pietra cornea!
Sos. } Stupenda rarità!

Alf. } (Ah, ah, mi fa pur ridere
Lel. } La loro asinità.)

Mac. } Che salti per il giubilo
Lel. } In petto il cor mi fa!

Tutti. Dopo una pena sempre
Giunge il piacer più grato.
Fulmina il cielo irato,
Sibila intorno il vento,
Tutto terror ci dà.

Ma poi se in un momento
Cessa la ria procella,
Se chiaro il ciel si fa,
Quanto ci par più bella
Quella serenità!

SCENA X.

D. MACARIO, LELIO *ed i Letterati*; *indi* ENRICHETTA *e* CORRADO.

Mac. Fermatevi, don Lelio:
Son qui li Letterati per condurvi
All' accademia.

Lel. Vado.
(Cara Alfonsina mia, dall' ubbidirti
Conoscerai s' io t' amo.)

Mac. Via, spicciatevi.

Lel. Io tremo, amici: andiamo. (1)

Mac. Colla superba mia dissertazione
Che onor si farà Lelio! —
A tempo (2): adesso Lelio all' accademia
S' è incamminato: andate, e sentirete
Dalla sua bocca scaturir tesori.

Cor., *Enr.* Sarem de' suoi talenti ammiratori.

Cor. Vi' ca si resta sulo cca l'abate,
Don Macario, le' mmocca la nepote. (*a*)

(a) *Bada bene che se l'abate resta qui solo, e' si piglia la nipote di Macario* (cioè Alfonsina).

(1) Parte insieme co' Letterati.
(2) Vedendo sopraggiugnere Corrado ed Enrichetta.

Enr. Don Sossio, contentatevi
Di accompagnarci.
Mac. Va, servi madama. (*)
Sos. Oh diamine! or potea
Pigliarmi l'idol mio.
Enr. La mano ... andiam ...
Sos. Ma io ...
Enr. Ma, caro abate mio,
Sempre difficultà!
Cor. Tu vuoi in somma
Che mi fumichi? eh? (*a*)
Sos. Ma voi, cospetto,
Mi par che troppo, troppo ...
Cor. Ah vil gallina, scotoli la testa?
Infelice mortale,
Sai ch'io mi vevo il sangue a caratelli?
Enr. Ah, conte zio, placatevi;
Verrà, verrà. (Per carità, deh vieni.)
Sos. Verrò. (Diavol, diavolo.)
Cor. Or veda lei, un sozzo scarafone (*b*)
Vo stare a tu per tu con un leone?
Io sono un signore
Benigno e clemente;
Mi fo dalla gente
A buffi pigliar.

(a) *Che mi vengano i fumi alla testa (che mi arrabbii).*
(b) *Scarafaggio.*

(*) Parte.

Ma poi se la mosca
Mi saglie tantillo; (a)
Se il capo s' infosca,
Divento il tentillo: (b)
Le teste tagliate
Ñce vonno jornate
Per farle scopar. (c)
E poi, cospettaccio,
Sto pane e casillo
Il potta mannaggia
Con meco vuol far! (d)
Non pozzo l'arraggia, (e)
Più l'ira frenar.

SCENA XI.

Stanza con sedie e lumi.

ALFONSINA, D. MACARIO *e servi; indi* LELIO, *e poi* ENRICHETTA, CORRADO, D. SOSSIO *ed i Letterati.*

Mac. Al ritorno di Lelio
Che sia pronto il rinfresco (*). — Egli mi ha dato
La gran pietra simpatica,
Tesoro de' tesori;

(a) *Mi salta un tantino.* (b) *Divento il Diavolo.* (c) *Ci vogliono giornate a far portar via le teste da me tagliate.* (d) *E poi, cospettaccio, questo mascalzone vuol far meco il bravaccio!* (e) *Non posso la rabbia, ec.*

(*) Ai servi.

Voglio onorare anch' io
I suoi distinti incoronati onori.
Alf. (Oh Dio! Speranze, addio.)
Mac. Ma eccolo. Li tanti evviva, evviva,
Che l' abbiano stonato
Ben credere bisogna.
Lel. Oh mio rossore eterno, oh mia vergogna!
Mac. Come! che fu? che dite?
Lel. Appena letta
Una pagina aveva
Della dissertazione, ...
Mac. Che foste incoronato.
Lel. Che s' innalzò un bisbiglio,
E fui da tutti un asin dichiarato.
Mac. Oh Juppiter!
Alf. (Respiro.)
Enr. Viva il gran letterato! Come mai
Hai potuto infilzar tanti spropositi
In quel tuo scartafaccio?
Mac. Mi maraviglio: è quella
Un' opera immortale.
Cor. E però del mortale
Fu dichiarato un degno pesaturo.
Mac. Oh cieche talpe! (io crepo.) Ma tu, Sossio,
Che sei di gran talento, di': quell' opera
Non è un prodigio?
Sos. A dir la verità,
Mi par che sia una bestialità.
Mac. Asino maledetto. — Letterati,
Luminari d' Europa, che ne dite?
Ma voi ridete ... Ah tutti
Sfrattate adesso dalla casa mia;
Uscitemi d' intorno,

O il bastone fischiar qui sentirete. (1)
Voi dotti? voi? Voi tante bestie siete.
Oh cieco mondo! oh anime sepolte
Nella materia, fossili insensati!

Alf. (Lelio mio.)

Lel. (Sei contenta?
Godi del mio rossore.)

Alf. (Anzi del lieto fin del nostro amore.
Chiedimi adesso al zio; e se ripugna,
Digli che svelerai ch'egli è l'autore
Della dissertazione:
E sta sicuro ch'egli,
Per non perdere il credito,
Ti darà la mia mano.
Questo, bell'idol mio, era l'arcano.) (2)

Lel. (Bel ritrovato! Amore,
Seconda i nostri voti.)
Signore.

Mac. Lelio mio?

Lel. Vi parlo chiaro.
L'orribil mia vergogna
Tollerar più non posso.
Sappia il mondo che voi di quelle carte
Siete stato l'autore;
E sia vostro, e non mio, il disonore.

Mac. Ah, caro amico, per pietà tacete:
La mia riputazione
Non rovinate ...

Lel. Ed io soffrir dovrei
Rovinata la mia? Ah no, si vada,

(1) Corrono via i Letterati, e dietro ad essi D. Sossio, Corrado ed Enrichetta.

(2) Parte.

Si palesi ...

Mac. Ah più presto
Scannatemi, vi prego.

Lel. Ebben, se voi volete
Ch' io taccia, adesso datemi
Alfonsina in consorte; e questo il premio
Del mio tacer sia poi.

Mac. La mia nipote! e che? l'amate voi?

Lel. S' io l'amo? è lei la bella,
La dolce mia speranza:
Nè può nemica stella
Smuover la mia costanza;
Nè più lo strale Amore
Sveller potrà da me.
Sia lei del mio rossore
L' amabile mercè.
Ma voi tacete? Intendo:
Dell' onte e dello scherno
Sarete voi la vittima;
Un disonore eterno
Sopra di voi precipiti:
Di freno la mia collera
Capace più non è.

Mac. Ah fermatevi, amico ...

Lel. Ho risoluto.

Mac. Ma questa è tirannía ...
Voi volete Alfonsina? e vostra sia. —
Alfonsina, Lauretta, servi, diavoli ...

SCENA XII.

ALFONSINA *e detti.*

Alf. Quai gridi! che volete?
Mac. Presto, sposa don Lelio.
Alf. Io, don Lelio! Ah, che dite?
Come il mio caro Sossio
Potrei abbandonare?
Mac. Sossio? il malanno... Sossio è per te morto.
Alf. E la parola?
Mac. È morta.
Alf. Ma, caro zio, ad amarlo
Voi mi obbligaste.
Mac. Ed ora
Ti obbligo a disamarlo.
Alf. Ma possibile...
Lel. Basta, ho già capito:
Sforzar non voglio il genio suo. Io vado...
Mac. Ah fermatevi: in somma
Tu vuoi precipitarmi?
Alf. Ma io...
Mac. Non più parole: o sposa adesso
Don Lelio che ti adora,
O dalla casa mia sfratta tu ancora.
Alf. Ubbidisco. — Son vostra,
Ma non già per amor, per ubbidienza. —
Ah, caro Sossio mio, abbi pazienza.
Ti sento, sì ti sento,
Mio cor che fremi in petto:
Comprendo il tuo tormento,
Comprendo il tuo dolore;
Ma, povero mio core,
Io che ci posso far?

Comanda il caro zio
Ch' io volga ad altro oggetto
Il primo affetto mio:
Non debbo replicar.
Ah quale sacrificio
Mi costa l' ubbidir!
Su gli occhi miei le lagrime
Mi sento, oh Dio, chiamar.
Amanti, che spesso
D' amor vi lagnate,
Soffrite, sperate;
Chè alfine lo stesso
Gli affanni, la noja
Sa in gioja cangiar.

Mac. Siete adesso contento?
Lel. Non ho più che bramar.
Mac. Starete fermo,
Capite già ...
Lel. Con Alfonsina a canto,
Come mancar vi posso?
Mac. Benedetto! (Non ho più sangue indosso!) (*)

SCENA ULTIMA

ALFONSINA, LELIO, *e poi tutti.*

Alf. / *Lel.* } Stringi, Amor, quella catena
Che ha legato i nostri cori:
La tua face i nostri ardori
Faccia sempre ravvivar.

(*) Parte.

Alf. Sei pur mio.
Lel. La mia pur sei.
Alf. Mio tesoro.
Lel. Mio contento.
A 2 Ah che l'alma in sen mi sento
Per dolcezza, oh Dio! mancar.
Stringi, Amor, quella catena
Che ha legato i nostri cori:
La tua face i nostri ardori
Faccia sempre ravvivar.

D. MACARIO, LAURETTA, ENRICHETTA, CORRADO *e detti.*

Mac. Che tradimento barbaro!
Due cameriere stupide,
Ed un barbier ridicolo
Mi han da burlar così? —
E voi, sposi del diavolo,
Ve la godete lì?
Ah dove inganno simile,
Ah dove mai si udì!

Lau. *Enr.* *Cor.* Signor, deh perdonateci...

Alf. *Lel.* Vi muovan queste lagrime...

Mac. Non sento.
A 5 Deh placatevi...
Mac. Son sordo più d'un aspido.
A 5 Amor, mastro di trappole,
La nostra tela ordì.
Mac. (Macario, sei filosofo;
Clemenza ci vuol qui.)

Via su, vi perdono.
Almeno voi ditemi,
La pietra simpatica
Fu anch'essa menzogna?

Lel. Mentir non bisogna,
È falsa essa ancora.

Mac. Che vada in malora;
Buttatela giù.

Lel. Ah no, disprezzarla
A me non conviene,
Se d'ogni mio bene
L'origine fu.

Mac. (Vi son più malanni
Da piovermi su?)

A 5 Amor, degl'inganni
L'artefice fu.

SOSSIO *con un facchino che porta una cassa ed un involto di panni sotto il braccio, e detti.*

Sos. Vi lascio, ingrate mura;
Minerva, ti abbandono. —
Addio, addio, spergiura;
Amante più non sono:
Parto; nè più il mio piede,
Barbara, ti vedrà.

Alf. Ah qual fatale istante!

Sos. Taci, non più parlar.
Io lascio un incostante;
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
Divotissimo servo, Metastasio.

A 6 Acqua, sassate e vento.
Sos. Eterni Dei, che sento!
A 6 Giù acqua e giù sassate.
Sos. Perfidi, m' insultate!
Voi mi vorreste oppresso;
Ma sono ancor l'istesso,
Ma sono Sossio ancor.
A 6 Acqua e sassate appresso;
Furia di vento ognor.
Non si pensi più al passato;
Ogni affanno vada via,
E sol faccia l'allegria
Le nostr' alme giubilar.

FINE

INDICE

DEI

MELODRAMMI GIOCOSI

GIROLAMO GIGLI

PIETRO METASTASIO

CARLO GOLDONI

GIAMBATISTA CASTI

RANIERI DE' CALSABIGI

GIAMBATISTA LORENZI

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	133	ver.	18	E (*in alcuni esemplari*)	È
"	154	"	12	La	Là
"	253	"	15	stavaganza	stravaganza
"	285	"	30	l' uomo	l' uom
"	382	"	27	E (*in alcuni esemplari*)	È